LA GUERRA
È PACE

LA LIBERTÀ È
SCHIAVITÙ

1984

L'IGNORANZA
È FORZA

George Orwell

Sommario

Parte prima....4
1....5
2....15
3....20
4....25
5....31
6....39
7....43
8....50
Parte seconda....62
1....63
2....70
3....76
4....82
5....88
6....94
7....96
8....100
9....107
10....127
Parte terza....131
1....132
2....140
3....152
4....160
5....165
6....168
La vita e le opere (da Wikipedia, l'enciclopedia libera)....174
Biografia....174
Le opere....175

George Orwell

1984

Traduzione di Gabriele Baldini
Titolo dell'opera originale: *Nineteen Eighty-Four*

Parte prima

1

Era una fresca limpida giornata d'aprile e gli orologi segnavano l'una. Winston Smith, col mento sprofondato nel bavero del cappotto per non esporlo al rigore del vento, scivolò lento fra i battenti di vetro dell'ingresso agli Appartamenti della Vittoria, ma non tanto lesto da impedire che una folata di polvere e sabbia entrasse con lui.

L'ingresso rimandava odore di cavoli bolliti e di vecchi tappeti sfilacciati. Nel fondo, un cartellone a colori, troppo grande per essere affisso all'interno, era stato inchiodato al muro. Rappresentava una faccia enorme, più larga d'un metro: la faccia d'un uomo di circa quarantacinque anni, con grossi baffi neri e lineamenti rudi ma non sgradevoli. Winston s'avviò per le scale. Era inutile tentare l'ascensore. Anche nei giorni buoni funzionava di rado, e nelle ore diurne la corrente elettrica era interrotta. Faceva parte del progetto economico in preparazione della Settimana dell'Odio. L'appartamento era al settimo piano, e Winston, che aveva i suoi trentanove anni e un'ulcera varicosa sulla caviglia destra, saliva lentamente, fermandosi ogni tanto per riposare. A ciascun pianerottolo, proprio di fronte allo sportello dell'ascensore il cartellone con la faccia enorme riguardava dalla parete. Era di quelle fotografie prese in modo che gli occhi vi seguono mentre vi muovete. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta appostavi sotto.

Dentro all'appartamento una voce dolciastra leggeva un elenco di cifre che aveva qualche cosa a che fare con la produzione della ghisa. La voce veniva da una placca di metallo oblunga, simile a uno specchio opaco, che faceva parte della superficie della parete di destra. Winston girò un interruttore e la voce si abbassò un poco, ma le parole si potevano distinguere, tuttavia, sempre assai chiaramente. Quell'apparecchio (che veniva chiamato teleschermo) si poteva bensì abbassare ma non mai annullare del tutto. Si diresse alla finestra, piccola fragile figuretta, la cui magrezza era accentuata tuta azzurra in cui consisteva l'uniforme del Partito. I capelli erano biondi, molto chiari, il colorito della faccia lievemente sanguigno, la pelle raschiata da ruvide saponette e da lamette che avevano perso il filo da tempo, e dal freddo dell'inverno che proprio allora era finito.

Fuori, anche attraverso i vetri chiusi della finestra, il mondo pareva freddo. Giù, nella strada, mulinelli di vento giravano polvere e carta straccia a spirale e, sebbene splendesse il sole e il cielo fosse d'un luminoso azzurro, nessun oggetto all'intorno sembrava rimandare il colore, con l'eccezione dei cartelloni che erano incollati da per tutto. La faccia dai baffi neri riguardava da ogni cantone.

Ce n'era una proprio nella casa di fronte. IL GRANDE FRATELLO VI GUARDA, diceva la scritta, mentre gli occhi neri fissavano con penetrazione quelli di Winston.

Più sotto, a livello della strada, un altro cartellone, stracciato a un angolo, sbatteva col vento, scoprendo e nascondendo, alternativamente, la parola SOCING. Lontano, un elicottero volava fra un tetto e l'altro, se ne restava librato per qualche istante come un moscone, e poi saettava con una curva in altra direzione. Era la squadra di polizia, che curiosava nelle finestre della gente. Le squadre non erano gran che importanti tuttavia.

Quella che soprattutto contava era la polizia del pensiero, la cosiddetta Psicopolizia.

Alle spalle di Winston, la voce dal teleschermo barbugliava ancora qualcosa sulla produzione della ghisa e il completamento del Nono Piano Triennale. Il teleschermo riceveva e trasmetteva simultaneamente. Qualsiasi suono che Winston avesse prodotto, al disopra d'un sommesso bisbiglio, sarebbe stato colto; per tutto il tempo, inoltre, in cui egli fosse rimasto nel campo visivo comandato dalla placca di metallo, avrebbe potuto essere, oltre che udito, anche veduto. Naturalmente non vi era nessun modo per sapere esattamente in quale determinato momento vi si stava guardando. Quanto spesso e con quali principi la Psicopolizia veniva a interferire sui cavi che vi riguardavano, era pura materia per congetture. E sarebbe stato anche possibile che guardasse tutti, e continuata-

mente. Ad ogni modo avrebbe potuto cogliervi sul vostro cavo in qualsiasi momento avesse voluto. Si doveva vivere (o meglio si viveva, per un'abitudine che era diventata, infine, istinto) tenendo presente che qualsiasi suono prodotto sarebbe stato udito, e che, a meno di essere al buio, ogni movimento sarebbe stato visto.

Winston teneva le spalle voltate al teleschermo. Era più sicuro: sebbene, come anche lui sapeva benissimo, perfino un paio di spalle può essere rivelatore. Un chilometro lontano, il Ministero della Verità, da cui dipendeva il suo impiego, si levava alto e bianco sul tetro paesaggio. Questa, pensò con una sorta di vaga nausea, questa era Londra, la città principale di Pista Prima, che era la terza delle più popolose province di Oceania. Cercava di spremere dal cervello quelle memorie dell'infanzia che gli dicessero se Londra era sempre stata proprio così.

C'erano sempre stati quei panorami di case novecento in rovina, coi fianchi tenuti su a mala pena da travi di legno, con le finestre turate da carta incatramata e con i tetti di ferro ondulato, e quelle staccionate intorno ai giardini che pendevano sghembe da tutte le parti? E i luoghi bombardati dove la polvere di calcestruzzo mulinava nell'aria, e le erbacce crescevano sparse sui mucchi di sassi? e quegli altri luoghi in cui le bombe avevano aperto dei buchi più larghi e dov'erano germogliate miserabili colonie di capanne di legno simili a pollai? Ma era inutile, non riusciva a ricordare: non restava nulla della sua infanzia, se non una serie di quadri senza sfondo e per la maggior parte incomprensibili.

Il Ministero della Verità, Miniver in neolingua[1], era molto diverso da ogni altra costruzione che si potesse vedere all'intorno. Consisteva, infatti, in una enorme piramide di lucido, candido cemento, che saliva, a gradini, per cento metri. Dal luogo dove si trovava Winston si potevano leggere, stampati in eleganti caratteri sulla sua bianca facciata, i tre slogans del Partito:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÚ
L'IGNORANZA È FORZA

Si diceva che il Ministero della Verità contasse tremila locali sul livello del terreno e altrettanti in ramificazioni sotterranee. Sparsi nel centro di Londra, c'erano altri tre edifici d'aspetto e di mole simili.

Essi facevano parere così microscopiche tutte le altre case, che dal tetto degli Appartamenti della Vittoria avreste potuto abbracciarli tutt'e quattro con la stessa occhiata. Erano le sedi dei quattro Ministeri nei quali era divisa tutta l'organizzazione governativa. Il Ministero della Verità che si occupava della stampa, dei divertimenti, delle scuole e delle arti. Il Ministero della Pace, che si occupava della guerra. Il Ministero dell'Amore che manteneva l'ordine e faceva rispettare la legge. E il Ministero dell'Abbondanza che era responsabile dei problemi economici. Ecco i loro nomi in neolingua: Miniver, Minipax, Minamor, Minabbon.

Il Ministero dell'Amore era quello che più incuteva paura. Sulle sue pareti non s'aprivano finestre. Winston non era mai stato dentro al Ministero dell'Amore, e nemmeno s'era mai azzardato a entrare nel raggio d'un mezzo chilometro da esso. Era impossibile entrarci altro che per rigorose ragioni d'ufficio, e anche allora attraverso un labirinto di passaggi protetti dal filo spinato, porte d'acciaio e feritoie nascoste, provvedute di mitragliatrici. Anche le strade che conducevano ai recinti erano sorvegliate da un corpo di guardia in uniforme nera, con spaventevoli facce di gorilla e armato di pesanti mazze.

Winston si volse di scatto. Fece assumere alla sua fisionomia l'espressione di tranquillo ottimismo che era opportuno mantenere allorché ci si rivolgeva verso il teleschermo. Attraversò la stanza

1 Neolingua si chiama la lingua ufficiale in Oceania.

diretto alla minuscola cucina. Uscendo dal Ministero, a quell'ora, aveva sacrificato la colazione alla mensa, e sapeva bene che non c'era alcun cibo, in cucina, se non un pezzo di pane nero che avrebbe dovuto far arrivare all'indomani per la prima colazione. Prese dalla scansia una bottiglia d'un liquido incolore con sopra una etichetta bianca e l'iscrizione “Gin della Vittoria”. Rimandava un sentore oleoso e malsano, simile a quello dell'alcool di riso cinese. Winston se ne riempì quasi una tazza da tè, si dispose alla scossa e l'ingoiò tutt'intera come fosse una dose di medicina.

La sua faccia divenne subito rossa, e gocce d'acqua gli uscirono per gli occhi.

Quella bevanda sapeva di acido nitrico, e ingoiandola si aveva la sensazione d'essere colpiti alla nuca da uno sfollagente. Un momento appresso, tuttavia, il bruciore nel ventre s'attutì, e il mondo cominciò a sembrare un pó più allegro. Prese una sigaretta da un pacchetto schiacciato con la scritta “Sigarette della Vittoria” e incautamente la tenne diritta, così che tutto il tabacco cadde per terra.

Con la seconda ebbe maggior successo. Se ne tornò nella stanza di soggiorno e sedette a un tavolino che stava a destra del teleschermo. Trasse dal cassetto una penna, una boccetta d'inchiostro e uno spesso quaderno rilegato, con la costa rossa e la copertina marmorizzata.

Il teleschermo della stanza di soggiorno si trovava, per caso, in una posizione fuor del comune. Invece che nella parete dì fondo, donde avrebbe potuto spaziare per tutta la stanza, era stato collocato sulla parete più lunga, proprio di fronte alla finestra. A un lato di esso c'era una sorta di rientranza del muro, nella quale Winston se ne stava ora seduto e che, quando l'appartamento era stato costruito, aveva dovuto essere praticata, con tutta probabilità, nell'intento di ospitarvi una qualche libreria. Sedendo nella rientranza, e tenendosi bene addossato al muro, Winston poteva restarsene al difuori del campo visivo del teleschermo. Poteva essere udito, s'intende, ma non poteva essere veduto. Era, in parte, proprio la singolare forma della stanza che gli aveva suggerita per prima quella cosa che egli ora si disponeva a fare.

Essa gli era stata suggerita, tuttavia, anche dal quaderno che aveva or ora tratto dal cassetto. Era un quaderno particolarmente bello. La carta lucida, color crema, un pó ingiallita dal tempo, era d'una qualità che non si fabbricava più da almeno quarant'anni. Si poteva indovinare, tuttavia, che il quaderno era assai più antico. L'aveva visto nella vetrina d'un robivecchi, in uno dei quartieri popolari della città (quale, non ricordava) ed era stato assalito immediatamente da un enorme desiderio di possederlo. I membri del Partito non avrebbero dovuto recarsi in botteghe ordinarie (“far acquisti al mercato libero” veniva definita quell'infrazione), ma la regola non era osservata troppo rigorosamente, perché c'erano alcuni oggetti, come per esempio i lacci per le scarpe e le lamette per la barba che, altrimenti, non si sapeva dove trovare. Aveva buttato una rapida occhiata all'uno e all'altro capo della strada, e quindi era sgusciato dentro la bottega e aveva comperato il quaderno per due dollari e cinquanta. Allora non sapeva che ne avesse bisogno per una qualsiasi particolare ragione. L'aveva portato a casa, compreso di un senso di colpa, nella borsa di cuoio. Anche se non c'era scritto niente dentro, era in ogni modo un oggetto compromettente.

La cosa che si disponeva a fare consisteva nell'incominciare un diario. Ciò non era illegale (nulla era illegale, poiché non c'erano più leggi); ma se comunque fosse stato scoperto, non c'era dubbio che sarebbe stato condannato a morte, o a venticinque anni almeno di lavori forzati. Winston infilò un pennino nella cannuccia e lo succhiò, come s'usa, per facilitare la presa dell'inchiostro. La penna era uno strumento antiquato, che si adoperava assai di rado, perfino per le firme importanti, e lui se n'era procurata una di nascosto e non senza difficoltà, solo perché sentiva che quei bei fogli color crema meritavano che ci si scrivesse sopra con un vero pennino, anziché d'essere grattati con una delle solite matite a inchiostro. Veramente non aveva l'abitudine di scrivere a mano. Con l'eccezione di qualche breve appunto, di solito dettava ogni cosa al dittografo, un apparecchio che registrava e trascriveva tutto ciò che si diceva in un microfono, e che era assurdo pensar di adoperare nella pre-

sente circostanza. Intinse la penna nel calamaio e quindi esitò un istante. Ebbe un tremito fin nelle budella. Segnare la carta sarebbe stato l'atto decisivo. Con certe piccole goffe cifre, scrisse: “4 aprile 1984”.

Appoggiò la schiena alla sedia.

Un senso d'assoluto smarrimento si era impadronito di lui. Tanto per cominciare, non era affatto sicuro che quello *era* il 1984. Doveva essere press'a poco quell'anno, perché sapeva con certezza che aveva trentanove anni e credeva d'esser nato nel 1944 o nel 1945; ma non era possibile, allora, buttar giù una qualche data altro che con l'approssimazione d'un anno o due.

Per chi, si domandò improvvisamente, stava scrivendo quel diario? Per i posteri, per i non ancor nati. La mente indugiò un attimo su quella data dubbia segnata sulla pagina bianca, e quindi andò a cozzare con la parola in neolingua *bispensiero*. Per la prima volta, l'importanza di ciò ch'era sul punto d'iniziare gli si fece manifesta. Come avrebbe potuto comunicare coi posteri? Era ragionevolmente impossibile. O il futuro sarebbe stato in tutto simile al presente, nel qual caso nessuno lo avrebbe ascoltato, ovvero sarebbe stato differente, e in questo caso il suo messaggio sarebbe stato privo di significato.

Per qualche minuto rimase attonito a guardare il foglio. Il teleschermo trasmetteva una irritante marcetta militare. Non solo era strano ch'egli avesse perduto ogni capacità d'esprimersi, ma anche che avesse del tutto dimenticato cos'era che in un primo momento aveva pensato di voler dire. Per settimane s'era preparato a quel momento, e non gli era mai passato per la mente che fosse necessario null'altro che un pó di coraggio. L'azione vera e propria dello scrivere, aveva pensato, sarebbe stata facile. Non aveva che da trasferire sulla pagina quell'interminabile, instancabile monologo che gli s'andava dipanando nella testa, nel vero senso della parola, da anni. In quel momento, tuttavia, anche il monologo gli s'era come prosciugato. E per di più l'ulcera varicosa aveva cominciato a prudergli in modo insopportabile. Né osava grattarsela, perché, se l'avesse fatto, si sarebbe, come sempre, infiammata. Intanto passavano i minuti. Era cosciente solo del vuoto della pagina davanti a sé, del prurito della pelle sulla caviglia, dello strombettare della musica, e d'una sorta di lieve addormentatura provocata dal gin.

Tutt'a un tratto cominciò a buttar giù lo scritto in preda al panico, soltanto in parte cosciente di quel che scriveva. La sua calligrafia minuta e infantile si srotolava su e giù, scordandosi, lungo il cammino, le maiuscole e perfino le virgole e i punti:

4 aprile 1984.

Ieri notte al cinema. Film di guerra. Uno molto buono su un battello pieno di profughi bombardato in qualche parte del Mediterraneo. Il pubblico si divertiva un mondo a vedere un tipo di grassone che cercava di svignarsela con un elicottero che lo inseguiva, prima si vedeva galleggiare sull'acqua come un porco marino, poi si vedeva attraverso l'apparecchio di puntamento dell'elicottero poi era pieno di buchi e il mare attorno diventava rosso e lui affondava subito come se l'acqua fosse entrata nei buchi, poi si vedeva una scialuppa piena di bambini con un elicottero sospeso sopra. c'era una donna di mezza età che avrebbe potuto essere ebrea seduta nel fondo con un bambino di tre anni in braccio. bambino strillava impaurito e nascondeva la testa tra i seni di lei proprio come se volesse scavarsi un rifugio dentro il suo corpo e la donna se lo stringeva con le braccia cercando di calmarlo sebbene fosse bianca dal terrore anche lei, e lo copriva tutto con le braccia come se pensasse che con quelle avrebbe potuto proteggerlo dalle pallottole. poi l'elicottero allentava una bomba da venti chili su di loro uno scoppio terribile e la scialuppa se ne volava in mille schegge. poi una bellissima ripresa del braccio d'un bambino che se ne volava su su su sempre più su un elicottero con la macchina da presa ficcata nella parte anteriore doveva averlo seguito su per aria e si sentirono un sacco di battimani dalle file del partito ma una donna prolet cominciò a fare una

scenata che no che non dovevano che non si poteva farlo vedere ai bambini che non avevano diritto di farlo vedere ai bambini che non avevano finché non è venuta la polizia non l'ha fatta uscire la polizia non l'ha fatta non credo che le sia successo nulla nessuno fa caso a quel che dicono i prolet le tipiche reazioni dei prolet loro non…

Winston smise di scrivere soprattutto perché lo prese un crampo alla mano. Proprio non sapeva che cosa gli aveva fatto buttar giù quella serqua di stupidaggini. Ma la cosa più strana era che, mentre grattava la carta, il ricordo d'un fatto completamente diverso gli s'era andato riordinando nella mente, fino al punto da fargli credere d'essere addirittura capace di scriverne. Era, ora si rammentava, proprio per quest'altro incidente che aveva improvvisamente deciso di venirsene a casa, quel giorno, e di cominciare il diario.

Era successo nella mattinata, al Ministero, seppure qualcosa di tanto confuso si sarebbe mai potuto pensare che fosse realmente successo.

Erano circa le undici, e nell'Archivio, dove lavorava Winston, gli impiegati stavano tirando fuori le sedie dai cubicoli e le stavano raggruppando nel centro della sala, davanti al grande teleschermo, in preparazione dei Due Minuti d'Odio. Winston stava prendendo posto in una delle file di centro, quando due persone che conosceva di vista, ma alle quali non aveva mai rivolto la parola, entrarono inaspettatamente nella sala. Una era una ragazza che Winston aveva incontrata più volte nei corridoi. Non sapeva come si chiamasse ma sapeva che lavorava nel Reparto Amena. Probabilmente (poiché si ricordava di averla vista qualche volta con le mani unte di grasso e munita d'una chiave inglese) essa aveva un qualche incarico d'ordine puramente tecnico in una delle macchine per scriver romanzi. Era una ragazza dall'aria risoluta, di circa ventisette anni, con una gran capigliatura nera, faccia lentigginosa e movimenti svelti e atletici. Una sottile fascia rossa, che fungeva da distintivo della Lega Giovanile Anti-Sesso, era avvolta ripetutamente attorno alla vita, abbastanza stretta in modo da far risaltare più che fosse possibile le sue anche formose. Winston l'aveva presa in antipatia fin dal primo momento che l'aveva veduta. E sapeva perché. Era per via di quell'atmosfera di campi di hockey, di bagni freddi, di gite in comitiva, e soprattutto quella sicurezza da benpensante che la ragazza si portava appresso. Egli non sapeva tollerare, in genere, quasi nessuna donna, e in particolare le giovani e piacenti. Erano sempre le donne, e specialmente le più giovani, che fornivano le aderenti più bigotte del Partito, che si nutrivano di slogans, di frasi fatte, le spie dilettanti, le scopritrici dell'eterodossia. Ma quella ragazza in particolare gli pareva anche più pericolosa di molte altre. Una volta, che s'erano incontrati, appunto, nel corridoio, lei gli aveva dato un'occhiata di straforo che gli pareva l'avesse passato da parte a parte, e che per un momento l'aveva riempito d'un sacro terrore. Aveva pensato, per un istante, che si potesse trattare di un'agente della Psicopolizia. Era molto improbabile, veramente. Eppure lui continuava a trovarsi a disagio, un disagio in cui la paura e l'antipatia erano mescolate assieme, tutte le volte che se la sentiva vicino.

L'altra persona era un certo O'Brien, membro del Partito Interno, il quale occupava un posto così importante e inarrivabile che Winston ne aveva una idea molto confusa. Qualche zittio si fece udire nel gruppo che sedeva nelle sedie intorno non appena fu vista la tuta nera dell'uniforme di un membro del Partito Interno che s'avvicinava. O'Brien era grosso, tarchiato, con un collo largo e una faccia rozza e brutale, ma non priva d'una certa arguzia. Nonostante il suo aspetto imponente, usava maniere affabili. Aveva il vezzo d'aggiustarsi di continuo gli occhiali sul naso, in un certo modo indefinibile che testimoniava, però, una curiosa civiltà. Era un gesto che, se qualcuno avesse ancora potuto pensare in quei termini, avrebbe richiamato l'idea di un gentiluomo del Settecento che offrisse una presa dalla sua tabacchiera. Winston aveva veduto O'Brien appena una dozzina di volte in una dozzina press'a poco di anni, ma si sentiva profondamente attratto da lui, e non solo per il contrasto fra quelle maniere singolarmente educate e il suo fisico da lottatore. Ciò era dovuto più che

altro, a una sorta di segreta fiducia (o meglio, più che fiducia, soltanto speranza) nel fatto che l'ortodossia politica di O'Brien non fosse del tutto senza mende. Qualcosa nella sua faccia lo suggeriva in modo irresistibile. E ancora, forse, non era nemmeno l'eterodossia quella che si leggeva nella sua faccia, ma soltanto l'intelligenza. Ad ogni modo aveva tutto l'aspetto di una di quelle persone con le quali avreste potuto aprirvi, posto che foste riusciti a eludere il teleschermo, e l'aveste attirata a un colloquio strettamente privato. Winston non aveva mai fatto il minimo tentativo per verificare la verità di questa sua supposizione: sul serio, non c'era nessun modo di farlo. In quel momento O'Brien diede un'occhiata al suo orologio da polso, vide che erano quasi le undici ed evidentemente decise di restare nell'Archivio fino a che i Due Minuti d'Odio fossero passati. Occupò una sedia nella stessa fila di Winston, due posti più in là. Una donnetta dai capelli color sabbia che lavorava nel cubicolo vicino a quello di Winston s'era seduta fra loro due. La ragazza bruna s'era seduta subito dietro.

Un istante appresso un fastidioso stridore, come d'un ingranaggio di qualche diabolica macchina non ben lubrificata, si fece sentire, con uno scoppio, dal grande teleschermo in fondo alla sala. Era un rumore che faceva drizzare i capelli in capo. L'Odio era cominciato.

Come al solito, la faccia di Emmanuel Goldstein, il Nemico del Popolo, era apparsa sullo schermo. S'udì qualche fischio, qua e là, fra i presenti. La donnetta dai capelli color sabbia diede in una sorta di gemito in cui erano mescolati paura e disgusto. Goldstein era il rinnegato, l'apostata che, una volta, molto tempo prima (quanto tempo prima, nessuno poteva ricordarsi con precisione), era pure stato fra i dirigenti del Partito, importante quasi quanto il Gran Fratello stesso, ma s'era poi dato a organizzare attività controrivoluzionarie, era stato condannato a morte ed era misteriosamente evaso e scomparso. I programmi dei Due Minuti d'Odio variavano a seconda dei giorni, ma non ce n'era nessuno in cui Goldstein non fosse la figura principale. Egli era stato il supremo traditore, il primo che avesse osato profanare la purezza del Partito. Tutti i delitti che erano stati commessi in seguito contro il Partito, tutti i tradimenti, gli atti di sabotaggio, le eresie, le deviazioni, eccetera erano sorti direttamente dal suo insegnamento. Era ancora vivo, in qualche parte del mondo, e stava preparando le sue cospirazioni. Forse al di là del mare, con la protezione e il soldo dei suoi padroni stranieri… forse anche, si diceva pure questo, era nascosto nella stessa Oceania.

Il diaframma di Winston ebbe una stretta. Non poteva mai vedere la faccia di Goldstein senza provare un misto di emozioni che gli dava una specie di malessere. Era una magra faccia da ebreo, con una grossa aureola di capelli bianchi e crespi e una piccola barbetta da capra: una faccia da persona seria, ma in cui pure si poteva leggere qualche cosa di moralmente vile e spregevole, mista a una sorta di stupidità senile concentrata in quel suo naso lungo e affilato in cima al quale stava appoggiato un paio d'occhiali. Sembrava la faccia d'una pecora, e anche la voce aveva un qualche carattere pecorino. Goldstein stava sferrando il suo solito velenoso attacco alle dottrine del Partito, un attacco così manifestamente esagerato e perverso che avrebbe potuto accorgersene un bambino, eppure abbastanza plausibile da permettere l'allarmante sospetto che qualcun altro, di un'intelligenza inferiore, ne potesse esser turlupinato. Offendeva il Gran Fratello, denunciava la dittatura del Partito, domandava l'immediata conclusione della pace con l'Eurasia, chiedeva libertà di parola, libertà di stampa, libertà di riunione, libertà di pensiero, e strillava, quasi in un accesso d'isterismo, che la rivoluzione era stata tradita… e tutto ciò in un velocissimo discorso polisillabico che costituiva quasi una specie di parodia dello stile degli oratori del Partito, e conteneva persino delle parole in neolingua: molte più parole in neolingua, a essere esatti, di quante i membri del Partito usavano nei loro discorsi abituali. E nonostante ciò, non ci potevano essere dubbi attorno alla realtà che la speciosa imbonitura di Goldstein badava a nascondere: dietro la sua testa, infatti, sul teleschermo, marciavano le colonne senza fine dell'esercito eurasiano: file di uomini dalle facce forti, caratterizzate dall'assenza d'espressione propria agli asiatici, che se ne venivano fin sotto gli occhi e poi si dileguava-

no per essere rimpiazzati da altri perfettamente identici. Lo stolido ritmo battuto dagli stivali dei soldati faceva da sfondo alla voce belante di Goldstein.

Prima ancora che fossero passati una trentina di secondi d'Odio, incontrollabili manifestazioni di rabbia ruppero fuor da una metà del pubblico nella sala. La faccia da pecora, soddisfatta di sé, che faceva smorfie d'ogni sorta sullo schermo, assieme alla terrificante potenza dispiegata dall'esercito eurasiano che sfilava dietro di essa, erano davvero di troppo, per essere sopportati: senza contare che la semplice vista, o addirittura anche il solo pensiero di Goldstein producevano automaticamente un misto immancabile di paura ed irritazione. Esso era oggetto d'odio assai più costante che non l'Eurasia ovvero l'Estasia, dal momento che quando l'Oceania era in guerra con l'una di queste potenze era generalmente in pace con l'altra. Era davvero strano, tuttavia, che sebbene Goldstein fosse disprezzato e odiato da tutti, sebbene ogni giorno, migliaia di volte al giorno, dal podio, dal teleschermo, dai giornali, dai libri, le sue teorie fossero refutate, schiacciate, volte in ridicolo, e ad ogni modo esposte pubblicamente per quelle pietose stupidaggini che erano, nonostante tutto ciò, la sua influenza non sembrava che stesse per nulla decrescendo. C'era sempre un qualche ingenuo fresco fresco che aspettava di farsi sedurre da lui. Non passava giorno senza che spie e sabotatori che agivano alle sue dipendenze fossero smascherati dalla Psicopolizia. Egli era a capo di un vasto esercito fantasma, una vasta trama di complotti clandestini intesa al rovesciamento dello Stato. Si credeva che si chiamasse La Fratellanza. Si mormorava anche d'un certo terribile libro che costituiva il compendio di tutte quelle eresie, del quale Goldstein era l'autore e che circolava clandestinamente qua e là. Era un libro senza titolo. La gente vi alludeva, seppure osava farlo, semplicemente come a *il libro*. Ma queste cose si sapevano solo molto nel vago, per sentito dire. Né la Fratellanza, né *il libro* erano argomenti che un comune membro del Partito avrebbe toccato, se poteva evitarli.

Durante il suo secondo minuto, l'Odio arrivò fino al delirio. La gente si levava e si rimetteva a sedere con gran rimestio, e urlava quanto più poteva nello sforzo di coprire il belato di quella voce maledicente che veniva dallo schermo. La donnetta dai capelli color sabbia era diventata rossa come un peperone e apriva e chiudeva la bocca come un pesce tratto fuor d'acqua. Perfino la faccia di O'Brien mostrava d'arrossire. Stava seduto, ben diritto, sulla sedia e il suo petto possente s'agitava come se dovesse resistere all'assalto di un'ondata. La bruna dietro a Winston aveva cominciato a strillare: «Porco! Porco! Porco!» e tutt'a un tratto afferrò un pesante dizionario di neolingua e lo scaraventò sullo schermo. Questo andò a colpir diritto il naso di Goldstein e poi ricadde a terra: la voce continuava inesorabile. In un momento d'improvvisa lucidità, Winston si accorse che anche lui stava strillando come tutti gli altri, e batteva furiosamente i tacchi contro il piolo della sedia. La cosa più terribile dei Due Minuti d'Odio non consisteva tanto nel fatto che bisognava prendervi parte, ma, al contrario, proprio nel fatto che non si poteva trovar modo di evitare di unirsi al coro delle esecrazioni. In trenta secondi, ogni tentativo di resistere andava all'aria. Una fastidiosa estasi mista di paura e di istinti vendicativi, un folle desiderio d'uccidere, di torturare, di rompere facce a colpi di martello percorreva l'intero gruppo degli astanti come una sorta di corrente elettrica, tramutando ognuno, anche contro la sua stessa volontà, in un paranoico urlante e sghignazzante. Eppure la rabbia da cui ognuno si sentiva posseduto era una emozione astratta e indiretta che poteva mutare oggetto in un batter d'occhio, così come muta direzione il raggio d'una lampada tascabile. In quello stesso momento, infatti, l'odio di Winston non era affatto nutrito contro Goldstein, ma al contrario andava alimentandosi contro il Gran Fratello, il Partito e la Psicopolizia; e in quei momenti il suo cuore, invece, si sentiva solidale con quell'eretico deriso e solitario sullo schermo, unico custode di verità e di senno in un mondo di bugie. Eppure un minuto appresso egli si trovava completamente d'accordo col resto della gente e tutto quel che si diceva di Goldstein gli sembrava perfettamente vero. In quei momenti il suo disprezzo per il Gran Fratello si tramutava in adorazione, e il Gran Fra-

tello stesso s'innalzava ai suoi occhi come un invincibile, impavido protettore, saldo come un baluardo contro le orde dell'Asia, e Goldstein, nonostante il suo isolamento, la sua impotenza e il dubbio che sussisteva attorno alla sua stessa esistenza, diveniva simile a un bieco stregone, capace, col solo mezzo della sua voce, di mandare in frantumi tutto il castello della civiltà.

Era perfino possibile, in certi momenti, dirigere il proprio odio da una parte, ovvero dalla parte contraria, con un semplice atto della volontà. Improvvisamente, con quello stesso sforzo violento col quale ci si libera dal cuscino in cui è impastoiato il nostro capo durante un incubo notturno, Winston riusciva a trasferire il suo odio dalla faccia sullo schermo alla ragazza bruna che gli sedeva dietro. Allucinazioni vivide, attraenti, nel loro sinistro splendore, gli attraversavano la mente. L'avrebbe fatta morire, a poco a poco, a colpi di sfollagente. L'avrebbe legata tutta nuda a un palo e poi l'avrebbe crivellata di frecce, come San Sebastiano. L'avrebbe violentata e poi le avrebbe tagliato la gola, nell'attimo del godimento supremo. E tuttavia, ancora meglio di prima, capì perché l'odiava. L'odiava perché era giovane e carina e perché affettava di voler fare a meno del sesso, perché avrebbe voluto andarci a letto e non ci sarebbe mai andato, perché attorno alla sua vita dolcemente flessuosa, che quasi sembrava chiedere d'essere allacciata dal suo braccio, c'era invece quell'odiosa cintura rossa, simbolo aggressivo di castità.

L'Odio salì al suo apice. La voce di Goldstein era divenuta un vero e proprio belato da pecora, e per un istante la sua faccia si trasformò, appunto, in quella d'una pecora; quindi si trasformò ancora in quella d'un soldato eurasiano che sembrava avanzare verso lo schermo, immenso, terribile, con la mitragliatrice che eruttava scintille e che sembrava quasi schizzar fuori dalla stessa superficie dello schermo, tanto che qualcuno delle prime file si tirò indietro sulla spalliera della seggiola. Ma in quello stesso momento, con un gran respiro di sollievo da parte del pubblico, la figura ostile si tramutò ancora in quella dello stesso Gran Fratello, coi suoi capelli neri, coi suoi baffi neri, spirante insieme somma potenza e misteriosa calma, e così grande da riempire completamente lo schermo.

Nessuno udì quel che il Gran Fratello stava dicendo. Erano soltanto poche parole d'incoraggiamento, quel genere di parole che si dicono nell'infuriare della battaglia, che non sanno riconoscersi una per una, ma che infondono nuova fiducia per il solo fatto di essere pronunciate. Quindi la faccia del Gran Fratello disparve a sua volta e i tre slogans del Partito, invece, apparvero, a lettere cubitali:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÚ
L'IGNORANZA È FORZA

Ma la faccia del Gran Fratello, tuttavia, sembrava persistere per parecchi secondi sullo schermo, come se la sua impronta, lasciata sulle pupille di tutti, fosse troppo viva per essere cancellata immediatamente. La donnetta dai capelli color sabbia si gettò riversa sullo schienale della sedia che le stava di fronte. Con un tremulo bisbiglio che parve quasi un “O mio Salvatore!” essa tese le braccia verso lo schermo. Quindi seppellì il volto tra le mani. E fu chiaro che s'era messa a pregare.

In quell'istante l'intero gruppo di persone ruppe in un canto basso, lento e ritmico, che consisteva nel ripetere «G-F!… G-F!… G-F!…» una infinità di volte, con una lunga pausa tra la “G” e la “F”, in una specie di mormorio pesante e che richiamava stranamente qualcosa di primitivo e selvaggio, e in fondo al quale pareva di udire le peste ritmiche di piedi nudi e il sussultare dei tam-tam degli abitanti della giungla. Continuarono per quasi trenta secondi. Era un motivo che si sentiva ripetere spesso nei momenti di prorompente emozione. Era in parte una sorta di inno alla maestà e alla saggezza del Gran Fratello, ma soprattutto era un atto di autoipnosi, un deliberato ottenebrarsi della coscienza nell'ostinato ripetersi di un ritmo. Le viscere di Winston parvero raffreddarsi. Durante i Due Minuti d'Odio egli non sapeva fare a meno di partecipare al delirio generale, ma quel pestare di “G-

F!… G-F!…” lo riempiva sempre d'orrore. Naturalmente pestava come tutti gli altri. Era impossibile fare altrimenti. Nascondere i sentimenti, controllare l'espressione della propria faccia, fare esattamente ciò che facevano tutti gli altri, era una reazione del tutto istintiva. Ma c'erano pure un paio di secondi durante i quali gli occhi avrebbero potuto anche tradirlo. E proprio in quel momento il fatto compromettente accadde, seppure accadde.

Per un istante colse lo sguardo di O'Brien. O'Brien s'era alzato in piedi. S'era tolto gli occhiali e stava appunto riaggiustandoseli sul naso col suo gesto caratteristico. Ma ci fu una frazione di secondo in cui i loro occhi s'incontrarono, e per tutto il tempo brevissimo che quel muto sguardo si incrociò, Winston seppe (oh, certo, *seppe*!) che O'Brien stava pensando esattamente le stesse cose che stava pensando anche lui. Era come se le loro menti si fossero aperte e i pensieri dell'uno andassero a pescare nella mente dell'altro attraverso gli occhi. “Sono con te” sembrava dicesse O'Brien. “So perfettamente quel che provi. Conosco tutto il tuo disprezzo, il tuo odio, la tua nausea. Ma non ti preoccupare, sono dalla parte tua!” E quindi, un attimo appresso, quel lampo d'intelligenza s'era di nuovo offuscato e la faccia di O'Brien era ridiventata impenetrabile, come quella di tutti gli altri.

Era tutto lì, e Winston non era nemmeno ben sicuro che fosse successo. Tali incidenti non avevano mai alcun seguito. Tutto quel che sapevano provocare era di mantener viva in lui la fiducia, o almeno la speranza che c'erano altri nemici del Partito oltre a lui. Forse quel che si diceva dei complotti era vero, dopo tutto; forse la Fratellanza esisteva sul serio! Era impossibile, nonostante gli innumerevoli arresti, le confessioni e le esecuzioni, essere sicuri che la Fratellanza non fosse soltanto un mito. Certi giorni ci credeva, certi altri giorni non riusciva a crederci. Non c'era nessuna prova, solo improvvisi e incerti accenni che potevano significare tutto e nulla: frammenti di conversazioni sorprese per caso, scritte quasi cancellate sulle pareti dei cessi… una volta, anche, allorché due sconosciuti s'erano incontrati, un certo strano movimento delle mani ch'egli aveva sospettato potesse essere una sorta di segnale di riconoscimento. Tutte congetture: molto probabilmente aveva immaginato ogni cosa. Era ritornato al suo cubicolo senza voltarsi a riguardare O'Brien. L'idea di sviluppare quel momentaneo contatto che s'era stabilito fra loro gli passò appena per la mente. Sarebbe stato incredibilmente pericoloso anche se avesse saputo in che modo regolarsi. Per un secondo, forse per due secondi, essi s'erano scambiati una specie di equivoca occhiata e questo era il principio e la fine di quella storia. Ma anche quello era, comunque, un avvenimento memorabile, nella solitudine in cui si era condannati a vivere.

Winston s'alzò e quindi si rimise subito a sedere. Lasciò andare un rutto. Il gin stava risalendo dallo stomaco.

I suoi occhi rividero ancora la pagina. Scoprì che, mentre se ne stava seduto in quella sorta di impotente meditazione, aveva pur scritto qualcosa, quantunque senz'avvedersene, in modo del tutto automatico. E non era più la calligrafia goffa e incerta di prima. La penna aveva voluttuosamente vagato sulla carta levigata e aveva tracciato in grandi, chiare maiuscole:

ABBASSO IL GRAN FRATELLO
ABBASSO IL GRAN FRATELLO
ABBASSO IL GRAN FRATELLO

e ancora e ancora, fino a riempir metà della pagina. Non poté fare a meno di sentire una fitta di panico. Era assurdo, dal momento che lo scriver quelle parole non era poi più pericoloso che lo stesso atto di cominciare il diario; eppure, per un attimo, egli fu tentato di strappar la pagina contaminata e abbandonare del tutto quell'impresa.

Non lo fece, tuttavia, perché sapeva che sarebbe stato inutile. Tra lo scrivere ABBASSO IL GRAN FRATELLO e l'astenersi dallo scriverlo, non c'era nessuna differenza. Tra il continuare il

diario e lo smetterlo, non c'era nessuna differenza… La Psicopolizia lo avrebbe preso lo stesso. Egli aveva commesso (e avrebbe commesso anche se non avesse mai messo nero su bianco) quel delitto essenziale e che conteneva tutti gli altri. Psicoreato, lo chiamavano. E uno psicoreato non era cosa che si potesse nascondere per sempre. Si poteva eludere la vigilanza per un pó, anche per qualche anno, ma prima o poi si sarebbe stati scoperti e presi.

Succedeva sempre di notte; gli arresti avvenivano invariabilmente di notte.

Quello scossone che faceva svegliare di soprassalto, quella mano che scuoteva la spalla, le luci che pizzicavano gli occhi assonnati, il cerchio dei volti feroci intorno al letto. Nella maggior parte dei casi non c'era processo, e nemmeno una semplice relazione dell'arresto. La gente spariva, così, semplicemente, e sempre di notte. Il nome dell'arrestato sarebbe stato cancellato dai registri, e ogni traccia di ciò che avesse mai fatto veniva anch'essa cancellata, la sua stessa esistenza di un tempo sarebbe stata negata, e poi dimenticata. Sarebbe stato abolito, annullato: “vaporizzato” era la parola d'uso.

Per un momento Winston fu colto da una sorta d'attacco isterico. E prese a scrivere certi scarabocchi slegati:

mi fucileranno non me ne importa mi fucileranno nella nuca non me ne importa abbasso il gran fratello fucilano sempre nella nuca non me ne importa abbasso il gran fratello…

S'appoggiò allo schienale della sedia compreso d'un pó di vergogna di se stesso, e posò la penna.

Un momento dopo fu scosso da un improvviso trasalimento. Qualcuno bussava alla porta.

Così presto! Rimase seduto, immobile, come un sorcio spaventato, corteggiando la stolta speranza che, chiunque fosse, se ne tornasse indietro dopo il primo tentativo. Ma no. S'udì bussare ancora. Indugiare sarebbe stata la politica peggiore. Il cuore gli picchiava in seno, come un tamburo, ma la faccia, per il lungo tirocinio dell'abitudine, restava probabilmente priva d'espressione. Si levò e si mosse lentamente nella direzione della porta.

2

Mentre stava per toccar la maniglia Winston si accorse che aveva lasciato il diario aperto sul tavolino. ABBASSO IL GRAN FRATELLO era scritto in lettere così grandi che si poteva leggere fin dal corridoio. Era la più inconcepibile stupidità che si potesse commettere. Ma sentiva che, nonostante il panico che l'aveva colto, pure non avrebbe tollerato di insudiciare la carta color crema chiudendo il quaderno quando l'inchiostro non era ancora asciutto.

Trattenne il respiro e aprì la porta. Subito una calda onda di sollievo gli scese in cuore. Una donnetta dall'aspetto incolore e dimesso e con certi capelli color paglia e una faccia piena di rughe stava dinanzi alla porta.

«Camerata» cominciò con voce lamentosa «m'era parso di sentire che eri rientrato. Puoi venire un momento a dare un'occhiata all'acquaio della nostra cucina? S'è otturato e…»

Era la signora Parsons, la moglie del vicino che abitava sullo stesso pianerottolo. (“Signora”, veramente, era una parola abolita dal Partito si sarebbe dovuto chiamar tutti “camerata”, ma con certe donne non si sapeva adoperare altro.) Aveva circa trent'anni, ma sembrava molto più vecchia. Si aveva l'impressione che nelle rughe della sua faccia si fosse fermata della polvere. Winston la seguì sul pianerottolo. Queste riparazioni provvisorie e dilettantesche erano una irritazione quotidiana. Gli Appartamenti della Vittoria erano vecchi, circa del 1930, e se ne cadevano a pezzi. Il cemento si sfaldava di continuo, su dai soffitti e lungo le pareti le tubature scoppiavano a ogni gelata, il tetto sgocciolava tutte le volte che c'era un pó di neve sopra, il riscaldamento funzionava, di solito, a metà, quando non era bloccato del tutto per ragioni d'economia. Le riparazioni, tranne quelle cui si poteva provvedere da se stessi, dovevano essere sanzionate da certi mitici comitati che erano capaci di starsene a deliberare, anche soltanto per aggiustare un vetro rotto, per due anni.

«Naturalmente è solo perché Tom non è in casa» disse la signora Parsons.

L'appartamento dei Parsons era più grande di quello di Winston, ma differiva da questo soprattutto per il genere di squallore. Ogni cosa aveva l'aria d'essere stata urtata e pestata come se il luogo fosse stato visitato poco prima da qualche animale violento e ingombrante. Arnesi sportivi (bastoni da hockey, guanti da pugilato, un pallone sgonfiato, un paio di mutandine sudaticce rivoltate) giacevano sparsi sul pavimento, e sul tavolo c'era una pila di piatti sporchi e quaderni sbertucciati. Sulle pareti erano malamente inchiodate le bandierine rosse della Lega Giovanile e delle Spie, e un gigantesco cartellone con su il Gran Fratello. C'era il solito odore di cavoli bolliti, comune del resto a tutto l'edificio, ma che lì era, si potrebbe dire, convogliato da una robusta zaffata di sudore, il quale, e ciò si capiva fin dal primo annusarlo, sebbene fosse difficile specificare il perché, doveva essere il sudore di una persona che in quel momento non era presente. In un'altra stanza qualcuno stava tentando, con un pettine e un pezzo di carta igienica, di far della musica che andasse a tempo con la marcia militare che stava uscendo dal teleschermo.

«Sono i bambini» disse la signora Parsons, buttando uno sguardo un pó preoccupato alla porta. «Non sono usciti, oggi. E naturalmente…»

Aveva l'abitudine di interrompere i discorsi a metà. L'acquaio era pieno fin quasi all'orlo d'uno schifoso liquido che puzzava tremendamente di cavolo. Winston s'inginocchiò e cominciò ad esaminare le giunture d'angolo della tubatura. Non sopportava di adoperare le mani in quella sorta di lavori, non sopportava di starsene chinato, una posizione che spesso lo faceva tossire. La signora Parsons riguardava sfiduciata.

«Naturalmente, se Tom fosse stato a casa l'avrebbe aggiustato in un momento» disse. «Va pazzo per questo tipo di riparazioni. È sempre così svelto, lui, con le mani.» Parsons era impiegato, come Winston, al Ministero della Verità. Era piuttosto grasso, ma molto attivo e caratterizzato da una stu-

pefacente scemenza, una enorme massa di stupidissimo entusiasmo. Uno di quei devoti sgobboni che non si domandano mai la ragione di nulla, sui quali, assai più che non sulla Psicopolizia, era fondata la stabilità del Partito. A trentacinque anni era stato defenestrato, suo malgrado, dalla Lega della Gioventù, e ancor prima di prendere il grado nella Lega aveva cercato di restare tra le Spie per un anno, oltre i limiti stabiliti. Al Ministero l'adoperavano in un qualche posto secondario nel quale non era richiesto l'impiego dell'intelligenza; d'altro canto, era una delle figure principali nel Comitato Sportivo e in tutti quegli altri comitati preposti all'organizzazione di gite in comitiva, dimostrazioni spontanee, campagne per l'incremento del risparmio e in generale per tutte le attività volontarie. Faceva sapere alla gente, tra una pipata e l'altra, che aveva marcato la presenza al Centro Sociale tutte le sere dei precedenti quattro anni. Una spossante puzza di sudore, quasi una inconscia testimonianza delle infaticabili attività della sua esistenza, lo seguiva dovunque andasse e restava sospesa, dietro di lui, anche quando se n'era già andato.

«Hai una chiave inglese?» chiese Winston, armeggiando con la madrevite della conduttura.

«Una chiave inglese» disse la signora Parsons, diventando immediatamente docile. «Non so, credo… forse i bambini…»

Ci fu un pestar di scarpe e un'altra soffiata sul pettine come i bambini passarono nella stanza di soggiorno. La signora Parsons comparve con la chiave inglese. Winston lasciò scolare l'acqua e rimosse, preso da un profondo disgusto, il coagulo di capelli che aveva otturato la tubatura. Si pulì le dita alla meglio, nel getto d'acqua fredda del rubinetto, e se ne andò nell'altra stanza.

«Mani in alto!» strillò una voce selvaggia.

Un bel ragazzino di nove anni, dall'aspetto robusto, era apparso da sotto la tavola e lo stava minacciando con una pistola automatica da gioco, mentre la sorellina, minore di due anni, ripeteva lo stesso gesto con un pezzo di legno. Tutt'e due erano vestiti coi calzoncini blu, le camicie grigie e i fazzoletti rossi attorno al collo, che costituivano l'uniforme delle Spie. Winston alzò le mani al di sopra della testa, con una sorta di disagio, tant'era ambiguo il comportamento del bambino, come se non si sentisse del tutto sicuro che si trattava solo d'un giuoco.

«Sei un traditore!» strillò il bambino. «Sei uno psicocriminale! Sei una spia eurasiana! Ti fucilo, ti vaporizzo, ti spedisco alle miniere di sale!»

Un istante dopo erano tutt'e due che, saltando attorno a lui, gridavano: «Traditore» e «psicocriminale!» e la bambina badava a imitare ogni mossa del fratello. C'era, ad ogni modo, da esserne lievemente impauriti, come dallo scherzare dei tigrotti destinati a crescere presto e a diventare divoratori di uomini. Si poteva cogliere il calcolo della ferocia nello sguardo del bambino, il preciso desiderio di colpire Winston, assieme alla precisa coscienza di essere ormai già quasi abbastanza grande da poterlo fare. Era davvero una provvidenza che non avesse in mano una pistola vera, pensò Winston.

Gli occhi della signora Parsons andavano nervosamente da Winston ai bambini e viceversa.

Per la luce più forte che c'era nella stanza di soggiorno, egli vide con interesse che la polvere nelle rughe della faccia di lei *c'era* davvero.

«Fanno tanto di quel chiasso!» disse la donna. «Sono inquieti perché non sono potuti andare a vedere l'impiccagione, ecco che cos'è. Io ho troppo da fare per portarceli, e Tom non può tornare in tempo dall'ufficio.»

«Perché non possiamo andare a vedere l'impiccagione?» disse il bambino con un vocione.

«Voglio vedere l'impiccagione!» insisteva la bambina sempre girando intorno.

Certi prigionieri eurasiani, sì ricordò Winston, avrebbero dovuto essere impiccati nei Giardini, quella sera, per delitti di guerra. Succedeva circa una volta al mese e costituiva uno spettacolo popolare. I bambini facevano sempre un sacco di storie per farcisi condurre. Winston salutò la signora Parsons e si diresse verso la porta. Ma non era andato avanti sei passi nel pianerottolo che qualcosa

lo colpì dietro il collo con un dolore acuto: era come se gli avessero lanciato un cavo arroventato. Si voltò su se stesso in tempo per vedere la signora Parsons che tirava dentro casa il bambino, mentre questi si stava velocemente mettendo in tasca una fionda.

«Goldstein!» strillò il bambino mentre la porta gli si richiudeva in faccia. Ma quel che impressionò soprattutto Winston fu lo sguardo di indifeso terrore sulla faccia grigia della donna.

Una volta nel suo appartamento, dopo esser passato velocemente dinanzi al teleschermo, si rimise al tavolino, mentre non smetteva di grattarsi il collo. La musica dal teleschermo s'era acquetata; al suo luogo una voce nervosetta, di timbro militare, stava leggendo con una sorta di gusto perverso la descrizione dell'armamento della nuova Fortezza Galleggiante, che era stata allora ancorata tra l'Islanda e le isole Farœer. Con bambini come quelli, pensò Winston, la poverina doveva condurre una vita di spaventi. Un anno ancora, due anni ancora, e le avrebbero fatto la guardia notte e giorno per sorprendere in lei i primi sintomi di eterodossia. Quasi tutti i bambini, allora, erano terribili. E quel che era peggio, con organizzazioni simili a quella delle Spie erano sistematicamente trasformati in piccoli, indomabili esseri brutali, senza che ciò producesse però in loro alcuna tendenza a ribellarsi contro la disciplina del Partito. Al contrario, adoravano il Partito e ogni cosa che lo riguardava. I canti, le processioni, le bandiere, le gite, il maneggio dei finti fucili da esercitazione, l'urlio degli slogans, l'adorazione del Gran Fratello, eccetera, costituiva per tutti una sorta di grandioso divertentissimo trastullo. Tutta la loro carica di ferocia era diretta contro i nemici dello Stato, contro gli stranieri, i traditori, i sabotatori, gli psicocriminali. Era un fatto del tutto comune, per le persone al disopra dei trent'anni, d'esser spaventate e tenute in soggezione dai loro stessi figliuoli. E con ragione, perché non passava settimana senza che il *Times* pubblicasse una notizia su uno di cotesti piccoli farabutti di delatori (“fanciullo eroe” era tuttavia la parola generalmente usata) che, avendo udito pronunciare una qualche frase compromettente dai suoi stessi genitori, li avevano denunciati alla Psicopolizia.

La puntura del proietto della fionda era ormai passata. Winston afferrò la penna un pó timoroso, chiedendosi se potesse trovare qualche altra cosa da scrivere sul diario. Tutt'a un tratto, cominciò a pensare a O'Brien.

Anni prima (quanto tempo prima? sette anni dovevano essere) aveva sognato che stava camminando dentro una stanza buia come la pece. E qualcuno, seduto lì vicino, mentre lui stava passando, aveva detto: «Ci incontreremo nel luogo dove non c'è tenebra». La frase era stata detta con gran tranquillità, come per caso: una dichiarazione, insomma, non un ordine. Egli aveva proseguito il suo cammino, senza fermarsi. Il buffo era che allora, all'epoca del sogno, quelle parole non gli avevano fatto troppa impressione. Era stato solo più tardi, e a poco a poco, che avevano finito con l'assumere un qualche significato. Non si ricordava, ora, se era stato innanzi o dopo il sogno che aveva veduto O'Brien per la prima volta; né si poteva ricordare quando aveva identificato quella voce per quella di O'Brien. Ma ad ogni modo quell'identificazione c'era stata. Era stato O'Brien che gli aveva parlato, nel buio.

Winston non era mai riuscito a stabilire con certezza (anche dopo quello scambio di rapide occhiate nella mattinata non c'era da essere troppo sicuri) se O'Brien fosse un amico o un nemico. Né gli sembrava che ciò potesse importare gran che. C'era, tra loro, una sorta di tacita connivenza, che era più importante dell'affetto o del trovarsi alleati negli stessi ideali. «Ci incontreremo nel luogo dove non c'è tenebra», aveva detto. Winston non sapeva bene ciò che quella frase voleva dire, ma solo che in un modo o nell'altro si sarebbe avverata.

La voce dal teleschermo si fermò un attimo. Uno squillo di tromba, limpido e sonoro, riempì l'aria stagnante. La voce continuò col solito raschio:

«Attenzione! Fare attenzione, prego! Notizie sono arrivate dal fronte di Malabar in questo mo-

mento. Le nostre forze nell'India meridionale hanno conseguito una splendida vittoria. Sono autorizzato a comunicare che l'azione, di cui riferirò i particolari, può ben considerarsi come quella che ci porterà, in breve, a una ragionevole distanza dalla fine della guerra stessa. Ecco la notizia…»

Mala nuova in vista, pensò Winston.

Ed infatti, dopo una strepitosa descrizione dell'annientamento dell'esercito eurasiano, corredata da superbe cifre dei totali dei morti e dei prigionieri, seguì l'annuncio che, dalla settimana ventura, la razione di cioccolato sarebbe stata ridotta da trenta a venti grammi.

Winston ruttò di nuovo. Il gin andava smaltendosi, lasciando come un senso di vuoto. Il teleschermo, forse per celebrare la vittoria, forse per cancellare il ricordo del cioccolato perduto, scoppiò a trasmettere *Oceania, è per te*. Si sarebbe dovuti stare sull'attenti. Nella sua presente posizione egli era tuttavia invisibile.

Oceania, è per te fu seguita da musica leggera. Winston si diresse verso la finestra, sempre volgendo le spalle al teleschermo. La giornata era ancora fresca e limpida. In qualche luogo lontano s'udì l'esplosione d'una bomba-razzo: una detonazione opaca, eppur rimbombante. Allora ne cadevano, su Londra, venti o trenta alla settimana.

Giù, nella strada, il vento agitava il manifesto strappato e la scritta SOCING appariva e spariva.

Socing. I sacri principi del Socing. Neolingua, bispensiero, la mutevolezza del passato. Gli parve come se stesse vagando per le foreste nel fondo del mare, perduto in un mondo mostruoso nel quale lui stesso era il mostro. Era solo. Il passato era morto, il futuro era inimmaginabile. Quale certezza poteva avere che anche una sola delle creature allora viventi era dalla parte sua? E che modo aveva di sapere se la dominazione del Partito non fosse durata *per sempre*? Simili a una risposta, i tre slogans sulla facciata del Ministero della Verità gli ritornarono dinanzi agli occhi:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÚ
L IGNORANZA È FORZA

Trasse una moneta da venticinque centesimi dalla tasca. Anche lì, in certe lettere piccole ma ben chiare, stavano scritti gli slogans, e dall'altra parte della moneta c'era la faccia del Gran Fratello. Gli occhi lo continuavano a guardare, anche da quella moneta. Sui soldi, sui francobolli, sulle copertine dei libri, sulle bandiere, sui cartelloni e sui pacchetti di sigarette… da per tutto. Gli occhi avrebbero guardato sempre e la voce avrebbe risuonato sempre. Da svegli o mentre si dormiva, mentre si mangiava o beveva, dentro casa o fuori nel bagno, a letto… non c'era modo di sfuggirle. Nulla si possedeva di proprio se non pochi centimetri cubi dentro il cranio.

Il sole aveva girato, e le finestre del Ministero della Verità, che non ne ricevevano più la luce in pieno, apparivano buie e sinistre, come le feritoie d'una fortezza. Il cuore di Winston accusò un senso di paura di fronte a quell'enorme struttura piramidale. Era troppo forte, non avrebbe potuto essere sradicata. Mille bombe-razzo non sarebbero riuscite ad abbatterla. Si chiese ancora per chi stava scrivendo il diario. Per il futuro, per il passato… per un'epoca che avrebbe potuto essere del tutto immaginaria. E dinanzi a lui non c'era la morte, ma solo l'annullamento. Il diario sarebbe stato ridotto in cenere e lui stesso in vapore. Solo la Psicopolizia vi avrebbe potuto leggere, innanzi di cancellarlo dall'esistenza e dalla memoria. In che modo si sarebbe potuto fare appello al futuro, quando nessuna traccia di se stessi, nemmeno una parola anonima scarabocchiata su un pezzo di carta, avrebbe più avuto la possibilità materiale di sopravvivere?

Il teleschermo batté le quattordici. Sarebbe dovuto uscire dopo dieci minuti. Avrebbe dovuto essere di nuovo al lavoro per le quattordici e trenta.

Per quanto fosse strano, quel battere dell'ora aveva infuso in lui una sorta di pallida fiducia Era

un solitario fantasma che proclamava una verità che nessuno avrebbe mai udita. Ma per tutto il tempo in cui avrebbe durato a proclamarla, in un qualche misterioso modo la continuità non sarebbe stata interrotta. Non era col farsi udire, ma col resistere alla stupidità che si sarebbe potuto portare innanzi la propria eredità d'uomo. Se ne tornò al tavolo, intinse la penna, e scrisse:

Al futuro o al passato, a un tempo in cui il pensiero è libero, quando gli uomini sono differenti l'uno dall'altro e non vivono soli… a un tempo in cui esiste la verità e quel che è fatto non può essere disfatto: Dall'età del livellamento, dall'età della solitudine, dall'età del Gran Fratello, dall'età del bispensiero… tanti saluti!

Era già morto, se faceva tanto di pensarci. Gli sembrava che era solo allora, quando aveva cominciato a essere capace di formulare i propri pensieri, ch'egli aveva fatto il passo decisivo. Le conseguenze di ogni atto sono comprese nell'atto stesso. Egli scrisse:

Lo psicoreato non comporta la morte: lo psicoreato È la morte.

Ora che si era identificato con un uomo morto, l'importante era di restare in vita più a lungo possibile. Due dita della mano destra erano macchiate d'inchiostro. Era proprio un particolare di quel genere che avrebbe potuto tradire. Qualche zelante ficcanaso (una donna, probabilmente: qualcuna come la donnetta dai capelli color sabbia o la brunetta del Reparto Amena) avrebbe potuto cominciare col chiedersi perché s'era messo a scrivere durante l'ora di colazione, perché aveva usato una penna di modello sorpassato, *che cosa* aveva scritto… e quindi avrebbe messo una parolina là dove era opportuno. Se ne andò al bagno e cancellò ben bene le macchie dalle dita con la scura saponetta di polvere di marmo, che raschiava la pelle come la cartavetrata e che perciò era singolarmente adatta al caso.

Rimise il diario nel cassetto. Era proprio inutile pensare a nasconderlo, ma poteva trovare almeno un mezzo per sapere se la sua esistenza era stata scoperta o meno. Un capello messo a cavallo delle pagine era un espediente troppo ovvio. Con la punta d'un dito prese su un invisibile granello di polvere bianchiccia e lo mise in un angolo della copertina, donde sarebbe certamente caduto, se il quaderno fosse stato rimosso dal suo posto.

Winston sognava di sua madre. Doveva aver avuto dieci o dodici anni, pensava, quando sua madre era scomparsa. Era una donna alta, statuaria, piuttosto taciturna, si muoveva con lentezza e solennità, e aveva magnifici capelli biondi. Si ricordava un pó più vagamente di suo padre; doveva avere i capelli bruni, e doveva esser magro e sempre vestito di scuro (Winston si ricordava soprattutto le suole sottili delle scarpe di suo padre) e aveva gli occhiali. Tutt'e due dovevano essere stati certamente inghiottiti da uno dei primi repulisti, dopo il '50.

In quel momento sua madre se ne stava seduta in qualche luogo profondo, giù, sotto di lui, e teneva la sorellina in braccio. Lui non si ricordava affatto di sua sorella, se non che era una bambinetta debole, sempre zitta, con certi occhi grandi e attoniti. Tutt'e due lo stavano guardando. Se ne stavano giù in qualche luogo sotterraneo… nel fondo d'un pozzo, forse, o in una tomba molto profonda. Ma era un luogo che, sebbene fosse già molto al disotto di lui, pure andava ancora sprofondando. Erano nel salone d'una nave che stava affondando e riguardavano in alto verso di lui, attraverso le acque che andavano rabbuiandosi. C'era ancora un pó di aria, nel salone, ed esse lo potevano vedere e lui poteva veder loro, e ciononostante andavano pian piano affondando, giù, sempre più giù, nelle acque verdi che, di lì a poco, dovevano nasconderle per sempre alla vista. Lui se ne stava disopra all'aria e alla luce, mentre loro venivano man mano succhiate dalla morte, e se ne stavano laggiù perché lui se ne stava quassù. Lo sapeva e anch'esse lo sapevano, e poteva leggerglielo nei volti. Non c'era alcun rimprovero né nelle loro facce, né nei loro cuori, ma soltanto si vedeva che sapevano di dover morire per far vivere lui, e che ciò faceva parte dell'incontrovertibile ordine delle cose.

Non sapeva ricordarsi ciò che era accaduto, ma sapeva da quel sogno che, in qualche modo, le vite della madre e della sorella erano state sacrificate per la sua. Era uno di quei sogni che, pur continuando ad avere le caratteristiche proprie ai soliti scenari dei sogni, sono una specie di continuazione della propria vita intellettuale, e nei quali si partecipa a fatti e si hanno idee che continuano ad apparire valide e probabili anche dopo che ci si risveglia. L'idea che si presentò improvvisamente a Winston fu che sua madre, quasi trent'anni prima, era morta tragicamente e in preda a sofferenze atroci, e in un modo che non sarebbe stato ora più possibile. La Tragedia, egli sentiva, apparteneva al tempo antico, a un tempo in cui c'erano ancora segretezza, amore, amicizia, e in cui i membri di una famiglia se ne stavano l'uno vicino all'altro senza sentire il bisogno di indagarne la ragione. Il ricordo della madre gli diede una fitta al cuore perché essa era morta amandolo, in un'epoca in cui lui era troppo giovane ed egoista per ricambiarla di quello stesso amore, perché in qualche modo (non ricordava in che modo) si era sacrificata a un'idea di lealtà radicata nell'intimo e inattaccabile. Quelle stesse cose, come si accorgeva, non potevano accadere oggigiorno. Oggi c'era paura, odio, dolore, ma nessuno provava più la dignità di commuoversi, né la forza di un dolore profondo e complesso. Gli parve di leggere tutto ciò nei grandi occhi di sua madre e di sua sorella che riguardavano attraverso l'acqua verde, a centinaia di leghe di profondità, mentre andavano man mano affondando.

Tutt'a un tratto si trovava trasportato su un prato d'erba tagliata di recente, in una sera d'estate, allorché i raggi obliqui del sole indoravano il terreno. Quel paesaggio che stava guardando ricorreva così spesso nei suoi sogni che egli non riusciva mai a esser certo di non averlo mai visto nel mondo reale. Nei suoi pensieri, da sveglio, lo chiamava il Paese d'Oro. Era una pastura antica morsicchiata dai conigli, con un sentiero che vi passava a zig zag frammezzo, e le protuberanze, qua e là, delle tane delle talpe. Sull'orlo frastagliato della parte opposta del campo, i rami degli olmi oscillavano dolcemente per una brezza leggera e le foglie si scuotevano in masse dense come capelli di donna. Nei pressi, sebbene nascosto alla vista, doveva esserci un qualche limpido, quieto ruscello in cui pe-

sci d'argento nuotavano verso le buche sotto i salici.

La ragazza bruna veniva verso di lui attraverso i campi. Con un'unica mossa, o che almeno parve tale, si strappò dì dosso tutti i vestiti e li gettò sdegnosamente lontano da sé. Il corpo di lei era bianco e liscio, ma non risvegliava in lui alcun desiderio, eppure egli continuava a guardarlo fisso. Ciò che lo riempiva di ammirata meraviglia era il gesto con cui si era strappata di dosso i vestiti e li aveva gettati via. La grazia di quel gesto, e insieme quasi la sua noncuranza, sembrava che quasi annullassero un'intera cultura, un intero sistema filosofico, proprio come se il Gran Fratello e il Partito e la Psicopolizia potessero essere ridotti a nulla da un unico splendido movimento delle braccia. Anche quel gesto apparteneva ai tempi trapassati. Winston si svegliò con la parola “Shakespeare” sulle labbra.

Il teleschermo trasmetteva un fischio lacerante che durò imperterrito per trenta secondi. Erano le sette e quindici, e cioè l'ora di svegliarsi, per gli impiegati. Winston sporse il corpo fuori del letto (nudo, perché un membro del Partito Esterno riceveva solo tremila punti di vestiario all'anno e un capo di pigiama faceva seicento punti) e afferrò una maglietta sporca e un paio di mutande che stavano su una sedia. Gli Esercizi Ginnastici sarebbero cominciati fra pochi istanti. Winston fu colto da un violento attacco di tosse che lo prendeva sempre non appena si alzava dal letto. Si svuotava i polmoni così completamente che poteva riprendere a respirare solo a patto di stendersi sul dorso e fare una serie di profonde inspirazioni. Le vene gli si erano gonfiate per lo sforzo della tosse, e l'ulcera varicosa aveva ricominciato a dolergli.

«Gruppo d'esercizi per i camerati dai 30 ai 40!» strillò un'acuta voce di donna. «Dai 30 ai 40! Mettetevi in posizione, per piacere. Dai 30 ai 40!»

Winston si mise sull'attenti, proprio davanti al teleschermo, sul quale era già apparsa l'immagine d'una donna piuttosto giovane, asciutta ma muscolosa, vestita d'una corta tunica e con scarpe da ginnastica.

«Piegate e stirate le braccia!» gridò. Andate a tempo con me. *Uno*, dué, tre, quattro! *Uno*, dué, tre, quattro! Su, camerati, metteteci un pó di vita! Un pó d'animazione! *Uno,* tre, quattro! *Uno*, dué, tre, quattro!…»

La fitta per l'attacco di tosse non aveva cancellato completamente dalla mente di Winston l'impressione che vi avevano prodotto i suoi sogni, e i movimenti ritmici degli esercizi ve l'andavano man mano ricostruendo. Mentre egli gettava le braccia avanti e indietro, cercando di mantenere nel volto quell'espressione di sinistro piacere che era considerata propria agli esercizi ginnastici del mattino, faceva intanto del suo meglio per ritornare indietro, con la mente, all'opaco periodo della sua infanzia. Era estremamente difficile. Oltre il 1957 o '58 non riusciva a penetrare, e ogni cosa sembrava cancellarsi. Quando non ci sono oggetti esterni cui ancorare le memorie, anche l'immagine stessa della propria vita comincia a perdere la forma. Poteva succedere di ricordarsi avvenimenti che non erano probabilmente mai successi, particolari di fatti senza esser capaci di ricostruire il loro ambiente e il loro significato e si aprivano frammezzo ad essi lunghi periodi del tutto vuoti ai quali si era incapaci di assegnare nulla di nulla. Ogni cosa era stata diversa, allora. Anche i nomi dei paesi, e le loro forme sulla carta geografica, erano stati differenti. Pista Prima, per esempio, non si chiamava così, in quei giorni; la chiamavano Inghilterra, o Gran Bretagna, sebbene si ricordasse che Londra si chiamava quasi certamente Londra anche allora, e si era sempre chiamata così.

Winston non riusciva a ricordarsi un tempo in cui il suo paese non fosse stato in guerra, ma era evidente che ci doveva essere stato un periodo relativamente lungo di pace durante la sua infanzia, perché uno dei suoi primi ricordi era legato a una incursione aerea che pareva aver colto tutti di sorpresa. Forse era quando la bomba atomica era caduta su Colchester. Non ricordava l'incursione stessa, ma ricordava la mano del padre che aveva afferrato la sua e loro due che correvano di sotto,

sempre più sotto, giù in qualche posto molto profondo sotto terra, e poi in giro, in giro, per una scala a chiocciola, sempre girando, e ciò stancava tanto le gambe che dovevano, a un certo punto, fermarsi a riposare. Sua madre, con quella sua solita aria lenta e sognante, li seguiva a gran distanza. Portava con sé la sorellina piccola… o forse era soltanto un fascio di coperte, che stava portando: non ricordava di preciso se sua sorella era già nata, allora. E finalmente erano sbucati in un luogo rumoroso e affollato che doveva essere una stazione della metropolitana.

C'era gente seduta su tutta la superficie dell'impiantito di pietra, e certa altra gente, stretta stipata in certe cuccette di ferro, l'una sopra l'altra. Winston, la madre e il padre si trovarono un posto per terra, e presso di un vecchio e una vecchia stavano seduti vicini su una cuccetta.

Il vecchio era vestito d'un bell'abito scuro, e portava un berretto di pezza nera, un pó calato indietro, sulla nuca, che lasciava scoperti i capelli bianchissimi sulla fronte: aveva una faccia paonazza e gli occhi azzurri e pieni di lagrime. Puzzava di gin. Sembrava che quel puzzo gli uscisse dai pori della pelle invece del sudore, e si sarebbe anche potuto credere che le lagrime che gli venivano fuori dagli occhi fossero puro gin. Ma seppure un pó ubriaco, era chiaro che soffriva per un qualche dolore lacerante e insopportabile. Pur con la sua mente di fanciullo, Winston capì che doveva essere successo qualcosa che era oltre il perdono, e che non sarebbe mai più stato riparato. E gli parve anche di sapere di che cosa si trattasse. Qualcuno cui il vecchio voleva bene, una nipotina, forse, era stato ucciso. L'uomo ripeteva ogni minuto:

«Non avremmo dovuto fidarci. L'avevo detto. Non è vero che l'avevo detto, mamma? Ecco che ce n'è venuto, a fidarci. L'avevo già detto da tanto tempo. Non avremmo dovuto fidarci di quei pervertiti.»

Ma di quali pervertiti non avrebbero dovuto fidarsi, Winston non poteva ricordare, ora.

Da allora, la guerra era stata letteralmente ininterrotta, sebbene, propriamente parlando, non fosse stata sempre la stessa guerra. Per lunghi mesi della sua infanzia c'era stato qualcosa come una guerriglia anche nelle stesse strade di Londra, e qualche episodio lo ricordava, a tinte vive. Ma ricostruire tutta la storia del periodo, scoprire chi stava combattendo e contro chi stava combattendo, in questo o in quel momento, sarebbe stato impossibile perché non c'era alcunché di tramandato, sia a voce che per iscritto riguardo a qualsiasi schieramento che non fosse il presente. In quel momento, per esempio, e cioè nel 1984 (seppure quello era il 1984) l'Oceania era in guerra con l'Eurasia ed era alleata con l'Estasia. In nessuna conversazione pubblica o privata era stato mai ammesso che le tre potenze, in qualsiasi tempo, fossero state raggruppate in uno schieramento diverso. Veramente, come Winston ricordava, erano solamente quattro anni che l'Oceania era in guerra con l'Eurasia e alleata dell'Estasia. Ma questa era come una specie di nozione rubata, ch'egli per caso possedeva perché la sua memoria riusciva a non essere del tutto sotto controllo. Ufficialmente, uno scambio di alleanze non era mai avvenuto. L'Oceania era in guerra con l'Eurasia: quindi l'Oceania era *sempre* stata in guerra con l'Eurasia. Il nemico del momento rappresentava sempre il male assoluto, e ne conseguiva che qualsiasi alleanza, passata o futura, con lui diveniva impossibile.

La cosa più spaventosa era, e ci stava riflettendo per la decimillesima volta mentre cercava di spingere con sforzo le spalle indietro (con le mani poggiate sui fianchi, essi dovevano torcere il corpo dalla vita in su, un esercizio che avrebbe sviluppati i muscoli delle spalle), la cosa più spaventosa era che poteva essere tutto vero. Se il Partito poteva impossessarsi del passato fino a dire, di questo o di quell'altro avvenimento, *non è mai successo*… non era più spaventoso che soltanto la tortura o la morte?

Il Partito diceva che l'Oceania non era mai stata alleata dell'Eurasia. Lui, Winston, sapeva che l'Oceania era stata alleata dell'Eurasia appena quattro anni prima. Ma dove esisteva quella nozione? Solo nella sua coscienza, la quale, in ogni caso, doveva essere presto annullata. E se tutti gli altri ac-

cettavano quella menzogna che il Partito imponeva (se tutti i documenti ripetevano la stessa storiella), la menzogna diventava verità e passava alla storia. “Chi controlla il passato” diceva lo slogan del Partito “controlla il futuro: chi controlla il presente, controlla il passato.” Eppure il passato, sebbene mutevole per la sua stessa natura, non era mai stato mutato. Tutto ciò che era vero allora, rimaneva vero da sempre e per sempre. Era semplicissimo. Tutto quel che si richiedeva era soltanto una serie infinita di vittorie sulla propria stessa memoria. “Controllo della realtà”, lo chiamavano: e in neolingua *bispensiero*.

«Riposo!» gridò la maestra di ginnastica, un pó più gentilmente. Winston lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e pian piano riempì d'aria i polmoni. La sua mente si perdette lontana nel labirinto del bispensiero. Sapere e non sapere. Essere cosciente della suprema verità nel mentre che si dicono ben architettate menzogne, condividere contemporaneamente due opinioni che si annullano a vicenda, sapere che esse sono contraddittorie e credere in entrambe. Usare la logica contro la logica, ripudiare la morale nel mentre che la si adotta, credere che la democrazia è impossibile e che il Partito è il custode della democrazia. Dimenticare tutto quel che era necessario dimenticare, e quindi richiamarlo alla memoria nel momento in cui sarebbe stato necessario, e quindi, con prontezza, dimenticarlo da capo: e soprattutto applicare lo stesso processo al processo stesso. Questa era l'ultima raffinatezza: assumere coscientemente l'incoscienza, e quindi, da capo, divenire inconscio dell'azione ipnotica or ora compiuta. Anche per capire il significato della parola “bispensiero” bisognava mettere, appunto, in opera il medesimo.

La maestra di ginnastica aveva dato l'attenti di nuovo.

«Ed ora vediamo chi sa toccarsi le dita dei piedi!» disse con subito entusiasmo. «Giù dai fianchi, prego, camerati. *Uno*-dué! *Uno*-dué!»

Winston aborriva quell'esercizio che gli procurava tutta una serie di indolenzimenti, dai calcagni su fino alle natiche, e che spesso finiva col procurargli un altro attacco di tosse. Quel principio di piacere che pure c'era fino allora nelle sue meditazioni disparve. Il passato, rifletté, non era stato soltanto alterato, era stato propriamente distrutto. Perché, in che modo si poteva stabilire l'esistenza anche dei fatti più comuni e ovvii, quando non esisteva alcun documento all'infuori della propria memoria? Cercava di ricordare in quale anno aveva sentito nominare per la prima volta il Gran Fratello. Pensava che doveva essere stato in qualche anno dopo il '60, ma era comunque impossibile darlo per certo. Nelle cronache del Partito, naturalmente, il Gran Fratello figurava come il leader e il custode della Rivoluzione fin dai suoi primi giorni. Le sue imprese erano state a grado a grado retrodatate nel tempo fino a che non erano entrate a contatto fin con la favolosa società del '40 e del '30, quando i capitalisti, con i loro buffi copricapi a cilindro, se ne andavano in automobile per le strade di Londra, in certe enormi macchine ovvero in certe carrozze trainate da cavalli con sportelli di vetro.

Non c'era modo di sapere quanto di questa leggenda fosse vero e quanto, invece, fosse opera di fantasia. Winston non ricordava neppure la data in cui il Partito stesso aveva cominciato a esistere. Non credeva d'aver sentito la parola Socing prima del 1960, ma era possibile che nella sua forma in archelingua (e cioè Socialismo Inglese) fosse in uso già da qualche tempo prima. Tutto si confondeva in una specie di nebbia. Certe volte, a esser sinceri, si poteva mettere la mano su qualche menzogna sicura. Non era vero, per esempio, come era dichiarato nei manuali di Storia del Partito, che il Partito avesse inventato gli aeroplani. Lui ricordava di aver visto aeroplani fin da quand'era bambino. E tuttavia *non si poteva provarlo*. Non c'era mai nessuna prova. Soltanto una volta in tutta la sua vita aveva messo mano su un'inequivocabile prova, e documentata, della falsificazione di un fatto storico. E in quell'occasione…

«Smith!» strillò la voce bisbetica del teleschermo. «6079 Smith W.! Sì, proprio *voi*! Più basso,

prego! Potete fare meglio di così. Non vi sforzate abbastanza. Più basso, prego! *Così* va meglio, camerata! Adesso riposo, tutta la squadra, e guardate a me!»

Un improvviso sudore bollente era uscito dai pori di tutto il corpo di Winston. Il suo volto era impenetrabile. Non tradire mai la paura! Mai qualsiasi forma di dispetto o risentimento! Un minimo cenno dell'occhio avrebbe potuto perderlo. Guardò la maestra di ginnastica che levava le braccia al disopra della testa - non si sarebbe potuto dire con grazia, ma certo con molta correttezza - si chinava e piegava la prima falange delle dita delle mani sotto quelle dei piedi.

«*Ecco*, camerati! *Ecco* quel che voglio vedervi fare. Su, guardate ancora verso di me. Ho trentanove anni e ho avuto quattro figli. Dunque, guardate.» E si chinò di nuovo. «Vedete che i *miei* ginocchi non sono piegati. Tutti potete farlo, se volete!» aggiunse tirandosi su. «Chiunque, al disotto dei quarantacinque, può toccarsi le dita dei piedi. Non tutti abbiamo il privilegio di combattere al fronte, ma almeno possiamo tenerci preparati. Ricordatevi dei nostri ragazzi al fronte di Malabar! E dei marinai sulla Fortezza Galleggiante! Pensate a quel che devono affrontare loro. Su, proviamo ancora. Va meglio, camerata, così va *molto* meglio» aggiunse per incoraggiamento, proprio mentre Winston, con una violenta strappata, riusciva a toccarsi le dita dei piedi senza piegare i ginocchi, per la prima volta dopo tanti anni.

Con quel sospiro profondo e inconscio che nemmeno la vicinanza del teleschermo gli poteva impedire di emettere al momento di incominciare il lavoro quotidiano, Winston trasse il dittografo a sé, tolse un pó di polvere dal microfono e inforcò gli occhiali. Quindi srotolò e appuntò assieme quattro piccoli cilindri di carta che erano usciti dal tubo pneumatico a destra del suo tavolo.

Nelle pareti del cubicolo c'erano tre orifizi. A destra del dittografo, un piccolo tubo pneumatico per le comunicazioni scritte: a sinistra, uno un pó più grande per i giornali, e infine, nella parete di lato, a portata della mano di Winston, una larga fessura oblunga, protetta da una grata di fil di ferro. Quello era il luogo per la carta straccia. Identiche fessure si aprivano a migliaia, anzi a diecine di migliaia, per tutto l'edificio, e non soltanto in ogni stanza ma anche, a brevi intervalli, in ogni corridoio. Per non si sa quale ragione erano stati soprannominati *buchi della memoria*. Quando si sapeva che un certo documento doveva distruggersi, ovvero anche soltanto quando si vedeva un qualsiasi pezzo di carta inservibile abbandonato per terra, si procedeva all'azione automatica di sollevare lo sportello del più vicino buco della memoria e di buttarcelo dentro: di lì sarebbe stato rapito per mezzo d'una corrente d'aria calda e condotto ai forni che dovevano essere nascosti in qualche parte, nei sotterranei dell'edificio.

Winston esaminò le quattro strisce di carta che aveva srotolato. Ognuna di esse conteneva una comunicazione di appena una o due righe, nella sorta di gergo (che non era esattamente la neolingua, ma che comunque ne sfruttava ampiamente alcune parole) usato nel Ministero per il disbrigo degli affari interni. Esse dicevano:

discorso *times* 17-3-84 malriprodotto africa rettif.

previsioni *times* 19-12-83 quarto 4 refusi 83 verif edizione corrente.

times 14-2-84 malriportato cioccolato minabbon rettif.

times 3-12-83 riproduz ordogior gf bispluserrata nonesisper riscrinter pristes supautor anteinclucoll.

Con un debole senso di soddisfazione, Winston mise da parte la quarta comunicazione. Era una faccenda delicata e non ben chiara e sarebbe stato meglio liquidarla per ultima. Le altre tre erano faccende d'ordinaria amministrazione, sebbene la seconda, probabilmente, implicasse un noioso esame di liste di numeri.

Winston fece il segnale di “numeri arretrati” sul teleschermo e chiese le edizioni del *Times* incriminate, che uscirono dal tubo pneumatico dopo pochi minuti. La comunicazione che aveva ricevuto si riferiva ad articoli o notizie che per una ragione o l'altra si riteneva necessario modificare, ovvero, secondo diceva la frase ufficiale, rettificare. Per esempio, secondo il *Times* del diciassette marzo, il Gran Fratello nel suo discorso del giorno avanti aveva predetto che il fronte dell'India meridionale sarebbe stato tranquillo e che, invece, una offensiva eurasiana sarebbe stata sferrata in breve nell'Africa del nord. Siccome era successo che l'Alto Comando eurasiano aveva sferrato l'offensiva nell'India meridionale e aveva lasciato stare l'Africa del nord, si rendeva necessario riscrivere un paragrafo del discorso del Gran Fratello, in modo da fargli predire esattamente ciò che era in effetti avvenuto. Ovvero, il *Times* del diciannove dicembre aveva pubblicato le previsioni ufficiali della produzione di vari tipi di generi di consumo nel quarto quarto del 1983, che era anche il sesto quarto del Nono Piano Triennale. L'edizione di quel giorno riportava la notizia della produzione effettiva, dalla quale appariva chiaro che le previsioni erano, in ogni particolare, grossolanamente errate. Il lavoro di Winston avrebbe dovuto consistere nel rettificare le cifre originali in modo da farle coincidere con quelle che erano risultate da ultimo. Quanto alla terza comunicazione, si trattava d'un semplicissimo errore che avrebbe potuto essere rettificato in due minuti: non oltre il febbraio il Ministe-

ro dell'Abbondanza aveva pubblicato una sorta di promessa ("categorico impegno", dicevano le parole ufficiali) che non ci sarebbe stata alcuna riduzione della razione di cioccolato nel 1984. Ma in realtà, la razione di cioccolato era stata ridotta dai trenta ai venti grammi, alla fine di quella settimana. Tutto quel che c'era da fare consisteva soltanto nel sostituire la promessa originale con una comunicazione che metteva in guardia come sarebbe stato probabilmente necessario ridurre le razioni verso il mese d'aprile.

Dopo che Winston ebbe evaso la pratica che riguardava quelle comunicazioni, appuntò le sue correzioni dittografate sulla copia del *Times* e le spinse nel tubo ad aria. E quindi, con un movimento che era il più possibile disinvolto, fece una pallottola delle comunicazioni e di tutte le note che aveva dovuto prendere e la lasciò cadere nel buco della memoria perché fosse divorata dalle fiamme.

Quel che accadeva nell'invisibile labirinto cui conducevano i tubi ad aria non lo sapeva nei particolari, sebbene ne avesse una nozione generica. Non appena tutte le correzioni che si rendevano necessarie a ogni numero del *Times* erano state messe insieme e verificate, quel numero veniva ristampato di nuovo, la copia originale distrutta, e la copia corretta veniva collocata nelle collezioni al suo luogo. Tale processo di continua trasformazione era applicato non soltanto ai giornali, ma ai libri, ai periodici, agli opuscoli, ai manifesti, alle circolari, ai films, alle colonne sonore, alle illustrazioni, alle vignette umoristiche, alle fotografie… a qualsiasi genere di roba stampata e comunque documentata che potesse avere un significato politico o ideologico. Giorno per giorno, minuto per minuto, si può dire, il passato veniva messo al corrente.

In questo modo qualsiasi previsione fatta dal Partito si sarebbe potuta dimostrare, con prove schiaccianti, perfettamente corretta; né alcuna notizia, ovvero alcuna opinione che fosse in contrasto con le esigenze del momento, era concepibile che rimanesse affidata a un documento. La Storia era un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica e quindi riscritto di nuovo tante volte quante si sarebbe reso necessario. In nessun caso sarebbe stato possibile, una volta che il fatto era stato commesso, provare che aveva avuto luogo una qualche falsificazione. La sezione più grande dell'Archivio, assai più grande di quella in cui lavorava Winston, era formata semplicemente da gente il cui incarico consisteva nel rintracciare e nel mettere assieme tutte le possibili copie di libri, giornali e altri documenti che erano stati superati e che erano quindi destinati ad essere distrutti. Un certo numero del *Times*, per esempio, che a causa di mutamenti nella compagine politica, ovvero a causa di errate profezie del Gran Fratello era stato riscritto dozzine di volte, se ne stava al suo luogo nelle collezioni con la sua data originale e non esisteva alcun'altra copia per contraddirlo. Anche i libri venivano sequestrati e riscritti di nuovo più volte, ed erano invariabilmente ristampati senza che si ammettesse per questo che era intervenuto in essi alcun mutamento. E le stesse istruzioni scritte che Winston riceveva e che egli costantemente distruggeva non appena aveva sbrigato le pratiche cui si riferivano, non dichiaravano, né in alcun modo implicavano, che si sarebbe dovuta commettere una falsificazione: ma ci si riferiva sempre, invece, a sviste, errori, refusi, citazioni inesatte, eccetera, che era necessario correggere, nell'interesse della precisione.

E veramente, mentre stava raddrizzando le cifre del Ministero dell'Abbondanza, egli pensava che non si trattava nemmeno d'una falsificazione, ma solo della sostituzione d'uno sproposito con un altro sproposito. Gran parte del materiale di cui ci si doveva occupare non aveva alcuna vera e propria relazione con il mondo reale, nemmeno quella particolare relazione che si mantiene pur attraverso una sistematica menzogna. Le statistiche, per esempio, erano opera di pura fantasia così nella versione originale come in quella rettificata. Le previsioni del Ministero dell'Abbondanza avevano stimato la produzione delle scarpe di quel quarto a centoquarantacinque milioni di paia. La produzione effettiva era stata calcolata a sessantadue milioni. Winston, tuttavia, nel riscrivere la previsione, ab-

bassò la cifra a cinquantasette milioni, sì da permettere la consueta rivendicazione che la quota era stata sfruttata oltre la sua capacità. In ogni modo sessantadue milioni non era una cifra più vicina alla verità di quanto non lo fossero i cinquantasette ovvero i centoquarantacinque milioni. Era probabile che non si fosse prodotto neppure un solo paio di scarpe. Anche più probabile era che nessuno sapesse quanti se n'erano prodotti; nessuno del resto aveva interesse a saperlo. Tutto ciò che si sapeva era che, ad ogni quarto, cifre astronomiche di scarpe venivano prodotte sulla carta, mentre circa metà della popolazione dell'Oceania se n'andava scalza. E la stessa cosa si ripeteva per ogni genere di fatti documentati, importanti o meno. Ogni cosa tendeva a confondersi in una sorta di mondo fantasma, in cui, da ultimo, anche la data dell'anno era diventata incerta.

Winston diede un'occhiata attraverso la sala in cui s'apriva il suo cubicolo e, in quello che gli corrispondeva dalla parte opposta, vide un tipetto, dall'aria assai diligente, con una barbetta, che si chiamava Tillotson: lavorava sodo, con un giornale piegato sulle ginocchia, e la bocca molto accostata al microfono del dittografo. Affettava di dover fare in modo che ciò che diceva restasse una sorta di segreto fra lui e il teleschermo. Guardò in su, e gli occhiali saettarono ostili verso Winston.

Winston conosceva Tillotson appena, e non aveva un'idea di che lavoro facesse. Il personale dell'Archivio non aveva l'abitudine di discorrere del proprio lavoro. Nella sala lunga e senza finestre, con la sua duplice fila di cubicoli e l'ininterrotto fruscio di carte e bisbiglio di voci che si confidavano coi dittografi, c'era una dozzina di persone che Winston non conosceva nemmeno per nome, anche se le vedeva affrettarsi, tutti i giorni, su e giù nei corridoi e abbandonarsi a ogni sorta di gesti durante i Due Minuti d'Odio. Sapeva soltanto che, nel cubicolo vicino al suo, la donnetta dai capelli color sabbia s'affannava a rintracciare e a cancellare da tutte le pubblicazioni a stampa i nomi della gente che era stata vaporizzata e che quindi era considerata come se non fosse mai propriamente esistita. Essa era particolarmente qualificata a ciò, anche perché suo marito stesso era stato vaporizzato qualcosa come due anni prima. E due cubicoli più in là una dolce, inoffensiva, sognante creatura, chiamata Ampleforth con certe orecchie pelose e una sorprendente capacità di combinare imbrogli con le rime e i metri, era occupata a produrre certi rifacimenti (che venivano detti testi definitivi) di quelle poesie che erano divenute ideologicamente offensive ma che per una ragione o per l'altra dovevano rimanere nelle antologie. E tutta la sala, coi suoi cinquanta impiegati circa, non era che una sottosezione, appena una cellula, nella complessa immensità dell'Archivio. Sotto, sopra, dietro e davanti c'erano altri alveari d'impiegati occupati in una inimmaginabile quantità di lavori. C'erano gli enormi magazzini per la stampa, coi loro redattori, i tipografi e gli studi provvisti dell'adeguato equipaggiamento per la falsificazione delle fotografie. C'era la sezione dei teleprogrammi coi suoi ingegneri, i registi e le compagnie d'attori appositamente scelti per la loro abilità nell'imitare le voci. C'erano eserciti di cosiddetti impiegati di consultazione, incaricati semplicemente della compilazione di liste di libri e di periodici che s'intendeva sequestrare. C'erano i vasti depositi dove venivano preservate le copie dei documenti corretti, e i forni celati dove venivano distrutti i documenti originali. E in qualche posto, del tutto sconosciuti, ci dovevano pur essere i cervelli che dirigevano tutta la baracca, che coordinavano il lavoro generale, e decidevano la linea politica secondo la quale si rendeva necessario che il tal frammento del passato si conservasse, il tal altro si falsificasse, e il tal altro, infine, fosse cancellato dall'esistenza.

L'Archivio, esso stesso, non era altro che una sezione del Ministero della Verità, il cui incarico principale non consisteva nel ricostruire il passato, ma nel fornire ai cittadini dell'Oceania giornali, films, libri di testo, teleprogrammi, commedie, romanzi e ogni possibile tipo di materiale informativo, istruttivo o di semplice svago, da una statua a uno slogan, da una poesia a un trattato di biologia, da un sillabario a un dizionario di neolingua. Il Ministero, tuttavia, non doveva preoccuparsi soltanto di provvedere ai multiformi bisogni del Partito, ma anche di ripetere le stesse vaste operazioni,

seppure a un livello più basso, a beneficio del proletariato. Esisteva un intero sistema di reparti separati che si occupava di letteratura per i prolet, di musica, di teatro e di ogni altro genere di svago per i prolet. Vi si producevano stupidissimi giornaletti che non trattavano se non di qualche avvenimento sportivo, di cronaca nera e d'astrologia, qualche romanzetto da quattro soldi, certi filmetti pieni di cosce e seni nudi e canzonette sentimentali che venivano composte secondo un procedimento del tutto meccanico, per mezzo d'una sorta di caleidoscopio che si chiamava *versificatore*. E c'era persino un'intera sottosezione, che in neolingua veniva chiamata *Pornosez*, interessata solo alla produzione del più basso materiale pornografico, che era spedito fuori dal Ministero, alle sue varie destinazioni, in certi pacchi sigillati il cui contenuto era assolutamente vietato a tutti i membri del Partito, eccettuati, naturalmente, quelli che vi erano ammessi per ragioni connesse con la sua manifattura.

Mentre Winston stava lavorando, tre nuove comunicazioni erano uscite dal tubo ad aria. Ma era roba di poco conto e l'aveva già sbrigata prima di venire interrotto dai Due Minuti d'Odio. Terminato l'Odio, Winston se ne tornò al suo cubicolo, prese il dizionario di neolingua dal suo scaffale, spinse da un lato il dittografo, si ripulì gli occhiali e si dispose all'occupazione principale della mattina.

Il maggior piacere che Winston aveva riservato dalla vita consisteva nel suo lavoro. La maggior parte di esso era, è vero, monotono, ma pure comprendeva, a volte, certi lavoretti così complessi e difficili da districarsi, che ci si poteva perdere come nelle profondità d'un problema di matematica pura… certi delicati lavoretti di falsificazione nei quali si aveva, a far da guida, null'altro che la conoscenza dei princìpi del Socing e il calcolo approssimativo di quel che il Partito si sarebbe atteso. Winston riusciva veramente bene in questo genere di cose. Certe volte gli era stata affidata persino la rettifica degli articoli di fondo del *Times*, che erano scritti interamente in neolingua. Srotolò la comunicazione che aveva messa da parte prima. Diceva:

times 3. 12. 83. riproduz ordogior gf bispluserrata nonesisper riscrinter pristes supautor anteinclucoll.

In archelingua (ovvero nella lingua normale) tale comunicazione si poteva rendere così:

La riproduzione dell'Ordine del Giorno del Gran Fratello pubblicata nel Times *del 3 dicembre 1983 è del tutto insoddisfacente e allude addirittura a persone che non esistono. Riscriverlo da capo e sottoporre tale prima stesura all'autorità superiore prima di includerla nella collezione.*

Winston lesse per intero l'articolo incriminato. L'Ordine del Giorno del Gran Fratello era dedicato principalmente a lodare l'operato di una organizzazione conosciuta con la sigla S.S.F.G. che riforniva sigarette e altri generi voluttuari ai marinai della Fortezza Galleggiante. Un certo camerata Withers, membro influente del Partito Interno, era stato scelto per una menzione speciale e gli era stata conferita una decorazione, l'Ordine del Gran Merito di seconda classe.

Tre mesi più tardi la S.S.F.G. era stata sciolta senza dare nessuna spiegazione. C'era da pensare che Withers e i suoi dipendenti e colleghi fossero in disgrazia, ma non c'era stata, peraltro, alcuna comunicazione a riguardo né attraverso la stampa, né attraverso il teleschermo. E del resto in tutto questo non c'era niente di straordinario, perché era assolutamente fuori della consuetudine, per chi offendeva le ideologie politiche, d'esser processato ovvero denunciato all'opinione pubblica. I grandi repulisti di migliaia di persone, con processi a porte aperte, dei traditori e degli psicocriminali, che facevano una contrita confessione dei loro delitti e venivano in seguito giustiziati pubblicamente, costituivano spettacoli a sensazione speciali, che non cadevano più spesso d'una volta ogni due anni. Comunemente, chi diveniva inviso al Partito non faceva che scomparire e non se ne sentiva parlare più. Né si aveva il più pallido indizio di quel che gli potesse esser successo. In certi casi avrebbe potuto essere ancora vivo. Una trentina di persone, tra quelle che Winston conosceva più o meno intimamente, senza mettere nel conto i suoi genitori, erano scomparse, chi prima chi dopo.

Winston si grattava il naso con una molletta di quelle per tenere assieme i fogli di carta. Nel cubicolo di fronte, il camerata Tillotson continuava a sputare i suoi segreti nel dittografo. Levò la testa per un momento: ancora quella specie di riflesso ostile degli occhiali. Winston si chiese se per caso il camerata Tillotson non fosse occupato nello stesso lavoro in cui era occupato lui. Poteva darsi benissimo. Un lavoro così delicato, di solito, non veniva mai affidato a una sola persona: e d'altra parte metter la cosa in mano a una specie di commissione sarebbe stato come ammettere che una qualche sorta di falsificazione stava pur fabbricandosi. Era molto probabile che non meno d'una dozzina di impiegati stessero in quel momento redigendo, in feconda rivalità, diverse versioni del *vero* discorso del Gran Fratello. E quindi qualcuna delle menti dirigenti del Partito Interno avrebbe scelto la versione più soddisfacente, l'avrebbe ristampata, e avrebbe insomma messo in moto il complesso di verifiche e sostituzioni che si rendeva necessario, e quindi la menzogna scelta sarebbe passata nei documenti permanenti e sarebbe divenuta verità.

Winston non sapeva perché Withers era caduto in disgrazia. Forse per corruzione, ovvero per incompetenza. Forse il Gran Fratello intendeva soltanto liberarsi d'un suo subordinato che stava diventando troppo popolare. Forse Withers, o qualcuno comunque vicino a lui, era stato sospettato di tendenze eretiche. O forse (e questa era la spiegazione più attendibile) la cosa era successa semplicemente perché i repulisti e le vaporizzazioni erano una parte essenziale per il funzionamento stesso del complesso meccanismo del governo. Il solo indizio era nella espressione *nonesisper* che stava a significare come Withers fosse già morto. Non si deve credere, tuttavia, che la morte fosse la sola alternativa che attendeva gli arrestati. Certe volte venivano rilasciati e addirittura rimessi in circolazione, anche un anno o due, prima di essere giustiziati. Certe volte, ma assai di rado, qualcuno che si credeva morto da tempo riappariva, come un fantasma, in qualche pubblico processo dove, con la sua testimonianza, comprometteva definitivamente centinaia di altre persone, e quindi, soltanto allora, scompariva, e questa volta per sempre. Withers, ad ogni modo, era già un *nonesisper*. Egli non esisteva: non era mai esistito. Winston decise tra sé che non sarebbe stato sufficiente limitarsi a rovesciare il significato del discorso del Gran Fratello. Sarebbe stato meglio impostare il discorso su qualche argomento del tutto estraneo a quello originale.

Avrebbe potuto far consistere il discorso nella solita denunzia dei traditori e degli psicocriminali, ma era un pó troppo facile e ovvio; d'altra parte metterci una qualche vittoria al fronte o qualche risultato eccedente le previsioni nella produzione d'uno qualsiasi dei generi previsti dal Nono Piano Triennale avrebbe portato con sé eccessive complicazioni nella rettifica dei documenti. Ci voleva un pezzo di pura fantasia. Improvvisamente gli si parò dinanzi, proprio come se fosse in carne e ossa, l'immagine di un camerata, Ogilvy, morto recentemente in battaglia, e in circostanze eroiche. In certe occasioni, infatti, il Gran Fratello dedicava l'intero ordine del giorno a commemorare un qualche umile gregario del Partito, la cui vita e soprattutto la cui morte poteva rappresentare un buon esempio da seguire. Oggi avrebbe commemorato Ogilvy. Veramente, per esser sinceri, una persona come il camerata Ogilvy non si era mai sognata di esistere, ma poche righe di stampa e un paio di fotografie false lo avrebbero messo in vita per poi privarnelo, in quattro e quattr'otto.

Winston indugiò un momento a pensare, quindi trasse il dittografo a sé e cominciò a dettare, contraffacendo lo stile del Gran Fratello, che gli era perfettamente familiare, e che era a un tempo militaresco e professorale e per via d'un certo vezzo di far domande e quindi fornire subito le risposte appropriate (“Che lezione ricaviamo da questi fatti, camerati? La lezione, in cui consiste anche uno dei princìpi fondamentali del Socing, che, eccetera eccetera”) piuttosto facile da imitare.

All'età di tre anni, il camerata Ogilvy aveva rifiutato qualsiasi giocattolo, con l'eccezione d'un tamburo, d'un mitra e d'un elicottero in miniatura. A sei anni (un anno prima dell'uso, per una eccezionale contravvenzione al regolamento) era entrato a far parte delle Spie: a nove comandava il suo

plotone. A undici aveva denunciato uno zio alla Psicopolizia perché l'aveva sorpreso a parlare di certe cose che gli erano parse tradire una tendenza criminale. A diciassette era stato l'organizzatore rionale della Lega Giovanile Anti-Sesso. A diciannove aveva disegnato un progetto di bomba a mano che era stato in seguito adottata dal Ministero della Pace e che alla sua prima prova, aveva mandato all'altro mondo trenta, dico trenta, prigionieri eurasiani tutt'in un colpo. A ventitré era morto gloriosamente in azione di guerra. Inseguito da aerei da bombardamento nemici, mentre volava sull'Oceano Indiano, latore di importanti dispacci, era balzato fuori dall'elicottero armato di mitra, tenendosi stretti i suoi dispacci per poter affondare più facilmente nelle profondità del mare… una fine, aggiungeva il Gran Fratello, che era impossibile ricordare senza sentirsi pungere da un sentimento d'invidia. Il Gran Fratello concludeva mettendo in rilievo la purezza e la dirittura morale esemplificate nella vita del camerata Ogilvy: egli infatti era del tutto astemio, non fumava, non si concedeva nessuno svago all'infuori di un'ora giornaliera in palestra, e aveva fatto voto di celibato persuaso che il matrimonio e le cure d'una famiglia erano incompatibili con la sua devozione al dovere. Sdegnava qualsiasi soggetto di conversazione che non fossero i princìpi del Socing, e non aveva altro scopo, nella vita, che quello di provocare la definitiva sconfitta dell'esercito eurasiano, come anche lo sterminio di tutte le spie, i sabotatori, gli psicocriminali e i traditori in generale.

Winston disputò con se stesso se fosse opportuno concedere al camerata Ogilvy la decorazione dell'Ordine del Gran Merito: decise in fine che sarebbe stato opportuno non dargliela, per via delle infinite complicazioni che sarebbero derivate dalla verifica e dall'aggiornamento dei documenti.

Gettò un'altra occhiata al suo rivale nel cubicolo opposto. Qualcosa gli diceva che Tillotson era occupato nell'identico suo lavoro. Non c'era modo di sapere quale lavoro sarebbe stato infine adottato, e nondimeno egli si sentiva profondamente convinto che avrebbero adottato proprio il suo. Il camerata Ogilvy, che nessuno avrebbe potuto immaginare un'ora prima, era ora un fatto incontrovertibile. Gli sembrò buffo che si potessero creare uomini morti, ma non uomini vivi. Il camerata Ogilvy, che non era mai esistito nel presente, ora esisteva nel passato; e una volta dimenticato l'atto della falsificazione, sarebbe esistito né più né meno, e cioè con lo stesso fondamento, con cui esistevano Carlomagno o Giulio Cesare.

5

Nella mensa sotterranea, la coda per la colazione si muoveva lentamente sotto il soffitto basso. Il locale era già pienissimo, e assordante il fracasso che vi regnava. Dallo sportello del banco veniva fuori il vapore delle caldaie convogliando seco un acidulo odore di metallo che non riusciva a disperdere completamente i fumi del Gin della Vittoria. In fondo al locale c'era un piccolo bar, appena un buco nella parete, dove si poteva avere gin a dieci centesimi il bicchiere grande.

«Proprio l'uomo che andavo cercando» disse qualcuno alle spalle di Winston.

Si voltò di scatto.

Era l'amico Syme, che lavorava nel Reparto Ricerche. Forse "amico" non era la parola più esatta. Non si avevano amici, allora, si avevano camerati: ma c'erano camerati la cui compagnia era più piacevole che quella di altri. Syme era un linguista, si era specializzato nella neolingua e faceva parte di una enorme redazione di esperti che stava preparando l'undicesima edizione del Dizionario della neolingua. Era un ometto anche più piccolo di Winston, coi capelli neri e certi occhi grandi e sporgenti, con una forte disposizione insieme alla melanconia e al riso, e che sembrava andar sempre cercando qualcosa nella faccia dell'interlocutore.

«Volevo chiederti se per caso hai qualche lametta» disse.

«Nemmeno mezza!» disse Winston con una specie di colpevole frettolosità. «Ho cercato da per tutto. Sembra che siano davvero finite.»

Tutti chiedevano lamette. Veramente lui ne aveva due ancora da usare e che aveva messe da parte. C'era stata una richiesta enorme di lamette, nei mesi prima. In ogni momento c'era sempre qualche articolo che i negozi del Partito erano incapaci di fornire. Certe volte erano i bottoni, certe altre era la lana per fare i rammendi, certe altre ancora erano i lacci delle scarpe. In quel momento erano le lamette. C'era modo di procurarsele, seppure ci si riusciva, solo attraverso furtivi contatti col mercato cosiddetto "libero".

«Ho usato la stessa lametta per sei settimane» disse mentendo.

La coda avanzò d'un qualche passo. Come tornò a fermarsi, Winston si volse ancora a guardare Syme. Avevano preso tutt'e due un vassoio d'alluminio piuttosto unto, da una pila che stava in fondo al banco.

«Sei stato a veder impiccare i prigionieri, l'altro giorno?» chiese Syme.

«Avevo da lavorare» disse Winston con aria d'indifferenza. «Credo che li vedrò al cinema».

«Non è la stessa cosa» disse Syme.

I suoi occhi ironici scrutavano la faccia di Winston. "Ti conosco" sembrava che dicessero gli occhi "ti posso leggere dentro. So benissimo perché non sei andato a veder impiccare i prigionieri." In un certo suo modo da intellettuale, Syme era velenosamente ortodosso. Parlava con una sgradevole, sadica soddisfazione dei voli d'elicottero sui villaggi nemici, dei processi e delle confessioni degli psicocriminali, delle esecuzioni negli scantinati del Ministero dell'Amore. Parlar con lui consisteva soprattutto in un tentativo di distoglierlo da tali argomenti e portarlo possibilmente sul tema della struttura della neolingua, nella quale egli sapeva mettere competenza e interesse. Winston volse leggermente il capo per evitare quell'esame troppo minuzioso dei grandi occhi neri di Syme.

«È stata proprio una bella esecuzione», disse Syme, come pescando nella memoria. «Sono del parere che quella faccenda di legarli per i piedi sciupa qualche cosa. Non so, mi piace di vederli mentre scalciano. E soprattutto, alla fine, la lingua che esce fuori, di quel suo colore azzurrino… sì, proprio un bell'azzurrino. Ah, sono questi i particolari che mi danno gusto.»

«Chi tocca!» strillò la prolet col grembiule bianco brandendo il ramaiolo.

Winston e Syme spinsero i vassoi proprio sotto lo sportello. La colazione regolamentare fu depo-

sitata su ognuno in un batter d'occhio: una ciotola metallica con una sorta di stufato grigiorossiccio, un pezzo di pane, un cubo di formaggio, una tazza di caffè della Vittoria e una pastiglia di saccarina.

«C'è un tavolo laggiù, sotto il teleschermo» disse Syme. «Prendiamo un gin, prima.»

Il gin fu servito in certe tazzine di porcellana senza manico. Si fecero strada attraverso la folla e scaricarono i vassoi su un tavolo con un ripiano di metallo, in un angolo del quale qualcuno aveva lasciato una pozza di quella specie di stufato, e cioè una poltiglia sudicia e disgustosa che aveva tutto l'aspetto d'essere stata vomitata. Winston prese la sua tazzina di gin, si fermò un istante per raccogliere i nervi, e poi ingoiò in un sorso quella roba oleosa. Com'ebbe spremute le lacrime fuor degli occhi, s'accorse subito che aveva fame. Cominciò inghiottendo enormi cucchiaiate di stufato che, in mezzo alla brodaglia, conteneva alcuni cubi di una sostanza rossiccia e spugnosa che doveva essere un preparato di carne. Nessuno dei due disse più una parola finché non ebbero vuotato le ciotole metalliche. Nel tavolo a sinistra di Winston e un pó dietro di lui qualcuno stava parlando affrettatamente e senza fermarsi mai, un acuto strido, simile al verso gutturale delle oche, che feriva persino il vocio generale della stanza.

«Come va il Dizionario?» chiese Winston, alzando la voce, per superare il rumore.

«Va lento, ma va bene» disse Syme. «Sono agli aggettivi. È un lavoro meraviglioso.»

S'era come illuminato immediatamente, al solo accenno al Dizionario. Mise di lato la ciotola, prese il pezzo di pane con una mano e il cubo di formaggio con l'altra e si chinò sulla tavola, per non essere costretto a urlare.

«L'undicesima edizione è la definitiva» disse. «Stiamo dando alla lingua la sua forma finale… la forma che dovrà avere quando nessuno potrà parlare una lingua diversa. Quando avremo finito, la gente come te dovrà impararla di nuovo. Tu crederai che il lavoro consista nell'inventare nuove parole. Neanche per sogno! Noi distruggiamo le parole, invece. Dozzine, ma che dico? Centinaia di parole ogni giorno. Stiamo riducendo la lingua all'osso. L'undicesima edizione non conterrà nemmeno mezza parola che cadrà in disuso prima del 2050.»

Cominciò a mordere avidamente il suo pezzo di pane, ne inghiottì un paio di bocconi, e poi ricominciò a parlare, col trasporto tipico dei pedanti. La sua faccia magra e scura prese ad animarsi, gli occhi smisero l'atteggiamento ironico e quasi si persero come nell'inseguimento d'un sogno.

«Ah, è davvero una gran bella cosa, la distruzione delle parole. Naturalmente il grosso delle stragi è nei verbi e negli aggettivi, ma ci sono anche centinaia di sostantivi di cui si può fare benissimo piazza pulita. Non è soltanto questione dei sinonimi. Ci sono anche gli antonimi. In fondo, a pensarci bene, che ragione c'è di mantenere una parola che è soltanto l'opposto d'un'altra parola? Una parola contiene il suo opposto in se stessa. Prendiamo la parola *buono*, per esempio. Se c'è una parola come *buono*, a che serve una parola come *cattivo*? La parola *sbuono* servirà altrettanto bene, se non meglio… perché costituisce un opposto preciso, mentre l'altra parola non lo costituisce affatto. O ancora, se vuoi qualcosa di meglio, di più forte che *buono*, che ragione c'è di mantenere una serie di parole imprecise, vaghe, inutili come *eccellente* o *splendido*, o il resto che sai? *Plusbuono* servirà a dare tutti i significati, ovvero *bisplusbuono* se ci sarà bisogno di qualcosa anche più forte. Naturalmente noi usiamo già codeste forme, ma nella versione finale della neolingua non ci sarà null'altro al difuori di esse. Nello stadio finale i significati di bontà e di cattiveria saranno affidati a sei parole soltanto… che saranno in realtà una parola sola. Non vedi la bellezza di tutto questo, Winston? Il primo a pensarci fu G.F., naturalmente» aggiunse dopo un secondo.

A sentir nominare il Gran Fratello, il volto di Winston tradì una sorta di incolore emozione. Ciononostante Syme sentì subito come una mancanza d'entusiasmo.

«Non hai ancora capito bene che cos'è la neolingua, caro Winston» disse tristemente. «Anche

quando scrivi continui ancora a pensare in archelingua. Ho letto alcuni di quei pezzetti che scrivi di tanto in tanto nel *Times*. Non c'è male, ma sono traduzioni. Intimamente, non sei ancora riuscito a staccarti dalle convenzioni dell'archelingua, con tutta la sua imprecisione, con tutte le sue inutili sfumature di significato. Non senti ancora la bellezza della distruzione delle parole. Non lo sai che la neolingua è l'unica lingua del mondo il cui vocabolario s'assottigli di più ogni anno?»

Winston lo sapeva, naturalmente. Sorrise, in attitudine di condiscendenza, almeno nella sua intenzione, ma non si fidava di parlare. Syme diede un altro morso al suo pezzo di pane nero, lo masticò in fretta e poi riprese:

«Non ti accorgi che il principale intento della neolingua consiste proprio nel semplificare al massimo le possibilità del pensiero? Giunti che saremo alla fine, renderemo il delitto di pensiero, ovvero lo psicoreato, del tutto impossibile perché non ci saranno più parole per esprimerlo. Ognuna delle idee che sarà necessaria verrà espressa esattamente da una "unica" parola, il cui significato sarà rigorosamente definito, mentre tutti gli altri significati sussidiari verranno aboliti e dimenticati. Già nell'Undicesima edizione non siamo troppo lontani da questi risultati. Ma il processo di riassorbimento delle parole continuerà a lungo dopo che tu e io saremo morti. Ogni anno ci saranno meno parole, e la possibilità di pensare delle proposizioni sarà sempre più ridotta. Anche oggi, naturalmente, non c'è né ragione né giustificazione per lo psicoreato. È tutta questione d'autodisciplina, di verifica della realtà. Ma un bel giorno non ci sarà bisogno nemmeno di questo. La Rivoluzione sarà completata solo quando la lingua avrà raggiunto la perfezione. La neolingua è il Socing, e il Socing è la neolingua» aggiunse con una specie di mistica soddisfazione. «Non hai mai pensato, caro Winston, che per l'anno 2050 nemmeno un solo essere umano sarà in grado di capire il significato d'una conversazione come quella che stiamo tenendo ora?»

«A meno che…» cominciò Winston esitante, e quindi si fermò.

Aveva avuto sulla punta della lingua la frase: "A meno che non si tratti di prolet" ma si era controllato in tempo, poiché non era troppo sicuro che quell'osservazione fosse del tutto ortodossa. Syme, tuttavia, aveva indovinato quel che Winston voleva dire.

«I prolet non sono esseri umani» disse con sufficienza. «Nel 2050, e forse anche prima, qualsiasi sostanziale nozione dell'archelingua sarà scomparsa. Tutta la letteratura del passato sarà completamente distrutta. Chaucer, Shakespeare, Milton, Byron… esisteranno solo in neolingua, non soltanto trasformati in qualcosa di diverso, ma sostanzialmente trasformati in qualcosa che contraddice quel che erano prima. Anche la letteratura del Partito si trasformerà. Anche gli slogans si trasformeranno. Come si potrà avere uno slogan, per esempio, come "la libertà è schiavitù" quando il concetto stesso di libertà sarà del tutto abolito? Lo stesso clima del pensiero sarà diverso. Infatti non ci sarà il pensiero così come lo intendiamo oggi. Ortodossia significa non pensare, non aver bisogno di pensare. L'ortodossia è non-conoscenza.»

"Uno dei prossimi giorni" pensò a un tratto Winston, afferrato da una profonda convinzione "Syme verrà senz'altro vaporizzato. È troppo intelligente. Egli vede le cose e le sa esprimere con troppa chiarezza. Il Partito diffida di gente simile. Un giorno scomparirà dalla circolazione. Gli si legge in faccia."

Winston aveva finito il pane e formaggio. Si volse un pó sulla sedia per bere la tazza di caffè. Al tavolo vicino l'uomo dalla voce stridula continuava imperterrito. Una giovane, che forse era la sua segretaria e che volgeva le spalle a Winston, lo stava ascoltando e sembrava approvare entusiasticamente tutto ciò che lui diceva. Di quando in quando Winston coglieva frasi come: «Mi sembra che abbiate "proprio" ragione. Sono "proprio" dello stesso parere anch'io!» pronunciate da una giovane voce femminile piuttosto melensa. Ma l'altra voce non si fermava un minuto, anche quando questa stava parlando. Winston conosceva l'uomo di vista, ma non sapeva niente di lui, se non che lavorava

nel Reparto Amena. Era un tipo di circa trent'anni, con un collo grosso e muscoloso e una immensa bocca mobilissima. Se ne stava un pó adagiato all'indietro e, per via della posizione in cui stava, gli occhiali prendevano in pieno la luce e presentavano a Winston soltanto due dischi luminosi senza occhi.

Quel che più spaventava Winston era che dal torrente di suoni che gli usciva di bocca non si riusciva a distinguere una sola parola. A un tratto, però, Winston colse una frase: «Eliminazione totale e definitiva del Goldsteinismo» sbraitata tutt'insieme, in un pezzo solo, si sarebbe detto, come una riga a stampa che fosse stata composta nel piombo senza spazi fra le parole. Il resto era soltanto rumore, un rumore monotono e stridente, un continuo *qua-qua-qua*.

Sebbene non fosse possibile udire ciò che l'uomo stava dicendo, non ci potevano esser dubbi sull'effettiva natura del suo discorso. Denunciasse Goldstein o chiedesse misure più energiche contro gli psicocriminali e sabotatori, fulminasse maledizioni contro le atrocità dell'esercito eurasiano, esaltasse il Gran Fratello ovvero gli eroi del fronte di Malabar, non faceva nessuna differenza. Qualsiasi cosa dicesse si poteva esser sicuri che era pura ortodossia, puro Socing. Mentre stava guardando quella faccia senza sguardo con la mascella che si alzava e abbassava freneticamente, Winston aveva come la sensazione che quello non fosse un essere reale ma una specie di fantoccio: non era il cervello dell'uomo che parlava, era la sua laringe. Quel che veniva fuori da lui era materiato di parole, ma non era un discorso nel senso vero e proprio: era un rumore emesso senza la coscienza di produrlo, proprio come il verso di un papero.

Syme se ne stette zitto qualche minuto, e col manico del cucchiaio si mise a tracciare ghirigori sulla pozza di brodaglia. La voce dall'altro tavolo continuò col suo caratteristico rumore da papero, comprensibile anche attraverso tutto il chiasso.

«C'è una parola in neolingua» disse Syme che non so se conosci: sarebbe *ocolingo* e vorrebbe dire “parlare come un'oca”. È una di quelle interessanti parole che posseggono due significati contraddittori. Se l'adoperi per un avversario, costituisce una offesa, se invece la usi per qualcuno con cui vai d'accordo, costituisce una lode.»

Non ci potevano esser dubbi che Syme sarebbe stato presto vaporizzato, pensò ancora Winston.

E lo pensò con una sorta di tristezza, anche se sapeva che Syme lo disprezzava e provava quasi antipatia per lui, e lo avrebbe denunciato, senza scrupoli, come psicocriminale, se avesse avuto la minima ragione di farlo. C'era qualcosa in Syme che non andava. C'era qualcosa di cui era sprovveduto: discrezione, quella specie di noncuranza, quella particolare forma di stupidità che evita il pericolo. Non si sarebbe potuto dire che era eterodosso. Credeva nei principi del Socing, venerava il Gran Fratello, godeva delle vittorie, odiava gli eretici e i dissenzienti, e non soltanto con sincerità ma con uno zelo instancabile, con l'essere sempre pronto e al corrente in un modo in cui non lo erano gli ordinari membri del Partito. Pure c'era qualche cosa attorno a lui che metteva in sospetto. Diceva certe cose che sarebbe stato meglio non dire, aveva letto troppi libri, frequentava il Caffè del Castagno, che era un rifugio di pittori e musicisti. Non c'era nessuna legge, nemmeno non scritta, che vietasse di frequentare il Caffè del Castagno, pure il luogo era, in un certo modo, sconsigliabile. I vecchi capi screditati del Partito, prima d'essere vittime del repulisti, usavano raccogliersi lì. Lo stesso Goldstein, si diceva, seppure una qualche diecina di anni innanzi, c'era stato visto, qualche volta. Non era difficile prevedere la sorte di Syme. Eppure era un fatto altrettanto certo che se Syme, anche solo per un secondo, avesse potuto capire quel che passava per la testa di Winston, l'avrebbe istantaneamente denunciato alla Psicopolizia. Lo avrebbero fatto tutti, è vero, ma Syme l'avrebbe fatto più che tutti gli altri. Lo zelo non bastava. L'ortodossia era la non-conoscenza.

Syme alzò la testa. «Ecco Parsons» disse.

C'era qualcosa nel suo tono di voce che sembrava aggiungesse: “quel pezzo di cretino integrale”.

Parsons, il coinquilino di Winston negli Appartamenti della Vittoria, stava infatti facendosi strada nella stanza: un ometto tozzo e grasso, di media statura, coi capelli biondi e una faccia da ranocchio. A trentacinque anni già cominciava a metter su rotoli di grasso dietro il collo e attorno alla vita, ma i movimenti erano ancora vivaci e giovanili. Il suo aspetto era quello d'un bambino ingrassato eccessivamente, tanto che, sebbene indossasse la tuta regolamentare, non si poteva fare a meno di immaginarselo con i calzoncini azzurri, la camicia grigia e il fazzoletto rosso attorno al collo che distinguevano il costume delle Spie. Parsons infatti coglieva ogni occasione (come per esempio le gite organizzate in comitiva o altre manifestazioni sportive), per mettersi in calzoncini corti. Salutò Winston e Syme con un «Ehi, ehi!» e sedette al loro tavolo mettendo fuori una disgustosa puzza di sudore. Stille di sudore gli imperlavano tutta la faccia accaldata. Il suo potere di traspirazione era davvero eccezionale. Si poteva sempre giurare, al Centro Sociale, che lui aveva preso parte alla partita di ping-pong, soltanto topo un rapido esame al manico della racchetta. Syme aveva tirato fuori un pezzo di carta sul quale era scritta una lunga sfilza di parole, e la stava studiando con la matita a inchiostro tra le dita.

«Guardatelo come lavora, anche all'ora di colazione» disse Parsons, dando una gomitata a Winston. «Che hai lì, vecchio mio? Qualcosa di troppo sottile per me, credo bene. Smith, vecchio mio, adesso ti dico perché ti stavo dando la caccia. È per via di quella sottoscrizione che ti sei scordato.»

«Quale sottoscrizione?» disse Winston. Circa un quarto della paga d'ognuno si doveva versare in volontarie sottoscrizioni, così numerose che era assai difficile ricordarsi di ognuna.

«Quella per la Settimana dell'Odio. Ti ricordi? I fondi cooperativi; io sono il tesoriere per i nostri appartamenti. Faremo tutti uno sforzo formidabile per fare del corteo qualcosa di sorprendente.

Ti assicuro che non sarà colpa mia se i vecchi Appartamenti della Vittoria non spiegheranno le più belle bandiere di tutta la strada. Mi hai promesso due dollari.»

Winston si cercò addosso, e poi porse due biglietti unti e strappati che Parsons registrò su un suo taccuino, con la calligrafia pulita e chiara degli illetterati.

«A proposito, vecchio mio» disse «ho sentito che quel bricconcello di mio figlio t'ha lasciato andare un colpo di fionda, ieri. Gli ho dato una lavata di capo. Gli ho detto che mi sarei ripreso la fionda, se l'avesse fatto ancora.»

«Credo che fosse un pó eccitato soltanto perché non era potuto andare a vedere gli impiccati» disse Winston.

«Eh già! Volevo dire… sono proprio dei bricconi tutt'e due: non fanno che pensare alle Spie, e alla guerra, naturalmente. Lo sai che ha fatto quella mia bambina, lo scorso sabato, durante la gita in comitiva a Berkhamsted? Ha persuaso due altre bambine ad andarsene con lei; se la sono svignata dalla comitiva e hanno passato il pomeriggio a seguire un certo tipo. Gli si sono messe appresso per due ore, attraverso il bosco, e quindi, arrivate a Amersham, lo hanno consegnato alla pattuglia.»

«E perché?» chiese Winston sorpreso.

«Eh, la mia bambina s'era messa in mente che doveva essere una specie di agente nemico, probabilmente paracadutato. Ma qui sta il bello, vecchio mio! Che cosa credi che glielo abbia fatto sospettare, per prima cosa? S'era accorta che portava uno strano paio di scarpe… poi s'era detta che non aveva mai veduto scarpe simili. Così capì che c'era qualche possibilità che fosse uno straniero. Davvero in gamba, eh, per un affarino di sette anni, no?»

«E che è successo all'Uomo?» chiese Winston.

«Ah, questo proprio non lo saprei dire, naturalmente. Ma non sarei affatto sorpreso se…» e qui Parsons fece il gesto come di caricare un fucile e quindi schioccò la lingua per imitare l'esplosione del colpo.

«Bene, bene» disse Syme, senza scomporsi, e senza levar gli occhi dal suo pezzo di carta.

«Eh, già, non possiamo correre rischi…» disse Winston, ossequioso.

«Quello che volevo dire è che c'è la guerra» disse Parsons.

E come a conferma di quella frase, uno squillo di tromba partì dal teleschermo proprio sopra le loro teste. Non era, tuttavia, l'annuncio d'una vittoria militare, ma soltanto una comunicazione del Ministero dell'Abbondanza.

«Camerati!» gridò una giovane voce di donna. «Attenzione, camerati! Abbiamo meravigliose notizie, per voi. Abbiamo vinto la battaglia per la produzione! Completati ora i calcoli delle eccedenze di tutte le classi di prodotti di consumo, siamo in grado di annunziare che il livello della vita è salito di non meno del 20 per cento rispetto all'anno scorso. In tutta Oceania ci sono state questa mattina irrefrenabili manifestazioni spontanee di lavoratori in marcia fuor delle fabbriche e degli uffici, osannanti lungo le strade, con le bandiere in testa, un segno di gratitudine al Gran Fratello per la nuova, felice esistenza che la sua oculata guida ha reso possibile per noi. Ecco alcune delle cifre pervenute: cibarie…»

La frase “la nuova, felice esistenza” ricorreva spesso. Una civetteria particolare del Ministero dell'Abbondanza. Parsons, la cui attenzione era stata fissata dallo squillo di tromba, sedeva in ascolto con aria solenne, con una specie di annoiata edificazione dipinta sul viso. Non riusciva a seguire le cifre, ma sapeva che esse erano, in qualche modo, una viva causa di soddisfazione. Aveva tirato fuori una grossa pipa, piena a metà di tabacco. Con la razione settimanale di tabacco ridotta a cento grammi non era possibile riempirsi completamente la pipa altro che raramente. Winston stava fumando una delle Sigarette della Vittoria che teneva meticolosamente verticale. La nuova razione sarebbe stata distribuita soltanto all'indomani e gli erano rimaste quattro sigarette. In quel momento aveva chiuso le orecchie a tutti i rumori estranei e prestava attenzione solo a quel che fluiva fuori dal teleschermo. Sembrava che ci fossero state dimostrazioni di gratitudine al Gran Fratello per aver aumentata la razione del cioccolato a venti grammi la settimana. E soltanto ieri, Winston riflettè per un momento, era stato annunciato che la razione sarebbe stata *ridotta* a venti grammi la settimana. Era possibile farla andar giù dopo appena ventiquattr'ore? Sì, l'avevano mandata giù tutti. Parsons l'aveva mandata giù assai facilmente, con la stupidità propria agli animali. La creatura senz'occhi al tavolo vicino l'aveva mandata giù in modo fanatico, appassionatamente, col furioso desiderio di pescare, denunciare e vaporizzare chiunque avesse insinuato che la scorsa settimana la razione era di trenta grammi. Syme, anche lui… seppure con un procedimento più complicato, in cui doveva entrarci l'applicazione d'un qualche principio di bispensiero, anche Syme l'aveva mandata giù. Era rimasto dunque *soltanto* lui in possesso della memoria?

Le statistiche favolose continuavano a fluire fuor dal teleschermo. A paragone dell'anno precedente, c'era stato più cibo, più vestiti, più abitazioni, più pentole, più carbone, più navi, più elicotteri, più libri, più marmocchi… più di qualsiasi cosa, insomma, tranne le malattie, i delitti e la pazzia. Anno per anno e minuto per minuto, ognuno e ogni cosa andava rapidamente progredendo. Così come aveva fatto Syme prima, anche Winston prese il cucchiaio e, immerso che lo ebbe nella pozza di brodaglia che stagnava sul tavolo, si mise a disegnare qualche figura complicata e senza significato: e andava meditando, nel frattempo, sui componenti puramente fisici della vita. Era sempre stato così? Il cibo, aveva sempre avuto quello stesso sapore? Diede uno sguardo in giro per la mensa. Uno stanzone dal soffitto basso, pieno di gente, con le pareti che recavano tracce del contatto con innumerevoli corpi, tavoli e sedie metalliche pieni di ammaccature, messi l'uno così vicino all'altro che s'era costretti a toccarsi continuamente i gomiti; cucchiai col manico ricurvo, vassoi sbreccati, ciotole di terra, tutto unto, tutto con residui di sporco nelle crepe, e da per tutto odore acido di cattivo gin e di cattivo caffè, e dello stufato che sapeva d'alluminio, e di abiti sudici. Sempre, nello stomaco e su per la pelle, una specie di protesta, il sentimento che si era stati derubati di qualcosa alla

quale si aveva pur diritto. Era vero che non riusciva a comporre nella memoria un quadro gran che differente da quello. In qualsiasi tempo del quale era riuscito a rimettere assieme le immagini non c'era mai stato da mangiare a sufficienza, non c'erano mai stati calzini o maglie che non fossero pieni di buchi, la mobilia era sempre stata ammaccata e malsicura, le stanze senza riscaldamento, la metropolitana stipata di gente, le case in rovina, il pane nero, tè quasi niente, il caffè disgustoso, le sigarette non bastavano mai… niente a un prezzo conveniente e in abbondanza, se si eccettua il gin sintetico. E sebbene diventasse sempre peggio man mano che si andava avanti con l'età, non costituiva forse un segno che tutto *non* fosse nell'ordine naturale delle cose, quel sentirsi stringere il cuore per le scomodità, la sporcizia, la penuria, gli inverni senza fine, l'unto dei calzini, gli ascensori che non c'era caso funzionassero, l'acqua ghiaccia, il sapone terroso, la carta delle sigarette che non teneva, il cibo con quei suoi maledetti misteriosi sapori? Perché si doveva sentire che tutto quell'ordine di cose era insopportabile se non perché si aveva una qualche specie di memoria atavica che le cose, un tempo, erano state differenti?

Guardò ancora in giro per la mensa. Quasi tutti erano brutti e sarebbero stati brutti anche se si fossero vestiti in modo diverso che con le tute azzurre. In un angolo lontano dello stanzone, seduto da solo a un tavolo, un omettino che somigliava stranamente a uno scarafaggio se ne stava bevendo la sua tazza di caffè mentre gli occhietti lanciavano a destra e a sinistra occhiate sospettose. Era facile, pensò Winston, se ci si fosse astenuti dal guardarsi attorno, credere che il tipo fisico che il Partito riteneva ideale (giovani alti e muscolosi, ragazze dal seno poderoso, tutti biondi, pieni di vita e di energia, abbronzati dal sole, senza preoccupazioni) esistesse davvero e persino che fosse il predominante. Veramente, per quanto poteva giudicar lui, la maggior parte della gente di Pista Prima era piccola, brutta e sgraziata. Era curioso notare come il tipo dello scarafaggio si moltiplicasse nei Ministeri: tipetti bassi, tarchiati fin da bambini, con certe gambettine corte dai movimenti veloci e a scatti, e con certe facce grasse e senza espressione e con certi occhi piccolissimi. Questo era il tipo che soprattutto prosperava sotto il dominio del Partito.

La comunicazione del Ministero dell'Abbondanza terminò con un altro squillo di tromba, e diede il via a certa musica stridula. Parsons, compreso d'entusiasmo per le cifre bombardate dal teleschermo, si tolse la pipa di bocca.

«Il Ministero dell'Abbondanza ha lavorato davvero bene quest'anno» disse con un cenno compiaciuto del capo. «A proposito, vecchio mio, caro Smith, non hai per caso una qualche lametta da barba?»

«Nemmeno mezza» disse Winston; «ho usato la stessa lametta per un mese e mezzo io stesso.»

«Ah, bene… dicevo così, tanto per sapere, vecchio mio.»

«Spiacente…» disse Winston.

La voce da papero del tavolo accanto s'era taciuta durante la comunicazione del Ministero. Ma ora aveva ripreso più forte di prima. Per non si sa che motivo, Winston si sorprese in quel momento a pensare alla signora Parsons, coi suoi capelli color paglia e la polvere nelle rughe della faccia. Fra due anni, i figli l'avrebbero denunciata alla Psicopolizia. La signora Parsons sarebbe stata vaporizzata. Winston sarebbe stato vaporizzato. O'Brien sarebbe stato vaporizzato. Parsons, d'altra parte, non sarebbe mai stato vaporizzato. La creatura senz'occhi e dalla voce di papero non sarebbe mai stata vaporizzata. E gli ometti-scarafaggio che percorrevano tanto compitamente il labirinto dei corridoi dei Ministeri, anche loro *non* sarebbero mai stati vaporizzati. Gli sembrò di poter sapere istintivamente chi sarebbe sopravvissuto e chi sacrificato: sebbene fosse difficile poter dire che cos'era in definitiva ad assicurare la sopravvivenza.

In quell'istante fu tratto dalle sue fantasie da un violento sussulto. La ragazza al tavolo accanto s'era voltata e lo stava fissando. Era la ragazza bruna. Lo fissava di scorcio, ma con una particolare

intensità. Nel preciso momento in cui essa colse lo sguardo di lui che la guardava, distolse di nuovo il suo.

Winston cominciò a sudare freddo. Uno spaventoso accesso di terrore lo invase da capo a piedi. Fu un attimo. La sensazione disparve in un istante, ma lo lasciò profondamente a disagio. Perché l'aveva guardato? Perché lo stava inseguendo da per tutto? Purtroppo non riusciva a ricordare se lei s'era seduta a quel tavolo dopo che lui era entrato ovvero se l'aveva trovata già seduta quando era venuto lui. Il giorno prima, ad ogni modo, durante i Due Minuti d'Odio, ella s'era messa a sedere proprio dietro di lui, mentre non c'era nessun apparente bisogno di farlo. Molto probabilmente la vera ragione era che lei voleva sentire quel che diceva, e rassicurarsi che lo dicesse forte abbastanza.

Ripensò quel che aveva già pensato: che lei probabilmente non faceva proprio parte della Psicopolizia, ma che ad ogni modo le spie dilettanti erano le più pericolose di tutte. Non sapeva esattamente quanto tempo era stata a guardarlo, ma forse anche cinque minuti, ed era possibile che in quei cinque minuti egli non avesse controllato perfettamente le espressioni della sua faccia. Era pericolosissimo lasciar trasparire i pensieri quando si stava in luogo pubblico ovvero a portata del campo visivo del teleschermo. Anche il minimo movimento avrebbe potuto perdervi. Un tic nervoso, una inconscia espressione di ansia, un mormorio come fatto a se stesso… qualsiasi cosa che potesse far credere in un comportamento anormale, che si avesse, insomma, qualche cosa da nascondere. Ad ogni modo, mantenere sul volto una impropria espressione (aver l'aria incredula, per esempio, al momento in cui il teleschermo annunciava una vittoria) era, in se stessa, una offesa punibile. C'era persino una parola in neolingua: *voltoreato*, si diceva.

La ragazza si era di nuovo voltata a guardarlo. Forse, dopo tutto, non era proprio che lo stesse inseguendo, forse soltanto per caso s'era seduta due giorni di seguito vicino a lui. La sigaretta s'era spenta e Winston la posò delicatamente sull'orlo del tavolo. Avrebbe finito di fumarla dopo il lavoro, posto che fosse riuscito, naturalmente, a non farne scappare il tabacco. Molto probabilmente la persona che sedeva alla tavola accanto era una spia della Psicopolizia, e molto probabilmente egli sarebbe finito in una delle celle del Ministero dell'Amore nel giro di tre giorni, ma una cicca non si doveva sprecare. Syme aveva ripiegato il suo pezzo di carta e se l'era messo in tasca. Parsons aveva ricominciato a parlare.

«Non ti ho mai raccontato, vecchio mio» cominciò a dire masticando il bocchino della pipa «di quando quei due miei furfantelli appiccarono il fuoco alla gonna d'una salumaia al mercato perché la videro che incartava un paio di salsicce in un manifesto del G. F.? Le si nascosero dietro e le diedero fuoco con una scatola di fiammiferi. La ustionarono sul serio, credo. Bricconcelli, eh? L'insegnamento che si dà oggigiorno nelle Spie è di prim'ordine… meglio persino di quello che si impartiva ai miei tempi. Lo sapete qual è l'ultimo arnese che hanno distribuito? Bé, è una specie di trombetta per l'ascolto da applicarsi ai buchi delle serrature! La mia bambina ne ha portata una a casa l'altra sera… la provò nella serratura della nostra stanza di soggiorno e trovò che con quella poteva sentire chiaramente due volte tanto quanto poteva sentire dal buco puro e semplice. Naturalmente è soltanto un giocattolo. Pure è istruttivo, no?»

In quell'istante il teleschermo emise un fischio acuto. Era il segnale di ritorno al lavoro. Tutt'e tre gli uomini balzarono in piedi per precipitarsi a fare il consueto pigia pigia attorno agli ascensori, e nel trambusto quel che rimaneva del tabacco nella sigaretta di Winston cadde e si sparpagliò per terra.

6

Winston scriveva nel diario:

Fu tre anni fa. Era una buia sera, in una stradetta dietro una delle grandi stazioni ferroviarie. Stava in piedi presso una porta, sotto una lampada che appena rimandava la luce. Aveva un volto giovane, molto truccato. Fu soprattutto il trucco che richiamò la mia attenzione, il biancore della faccia, come quello di una maschera, e le labbra rosse fiammanti. Le donne del Partito non si tingono mai la faccia. Non c'era nessuno all'infuori di me, nella strada. Non c'erano teleschermi. Lei disse: due dollari. Io…

Era difficile andare avanti. Chiuse gli occhi e premette le dita su di essi, cercando di spremerne via quella visione che permaneva. Fu preso da una irresistibile tentazione di urlare una quantità di parole sudice con quanta voce aveva in corpo. O di picchiare il capo contro la parete, o di prendere a calci il tavolo, o di scaraventare il calamaio fuori della finestra… di fare insomma un qualsiasi rumoroso atto di violenza che potesse svuotare la memoria che lo torturava.

Il peggiore nemico, rifletté, era il proprio sistema nervoso. In qualsiasi momento la tensione che lottava dentro era soggetta a tradursi in qualche sintomo visibile. Pensò a un uomo che aveva incrociato per la strada qualche settimana prima. Un uomo dall'aspetto comune, un membro del Partito, di trentacinque, quaranta anni, piuttosto alto e magro, e che portava una cartella. Erano a breve distanza allorché la parte sinistra della faccia dell'uomo apparve improvvisamente contratta da una smorfia di spasimo. Questa si ripete proprio nell'istante in cui si stavano incrociando: era solo uno scatto, un brivido, rapido come l'aprirsi e il chiudersi dell'obbiettivo d'una macchina fotografica, ma senza dubbio abituale. Si era ricordato che aveva pensato, in quell'attimo: questo povero diavolo è maturo. E quel che era davvero spaventoso consisteva nel fatto che quell'atto era del tutto inconscio. Il pericolo maggiore consisteva nel parlare nel sonno. Né c'era alcun mezzo per proteggersene, a quanto ne sapeva.

Trasse un sospiro e continuò a scrivere:

Mi infilai con lei nel portone, e attraverso un cortiletto entrammo in una cucina nello scantinato. C'era un letto addossato alla parete, e una lampada sul tavolo, molto fioca. Essa…

Si sentì legare i denti. Avrebbe voluto sputare. Improvvisamente, assieme alla donna nello scantinato, Winston cominciò a pensare a Katharine, sua moglie. Winston era sposato… era stato sposato, ad ogni modo; probabilmente era ancora sposato, perché, a quanto ne sapeva lui, sua moglie era ancora viva. Gli parve di respirare ancora la puzza accaldata della cucina nello scantinato, una puzza in cui erano mescolati gli odori di insetti, di abiti sporchi e di miserabili profumi da pochi soldi e che pure aguzzava la tentazione, perché nessuna donna del Partito usava mai il profumo, o poteva mai immaginarsi di farlo. Soltanto i prolet usavano il profumo. Nella sua mente l'odore del profumo era indissolubilmente legato a quello della fornicazione.

Quando era andato con quella donna, era stato il suo primo cedimento in due anni, o quasi. Frequentare le prostitute era proibito, naturalmente, ma la proibizione era di quelle che si poteva anche avere il coraggio di rompere, di tanto in tanto. Era rischioso, ma non portava con sé nessun effettivo pericolo di morte. Essere sorpreso con una prostituta poteva provocare la condanna, mettiamo, a cinque anni di lavori forzati, non di più, posto che non si fosse commessa nessun'altra infrazione. Ed era, comunque, facile abbastanza eludere la legge, se si faceva tanto di non farsi sorprendere in flagrante. I quartieri più poveri formicolavano di donne pronte a vendersi.

Certe si potevano avere anche solo per una bottiglia di gin, che i prolet non avrebbero dovuto

bere. C'era persino una sorta di tacita tendenza a incoraggiare, da parte del Partito, la prostituzione, come una specie di sfogatoio per taluni istinti che non si sapeva, altrimenti, come sopprimere. Il puro stravizio non importava gran che, posto che fosse commesso di nascosto e senza vero e proprio godimento, e compromettesse solo donne di una classe inferiore e disprezzata. Delitto veramente imperdonabile era invece la promiscuità tra i membri del Partito. Ma (sebbene questo fosse pure uno dei delitti che gli accusati nei repulisti generali non mancavano mai di confessare) era assai difficile immaginare che una cosa del genere potesse succedere veramente.

Fine ultimo del Partito non era tanto quello di impedire che gli uomini e le donne formassero tra loro delle leghe, degli accordi nei quali esso non sapesse come fare a mettere il naso. Il suo vero fine (e pertanto, non dichiarato) consisteva nel togliere qualsiasi piacere all'atto sessuale. Non tanto l'amore, quanto l'erotismo era considerato il vero nemico nel matrimonio e fuori. Tutti i matrimoni fra i membri del Partito dovevano essere approvati da una commissione nominata appositamente e (sebbene tale principio non fosse mai chiaramente espresso in parole) il consenso era sempre sistematicamente rifiutato in tutti quei casi in cui i due che volevano sposarsi avessero dato a vedere inequivocabilmente di sentirsi attratti fisicamente l'uno verso l'altro. L'unico scopo ammesso e riconosciuto del matrimonio consisteva nel procreare figli a beneficio del Partito. I rapporti sessuali dovevano essere considerati come una sorta di operazione minore, lievemente disgustosa, come per esempio farsi fare l'enteroclisma. Anche questo non era precisato in parole chiare, ma in modo indiretto stava ben ficcato in testa a ogni membro del Partito fin dalla nascita. C'erano persino delle associazioni, come la Lega Giovanile Anti-Sesso, che difendevano un programma di completa astinenza dal coito per entrambi i sessi. I figli avrebbero dovuto essere procreati mediante la fecondazione artificiale (*fecart*, in neolingua) e allevati in pubbliche istituzioni. Tutto questo, come Winston sapeva bene, non è che fosse inteso proprio alla lettera, ma in certo modo si inquadrava perfettamente con la generale ideologia del Partito. Il Partito cercava con ogni mezzo di annullare l'istinto sessuale, ovvero, nel caso in cui non fosse riuscito ad annullarlo, a pervertirlo e a insudiciarlo. Winston non sapeva la ragione, ma gli sembrava che, date le premesse, era del tutto naturale che fosse così. E per quanto riguardava le donne gli sforzi del Partito avevano avuto considerevole successo.

Pensò di nuovo a Katharine. Dovevano essere nove, dieci… quasi undici anni da che si erano separati. Era davvero strano quanto poco lui pensava a lei. Per giorni e giorni quasi si scordava completamente d'aver mai avuto moglie. Erano restati insieme per quasi una quindicina di mesi. Il Partito non permetteva il divorzio, ma piuttosto incoraggiava la separazione, quando non c'erano figli.

Katharine era una ragazza alta, bionda, molto diritta, di quelle che sanno muoversi in modo superbo. Aveva un profilo severo, un naso aquilino, un volto che si sarebbe potuto anche definire nobile, fino a quando, naturalmente, non si fosse scoperto che dietro esso non c'era nulla o quasi nulla. Abbastanza presto, dopo che s'erano sposati, lui aveva deciso (sebbene ciò fosse dovuto soltanto al fatto che la conosceva un pó più intimamente di quanto non conoscesse altra gente) che ella aveva, senza alcuna eccezione, il cervello più vuoto, stupido e volgare che mai avesse incontrato. Non sapeva pensare nulla oltre gli slogans, e non c'era stupidaggine, proprio nemmeno mezza, ch'essa non fosse capace d'inghiottire sana, tutta d'un fiato, se il Partito era lì a porgergliela.

“La colonna sonora umana” l'aveva soprannominata, almeno dentro di sé. Eppure sarebbe anche riuscito a vivere con lei, non fosse stato che per un'unica cosa: il sesso.

Non appena tentava di toccarla, subito essa accusava come un malore e s'irrigidiva. Abbracciarla equivaleva ad abbracciare una statua di legno massiccio.

E quel che era anche più strano, quand'essa lo stringeva a sé, egli aveva la sensazione che nello stesso istante stesse cercando con tutte le forze di respingerlo. Era la rigidezza dei suoi muscoli che dava soprattutto quell'impressione. Essa se ne rimaneva distesa, allora, cogli occhi chiusi, senza re-

sistere né cooperare, ma semplicemente *sottomettendosi*. Era straordinariamente imbarazzante e, dopo un pó, orribile. Ma anche in quel modo egli avrebbe tollerato di vivere assieme a lei, se ci si fosse potuti metter d'accordo a vivere casti. Ma sebbene ciò fosse strano, era proprio Katharine che si rifiutava a questo. Avrebbero dovuto fare un figlio, se potevano farlo. E così quella cosa continuava a succedere, puntualmente, una volta la settimana, quando almeno era possibile. Essa aveva perfino l'abitudine di ricordarglielo la mattina, come cosa che avrebbe dovuto esser fatta nella sera e della quale non bisognava dimenticarsi. Essa chiamava quell'operazione in due modi: uno era: "fare un bambino" e l'altro: "fare il nostro dovere verso il Partito" (sì, usava proprio questa frase). Ben presto lui aveva cominciato a entrare in una sorta di vero spavento tutte le volte che quella data ricorrente tornava.

Ma per fortuna non nacque nessun bambino, e infine decisero di rinunciare a tutti quegli sforzi, e subito dopo si separarono.

Winston sospirò impercettibilmente. Prese la penna di nuovo e scrisse:

Essa si buttò sul letto, e subito, senza nessuna specie di altra azione preliminare, nel modo più brutale e spaventoso che si possa immaginare, si tirò su la veste. Io…

Si rivide in piedi, là, a quella luce fioca, con quell'odore di bacherozzi e di profumo da pochi soldi nelle narici, mentre un profondo senso di fallimento gli saliva al cuore, e insieme un sentimento d'indignazione che anche allora si mescolava al ricordo del corpo bianco e gelido di Katharine, agghiacciato per sempre dall'ipnotico potere del Partito. Perché doveva essere per sempre così? Perché non avrebbe potuto avere una donna sua, tutta sua, invece di quelle sudice scaramucce su quei letti puzzolenti, a intervalli di anni? Ma una vera storia d'amore era un avvenimento quasi impensabile.

Le donne del Partito erano tutte eguali. La castità era radicata in esse tanto profondamente quanto la lealtà al Partito. Coi giuochi sportivi e con l'acqua gelata, con le sciocchezze di cui venivano imbottite a scuola e nelle organizzazioni delle Spie e nella Lega Giovanile, con le conferenze con le parate, con le canzoni, con gli slogans e le marce tutti i possibili impulsi naturali erano stati sviati completamente da loro. La sua ragione badava a dirgli che ci dovevano essere eccezioni, ma il cuore non sapeva crederci. Erano tutte a prova di bomba contro qualsiasi attacco, proprio come il Partito intendeva che fossero. E ciò di cui abbisognava, anche più che non d'essere amato, era di sentirsi capace d'abbattere quella muraglia di virtù, anche se fosse stato per una sola volta in tutta la sua vita. L'atto sessuale, fatto proprio come si deve, sarebbe stato ribellione aperta. Il desiderio era uno psicoreato. Anche soltanto il risvegliare gli istinti sessuali di Katharine, posto che ci fosse riuscito, sarebbe stato come sedurla nonostante essa fosse sua moglie. Pure il resto di quella storia doveva essere scritto. Ed egli scrisse:

Alzai la lampada. Quando la vidi proprio in piena luce…

Dopo quell'oscurità, la luce pur debole della lampada ad acetilene era sembrata chiara. Per la prima volta poteva veder bene la donna. Aveva fatto un passo verso di lei, e poi s'era arrestato, pieno di desiderio e di terrore insieme. Era dolorosamente cosciente del rischio che correva a farsi trovare in quel luogo. Era anche possibile che la pattuglia lo prendesse mentre usciva: poteva stare di fuori, in attesa di lui. S'egli se ne fosse andato senza fare nemmeno quello che era venuto a fare…

Doveva essere scritto, doveva essere confessato. Ciò ch'egli aveva veduto improvvisamente, al lume della lampada, era che la donna era *vecchia*. La patina del trucco sul volto era così spessa che sembrava potesse rompersi come una maschera di cartapesta. Aveva i capelli grigi: ma il particolare più ributtante era che la bocca le si era aperta un pó e aveva rivelato un vuoto cavernoso. Non aveva più nemmeno un dente.

Winston scrisse in gran fretta, un vero scarabocchio:

Quando la vidi alla luce mi accorsi che era una vecchia, almeno cinquanta. Ma non mi fermai, e feci quella cosa proprio come se niente fosse.

Premette le dita sulle palpebre, un'altra volta. L'aveva scritto, finalmente: c'era riuscito.

Ma non era servito a niente. La terapia non aveva funzionato. Il bisogno di urlare parole indecenti a squarciagola era urgente come sempre.

7

Seppure c'è una sola speranza, scrisse Winston, *si trova fra ì prolet*. Seppure c'era una sola speranza, *doveva* trovarsi fra i prolet, perché solo fra essi, in quelle masse disprezzate, stipate in alveari (e che formavano, si badi, l'85 per cento della popolazione di Oceania) poteva generarsi la forza capace di distruggere il Partito. Il Partito non si poteva rovesciare da dentro. I suoi nemici, seppure ne aveva, non potevano trovare il modo di riunirsi, e nemmeno quello di riconoscersi. Anche se esisteva la leggendaria Fratellanza, come tuttavia era possibile, era inconcepibile che i suoi membri si riunissero in più di due o tre per volta. La ribellione consisteva tutta in poco più che una guardata negli occhi, una inflessione della voce; una parolina sussurrata, di quando in quando. Ma i prolet, se soltanto fossero riusciti a rendersi conto di quale era effettivamente la loro potenza, non avrebbero avuto alcun bisogno di cospirare. Avevano soltanto bisogno di levarsi e di scuotersi, proprio come un cavallo che si scuote di dosso le mosche. Se l'avessero voluto, avrebbero potuto fare a pezzi il Partito anche l'indomani mattina. Prima o poi avrebbero dovuto capirlo! Eppure…

Ricordava d'una volta che stava camminando in una strada affollata e aveva udito un tremendo urlio di centinaia di voci che andava man mano crescendo (erano voci di donne) e a una traversa s'era accorto donde proveniva. Era un formidabile grido di rabbia e di disperazione, un altissimo "Oho-o-o-oh!" che cresceva come l'eco sonora dei rintocchi d'una campana. Il suo cuore aveva fatto un balzo. È cominciata! s'era detto. Una sommossa! I prolet hanno infranto la loro schiavitù. Raggiunto che ebbe il luogo donde veniva il fracasso, vide una folla di due o trecento donne che si assiepava attorno ai banchetti d'un mercatino, con i volti in cui si leggevan l'ansia e la disperazione dei passeggeri d'una nave che stia naufragando. Ma proprio in quel momento il tumulto generale andava trasformandosi in una serie di litigi individuali. Sembrava che una delle bancarelle avesse avuto in vendita delle pentole di latta, miserabili oggetti che non duravano niente; ma ad ogni modo le pentole, di qualsiasi genere, erano assai difficili da trovarsi. Ora il lotto era stato esaurito. Le donne che erano riuscite a procurarsene, incalzate dalle altre, tentavano di svignarsela con le loro pentole, mentre chi era rimasta senza faceva un baccano del diavolo attorno alle bancarelle accusando i rivenditori di favoritismo e di nascondere altre pentole chissà dove. S'era levato nuovo tumulto. Due donne gonfie e sfigurate, una delle quali con i capelli sciolti e in disordine, avevano messo le mani sulla stessa pentola, e cercavano di strapparsela a vicenda. Com'era da aspettarsi, dopo un pó che se la contendevano, a una restò in mano la pentola e all'altra soltanto il manico. Winston le guardava compreso di disgusto. Eppure, per un istante, quale spaventosa potenza non era risuonata in quel grido emesso soltanto da poche centinaia di gole! Perché non riuscivano mai a gridare in quello stesso modo per qualcosa che fosse importante sul serio?

Scrisse:

Fino a che non diventeranno coscienti del loro potere, non saranno mai capaci di ribellarsi, e fino a che non si saranno liberati, non diventeranno mai coscienti del loro potere.

Questa frase, rifletté, avrebbe potuto essere una citazione da uno dei vangeli del Partito. Il Partito, naturalmente, pretendeva d'essere stato lui a liberare i prolet dal servaggio. Prima della rivoluzione essi erano stati brutalmente oppressi dai capitalisti, erano stati affamati e fustigati, le donne erano state obbligate a lavorare nelle miniere di carbone (le donne lavoravano ancora nelle miniere di carbone, a esser sinceri), e i bambini venivano di solito venduti alle fabbriche all'età di sei anni. Ma nello stesso tempo, ligio ai principi del bispensiero, il Partito insegnava che i prolet erano esseri inferiori che dovevano venir mantenuti in soggezione, come gli animali, costretti all'applicazione di poche regole elementari. In realtà si conosceva assai poco dei prolet. Non era necessario saper mol-

to. Fino a che continuavano a lavorare e a generare, il resto delle loro attività non contava gran che. Lasciati a se stessi, come le mandrie in libertà nelle pianure dell'Argentina, essi s'erano adattati a un tipo di vita che sembrava loro del tutto naturale, una sorta di schema trasmesso dagli antenati. Nascevano e venivano allevati in catapecchie, venivano messi a lavorare a dodici anni, passavano attraverso un breve periodo di bellezza fisica e desiderio sessuale, si sposavano a venti, a trenta ripiegavano verso la vecchiaia, morivano infine, quasi tutti, a sessanta. Il pesante lavoro manuale, le cure della casa e dei bambini, le liti coi vicini, il cinema, il football, la birra, e soprattutto il gioco completavano l'orizzonte dei loro cervelli. Mantenere uno stretto controllo su di essi era facilissimo. Qualche agente della Psicopolizia non mancava mai d'aggirarsi frammezzo ad essi, spargendo false notizie e segnandosi su un taccuino i nomi e facendo sparire dalla circolazione coloro che sembravano tradire i segni di poter diventare pericolosi; ma si trattava di pochi malcapitati. Nessun tentativo era mai stato fatto di metterli a parte della dottrina e dell'ideologia del Partito. Non era da augurarsi che i prolet avessero forti sentimenti politici. Si richiedeva soltanto che nutrissero una specie di elementare patriottismo sul quale si potesse contare tutte le volte che fosse necessario aumentare le ore di lavoro e diminuire le razioni. E anche quando succedeva che tradissero segni di malcontento (il che pure, qualche volta succedeva) non c'era da preoccuparsene perché, essendo sprovveduti di idee generali, riuscivano a concentrarlo solo in certe stupidissime lamentele su questioni specifiche e sempre di nessun conto. I mali maggiori riuscivano invariabilmente a sfuggire all'attenzione delle loro menti. La maggior parte dei prolet non aveva nemmeno i teleschermi a casa. Persino la polizia civile aveva poco o nulla a che fare con loro. C'era un certo coefficiente, come si direbbe, di criminalità, a Londra, un'intera società (interna alla società) di ladri, banditi, prostitute, venditori di stupefacenti e ricettori; ma siccome le loro gesta avevano per teatro l'ambiente stesso dei prolet, esse non erano di grande importanza. Per tutto ciò che riguardava la morale, si permetteva loro di seguire i dettami del codice trasmesso loro dagli avi. Il puritanesimo sessuale del Partito non era imposto ad essi. La promiscuità restava impunita, e il divorzio era permesso. E sarebbe stato permesso anche un qualsiasi altro culto religioso, se i prolet avessero mostrato di averne bisogno o comunque di desiderarlo. Essi erano al disotto di ogni sospetto. Per dirla con lo slogan del Partito, “i prolet e gli animali sono liberi”.

Winston si chinò un poco e cominciò a grattarsi piano piano la sua ulcera varicosa. Aveva ricominciato a prudere.

Ciò contro cui si urtava sempre era l'impossibilità di ricostruire quale fosse stata veramente la vita che menava la gente prima della rivoluzione. Tolse dal cassetto una copia d'un libro scolastico di storia, espressamente scritto per i bambini, che aveva preso in prestito dalla signora Parsons, e ne copiò questo pezzo nel diario:

Nei giorni andati, prima della vittoriosa Rivoluzione, Londra non era la bella città che ora conosciamo. Era un luogo buio, sporco, miserevole, dove sì e no c'era da mangiare e dove tanta povera gente non aveva scarpe per camminare e un tetto per riposarci sotto. Anche i bambini della vostra età dovevano lavorare dodici ore al giorno per conto di certi crudelissimi padroni che li fustigavano con lo scudiscio se lavoravano troppo lentamente, e li nutrivano soltanto di croste di pane muffito e d'acqua. Ma in mezzo a tutta questa orribile miseria c'erano pure poche case belle e grandi dove vivevano i ricchi che avevano fino a trenta servitori per attendere ai loro bisogni. Questi ricchi erano chiamati capitalisti. Erano grassi, brutti e con certe facce cattive, come quella che si vede nella pagina di fronte. Come vedete è vestito d'un lungo abito nero che era chiamato finanziera e porta un buffo cappello lustro che sembra un tubo di stufa e che era chiamato cilindro. *Questa era l'uniforme dei capitalisti e a nessuno era permesso di indossarla se non a loro. I capitalisti possedevano tutto ciò che c'era nel mondo e le altre persone erano loro schiavi. Essi possedevano tutte*

le terre, tutte le case e tutto il denaro. Se qualcuno disobbediva loro, essi lo potevano mandare in prigione o lo potevano far cacciare dall'impiego e farlo morire di fame. Quando le persone comuni dovevano rivolgersi a un capitalista erano obbligate a inchinarsi tremando e togliendosi il cappello, e a chiamarlo "Signore". Il capo di tutti i capitalisti era chiamato il Re, e…

Ma il resto lo sapeva a memoria: si faceva menzione dei vescovi e delle loro ampie maniche di batista, dei giudici e delle loro cotte d'ermellino, della gogna, delle macine da mulino, del gatto dalle nove code e d'altri raffinati strumenti di tortura, del Banchetto del Lord Mayor, e cioè del signor sindaco, e perfino della pratica di baciare la pantofola del Papa. E si parlava anche di una certa istituzione chiamata *jus primae noctis*, che non avrebbe dovuto esser ricordata in un libro destinato ai bambini: si trattava, com'era spiegato, d'una legge secondo la quale ogni capitalista aveva il diritto di poter dormire con una qualsiasi delle donne che lavoravano in una delle sue fabbriche.

Come si sarebbe potuto distinguere quello che era vero da quel che non lo era? *Poteva* essere vero che la media degli individui stava meglio ora che non prima della rivoluzione. La sola prova che era vero, invece, il contrario, era una specie di muta protesta che si sentiva nelle ossa, un sentimento istintivo che le condizioni in cui si viveva erano intollerabili e che ci doveva essere stata un'epoca precedente in cui esse erano state diverse. Lo colpì il fatto che la vera caratteristica della vita moderna non consisteva nella sua crudeltà o nella sua insicurezza, ma solo nella sua nudità, nel suo squallore, in quella sua incapacità d'ascoltare e d'apprendere. La vita, se si faceva tanto di guardarsi attorno, non rassomigliava in nulla non solo a ciò che proclamavano le menzogne del teleschermo, ma nemmeno a quegli ideali che il Partito cercava di raggiungere. Una gran parte della vita, anche per un membro del Partito, era neutrale, fuori di qualsiasi interesse o contingenza politica, semplicemente una serie di atti, come lo sgobbare in un lavoro monotono e privo di interesse, sbracciarsi per un posto nella metropolitana, rammendare un calzino bucato, elemosinare una pastiglia di saccarina, mettere da parte una cicca. L'ideale strombazzato dal Partito era qualcosa di grande, di terribile, di luminoso: un mondo d'acciaio e di cemento, di macchine mostruose e di armi terrificanti, un popolo di guerrieri e di fanatici, che marciavano innanzi in compagine perfetta, tutti con le stesse idee nella testa e gli stessi slogans sulle labbra, che lavoravano senza stancarsi mai, ed egualmente senza stancarsi mai combattevano, vincevano, perseguitavano; trecento milioni di persone tutte con la identica faccia. La realtà, invece, erano miserabili città in rovina dove gente denutrita si trascinava su e giù con scarpe che lasciavano scoperti i piedi, dentro certe case novecento che si tenevano su a furia di toppe e di cartone e di tela cerata, e che puzzavano sempre di cavoli e di cessi otturati. Gli sembrava di vedere Londra, immensa rovina, una città di milioni di sacchi d'immondizie, e sovrapposta a quella visione c'era come l'immagine della signora Parsons, con le sue rughe, i suoi capelli color paglia, che armeggiava attorno al tubo di scarico dell'acquaio, senza riuscire a disintasarlo.

Si chinò di nuovo a grattarsi il calcagno. Giorno e notte il teleschermo riempiva le orecchie di statistiche che dimostravano come il popolo ora avesse cibo migliore, vestiti migliori, case migliori, divertimenti migliori… come la gente vivesse più a lungo, lavorasse di meno, fosse più alta, più sana, più forte, più felice, più intelligente, più educata, più colta che la gente di cinquant'anni prima.

Non una sola parola si poteva provare o refutare. Il Partito, per esempio, sosteneva che, allora, il quaranta per cento dei prolet adulti sapeva leggere e scrivere: prima della rivoluzione, si diceva, la percentuale era appena del quindici. Il Partito sosteneva che la mortalità infantile era solo di centosessanta su mille, mentre prima della rivoluzione era stata del trecento… e via di seguito. Era come una sola equazione con due incognite. Poteva darsi benissimo che ogni parola dei libri di storia, anche le cose che tutti accettavano senza riserve, fossero letteralmente fantasia pura. Per quanto ne sapeva lui, poteva anche darsi che una legge come quella del *jus primae noctis*, o personaggi come i

capitalisti, o indumenti come un cilindro non fossero assolutamente mai esistiti.

Tutto si confondeva in una nebbia. Il passato era cancellato, la cancellatura era stata dimenticata, e la menzogna era diventata verità. Solo una volta, in tutta la sua vita, egli aveva posseduta (*dopo* il fatto: questo era l'importante) la prova sicura e concreta di un atto di falsificazione. L'aveva tenuta fra le dita per lo meno trenta secondi. Doveva essere successo nel 1973… ad ogni modo era all'epoca in cui si era separato da Katharine. Ma la data che contava doveva essere caduta sette o anche otto anni prima.

La storia veramente era incominciata attorno al '65, nel periodo dei grandi repulisti, nel quale i capi originali della rivoluzione erano stati distrutti una volta per sempre. Nel 1970 non ne era restato nessuno, tranne, s'intende, il Gran Fratello in persona. Tutti gli altri, allora, erano stati additati come traditori e controrivoluzionari. Goldstein se ne era volato via e si teneva nascosto non si sa dove, pochi degli altri erano semplicemente scomparsi, mentre la maggior parte era stata giustiziata, dopo certi pubblici processi celebrati con gran solennità e pubblicità, durante i quali gli accusati avevano confessato interamente tutti i loro delitti. Tra gli ultimi sopravvissuti c'erano tre uomini chiamati Jones, Aaronson e Rutherford. Doveva essere proprio nel 1965 che questi tre erano stati arrestati. Come succedeva spesso, erano scomparsi per un anno o anche per più, così che non si sapeva bene se fossero vivi o morti, e quindi erano stati riportati alla luce per confessare i loro delitti nella solita maniera. Avevano confessato intelligenza col nemico (allora, il nemico era l'Eurasia), malversazioni, assassinio di vari membri fidati del Partito, complotti contro la persona e l'azione del Gran Fratello che erano incominciati fin da prima della Rivoluzione e atti vari di sabotaggio che avevano provocato la morte di centinaia di migliaia di gente. Dopo aver confessato tutte queste belle cose, essi erano stati perdonati, reintegrati nel Partito ed erano stati loro offerti posti che erano in realtà sinecure ma che comunque avevano nomi altisonanti. Tutt'e tre avevano pubblicato lunghi articoli sul *Times* nei quali analizzavano le ragioni della loro defezione e promettevano di farne ammenda.

Poco dopo il loro rilascio Winston li aveva veduti tutt'e tre al Caffè del Castagno. Ricordava il senso di fascino straordinario col quale li aveva guardati con la coda dell'occhio. Erano assai più vecchi di lui, reliquie del mondo antico, quasi le ultime figure che restavano dei primi eroici giorni del Partito. Il fascino della lotta clandestina e della guerra civile restava ancora, seppur debolmente, appresso loro. Egli aveva la sensazione, sebbene anche allora i fatti e le date avessero incominciato a farsi un pó confusi, di averli sentiti nominare anche prima d'aver sentito mai nominare il Gran Fratello. Eppure essi erano fuorilegge, nemici, intoccabili, condannati a venir soppressi, con certezza assoluta, in almeno due o tre anni. Nessuno che fosse caduto una volta nelle maglie della Psicopolizia era mai riuscito a cavarsela in senso completo. Erano cadaveri che aspettavano d'essere riportati nella tomba. Non c'era nessuno, nelle tavole attorno a loro. Non era opportuno farsi vedere anche soltanto nelle vicinanze di certa gente. Sedevano in silenzio, davanti a certi bicchieri di gin al chiodo di garofano che era la specialità del caffè. Dei tre, l'aspetto che aveva impressionato di più Winston era stato quello di Rutherford. Questi era stato un tempo un famoso pupazzettista le cui violente vignette di propaganda avevano concorso a infiammare l'opinione pubblica, prima, durante e dopo la Rivoluzione. Anche adesso, a lunghi intervalli l'uno dall'altro, ogni tanto si vedevano le sue vignette sul *Times*. Esse non erano che un pallido riflesso, una sorta di imitazione della sua prima maniera, mancavano di vita, e non c'era mai caso che cogliessero davvero il segno. Erano sempre una specie di variazione o ritorno ai vecchi temi: catapecchie dei quartieri poveri, bambini affamati, barricate e scontri cittadini, capitalisti col cilindro (sì, anche sulle barricate, i capitalisti non rinunziavano al cilindro) e insomma una specie di sforzo continuo e disperato per ritornare indietro nel tempo. Era un uomo veramente orribile, con una massa di capelli grigi unti di grasso e una fac-

cia insaccata e piena di rughe, e certe enormi labbra da negroide. Un tempo aveva dovuto essere eccezionalmente robusto e forte; ora il suo corpaccione sbandava, pendeva, cascava da tutte le parti. Sembrava che si disfacesse mentre lo si guardava come una montagna che si sbricioli.

Era l'ora morta delle quindici. Winston non riusciva a ricordare come gli era potuto capitare di trovarsi al caffè in quell'ora. Il locale era quasi vuoto. Una musichetta leggera veniva dai teleschermi. I tre se ne stavano seduti nel loro angolo e non facevano alcun movimento, né pronunziavano alcuna parola. Il cameriere rinnovava, di tanto in tanto, senza neppure esserne richiesto, i bicchierini di gin. Sul tavolo accanto c'era una scacchiera con gli scacchi pronti, ma nessuno aveva iniziato il giuoco. Fu allora, e non durò in tutto più di mezzo minuto, che successe qualche cosa ai teleschermi. Cambiò il pezzo di musica e cambiò anche il genere. Fu trasmesso… ah, era qualcosa difficile da descriversi. Era una serie di suoni curiosi, rotti, burleschi: dentro di sé, Winston li definì suoni gialli. E quindi la voce dal teleschermo prese a cantare:

Sotto i larghi rami del castagno.
T'ho venduto e mi hai venduto:
Là giaccion loro, qui giacciamo noi.
Sotto i larghi rami del castagno.

I tre rimasero immobili. Ma quando Winston guardò di nuovo dalla parte di Rutherford, al suo volto disfatto, si accorse che questi aveva gli occhi inondati di lagrime. E per la prima volta si accorse anche (e con un brivido interno, senza pertanto sapere esattamente *perché* rabbrividiva) che sia Aaronson che Rutherford avevano il naso rotto.

Poco dopo i tre erano stati arrestati di nuovo. Si era scoperto che avevano ripreso i loro disegni sediziosi subito appena rilasciati. Al secondo processo confessarono di nuovo tutti i loro vecchi delitti e aggiunsero la confessione di tutta una serie di delitti nuovi. Erano stati condannati e giustiziati e la loro sorte era stata debitamente ricordata nelle storie del Partito, come un monito alla posterità. Circa cinque anni dopo, nel 1973, Winston, mentre stava srotolando un fascio di carte vomitato sul tavolo dal tubo ad aria compressa, si trovò fra mano anche un pezzo di carta che evidentemente si era trovato per caso tra gli altri e che vi era stato lasciato per dimenticanza. Come l'ebbe spiegato dinanzi, ne intese il profondo significato. Era una mezza pagina strappata d'un numero del *Times* di circa dieci anni prima (la parte superiore della pagina, e quindi portava la data) e recava una fotografia dei delegati a una qualche funzione del Partito a New York. Nel bel mezzo del gruppo spiccavano Jones, Aaronson e Rutherford. Non c'era pericolo di essersi sbagliati: ad ogni buon conto i nomi si leggevano, in chiare lettere, nella didascalia alla fotografia.

Il problema era questo: durante tutt'e due i processi, tutt'e tre gli uomini avevano confessato che, all'epoca in cui era stata presa la fotografia, essi si trovavano sul territorio eurasiano. Erano decollati da un aeroporto segreto nel Canada, per partecipare ad una conferenza coi membri del Quartier Generale Eurasiano, che avevano messo a parte di importanti segreti militari. La data era rimasta ben fissa nella memoria di Winston perché cadeva, per caso, proprio il 24 giugno, e cioè il solstizio d'estate, il cosiddetto *midsummer's day*; l'intera faccenda, d'altra parte, doveva essere narrata anche in innumerevoli altri luoghi. Non c'era che una possibile conclusione: le confessioni non erano che un cumulo di menzogne.

Naturalmente questa non era, di per se stessa, una scoperta. Anche allora Winston non sapeva credere che la gente scomparsa nei repulisti aveva realmente commesso i delitti di cui veniva accusata. Ma quella era una prova concreta: era un frammento del passato abolito, come un osso fossile che si fa scoprire in uno strato geologico impreveduto e distrugge una teoria. Era sufficiente per far andare a pezzi tutto il Partito, nel caso che fosse stato possibile renderla di pubblica ragione.

Winston aveva continuato a lavorare come se niente fosse. Appena ebbe visto di che si trattava,

ed ebbe capito che cosa significava, ricoperse subito il ritaglio con un altro foglio di carta. Per fortuna, mentre lo stava srotolando, era capovolto rispetto al teleschermo. Aveva preso il taccuino sulle ginocchia e aveva spinto indietro la sedia, in modo da restare il più lontano possibile dal teleschermo. Cercar di cancellare ogni possibile espressione dalla faccia non era difficile, anche il respiro si poteva controllare e studiare, con qualche sforzo. Ma non si sarebbero potuti controllare i battiti del cuore, e il teleschermo sarebbe riuscito a percepirli benissimo, tant'era delicato il dispositivo. Lasciò che passassero, a un dipresso, dieci minuti, atterrito alla prospettiva che un qualche accidente (una improvvisa corrente d'aria, per esempio, che gli avesse spazzato lo scrittoio) lo tradisse. Poi, sempre senza farsi scoprire, lasciò andare il ritaglio nel buco della memoria, assieme ad altri pezzi di carta straccia. In un minuto, forse, sarebbe stato ridotto in cenere.

Ciò era accaduto dieci… undici anni prima. Ora, probabilmente, Winston avrebbe conservato la fotografia. Era curioso che quel fatto d'averla tenuta tra le dita gli sembrava costituisse una differenza anche ora che la fotografia, così come l'avvenimento che essa aveva registrato, era affidata soltanto alla memoria. La soggezione in cui il Partito teneva il passato diveniva forse meno totale, egli si chiedeva, soltanto perché un capo di prova, che ora non esisteva più, *era esistito una volta*?

Ma oggi, anche supponendo che quella fotografia potesse risorgere dalle sue stesse ceneri, essa avrebbe potuto non costituire proprio una vera prova schiacciante. All'epoca in cui egli aveva fatto la scoperta, l'Oceania non era già più in guerra con l'Eurasia, e doveva essere appunto a favore degli agenti dell'Estasia che i tre avevano tradito il loro paese. Da allora erano intervenuti molti altri mutamenti e voltafaccia: due, tre, non poteva ricordarsi esattamente quanti. Molto probabilmente le confessioni erano state scritte e riscritte tante di quelle volte che alla fine i fatti e le date originali non avevano più nessun significato. Non solo il passato mutava, ma mutava continuamente. Quel che più spesso lo tormentava, con l'ossessione di un vero incubo notturno, era che egli non era mai riuscito a capire chiaramente *per quale ragione* quell'enorme impostura era stata messa in moto. I vantaggi immediati di falsificare il passato erano palesi, ma il fine ultimo era avvolto nel mistero. Prese ancora una volta la penna, e scrisse:

Capisco COME: non capisco PERCHÉ

Si chiese quindi, come aveva già fatto, del resto, parecchie altre volte, se per caso non fosse malato di mente. Forse malato di mente era soltanto chi pensava cose diverse da quelle degli altri. Un tempo, credere che la terra girasse intorno al sole costituiva un segno certo di pazzia: oggi, credere che il passato fosse inalterabile era la stessa cosa. Poteva essere lui solo, a credere quella proposizione, e se era lui solo, era certo malato di mente. Ma l'idea di essere malato di mente non lo preoccupò troppo: la cosa più terribile era che, oltre a essere malato di mente, egli potesse anche sbagliarsi.

Prese il libro di storia per bambini ed esaminò il ritratto del Gran Fratello che ne costituiva il frontespizio. Lo sguardo ipnotico si fissò nei suoi occhi. Era come se una forza imponente lo stesse schiacciando… qualcosa che penetrasse lentamente nel suo proprio cranio, prendesse a battere sul suo cervello per aprirlo e, facendo presa sul suo terrore, lo persuadesse, quasi, a negare la prova porta dai suoi stessi sensi. Alla fine il Partito avrebbe proclamato che due e due fanno cinque, e si sarebbe dovuto crederlo. Era inevitabile che lo pretendesse, prima o poi. Lo esigeva la stessa logica della sua posizione. Non solo il valore dell'esperienza ma persino la stessa esistenza nella realtà esterna era tacitamente negata dal *loro* sistema filosofico. L'eresia delle eresie era ritenuto buon senso.

E la cosa più spaventosa era che essi avrebbero ucciso non perché si pensava altrimenti da loro, ma perché avrebbero *anche* potuto esser nel vero! Perché, dopo tutto, in che modo sappiamo che

due e due fanno quattro? O che esiste la forza di gravità? O che il passato non si può mutare? Se sia il passato sia il mondo esterno esistono solo nella mente, e se la mente stessa è soggetta ad essere controllata… che ne segue?

Ma no! Improvvisamente sentiva di riprender coraggio. Il volto di O'Brien, che pure non era richiamato da nessuna ovvia associazione di idee, tornò a farglisi vedere agli occhi della mente. Egli sapeva, con certezza maggiore che per il passato, che O'Brien era dalla sua parte. Egli stava scrivendo il diario per O'Brien… *a* O'Brien: era come una lettera senza fine che nessuno avrebbe mai letta, ma che pure era indirizzata a una determinata persona e traeva ragione da questa circostanza.

Il Partito raccomandava di non badare alla prova fornita dai propri occhi e dalle proprie orecchie. Era l'ordine finale, il più essenziale di tutti. Il suo cuore ebbe un tuffo al pensiero dell'enorme potere spiegato contro di lui, della facilità con cui ognuno dei cosiddetti intellettuali del Partito lo avrebbe potuto rovesciare sul tappeto della discussione, degli argomenti sottili ch'egli non sarebbe stato in grado di comprendere, e tanto meno di controbattere con adeguate risposte. Eppure lui aveva ragione! *Loro* avevano torto e lui aveva ragione. Le cose ovvie, le cose semplici, le cose vere dovevano essere difese. Le verità evidenti erano vere, non ci potevano essere dubbi, su questo! Il mondo concreto esiste, le sue leggi non mutano. Le pietre sono dure, l'acqua è liquida, gli oggetti privi di sostegno cadono verso il centro della terra. Sempre pensando che stesse scrivendo a O'Brien e con l'idea di stare enunciando un importante assioma, egli scrisse:

La libertà consiste nella libertà di dire che due più due fanno quattro. Se è concessa questa libertà, ne seguono tutte le altre.

8

Da qualche parte, allo sbocco d'un vicolo, l'aroma del caffè tostato, vero caffè, non caffè della Vittoria, si sparse per la strada. Winston si fermò involontariamente. Per due secondi, forse, si ritrovò nel mondo della sua infanzia mezzo dimenticato. Si sentì sbattere una porta, e l'aroma fu tagliato, interrotto con la stessa decisione che se fosse stato un suono.

Aveva percorso parecchi chilometri sul selciato e l'ulcera varicosa aveva ripreso a dolergli. Era la seconda volta, in tre settimane, che aveva mancato di partecipare alle serate del Centro Sociale: atto sconsiderato, poiché si poteva star certi che il numero delle presenze, al Centro Sociale, sarebbe stato accuratamente controllato. Un membro del Partito non aveva, per principio, tempo da perdere, e non restava mai solo se non nel proprio letto. Era sottinteso che quando non lavorava, non mangiava, né dormiva, avrebbe senz'altro preso parte almeno a qualcuno dei trattenimenti collettivi: fare qualsiasi cosa che potesse far pensare al gusto della solitudine, persino andare a spasso da soli, così, per sgranchirsi le gambe, avrebbe costituito un atto piuttosto pericoloso. C'era una parola per definirlo, in neolingua: *vitimprop* (vita in proprio), che stava a significare insieme individualismo ed eccentricità.

Ma quella mattina, come se ne usciva dal Ministero, l'aria d'aprile, carica di effluvi, l'aveva tentato. Il cielo rimandava un azzurro più caldo di quanti non ne avesse veduti quell'anno, e improvvisamente l'idea della lunga serata al Centro, il chiasso, la noia dei giuochi, la pesantezza delle conferenze, quel cameratismo forzato, che andava lubrificato dal gin come un meccanismo arrugginito, tutte queste cose insieme, gli erano sembrate intollerabili. Un impulso diretto e preciso l'aveva allontanato dalla fermata dell'autobus e s'era messo quindi a camminare nel labirinto delle vie di Londra, prima verso sud, e poi di nuovo verso nord, quasi perdendo la via, fra vicoli e stradette sconosciute, curandosi appena della direzione in cui stava andando.

“Se c'è ancora una speranza” aveva scritto nel diario “si trova fra i prolet.” Non poteva togliersi dal capo quelle parole: dichiarazioni d'una mistica verità e d'una assurdità palpitante. Doveva essere da qualche parte degli oscuri quartieri popolari al nord-est della città, nei pressi di quella che era stata una volta la stazione di Saint Pancras. Stava camminando per una stradetta ghiaiosa ai cui lati si levavano certe case basse a due piani soltanto, con certi portoncini scalcinati che s'aprivano sulla stessa via, e che ricordavano curiosamente i buchi dei sorci. Rigagnoli d'acqua sporca correvano qua e là tra i sassi. Fuori e dentro gli oscuri portoncini e in fondo a certi vicolacci strettissimi che s'aprivano da tutt'e due i lati, si vedevan gli abitanti ammassati, gli uni sugli altri, in numero incredibile, ragazzine nel pieno della giovinezza con le labbra crudamente dipinte, e giovani che davano loro la caccia, donne disfatte dalla gonfiezza che camminavano ciondoloni e facevano capire che cosa sarebbe successo di quelle altre ragazzine nello spazio di appena dieci anni, vecchi curvi che acciabattavano a gambe larghe, gruppi di bambinetti scalzi e cenciosi che diguazzavano nei rigagnoli e che si disperdevano in un attimo all'udir certe furibonde grida delle madri. Forse un quarto delle finestre che davano nella strada era rotto e rimediato con pezzi di cartone incollato sopra. La maggior parte della gente non concesse alcuna attenzione al passaggio di Winston: pochi gli buttarono qualche occhiata sospettosa e insieme incuriosita. Due orribili donne, con le braccia rosse incrociate sui grembiuli, stavano parlando fuori d'un portone. Winston colse frammenti di conversazione mentre si avvicinava.

«Sì, dico, va proprio bene, va proprio benissimo, dico. Ma se foste stata al mio posto avreste fatto come ho fatto io. È facile criticare, dico, ma a voi non s'è presentato lo stesso problema che a me.» «Eh» disse l'altra «è proprio così. Bisogna dire che è proprio così.»

La voce stridula si fermò di scatto. Le donne cominciarono a studiarlo mantenendo un silenzio

ostile mentre stava passando loro davanti. Ma non era proprio ostilità, una specie, bensì, di temporaneo irrigidimento, come se fosse passato, al suo luogo, un qualche animale sconosciuto. Le tute azzurre del partito non erano spettacolo consueto, da quelle parti. E veramente non era troppo opportuno farsi vedere a passare per una strada come quella, a meno che non si avessero serie ragioni di lavoro connesse con l'ambiente. La pattuglia avrebbe potuto anche fermarvi, se v'avesse incontrato. "Posso dare un'occhiata ai vostri documenti, camerata? Che state facendo da queste parti? A che ora avete lasciato il lavoro? È questo il percorso abituale per recarvi a casa?" e via di seguito. Non che ci fosse nessun precetto contrario al ritornare a casa per vie inconsuete: ma era abbastanza per attrarre l'attenzione della Psicopolizia, in specie se essa aveva già la pulce nell'orecchio.

Tutt'a un tratto, l'intera strada fu in subbuglio. Grida di allarme si levarono da ogni parte. Tutti correvano a rintanarsi nei portoncini, veloci come conigli. Una donna sgusciò fuori dal suo portone poco discosto da Winston, afferrò un bambino che stava giocando nel rigagnolo, se lo avvolse tutto nel grembiule e rientrò dentro, in un baleno, con un movimento solo. Nello stesso istante, un uomo vestito di scuro sbucato da un vicolo laterale, venne di corsa verso Winston e facendo dei gesti affannati per indicare il cielo:

«Piroscafo!» strillò. «Guarda, guarda! Casca addosso! Buttati a terra!»

"Piroscafo" era il nomignolo che, per non si sa quale ragione, i prolet davano alle bombe. Winston si buttò prontamente a terra. I prolet avevano sempre una ragione, quando davano allarmi di quel genere. Sembrava quasi che possedessero una sorta d'istinto che dava loro il preavviso, con alquanti secondi, d'una bomba che stesse cadendo, sebbene le bombe fossero più veloci del suono. Winston si passò le mani giunte sul capo. Si sentì una specie di ruggito che fece sobbalzare il selciato: una pioggia d'oggetti leggeri venne a picchiargli sulla schiena. Quando, in seguito, si alzò in piedi, vide che erano frammenti di vetro da una finestra sulla sua testa.

Andò avanti. La bomba aveva demolito un gruppo di case in quella stessa strada. Un pennacchio di fumo si levava verso il cielo, e sotto si vedeva un nuvolone di polvere di calcestruzzo in mezzo a cui si assembrava una piccola folla per guardare attorno alle rovine. Un blocco di calcestruzzo precipitato sul selciato gli sbarrò a un tratto il passo: vide che era attraversato da una striscia di lucido rosso. Come si fu avvicinato, si accorse che era una mano tagliata netta al polso. A parte il taglio, che rimandava un vivido rosso, la mano era così bianca che sembrava un calco di gesso.

Diede una spinta con il piede all'oggetto finché non fu caduto nel rigagnolo e quindi, per evitare la folla, s'infilò in una stradetta che s'apriva alla sua destra. In tre o quattro minuti si trovò fuori dalla zona colpita. Il sudicio formicolio di esseri continuava in quella nuova parte come se nulla fosse successo. Erano quasi le venti e le mescite frequentate dai prolet (le chiamavano *pubs*) erano piene di clienti. Dai sudici battenti che s'aprivano e si chiudevano di continuo veniva un puzzo di orina, segatura e birra acida. Nell'angolo formato da due case, tre uomini se ne stavano uno vicino all'altro: quello di mezzo teneva un giornale spiegato, che gli altri due stavano studiando alle sue spalle. Prima ancora che fosse tanto vicino da poter cogliere l'espressione dei loro volti, Winston poté rendersi conto, dalla tensione di tutte le membra dei loro corpi, che erano assorti nella lettura. Stavano leggendo, senza dubbio, una notizia di grande importanza. Come li ebbe sorpassati di poco, il gruppo si divise, e due dei componenti presero ad alzare la voce come per una lite violenta e improvvisa. Ci fu un momento in cui stavano per prendersi a cazzotti.

«Ma non puoi starmi un pó a sentire? Ti dico che nessun numero che finisce per sette ha vinto negli ultimi quattordici mesi!»

«Ma sì che ha vinto!»

«Ma no, che non ha vinto! A casa conservo tutte le estrazioni da due anni almeno, le ho segnate su un pezzo di carta. Le segnavo tutte, con la puntualità di un orologio. E ti dico: nessun numero

che finisce per sette…»

«Ma sì, *ha* vinto il sette! Ti potrei dire anche il numero. Quattro, zero, sette, finiva così. Era in febbraio… la seconda settimana di febbraio.»

«Ma che febbraio della malora! Li ho segnati tutti, nero su bianco. E ti dico: nessun numero…»

«E piantala!» disse il terzo.

Parlavano, evidentemente, della Lotteria. Winston, come fu andato avanti d'una trentina di passi, diede una guardata indietro. Stavano ancora litigando, con certe facce accese e appassionate. La Lotteria, con i suoi vistosi premi settimanali, era l'unico avvenimento pubblico a cui i prolet s'interessassero. Era più che probabile che la Lotteria fosse la ragione principale, se non la sola, per cui milioni di prolet avevano ancora un qualche attaccamento alla vita. Era la loro maggiore fonte di piacere, il loro margine di follia, teneva il luogo di stupefacente, di stimolante intellettuale. Quando si trattava della Lotteria, anche la gente che sapeva appena leggere e scrivere diventava capace dei calcoli più difficili e di sorprendenti sforzi di memoria. C'era tutta una categoria di persone che si guadagnava da vivere soltanto con la vendita dei più complicati sistemi di vincita, di pronostici e portafortuna. Winston non aveva le mani in pasta, per quel che riguardava la Lotteria, che era affare del Ministero dell'Abbondanza, ma sapeva comunque (come tutti sapevano, nel Partito) che i premi erano in gran parte del tutto immaginari. Solo piccole somme venivano effettivamente pagate, ma i vincitori dei premi maggiori (che erano, sulla carta, addirittura favolosi) erano semplicemente persone inventate, che non esistevano affatto. Dal momento che non era possibile alcuna effettiva comunicazione tra un luogo e l'altro dell'Oceania, questo trucco era di facilissima attuazione.

Ma se c'era speranza, la speranza doveva trovarsi fra i prolet. Bisognava metterselo bene in testa. Se quest'idea si rivestiva di parole, sembrava davvero un'idea sensata: ma era soltanto allora, quando cioè accadeva di *vedere* quegli esseri umani che vi camminavano accanto, sul selciato, che essa diventava un atto di fede. La strada nella quale Winston s'era cacciato finiva in una discesa. Aveva l'impressione d'essere stato da quelle parti un'altra volta, e che poco discosto ci fosse una strada principale. Da una qualche parte innanzi a lui veniva un suono di voci animate. La strada voltava bruscamente, e quindi terminava in certi scalini che conducevano in un'altra strada angusta dov'era qualche bancarella di legumi fradici. Winston ricordò dove si trovava. La stradetta metteva in una strada principale, e alla prima svolta, a non più di cinque minuti, era la bottega del robivecchi dove aveva comprato quel grosso quaderno in cui aveva cominciato a scrivere il suo diario. E da un piccolo cartolaio, lì vicino, aveva comprato la cannuccia e la boccetta d'inchiostro.

Si fermò un momento al sommo degli scalini. Al lato opposto della strada s'apriva un *pub* coi vetri che sembravano smerigliati, ma che in realtà erano semplicemente incrostati di polvere. Un uomo all'apparenza assai vecchio, curvo, ma ancora in gamba, con certi baffi bianchi arricciati, spinse la porta ed entrò. Mentre Winston lo stava guardando, gli venne fatto di pensare che il vecchio doveva avere almeno ottant'anni, e quindi aveva dovuto essere sulla quarantina quando era cominciata la Rivoluzione. Lui, e qualche altro come lui, erano ormai fra i pochi legami rimasti col mondo scomparso del capitalismo. Anche nel Partito erano rimaste ormai assai poche persone che s'erano formate prima della Rivoluzione. La vecchia generazione era stata in gran parte sommersa del tutto nei grandi repulisti dopo il '50 e il '60, e quei pochi che erano sopravvissuti erano stati costretti dalla paura, e da tempo ormai, a una completa resa intellettuale. Se ci poteva essere qualcuno, ancora vivo, in grado di fornire notizie attendibili sulla prima metà del secolo, questi non poteva essere che un prolet. Tutt'a un tratto, quel passo del libro di storia che aveva ricopiato nel suo diario tornò in mente a Winston, ed egli fu colto da un'improvvisa idea, assolutamente pazzesca. Sarebbe entrato nel *pub*, avrebbe tentato di far la conoscenza del vecchio e gli avrebbe rivolto alcune domande. Gli avrebbe detto: “Raccontatemi della vostra vita, di quando eravate bambino. Era come

quella di adesso? Le cose andavano meglio di come vanno ora, o andavano peggio?".

In gran fretta, per non dar tempo alla paura di sopraffarlo, Winston discese gli scalini e attraversò la stradetta. Era un gesto da pazzi, naturalmente. In verità non c'era una regola precisa che proibisse di rivolgere la parola ai prolet e di frequentare quei loro *pubs*, ma il farlo costituiva comunque un atto troppo insolito perché potesse passare inosservato. Se fosse apparsa una pattuglia, Winston avrebbe accusato una specie di malore, o uno svenimento, ma sarebbe stato assai poco probabile che lo credessero. Aprì la porta e subito fu investito in piena faccia da un insopportabile puzzo di birra acida. Mentre entrava, l'altezza del vocio scese a metà del volume. Dietro le spalle poteva sentire gli occhi di tutti fissati sulla sua tuta. Un gruppo che stava facendo il tiro a segno con le frecce (un giuoco che si faceva, per solito, solo nei *pubs*) s'interruppe per circa trenta secondi. Il vecchio che Winston aveva seguito era davanti al banco, e sembrava che stesse litigando col barista, il quale era un tipo di giovanottone tarchiato, dal naso a becco, e con certe braccia enormi. Altre persone, tutte con i bicchieri in mano, se ne stavano intorno a guardare la scena.

«Te l'ho chiesto abbastanza chiaramente, no?» disse il vecchio irrigidendo le spalle con aria combattiva. «Davvero vuoi darmi a intendere che non c'è rimasto nemmeno mezzo boccale da una pinta in tutta questa mescita fottuta?»

«In nome dell'inferno, ma che cos'è una pinta?» chiese il barista appoggiandosi con la punta delle dita sul banco.

«Ma sentitelo! Si fa chiamare barista e non sa nemmeno che cos'è una pinta! Be', una pinta è metà d'un quarto, e ci sono quattro quarti in un gallone. Vuoi che t'insegni anche l'alfabeto?»

«Mai sentiti!» disse il barista secco. «Litri e mezzi litri… ecco tutto quello che posso servire. Quelli là davanti sono i bicchieri.»

«E a me piace una pinta» insisteva il vecchio «m'avresti potuto dare benissimo una pinta. Non c'erano questi litri fottuti quando ero giovane.»

«Quando tu eri giovane, noi vivevamo in cima agli alberi» disse il barista gettando un'occhiata ai clienti intorno.

Ci fu uno scoppio di risa, e quella specie di disagio ch'era seguito all'entrata di Winston sembrò scomparire. La faccia pallida del vecchio era diventata di fiamma. S'era voltato brontolando fra sé, e quindi aveva urtato Winston. Winston lo prese cortesemente per il braccio.

«Posso offrirvi da bere?» chiese.

«Si capisce che sei un signore» disse l'altro irrigidendo ancora le spalle. Non sembrò notare la tuta azzurra di Winston. «Una pinta!» disse energicamente al barista. «Una pinta di birra!»

Il barista versò due mezzi litri di birra scura in certi grossi bicchieri che aveva sciacquati in un secchio sotto il banco. La birra era la sola bevanda che si poteva avere nei *pubs* dei prolet. I prolet non avrebbero dovuto bere il gin, sebbene in pratica potessero procurarsene abbastanza facilmente. Il giuoco delle frecce aveva ripreso, e il gruppo di persone attorno al banco aveva ricominciato a discorrere dei biglietti della Lotteria. La presenza di Winston fu, in breve, dimenticata. C'era un tavolo sotto una finestra, dove Winston e il vecchio avrebbero potuto chiacchierare senza timore di essere ascoltati. Era spaventosamente pericoloso, ma in ogni modo non c'erano teleschermi nel locale, come si era potuto assicurare appena entrato.

«M'avrebbero potuto versare una pinta» brontolò il vecchio mentre si sedeva stringendo il bicchiere. «Mezzo litro non basta. Non arriva a soddisfarmi. E d'altra parte un litro è troppo. Mi mette subito in moto la vescica. Senza parlare del prezzo.»

«Dovete aver veduti molti cambiamenti da quand'eravate un giovanotto!» disse Winston cercando di provocare il vecchio.

Gli occhi chiari del vecchio si spostarono dal bersaglio delle frecce al banco, e dal banco alla por-

ta dei cessi, come se pensasse che i cambiamenti s'erano prodotti nel locale.

«La birra era meglio» disse finalmente. «E costava di meno! Quando io ero un giovanotto, la birra dolce… la chiamavano *wallop*… faceva quattro pence alla pinta. Prima della guerra, s'intende.»

«Quale guerra?» chiese Winston.

«È sempre la stessa guerra» disse il vecchio con aria distratta. Levò il bicchiere, e irrigidì di nuovo le spalle. «Con i migliori auguri per la vostra salute!»

Nella gola magra, il pomo d'Adamo appuntito si muoveva rapidamente su e giù mentre il vecchio inghiottiva la birra. Winston se n'andò al banco e ritornò con altri due mezzi litri. Sembrava che il vecchio si fosse scordato dei suoi pregiudizi contro i litri interi.

«Siete molto più vecchio di me» disse Winston. «Dovevate essere un uomo fatto ancora prima che io nascessi. E vi potete ricordare com'era nei tempi antichi, prima della Rivoluzione. Le persone della mia età non sanno niente di quei tempi. Possiamo solo leggerne qualche notizia nei libri, e quel che c'è scritto nei libri potrebbe anche non essere vero. Mi piacerebbe sapere la vostra opinione. I libri di storia dicono che prima della Rivoluzione la vita era completamente diversa da com'è adesso. Dicono che c'era la peggiore delle oppressioni, ingiustizie, miseria… peggio di quanto noi possiamo immaginare. Qui a Londra sembra che la gente, da quando nasceva fino a quando moriva, non avesse mai abbastanza di che sostenersi. Metà non poteva nemmeno farsi le scarpe. Lavoravano dodici ore al giorno, smettevano d'andare a scuola a nove anni, e dormivano in dieci in una stanza. E nello stesso tempo c'erano poche persone, appena qualche migliaio… si chiamavano capitalisti… che avevano denari e potere. Possedevano tutto ciò che si poteva possedere. Vivevano in certi splendidi palazzi con trenta servitori ai loro ordini, giravano in automobile e in carrozze col tiro a quattro, bevevano champagne e portavano il cilindro…

Il vecchio sembrò illuminarsi improvvisamente.

«Il cilindro!» disse. «Giusto lui! È proprio buffo che ne parliate. Anche a me è venuta in mente la stessa cosa, ieri. Non so perché. Stavo proprio pensando che non ho più visto l'ombra d'un cilindro da chissà quanti anni. Devono essere passati di moda, devono essere. L'ultima volta che ho portato un cilindro fu ai funerali di mia cognata. E questo successe… bé, vediamo, non potrei dirvi la data precisa, ma dev'essere stato press'a poco quasi cinquanta anni fa. Naturalmente l'avevo preso a nolo per l'occasione, non crediate…»

«Non importa molto dei cilindri» disse Winston, calmo.

La questione è che i capitalisti… loro con quei quattro avvocati e preti e via di seguito che vivevano alle loro spalle… che i capitalisti erano i padroni della terra. Tutto esisteva solo a beneficio loro. Voi… voglio dire le persone comuni, i lavoratori…. erano loro schiavi. Potevano fare di voi qualsiasi cosa avessero voluto. Potevano andare a letto con le vostre figlie, se lo volevano. Potevano farvi frustare con un affare che si chiamava il gatto dalle nove code. Dovevate togliervi il cappello quando passavano. Ogni capitalista non si muoveva senza uno stuolo di lacchè, i quali…»

Il vecchio s'illuminò di nuovo.

«I lacchè!» disse. «Ecco una parola che non ho sentito da tanti anni. I lacchè! Ah, questo mi fa tornare indietro. Mi ricordo… oh, chissà quanti anni fa, io andavo qualche volta, la domenica dopopranzo, a sentire quei tali che facevano i discorsi… l'Esercito della Salvezza, i Cattolici, gli Ebrei, gli Indiani… ce n'era di tutte le specie. E c'era un tale…. bé, non ricordo il nome, ma uno di quelli che sapevano parlare sul serio… ah, se parlava bene! Non gliela dava vinta. Lacchè! diceva, lacchè della borghesia! Leccapiedi della classe al potere! Parassiti!…. questo era un altro di loro… e iene! ah, li chiamava proprio iene. Naturalmente voleva dire i laburisti, come sapete….»

Winston ebbe la sensazione che stessero parlando di due cose diverse.

«Quel che io vorrei sapere è questo disse: credete d'avere più libertà adesso di quanta ne avevate

allora? Siete trattato ora, al contrario di come eravate trattato prima, come un essere umano? Nei tempi passati, i ricchi, quelli che stavano in cima…»

«La camera dei Pari» disse il vecchio, rapito, come ricordandosi.

«La camera dei Pari, se vi piace. Quel che chiedo è se questi capitalisti vi trattavano come inferiori, soltanto perché loro erano ricchi e voi eravate poveri. È proprio vero, per esempio, che li dovevate chiamare "signore" e che dovevate togliervi il cappello quando passavano?»

Il vecchio s'immerse profondamente in un suo pensiero. Bevve quasi un quarto della sua birra, prima di rispondere.

«Sì» disse «preferivano che faceste il cenno di togliervi il cappello. Era un segno di rispetto. A me non piaceva un gran che, ma l'ho fatto anch'io un sacco di volte. Eh sì, si doveva fare come dite voi.»

«E c'era davvero l'abitudine (io riporto quel che ho letto nei libri di storia), c'era davvero l'abitudine da parte di questi signori e dei loro servitori, quando passavano per la strada, di buttare la gente fuor del selciato, nei rigagnoli?»

«Uno di loro una volta m'ha dato una spinta» disse il vecchio «me lo ricordo come se fosse ieri. Era la sera delle Regate… ah, diventavano davvero dei villanzoni, la sera delle Regate… e io vado a sbattere contro un giovanotto, uno di quelli… in Shaftesbury Avenue. Era proprio vestito a puntino, un signore, la camicia inamidata, il cilindro, il cappotto scuro. Andava a zig zag in mezzo alla strada. E io lo urto come se fosse per caso. Dice: ma non sapete dove mettete i piedi? Dico: credi che la strada è tutta tua, credi d'averla comperata alla riffa? Dice: ti fracasso quella tua testaccia, se mi dai tempo. Dico: sei sbronzo, ti rimetto in sesto in un minuto, dico. E dovete credermi, m'ha preso con la mano per il petto e m'ha dato uno di quegli spintoni che m'ha mandato a finire quasi sotto le ruote di un autobus. Be', io ero abbastanza giovane allora, e l'avrei ritrovato, un bel giorno. Solo…»

Un senso di disperazione prese Winston. La memoria del vecchio non doveva essere che un cumulo di stupidissimi particolari insignificanti. Si sarebbe potuto bersagliarlo di domande per tutt'intera una giornata senza poter mettere la mano su nessuna reale informazione. Le storie del Partito avrebbero anche potuto essere attendibili, in certo modo: avrebbero persino potuto essere completamente attendibili. Fece un ultimo tentativo.

«Forse non mi sono spiegato bene disse. Quel che voglio dire è questo: voi avete vissuto per un tempo piuttosto lungo, e avete vissuto quasi metà della vostra vita prima della Rivoluzione. Nel 1925, per esempio, eravate già grandino. Volete dirmi, per quanto potete ricordarvene, se la vita nel 1925 era meglio o era peggio di quanto non sia ai giorni nostri? Se vi fosse dato di scegliere, preferireste essere vissuto allora o preferireste vivere oggi?»

Il vecchio fissava in silenzio il bersaglio delle frecce. Finì la birra, ma con incredibile lentezza. Come poi cominciò a parlare, fu con un'aria tollerante, come se la birra l'avesse alfine addolcito.

«Lo so quel che volete farmi dire» disse. «Volete ch'io dica come vorrei esser giovane di nuovo. La maggior parte delle persone vi diranno che vorrebbero essere giovani di nuovo, se fate tanto di domandarglielo. Quando siete giovane, siete forte e in salute. Quando invece arrivate alla mia età siete pieno di acciacchi, i piedi fanno sempre maledettamente male. Certe fitte, se sapeste! e la vescica… bé, non ne parliamo. Mi fa alzare dal letto sei o sette volte per notte. D'altra parte ci sono degli incalcolabili vantaggi, nell'esser vecchio. Non ci sono più le solite preoccupazioni: niente pasticci con le donne, per esempio, che non è poco. Non ho avvicinato una donna da più di trent'anni, credete a me. E non ne ho nemmeno sentito il bisogno, che è anche più importante.»

Winston si appoggiò al davanzale. Non c'era niente da fare: era inutile continuare. Stava per tornare al banco a far rifornimento di birra, quando il vecchio si levò in piedi e si mosse acciabattando verso l'orinatoio puzzolente che s'apriva in fondo al locale. Winston rimase seduto uno o due minu-

ti, a fissare il suo bicchiere vuoto, e s'accorse appena che, qualche minuto dopo, i suoi piedi lo avevano condotto di nuovo nella strada. In vent'anni al massimo, pensò, la terribile e pur semplicissima domanda: “La vita era meglio prima della Rivoluzione, o adesso?” avrebbe cessato una volta per sempre d'aver la possibilità di provocare una risposta. Ma in effetti non riusciva ad avere una risposta nemmeno adesso, dal momento che anche i pochissimi sopravvissuti del passato, sparsi qua e là, erano del tutto incapaci a paragonare un'epoca con l'altra. Si ricordavano un milione di coserelle inutili, una lite con un compagno di lavoro, la ricerca d'una pompa di bicicletta, l'espressione del volto d'una sorella morta da chissà quanto tempo, i mulinelli di polvere in una mattina di vento, settant'anni fa… ma tutti quegli altri fatti che importavano erano al di là delle loro possibilità di percepire. Erano come le formiche, che possono vedere gli oggetti piccoli, ma non i grandi. E quando la memoria faceva cilecca, e i documenti scritti erano falsificati… quando avveniva tutto questo, la pretesa del Partito d'avere migliorato le condizioni di vita doveva essere accettata, perché non era mai esistita, né sarebbe stata per esistere più mai, alcuna pietra di paragone che potesse servir di misura.

In quel punto il seguito dei suoi pensieri fu arrestato d'improvviso. Si fermò e guardò dinanzi a sé. Si trovava in una stradetta con poche botteguccе buie, sparse qua e là, tra le case d'abitazione. Proprio sulla sua testa stavano sospese tre palle di metallo scolorite, che sembravano avere avuto una volta una mano di porporina. Gli pareva di riconoscere il luogo. Ma certo! Stava proprio di fronte alla porta del robivecchi dove aveva comperato il diario.

Fu colto da un brivido di paura. Era stato un atto davvero imprudente quello di comperare il diario tanto per cominciare, e aveva giurato di non tornar mai più in quel luogo dove l'atto era avvenuto. Eppure, proprio mentre aveva dato campo ai pensieri di muoversi in libertà, i piedi l'avevano condotto a sua insaputa proprio in quel luogo. Ed era proprio contro propositi suicidi come questo che egli aveva sperato di guardarsi nell'aprire il diario. Nello stesso tempo non poté fare a meno di notare che, sebbene fossero le ventuno, la botteguccia era ancora aperta. Seguendo il criterio ch'egli sarebbe certamente stato più in vista là, fermo sul marciapiedi che non dentro la bottega, oltrepassò l'ingresso. Se ne fosse stato richiesto, avrebbe potuto dire benissimo che era entrato a comperare delle lamette.

Il proprietario della bottega aveva acceso proprio allora una lampada a olio che rimandava un odore grasso e sudicio, ma comunque accogliente. Doveva essere sulla sessantina, dall'aspetto malaticcio, curvo, con un naso lungo e occhi dolci, deformati da un paio di grossissime lenti. Aveva i capelli quasi bianchi, ma le folte sopracciglia erano ancora nere. Gli occhiali, i movimenti cortesi e complimentosi, assieme al fatto che indossava una vecchia giacchetta di velluto nero, gli conferivano una certa aria da intellettuale, come se avesse potuto essere qualcosa di simile a un letterato, o che so io, un musicista. La voce era dolce, come sommessa, e il suo accento era affinato, rispetto a quello dei prolet ordinari.

«Vi ho riconosciuto lì, in strada» disse immediatamente. «Voi siete il signore che ha acquistato l'album della giovinetta. Eh, era davvero carta fine! Tipo crema, si chiamava. Quella carta non si fabbrica più… vediamo… oh, direi da cinquanta anni.» Diede un'occhiata a Winston al disopra degli occhiali. «C'è niente che posso fare per voi, o siete venuto così, solo per dare un'occhiata in giro?»

«Passavo di qui» disse Winston con studiata distrazione «ho dato un'occhiata dentro: no, non è che voglia nulla in particolare…»

«Fa lo stesso» disse l'altro «anche perché non credo che avrei potuto soddisfarvi.» Fece un gesto come per scusarsi, con la mano dalle palme molli. «Vedete anche voi com'è: una bottega vuota, si direbbe. Tra noi: il commercio degli oggetti antichi è ormai liquidato. Nessuno più chiede nulla, e

nessuno più vende nulla. Mobili, porcellane, cristalli… s'è sfasciato tutto, a poco a poco. E naturalmente, il grosso della roba di metallo è stato fuso. Io non ho visto un candeliere di rame da anni…»

L'interno della botteguccia, infatti, era inverosimilmente pieno di oggetti, ma non c'era nulla, che potesse rappresentare il minimo valore. Anche lo spazio del pavimento era piuttosto ristretto, perché contro le pareti stava ammassato un incredibile numero di cornici impolverate. Nella vetrina c'erano vassoi di viti e catenacci, scalpelli fuori uso, temperini con le lame rotte, orologi arrugginiti che non avevano nemmeno la pretesa di camminare, e altra roba del genere. In un angolo, però, su un tavolo basso, c'era un mucchietto di curiosità come tabacchiere rivestite di bronzo, fermagli d'agata e simili, che sembrava potessero avere un qualche interesse. Mentre Winston esaminava quegli oggetti sul tavolo, il suo sguardo fu fermato da qualcosa di rotondo e di liscio che lustrava appena, al lume della lampada, e lo prese su.

Era un pesante pezzo di cristallo, ricurvo da un lato e piatto, invece, dall'opposto, e che raffigurava una specie d'emisfero. C'era una particolare trasparenza, come quella propria all'acqua, sia nel colore che nella composizione del blocco di vetro. Proprio al centro di esso, ingigantito dalla superficie ricurva, si vedeva uno strano oggetto che ricordava una rosa o un anemone marino.

«Che cos'è?» chiese Winston ammirato.

«È corallo: proprio» disse il vecchio. «Dev'essere venuto dall'Oceano Indiano. Dev'essere stato fatto non meno di cent'anni fa. Anche di più, forse.»

«È un bell'oggetto» disse Winston.

«È davvero un bell'oggetto» ripeté l'altro complimentoso. «Non c'è molta gente che direbbe la stessa cosa oggigiorno» aggiunse con un colpetto di tosse, e poi: «Se per caso vi interessasse di comperarlo, ve lo metterei quattro dollari. Io ricordo ancora quando un affare del genere si sarebbe potuto vendere per otto sterline, e otto sterline… bé, vediamo, non so dirvelo di preciso, ma erano davvero un sacco di soldi. Ma chi s'interessa più degli oggetti antichi, oggigiorno? Anche di quei pochi, dico, che sono rimasti?».

Winston pagò immediatamente i quattro dollari e fece sparire quell'oggetto concupito in una tasca. Ciò che più glielo aveva fatto desiderare non era stata tanto la sua intrinseca bellezza, quanto quel suo aspetto di cosa appartenente a un'età completamente diversa dall'attuale, e che esso suggeriva con prepotenza. Quel vetro di quell'acquosa consistenza non somigliava a nessun altro vetro che Winston avesse mai veduto prima. L'attrazione maggiore dell'oggetto consisteva proprio in quel *sentirne* la inutilità, sebbene fosse chiaro che un tempo aveva dovuto fungere da posacarte. Pesava parecchio, nella sua tasca, ma per fortuna non era gran che voluminoso, e quindi appariscente. Era davvero un oggetto bizzarro, e persino compromettente, almeno per un membro del Partito. Qualsiasi oggetto antico o anche soltanto bello era sempre vagamente sospetto. Il vecchio era diventato più allegro e gentile, dopo aver intascato i quattro dollari. Winston capì che ne avrebbe accettati anche tre, o due.

«C'è un'altra stanza, al piano disopra, a cui potreste aver voglia di dare un'occhiata» disse. «Non c'è gran che. Qualche cosetta. Ci servirà una lampada, se andiamo disopra.»

Accese un'altra lampada, e precedendolo con la schiena curva, condusse Winston su per certi scalini consunti e attraverso uno stretto corridoio, in una stanza che non dava sulla strada ma su un cortiletto e una selva di fumaioli. Winston notò che i mobili erano disposti come se in quella stanza ci si abitasse ancora. C'erano una striscia di tappeto sul pavimento, due o tre quadri alle pareti, e una poltrona bassa e sgangherata presso il caminetto. Un orologio di vecchio modello, con le dodici ore sul quadrante, ticchettava sulla mensola del camino. Sotto la finestra, largo quanto press'a poco un quarto della stanza, si vedeva un letto enorme, con il materasso sopra.

«Vivevamo in questa stanza, fino a quando mia moglie morì» disse il vecchio come per scusarsi.

«Rivendo i mobili a poco a poco. Questo è proprio un bel letto di mogano, o almeno lo sarebbe se si potessero sloggiare le cimici. Ma temo che lo troviate un pó ingombrante.»

Teneva alta la lampada in modo da illuminare interamente la stanza, e in quella luce calda e opaca il luogo sembrava curiosamente invitante. Per un attimo il pensiero che si potesse affittarla per pochi dollari la settimana, se avesse voluto correre il rischio, attraversò la mente di Winston. Era un'idea del tutto pazzesca e impossibile, di cui bisognava disfarsi ancora prima di pensarla compiutamente, ma comunque la stanza aveva risvegliato in lui una sorta di nostalgia, una specie di memoria connessa col passato suo e dei suoi avi. Gli sembrava di sapere precisamente tutto ciò che si provava a sedere su una poltrona come quella, in una camera come quella, vicino a un caminetto come quello, magari con i piedi poggiati contro la sbarra di protezione, e un'enorme cuccuma per l'acqua calda sul fornello. Completamente solo, completamente sicuro, senza nessuno a sorvegliare, senza nessuna voce che perseguiti, senza nessun rumore all'infuori della musica della cuccuma che soffia e fischia e l'amichevole tic tac dell'orologio.

«Non c'è teleschermo!» non poté fare a meno di dire a bassa voce.

«Ah» disse il vecchio. «Non ne ho mai avuti. Capirete, costano troppo! E francamente non ne ho mai nemmeno sentito il bisogno. Quella nel cantone è una bella tavola pieghevole. Naturalmente, se vorreste usarla, dovreste metterci nuovi cardini, per far girare i ripiani.»

C'era una piccola libreria, nell'angolo opposto, e Winston vi si diresse, attratto da una irresistibile forza. Non conteneva che roba senza senso e valore. La caccia e la distruzione dei libri era stata completa nei quartieri dei prolet, come in tutti gli altri. Era assai improbabile che in tutta l'Oceania esistesse anche una sola copia d'un libro stampato prima del 1960. Il vecchio, sempre con la lampada in mano, s'era fermato davanti a un quadro con una cornice che stava appeso a lato del caminetto, di contro alla parete dov'era il letto.

«Se vi interessassero delle vecchie stampe…» cominciò con cortesia.

Winston s'avvicinò per esaminare l'immagine. L'incisione raffigurava un edificio a forma ovale con certe finestre rettangolari e una torre bassa sulla facciata. Attorno all'edificio correva una specie di cancello e nella parte posteriore di esso c'era un oggetto che sembrava una statua. Winston stette a guardarlo per qualche minuto. Gli sembrava un'immagine vagamente familiare, sebbene non riuscisse a ricordare la statua.

«La cornice è avvitata alla parete» disse il vecchio «ma potrei svitarla, se v'interessasse.»

«Conosco questo edificio» disse Winston infine. «Adesso è una rovina. Sta in mezzo alla strada davanti al Palazzo di Giustizia.»

«Proprio così. Davanti all'ingresso delle Corti d'Assise. Fu bombardato nel… oh, molti anni fa, insomma. Era una chiesa, un tempo. Si chiamava San Clemente. Fece un sorriso come per scusarsi, come se sapesse di dire qualcosa d'un pó ridicolo, e aggiunse: *Aranci e limoni, dicono le campane di San Clemente!*.

«Come?» disse Winston.

«Oh!… *aranci e limoni, dicono le campane di San Clemente*… c'era una canzonetta, ai miei tempi, di quand'ero ragazzo, che diceva così. Non ricordo come continua, ma ricordo bene come va a finire. Dice: *Ecco, viene la candela per accompagnarti a letto… viene la scure per tagliarti la testa!* … Era una specie di ballo, sapete. Si tenevano per mano, con le braccia sollevate, per far passare sotto, e quando si arrivava a: *Ecco viene la scure per tagliar la testa*, abbassavano le braccia e si restava presi. Erano nomi di chiese. C'erano i nomi di tutte le chiese di Londra… voglio dire di tutte le più importanti.»

Winston si domandò a quale secolo poteva approssimativamente appartenere la chiesa. Era sempre difficile determinare l'età degli edifici di Londra. Tutto ciò che era grande e solenne, se all'appa-

renza poteva passare per abbastanza nuovo, si pretendeva senz'altro che fosse stato costruito dopo la Rivoluzione, mentre tutto ciò che apparteneva chiaramente a una data di molto anteriore era attribuito a un periodo confuso che veniva chiamato Medio Evo. I secoli del capitalismo non dovevano aver prodotto nulla di notevole. Non si poteva imparare la storia dall'architettura, più di quanto non si potesse impararla dai libri. Statue, iscrizioni, lapidi votive, e persino i nomi delle strade… tutto ciò che avrebbe potuto gettare una qualche luce sul passato era stato sistematicamente alterato.

«Non avevo mai saputo che era stata una chiesa» disse.

«Ce n'è ancora un sacco, veramente» disse il vecchio «nonostante siano state adibite ora ad altri usi. Ma come diavolo diceva quella canzonetta? Ah, ora me la ricordo!

Aranci e limoni, dicon le campane di San Clemente,
Mi devi tre *farthings*, dicon le campane di San Martino»

«Accidenti, è tutto quel che ricordo! Un *farthing* era una monetina di rame, somigliava a un centesimo.»

«Dov'era la chiesa di San Martino?» chiese Winston.

«San Martino? Ah, c'è ancora. Sta in Piazza della Vittoria, vicino alla galleria di quadri: quell'edificio con quella specie di timpano triangolare e le colonne sulla facciata, e tutti quegli scalini…»

Winston lo conosceva assai bene. C'era un museo per la propaganda di vario genere. Modellini di bombe a razzo e di Fortezze Galleggianti, gruppi di statue di cera raffiguranti atrocità del nemico, e simili.

«Lo chiamavano, veramente, San Martino al Campo» aggiunse il vecchio «sebbene non riesca a ricordarmi di nessun campo da quelle parti.»

Winston non comprò la stampa. Sarebbe stato un oggetto anche più assurdo del posacarte, senza contare che sarebbe stato impossibile portarsela a casa senza staccarla dalla cornice. Ma indugiò ancora qualche minuto a chiacchierare col vecchio che si chiamava, come poi seppe, Charrington, e non Weeks, come si sarebbe potuto credere stando all'insegna della bottega. Il signor Charrington, dunque, era vedovo e aveva sessantatré anni ed aveva abitato in quella bottega per trent'anni. In tutto quel tempo aveva sempre avuto l'intenzione di cambiare il nome dell'insegna, che apparteneva al predecessore, ma non era mai arrivato proprio al punto di farlo. Mentre stavano chiacchierando, quel pezzo di canzonetta ricordato a metà cominciò a vagolare per la testa di Winston. *Aranci e limoni dicon le campane di San Clemente… mi devi tre* farthings*, dicon le campane di San Martino*! Era buffo, ma mentre si ripetevano quelle stupidaggini si aveva davvero la sensazione di sentire le campane, le campane di una Londra ormai perduta, ma che pure continuava ad esistere chissà dove, trasfigurata e dimenticata. Le sentiva rintoccare da un campanile fantasma all'altro. Eppure, a quanto poteva ricordare, non aveva mai sentito, nella vita reale, suonar nessuna campana di chiesa.

Si congedò dal signor Charrington e scese le scale da solo, in modo che il vecchio non vedesse che direzione prendeva una volta fuori della porta. Aveva già deciso che, dopo un ragionevole intervallo (diciamo, un mese), avrebbe corso il rischio un'altra volta, e sarebbe ritornato a visitare la bottega. Forse non era nemmeno molto più pericoloso che saltare una serata al Centro. Il vero gesto pazzesco era stato quello di tornare lì dopo averci comperato il diario, e senza nemmeno sapere se il proprietario del negozio era persona di cui fidarsi. Tuttavia…

Sì, pensò ancora, ci sarebbe tornato. Avrebbe comperato ancora resti di belle cianfrusaglie. Avrebbe comperato l'incisione di San Clemente, l'avrebbe fatta togliere dalla cornice e l'avrebbe nascosta sotto la giacca dell'uniforme. E sarebbe riuscito a tirar fuori dalla memoria del signor Charrington, tutt'interi, i versi della canzonetta. Persino quell'idea assolutamente pazza di affittare la stanzetta al primo piano gli ripassò, per un attimo, nella testa. Per circa un cinque secondi, l'esaltazione lo rese completamente distratto da ogni altro pensiero, e se ne uscì dalla bottega senza dare al-

tro che una fuggevole occhiata alla vetrina. Aveva appena cominciato a canticchiare su un motivo del tutto improvvisato:

Aranci e limoni, dicon le campane di San Clemente,
Mi devi tre *farthings*, dicon le campane di San Martino»

che subito il cuore ebbe un tuffo, e divenne di sasso, e insieme sentì sciogliersi le budella. Una persona in uniforme azzurra stava venendo verso di lui, sui selciato, ed era appena a dieci metri di distanza. Era la ragazza del Reparto Amena, la ragazza bruna. Era quasi buio, ma non era difficile riconoscerla. Lei lo guardò fisso, per un attimo, in volto, e poi proseguì in fretta, proprio come se non l'avesse visto.

Per qualche secondo, Winston rimase come paralizzato, e non si mosse di dov'era. Quindi voltò a destra e prese a camminare in fretta, senza accorgersi che andava verso la direzione opposta a quella in cui avrebbe dovuto andare. Ad ogni modo, un punto appariva, ormai, perfettamente chiaro: non ci potevano più esser dubbi che la ragazza stesse spiando i suoi movimenti. Doveva averlo seguito fin lì, perché non si poteva pensare che fosse andata a passeggio nello stesso luogo, nella stessa sera, in quella stessa stradetta buia, chilometri distante da quartieri abitati dai membri del Partito, solo per puro caso. Sarebbe stata una coincidenza davvero troppo straordinaria. Fosse la ragazza una vera e propria agente della Psicopolizia, ovvero una spia dilettante che agisse per conto proprio, non importava gran che. Importava che lo stesse spiando. Probabilmente l'aveva veduto anche quando era entrato nel *pub*.

Provò fatica a camminare. Il blocco di vetro che aveva in tasca gli batteva sulla coscia a ogni passo, e a un certo punto gli prese una mezza idea di tirarlo fuori e di gettarlo via. La cosa peggiore è che gli faceva male la pancia. Per un paio di minuti ebbe la sensazione quasi che sarebbe morto lì, nella strada, se non fosse riuscito a trovare subito un cesso. Ma non ci potevano essere cessi pubblici, in un quartiere come quello. Il vero e proprio spasimo passò, quindi, e si lasciò dietro solo un vago indolenzimento.

La strada in cui s'era cacciato finiva in un vicolo cieco. Winston si fermò, stette qualche minuto in forse su quello che avrebbe dovuto fare, quindi girò sui tacchi e ritornò sui propri passi. Mentre tornava indietro, si ricordò che la ragazza gli era passata vicino, sì e no, tre minuti prima e che quindi, se si fosse messo a correre, probabilmente avrebbe potuto anche raggiungerla. Avrebbe potuto seguirla fino a che non si fossero trovati in un qualche luogo tranquillo e solitario, e lì avrebbe anche potuto fracassarle la testa con un pezzo di pietra. Anzi, sarebbe bastato quel blocco di vetro che aveva in tasca. Ma abbandonò quell'idea ancor prima che potesse prendere una forma definita, perché soltanto il pensiero di fare uno sforzo fisico lo spossava. Non avrebbe potuto correre, non avrebbe potuto colpire nessuno. Senza contare che lei era giovane e in forze, e avrebbe potuto difendersi. Pensò anche di precipitarsi al Centro Sociale e restarci fino al momento della chiusura, tanto per stabilire una sorta di alibi parziale, per quella serata. Ma anche questo sembrava impossibile. Una spossatezza mortale s'era impadronita di lui. Non sapeva desiderare altro che andarsene a casa al più presto, sedersi e starsene in pace.

Arrivò a casa che erano passate le ventidue. Le luci sarebbero state spente verso le ventitré e trenta. Se n'andò diritto in cucina e ingoiò quasi una intera tazza di gin della Vittoria. Quindi andò a sedersi al tavolo nella nicchia e trasse il diario fuor del cassetto. Ma non l'aprì subito. Una canzone patriottica sbraitata da una bronzea voce femminile giungeva dal teleschermo. Se ne stette qualche minuto a guardare la copertina marmorizzata del diario, senza riuscire a cacciarsi fuor della testa l'incubo di quella voce che stava cantando.

Venivano a prendere di notte. Sempre di notte. La cosa migliore era di ammazzarsi da sé, prima ancora che riuscissero a mettere le mani addosso. Non c'era dubbio che qualcuno faceva così. Molte

sparizioni non erano che suicidi. Ma ci voleva un gran coraggio ad uccidersi in un mondo in cui le armi da fuoco, ovvero qualsiasi tipo di veleno veloce e sicuro sarebbero stati praticamente impossibili a procurarsi. Si mise a pensare con una attonita meraviglia all'assoluta impossibilità biologica di rendere attivo il dolore, a quel tradimento del corpo umano, sempre pronto a cadere in una totale inerzia, tutte le volte che era invece necessario un qualche sforzo speciale. Avrebbe potuto ridurre al silenzio la ragazza bruna solo se avesse agito con sollecitudine. Ma proprio per il fatto che il pericolo gli sembrava estremo, qualsiasi capacità di agire lo aveva abbandonato. Gli venne fatto di pensare che nei momenti di crisi non ci si trova mai in lotta contro un nemico esterno, ma sempre contro il proprio stesso corpo. Anche ora, nonostante la tazza di gin, quello stupido indolenzimento della pancia gli impediva di dare un ordine conseguente ai suoi pensieri. E sentiva che era stato e sarebbe stato lo stesso in tutte le altre situazioni eroiche o tragiche in cui si era o si fosse trovato. Sul campo di battaglia, nelle camere di tortura, su una nave che stia facendo naufragio, tutte le particolari ragioni per le quali state effettivamente combattendo vengono poste in dimenticanza, perché il vostro corpo va man mano aumentando d'importanza finché non riempie tutt'intero l'universo; e anche se non siete paralizzato dalla paura o state urlando per il dolore, la vita non è che una continua lotta, di minuto in minuto, contro la fame, o il freddo o l'insonnia, contro l'acidità di stomaco o un dente che fa male.

Aprì il diario. Era importante scrivere qualcosa. La donna del teleschermo aveva cominciato una nuova canzone. Quella voce sembrava che gli si stesse conficcando nel cervello come se fossero certe schegge acuminate di vetro. Cercò di pensare a O'Brien, per cui, ovvero *a* cui stava ora scrivendo il diario, ma invece cominciò a pensare a quel che gli sarebbe successo dopo che la Psicopolizia lo avesse preso. Essere uccisi era il minimo che ci si potesse aspettare. Ma prima d'esser fatti fuori (nessuno ne parlava, ma tutti lo sapevano) c'era da passare la trafila delle confessioni: strisciare per terra, urlare per muovere la pietà, lo schianto delle ossa rotte, i denti frantumati, i grumi di sangue e capelli. Perché si doveva sopportare tutto questo, quando la fine era sempre la stessa? Perché non era possibile accorciare appena di qualche giorno o qualche settimana la propria vita? Non c'era nessuno che sfuggisse alla caccia, nessuno che riuscisse a *non* confessare. Una volta incorsi nello psicoreato, era certo che prima o poi si sarebbe morti. Perché quell'orrore, che nulla mutava, doveva restar seppellito per sempre nei tempi futuri?

Tentò con miglior successo che prima di evocare l'immagine di O'Brien. “Ci incontreremo nel luogo dove non c'è tenebra” gli aveva detto O'Brien. Sapeva ciò che voleva dire, o almeno credeva di saperlo. Il luogo dove non c'erano le tenebre era l'immaginario futuro, che nessuno avrebbe veduto ma al quale, per una sorta di preveggenza, si poteva pure partecipare. Ma con quella voce dal teleschermo che gli trapanava le orecchie, non sapeva andar oltre nel formulare i pensieri. Si mise una sigaretta in bocca. Metà del tabacco cadde sulla lingua, una polvere amara, che non si sapeva come sputar fuori. La faccia del Gran Fratello gli s'andò assestando nella mente, in luogo di quella di O'Brien. Proprio come aveva fatto pochi giorni prima, prese una monetina dalla tasca e si mise a guardarla. La faccia lo guardava di rimando, forte, tranquilla, con aria di protezione: ma quale sorriso era nascosto sotto quei baffi neri? Come un funebre rintocco, pesanti come il piombo, ripresero forma le parole:

LA GUERRA È PACE
LA LIBERTÀ È SCHIAVITÚ
L'IGNORANZA È FORZA

Parte seconda

1

Era trascorsa circa metà della mattinata, quando Winston lasciò il suo cubicolo per andare al cesso.

Qualcuno veniva verso di lui dal fondo del lungo corridoio fortemente illuminato: la ragazza bruna. Erano passati quattro giorni dalla sera in cui l'aveva incontrata all'uscita del robivecchi. Giunto che fu alla sua altezza, si accorse che aveva il braccio destro al collo, del che non si era potuto accorgere a distanza, perché la benda era dello stesso colore dell'uniforme. Probabilmente si era schiacciata la mano mentre girava uno di quei grossi caleidoscopi sui quali venivano "dirozzati" gli intrecci dei romanzi. Era un comune accidente, nel Reparto Amena.

Stavano a una distanza, l'uno dall'altra, di circa quattro metri quando la ragazza inciampò e cadde bocconi per terra. Mise un acuto grido di dolore. Doveva essere caduta proprio sul braccio offeso. Winston si fermò. La ragazza si era levata sulle ginocchia. Il volto pallido, d'un color giallo, quasi latteo su cui risaltava più che mai il rosso delle labbra. Gli occhi lo fissavano imploranti, con una espressione, insomma, in cui era più paura che dolore.

Il cuore di Winston fu preso da una strana, nuova emozione. C'era senza dubbio, dinanzi a lui, un nemico che stava tentando di perderlo, di ucciderlo; ma c'era anche una creatura umana dolorante, e, forse, con qualche osso rotto. Si era già sporto in avanti per aiutarla. Nel momento giusto in cui l'aveva vista cadere sul braccio bendato, aveva come sentito propagarsi il dolore di lei nel proprio corpo.

«Vi siete fatta male?» chiese.

«Non è niente. Il braccio. Sarà passato in un secondo.»

Parlava come se le battesse violentemente il cuore. Ed era certo divenuta molto pallida.

«Non vi siete ferita?»

«No, sto benissimo. Ha fatto male per un minuto. Adesso è finito.»

Porse la mano libera a Winston, che l'aiutò ad alzarsi. Aveva ripreso un pó del suo colorito, e sembrava che stesse subito assai meglio.

«Non è niente« ripeté dopo un pó. «ho soltanto dato una storta un pó più forte al polso. Grazie, camerata!»

E riprese a camminare nella sua direzione, proprio come se non fosse successo nulla. Tutto l'incidente non era durato più di mezzo minuto. Non lasciar trasparire i sentimenti sul volto era divenuta un'abitudine istintiva, e d'altra parte la cosa era avvenuta proprio davanti a un teleschermo. Era stato piuttosto difficile, tuttavia, non tradire una improvvisa sorpresa, perché, in quei due o tre secondi in cui Winston le aveva preso la mano per aiutarla a sollevarsi, la ragazza aveva fatto scivolare qualche cosa nella sua. Non c'era alcun dubbio che lo avesse fatto con piena intenzione. Era qualcosa di piccolo e di piatto. Mentre passava la porta del cesso, lo passò in una tasca e lo tastò con le punte delle dita. Era un pezzetto di carta, piegato in quattro.

Mentre se ne stava davanti all'orinatoio, riuscì, con opportuni movimenti delle dita, a spiegarlo. Non ci potevano essere dubbi che ci fosse scritto sopra qualche cosa. Fu tentato per un istante d'entrare in uno dei cessi e leggerlo senz'altro. Ma pensò, subito dopo, che sarebbe stata pura follia, come sapeva bene. Non c'era luogo nel quale si potesse essere più sicuri d'esser guardati, senza posa, dal teleschermo.

Se ne tornò nel cubicolo. Sedette. Mise il pezzetto di carta, come per caso, tra gli altri fogli che erano sul tavolo, inforcò gli occhiali e volse verso di sé il dittografo: "Cinque minuti" si disse; "almeno cinque minuti!". Il cuore gli balzava in petto infuriato. Fortunatamente il lavoro in cui era occupato quella mattina era d'ordinaria amministrazione: consisteva nella semplice rettifica di colonne

di cifre e non richiedeva particolare attenzione.

Qualsiasi cosa fosse stata scritta nel pezzo di carta, doveva avere un qualche significato politico. Per quanto poteva prevedere, c'erano due possibilità. Una, la più attendibile, che la ragazza fosse un agente della Psicopolizia, come aveva temuto. Non capiva il perché di quello strano modo di comunicare, ma certamente la Psicopolizia aveva le sue buone ragioni. Sulla carta poteva esserci una minaccia, una citazione, l'ordine di uccidersi o qualche trappola d'altro genere. Ma c'era anche un'altra, più sinistra possibilità, e che cioè il messaggio non venisse affatto da parte della Psicopolizia, ma da una qualche organizzazione clandestina. Forse la Fratellanza esisteva, dopo tutto! Forse la ragazza ne faceva parte! Senza dubbio quell'idea era del tutto assurda, ma gli era pure passata per la mente nello stesso istante in cui s'era sentito il pezzo di carta in mano. Solo qualche minuto dopo, gli si era presentata l'altra, più attendibile spiegazione. Ed anche ora, sebbene il messaggio significasse forse la sua morte… pure non era proprio questo pensiero che gli occupava la mente, e sussisteva, invece, una sorta di speranza, del tutto irragionevole, e il cuore gli batteva forte, e non senza difficoltà egli cercava di far trasparire il meno possibile il tremito della voce, mentre sputava le cifre nel dittografo.

Arrotolò tutte le carte non appena ebbe completato il lavoro e le fece scivolare nel tubo ad aria. Erano passati otto minuti. Si riaggiustò gli occhiali sul naso, sospirò e trasse a sé il resto del lavoro che aveva lasciato sul tavolo, e con questo il pezzetto di carta. Lo spiegò ben bene. Sopra c'era scritto con una calligrafia grande e ingenua:

Ti amo

Per qualche secondo rimase come paralizzato e fu persino incapace a gettare quel corpo di reato nel buco della memoria. E prima di farlo, non seppe resistere alla tentazione di rileggere la frase ancora una volta, per rassicurarsi che le parole erano proprio quelle, nonostante sapesse anche troppo bene il pericolo che correva nel dimostrare un eccessivo interesse a quel frammento.

Per tutto il resto della mattinata fu difficilissimo combinare qualche cosa. Non solo era difficile concentrare l'attenzione sul lavoro da fare, ma era soprattutto estremamente difficile nascondere al teleschermo l'interna agitazione che lo possedeva. Sentì come se un qualche fuoco gli bruciasse nel ventre. La colazione alla mensa affollata e rumorosa fu un tormento. Aveva sperato di restarsene solo per un pó, almeno nell'ora di colazione, ma sfortuna volle che quell'imbecille di Parsons gli s'incollasse alle calcagna, con quel suo tremendo puzzo di sudore che copriva persino l'odore di scatolame che veniva dallo stufato, e gli sciorinasse un lungo discorso sulla preparazione della Settimana dell'Odio. Era soprattutto entusiasta d'un testone di cartapesta del Gran Fratello che doveva esser largo più di due metri e alto in proporzione, e la cui esecuzione era stata affidata al corpo giovanile di Spie cui apparteneva sua figlia. La cosa più irritante era che, per il chiasso dello stanzone, Winston non poteva fare a meno, di tanto in tanto, in modo da capire meglio quel che diceva Parsons, di chiedergli di ripetere qua e là qualcuna di quelle sue stupidissime frasi. Per un istante vide anche la ragazza, che s'era seduta a un tavolo, al lato opposto della stanza, con altre due giovani. Non sembrò che lei l'avesse veduto, e lui si guardò dal volgersi ancora a guardare nella direzione di lei.

Il pomeriggio andò un pó meglio. Subito dopo colazione, venne un lavoro piuttosto difficile e delicato che richiese qualche ora in cui fu necessario mettere da parte qualsiasi altra preoccupazione. Consisteva nel falsificare una serie di quadri della produzione di due anni prima, per gettare discredito sulla figura d'un membro del Partito Interno che, per il momento, era in ombra. Era uno dei lavori in cui Winston riusciva meglio, e per quasi due ore mise completamente da parte qualsiasi pensiero della ragazza. Quindi gli si ripresentò l'immagine del volto di lei, e un feroce, intollerabile desiderio di starsene solo. Fino a che non fosse stato solo, infatti, non era possibile dare alcuna libertà

ai pensieri. Quella sera sarebbe dovuto andare al Centro Sociale. Divorò una cena scipita alla mensa, corse al Centro, partecipò a una di quelle solenni buffonate che si chiamavano “discussioni di gruppo”, fece due partite a ping-pong, inghiottì vari bicchieri di gin e assistette per tutta una mezz'ora a una conferenza dal titolo: “Il Socing in rapporto al giuoco degli scacchi”. Il suo spirito era torturato dalla noia, ma per una volta tanto non aveva avuto l'impulso di marinare la serata al Centro. Alla stessa vista delle parole *Ti amo* il desiderio di vivere gli era di nuovo germogliato dentro l'animo, e il correre anche qualche piccolo rischio gli sembrava assolutamente sciocco. Non fu a casa prima delle ventitré: e soltanto quando si fu coricato (al buio si era al sicuro anche dal teleschermo, purché si stesse zitti) poté dare finalmente la stura ai propri pensieri.

C'era, anzitutto, da risolvere un problema materiale: in che modo, cioè, prendere contatto con la ragazza e combinare un appuntamento. Non pensò nemmeno un attimo alla possibilità che lei gli tendesse un qualche tranello. Sapeva che non era possibile: lo aveva capito, forse, dall'agitazione da cui ella si era lasciata prendere nel momento in cui gli aveva messo il pezzo di carta in mano. Era stata, certamente, atterrita dal suo stesso gesto, fin nel profondo dell'essere suo, e non senza ragione. Né gli passò nemmeno per l'anticamera del cervello, come si dice, l'idea di rifiutare quella sua offerta. Solo cinque sere prima, aveva pensato di fracassarle la testa con un ciottolo, è vero, ma questo particolare non aveva, ora, più nessuna importanza. Cominciò a raffigurarsela nuda, con quel suo bel corpo bianco, fresco e giovanile che aveva veduto in sogno. Aveva immaginato che fosse una scema come tutti gli altri, con la testa zeppa d'odio e di bugie, e il ventre di ghiaccio. Lo colse una specie di febbre, al solo pensiero che avrebbe potuto perderla, che quel corpo fresco e bianco avrebbe potuto essergli tolto. Quel che più cominciò a temere fu che essa avrebbe, forse, cambiato idea, nel caso in cui lui non fosse riuscito a prender contatto abbastanza presto. Ma la difficoltà materiale d'incontrarsi era davvero enorme. Da qualsiasi parte ci si rivolgesse, il teleschermo avrebbe sempre potuto vedere. Veramente a quante e quali potessero essere le possibilità di comunicare con lei aveva tentato di pensare dopo meno di cinque minuti da quando aveva letto il biglietto; ma ora che aveva tempo sufficiente, prese a riconsiderarle una per una, come se avesse dinanzi a sé, su un tavolo, una serie di strumenti.

Era chiaro che un tipo d'incontro simile a quello che era avvenuto nella mattinata, non era pensabile. Se lei avesse lavorato nell'Archivio, sarebbe stato relativamente facile, ma lui aveva un'idea abbastanza confusa di dove potessero trovarsi i locali del Reparto Amena, e oltre a ciò non poteva contare su nessun buon pretesto per andarvi. Se avesse saputo dove viveva, e a che ora finiva il lavoro, avrebbe potuto pensare a qualcosa come un appostamento all'uscita, o a un incontro fortuito per strada. Ma seguirla mentre andava a casa non sarebbe stato sicuro, perché avrebbe costituito un vero e proprio "inutile indugio" fuori del Ministero, e avrebbe potuto essere notato. Quanto a mandare una lettera per posta, era assolutamente fuori discussione. Non era nemmeno un segreto, che tutte le lettere impostate erano sistematicamente aperte. Veramente pochissime persone avevano ancora l'abitudine di scrivere. Per la posta ordinaria, per quel tipo cioè di comunicazioni che si fanno di solito, senza alcuna ragione speciale, ci si serviva di certe cartoline con lunghe liste di frasi stampate sopra, fra le quali si cancellavano quelle che non servivano. Ad ogni modo, men che il suo indirizzo, Winston non conosceva nemmeno il nome della ragazza. Decise finalmente che il luogo più sicuro sarebbe stato la mensa. Se fosse riuscito a pescarla a una tavola, da sola, diciamo, nel centro dello stanzone, abbastanza lontano dai teleschermi, e con un pó di chiasso intorno, se tutte queste condizioni si fossero date, e avessero potuto durare qualcosa come trenta secondi, c'era anche caso di poter scambiare con lei qualche parola.

Per una settimana, l'esistenza di Winston fu come una specie di sogno ininterrotto. Il giorno dopo, la ragazza non apparve alla mensa se non proprio nel momento in cui lui ne stava uscendo,

poiché era già stato dato il segnale, dal fischio. Probabilmente le avevano cambiato turno. Si oltrepassarono senza nemmeno guardarsi. Il giorno seguente, lei si trovava alla mensa, ma a un tavolo dove c'erano altre tre ragazze, e proprio a tiro d'un teleschermo che si spalancava sopra. Poi per tre dannati giorni non comparve addirittura. Tutto quel tempo, Winston, anima e corpo, fu afflitto da una insopportabile ipersensibilità, una specie di trasparenza, che rendeva ogni movimento, ogni suono, ogni minimo contatto, ogni parola che avesse dovuto pronunziare o udire, simile a una lenta agonia. Anche durante il sonno, non sapeva sfuggire all'immagine di lei. In quei giorni non toccò il diario. L'unico sollievo era il lavoro, del quale, certe volte, era anche capace di dimenticarsi per dieci minuti di seguito. Non aveva assolutamente alcun indizio di quel che potesse esserle successo. Né c'era alcun modo di chiederlo.

Poteva essere stata vaporizzata, poteva essersi uccisa, poteva essere stata trasferita in una parte opposta dell'Oceania. Poteva anche essere successo (il che, se era peggio, era anche più probabile) che essa avesse semplicemente cambiato idea, e avesse deciso di evitarlo.

Ma il giorno dopo, riapparve. Non aveva più il braccio al collo, ma soltanto un cerotto attorno al polso. Il senso di sollievo nel rivederla fu tale che egli non seppe resistere a fissarla negli occhi per qualche secondo. Il giorno seguente riuscì quasi a parlarle. Quando era scesa alla mensa, la ragazza s'era seduta da sola, a un tavolo nel centro del locale, abbastanza lontano dalle pareti. Era presto, e lo stanzone ancora non s'era riempito di gente. La coda andò avanti regolarmente fin quasi al momento in cui Winston non fu arrivato al banco, poi si fermò per uno o due minuti per colpa di un tale che cominciò a protestare di non aver avuto la sua pastiglia di saccarina. Ma la ragazza era restata sempre sola, al suo tavolo, anche dopo che Winston aveva preso il vassoio e s'era diretto verso di lei. Camminava verso quel suo tavolo come fosse per caso, fingendo di cercar cogli occhi qualcosa che stava dietro di lei. Arrivò a una distanza di appena tre metri. Altri due secondi e ci sarebbe riuscito. Ma una voce dietro di lui chiamò: «Smith!». Lui fece finta di non aver udito. «Smith!» ripeté la voce, più forte. Era inutile insistere. Si voltò: un giovanotto biondiccio dalla faccia inespressiva, che si chiamava Wilsher e che lui conosceva appena, lo stava invitando, con un sorriso, a sedersi in un posto vuoto al suo tavolo. Non era prudente rifiutare. Dopo essere stato riconosciuto da qualcuno, e nella fattispecie da Wilsher, non avrebbe potuto assolutamente permettersi di sedere, invece, a tavola con una ragazza sola. Avrebbe dato troppo nell'occhio. Sedette presso il giovanotto affettando un amichevole sorriso. La faccia bionda e inespressiva gli sorrideva di rimando. Winston immaginò per un attimo che una scure stesse calando con immensa forza proprio nel bel mezzo di quella faccia e la stesse spaccando in due. La tavola a cui sedeva la ragazza si riempì pochi minuti dopo.

Ma lei aveva dovuto vederlo, mentre lui si dirigeva verso la tavola, e aveva dovuto capire. Il giorno dopo badò ad arrivare presto. Come s'aspettava, lei stava seduta alla stessa tavola del giorno prima, sola. In fila, davanti a Winston, c'era un omiciattolo dai movimenti svelti e sguscianti, una specie di scarafaggio, con una faccia piatta e certi occhietti sospettosi. Mentre si staccava dal banco col vassoio, Winston si accorse che l'omiciattolo si stava dirigendo, appunto, verso la tavola della ragazza. La speranza lo abbandonò di nuovo. C'era un posto vuoto, veramente, anche a una tavola vicina ma qualcosa nell'aspetto dell'omiciattolo faceva capire che avrebbe fatto di tutto per scegliersi un posto alla tavola che era più vuota delle altre, e cioè a quella della ragazza. Winston lo seguiva col cuore freddo come un pezzo di ghiaccio Non c'era niente da fare se non fosse riuscito a stare solo con la ragazza. In quell'istante s'udì uno schianto. L'omiciattolo era bocconi per terra. Il vassoio era sgusciato via. Due ruscelli di minestra e di caffè correvano sul pavimento. In un attimo, l'omiciattolo era di nuovo in piedi, con un sorrisetto maligno diretto a Winston, che evidentemente fu sospettato d'averlo fatto inciampare. Ma non successe nulla. Cinque secondi appresso, col cuore in

tempesta, Winston sedeva alla tavola della ragazza bruna.

Non la guardò neppure. Tolse la roba dal vassoio e cominciò a mangiare senza far complimenti. Era assolutamente importante parlare subito, prima che potesse sopraggiungere qualcuno, ma fu colto da un terribile, improvviso spavento. Era passata una settimana da quando lei l'aveva avvicinato per la prima volta. Forse la ragazza aveva cambiato idea! Aveva cambiato idea senza dubbio! Non era possibile che quella faccenda andasse a finir bene. Non succedevano simili cose, nella vita reale. Forse avrebbe ancora esitato a parlare se, tutt'a un tratto, non avesse veduto Ampleforth, il poeta dalle orecchie pelose, che se n'andava guardando attorno, col suo vassoio in mano, per vedere se ci fosse un posto libero. Ampleforth era amico di Winston, e si sarebbe certamente seduto al suo tavolo, se l'avesse veduto. Ci sarebbe stato tuttavia ancora un minuto, forse, in cui Winston avrebbe pure avuto campo d'agire. Lui e la ragazza intanto continuavano a mangiare imperterriti. Mangiavano una specie di stufato molto lungo, una minestra come un altra, insomma, con certi fagiolini. Winston cominciò a parlare con un mormorio appena percettibile. Nessuno dei due alzò la testa a guardarsi. Continuarono a riempirsi la bocca con cucchiaiate di quella roba liquida e tra l'una e l'altra si scambiarono poche parole, indispensabili parole a voce bassissima e senza la minima espressione.

«A che ora finisci di lavorare?»

«Diciotto e trenta.»

«Dove ci vediamo?»

«Piazza Vittoria, vicino al monumento.»

«È piena di teleschermi.»

«Non importa, se c'è folla.»

«Nessun segnale?»

«Nessuno. Non venirmi vicino fino a che non mi vedi in mezzo a un gruppo di gente. Non guardarmi. Stammi vicino, e basta.»

«Che ora?»

«Diciannove.»

«Bene.»

Ampleforth non vide Winston e sedette a un'altra tavola. Non si dissero più niente, e per quant'era possibile a due persone che siedono alla stessa tavola, l'una di fronte all'altra, non si guardarono neppure. La ragazza finì la colazione in fretta e s'alzò per prima. Winston rimase seduto ancora un pó, per fumare una sigaretta.

Winston era già in Piazza Vittoria prima del tempo stabilito. Si mise a girare attorno alla base della colonna scanalata in cima alla quale la statua del Gran Fratello guardava verso il sud, ai cieli dove egli aveva sopraffatto gli aeroplani eurasiani (pochi anni prima erano stati quelli estasiani a esser sopraffatti) nella famosa Battaglia di Pista Prima. Nella strada di fronte c'era una statua equestre che avrebbe dovuto rappresentare Oliver Cromwell. Cinque minuti dopo che l'ora dell'appuntamento era già passata, la ragazza non era ancora comparsa. Una terribile paura s'impossessò di nuovo di Winston. Non sarebbe venuta. Aveva cambiato idea. Camminò lentamente verso il lato nord della piazza, e prese un certo relativo piacere nell'identificare la chiesa di San Martino le cui campane, quando aveva avuto campane, avevano suonato: "*Mi devi tre farthings*". Fu allora che, voltandosi, scorse la ragazza che stava sotto il monumento e leggeva o faceva finta di leggere un manifesto incollato tutt'intorno alla colonna. Non era prudente andarle vicino fino a che una qualche piccola folla di persone non le si fosse accumulata intorno. C'erano teleschermi da ogni parte. Ma in quel momento si sentì un rumore di voci e lo stridore come di qualche veicolo pesante che stesse venendo dalla parte destra della piazza. Di colpo tutti sembrarono accorrere verso il luogo donde veniva il

rumore, attraversando di corsa la piazza. La ragazza fece un mezzo giro attorno ai leoni che ornavano la base del monumento e quindi sembrò che anche lei si aggiungesse a quel moto della folla. Winston la seguì. Mentre correva, sentì dire da qualcuno che stava passando un convoglio di prigionieri eurasiani.

Una densa massa di gente aveva bloccato il lato sud della piazza. Winston, il quale era, per solito, proprio il tipo che gravita il più lontano possibile da ogni chiassata, si faceva invece allora forza coi gomiti, si scavava, si trapanava un posto per giungere nel cuore della folla. In breve fu alla distanza d'un braccio dalla ragazza, ma fu impedito a raggiungerla completamente da un colossale prolet, e da una donna altrettanto colossale, e presumibilmente sua moglie, che sembrarono formare una impenetrabile parete di carne. Winston si mise di fianco e, lavorando di forza, riuscì a far passare le spalle al di là. Per un istante gli parve di sentirsi le budella ridotte a poltiglia dai fianchi muscolosi e potenti del donnone, ma riuscì a passare di là, in un bagno di sudore. Era vicino alla ragazza. Stavano spalla contro spalla, e guardavano tutt'e due, fisso, davanti a sé.

Una lunga fila di carri, con certe guardie sopra dalla faccia legnosa e dai fucili mitragliatori sottobraccio che si drizzavano a tutti gli angoli, passava lentamente per la strada. Nei carri si vedevano alcune facce giallognole, in uniformi verdastre, stipate l'una vicino all'altra come sardine. Gli occhi mongoli guardavano in giro, senza curiosità. Di quando in quando, se uno dei carri aveva un sobbalzo, si sentiva un pesante rumore metallico: tutti i prigionieri avevano le gambe incatenate. Passarono carri e carri, tutti con le stesse facce. Winston sapeva che erano lì, ma le vedeva solo a intervalli. La spalla e un braccio della ragazza, fino al gomito, stavano premuti contro i suoi. Le guance di lei erano così vicine che ne poteva sentire il calore. Essa prese subito l'iniziativa, come aveva fatto, del resto, alla mensa. Ricominciò a parlare con quella stessa voce senza espressione di prima, muovendo appena le labbra e con un mormorio così basso che era facilmente sommerso dal chiasso che si faceva intorno e dallo stridore dei carri.

«Mi senti?»

«Sì.»

«Sei libero domenica pomeriggio?»

«Sì.»

«Allora sta attento. Devi ricordarti bene. Prima vai alla stazione di Paddington…»

Fece una sorta di schizzo verbale della via che lui avrebbe dovuto percorrere, con una precisione militare che lo fece rimanere di stucco. Una corsa in treno d'una mezz'ora circa. A sinistra, appena fuori dalla stazione. Due chilometri lungo la strada. Un cancello senza la sbarra in cima. Un sentiero attraverso i campi. Una stradicciola piena d'erba. Un tratturo in mezzo ai cespugli. Un albero secco, col muschio sopra. Era proprio come se avesse una carta topografica in testa.

«Ti puoi ricordare di tutto?» mormorò infine.

«Sì.»

«Volta a sinistra, poi a destra, poi ancora a sinistra. E il cancello è senza la sbarra in alto.»

«Sì, a che ora?»

«Quindici circa. Forse dovrai aspettare. Io ci arrivo da un'altra parte. Sei sicuro di ricordarti tutto?»

«Sì.»

«Allora vattene più presto che puoi.»

Non c'era bisogno di dirglielo. Ma per qualche minuto fu difficile, per entrambi, districarsi dalla folla. I carri passavano ancora, e la gente non si era ancora saziata di guardarli. In principio ci fu qualche fischio e qualche espressione di violento odio contro le facce mongole, ma veniva solo dai membri del Partito che si trovavano tra la folla, e cessarono presto. L'emozione che prevalse fu

semplicemente un pó di curiosità. Gli stranieri, sia che fossero eurasiani, sia che fossero estasiani, erano considerati come strani animali. Non si vedevano, letteralmente, che sotto forma di prigionieri, e anche come prigionieri non si poteva dar loro più che fuggevoli occhiate. Né si sapeva che cosa succedeva di loro, tranne di quei pochi che venivano impiccati come criminali di guerra. Gli altri sparivano semplicemente, forse venivano mandati ai lavori forzati. Chissà? Le facce rotonde di tipo mongolo avevan ceduto, in seguito, a certe facce di tipo europeo, sudice, barbute, stanche. Di su gli zigomi crepati, certi occhi guardavano fissi quelli di Winston, a volte indugiavano con strana intensità, poi sparivano di nuovo. Il convoglio stava finendo. Nell'ultimo carro Winston vide un uomo anziano, con una massa di capelli grigi sulla fronte, che se ne stava dritto in piedi, con i polsi incrociati, come se fosse abituato ad averli ammanettati. Era tempo, per Winston e la ragazza, di separarsi. Ma nell'ultimo istante, mentre ancora la folla li premeva, una mano di lei cercò una delle sue, e gli diede una fuggevole stretta.

Non erano stati nemmeno dieci secondi, eppure sembrava che si fossero strette le mani a lungo. Ebbe tempo di conoscere ogni particolare delle mani di lei. Conobbe le lunghe dita, la forma delle unghie, le palme indurite dal lavoro, con tutte le loro linee, i calli persino, e palpò e conobbe la pelle liscia e tenera sotto il polso. Soltanto a palparla, gli venne voglia di vederla. In quello stesso momento si accorse che non sapeva di che colore fossero gli occhi della ragazza. Probabilmente erano scuri, pure si potevano anche avere capelli bruni e occhi invece, azzurri. Voltare il capo e guardarla in volto sarebbe stato un atto d'una follia inconcepibile. Con le mani serrate, invisibili in mezzo alla calca dei corpi, essi guardarono un attimo, fissi, di fronte a se stessi, e invece degli occhi della ragazza furono gli occhi di quel prigioniero anziano che riguardarono Winston fuor dalla massa di quei capelli grigi, con espressione di tetro sconforto.

2

Winston avanzava lungo il sentiero, fra macchie d'ombra e di sole, pestando pozzanghere di liquido oro, là dove i rami si separavano. Sotto gli alberi, alla sua sinistra, il terreno era cosparso di campanule azzurre. Pareva di sentirsi baciare la pelle dall'aria. Era il due di maggio. Da qualche luogo, nel folto del bosco, venne un tubare di colombi selvatici.

Era un pó in anticipo. Non c'erano state difficoltà, durante il viaggio, e la ragazza mostrava d'essere stata così cauta e previdente che Winston aveva meno paura di quanta non ne avrebbe avuta normalmente. C'era da esser certi che lei aveva trovato un posto sicuro. Generalmente parlando, non era che si fosse più sicuri in campagna che non in città, nel cuore di Londra. In campagna, è vero, non c'erano teleschermi, ma sussisteva il pericolo dei microfoni clandestini, sparsi da per tutto, mediante i quali si potevano cogliere le voci, che poi non era difficile riconoscere. Senza contare che non era possibile fare una scampagnata senza attrarre l'attenzione su di sé. Per le distanze al disotto dei cento chilometri non era necessario esibire il passaporto, ma c'erano sempre pattuglie attorno alle stazioni che esaminavano attentamente i documenti di ogni membro del Partito che si trovasse nei pressi, e facevano domande su domande. Nessuna pattuglia però era ancora comparsa all'orizzonte da quando Winston era sceso dal treno: di quando in quando, con brevi e attente occhiate alle spalle, si assicurava di non essere pedinato. Il treno era pieno di prolet che andavano in scampagnata a godersi l'estate. Winston aveva viaggiato in uno scompartimento dalle panche di legno, riempito fino all'inverosimile da un'intera vastissima famiglia (che andava da una bisnonna completamente sdentata a un marmocchio d'un mese appena) la quale intendeva passare il pomeriggio in campagna e, soprattutto, come del tutto liberamente Winston si sentì dire, intendeva procurarsi un pó di burro al mercato nero.

Il sentiero si allargò, e ben presto Winston incontrò il tratturo di cui gli aveva parlato la ragazza; una traccia appena, lasciata dal continuo passaggio del bestiame, che s'ingolfava tra i cespugli. Non aveva orologio, ma non potevano essere ancora le quindici. Le campanule erano così fitte che era impossibile non pestarle. Si chinò a raccoglierne qualcuna, un pó per passare il tempo in qualche operazione, un pó perché aveva la vaga idea che forse gli sarebbe piaciuto di offrirne un mazzetto alla ragazza, quando si sarebbero incontrati. Ne aveva messo insieme un mazzo piuttosto vistoso, e stava indugiandovi sopra con le narici, per aspirarne il profumo languido e sottile, allorché un rumore alle spalle lo agghiacciò di paura. Era infatti il rumore inconfondibile d'una pesta sugli arbusti attorno. Continuò a raccogliere le campanule. Era la cosa migliore da fare. Poteva essere la ragazza, ma poteva anche essere qualcun altro che lo avesse seguito, dopo tutto. Guardarsi intorno equivaleva a riconoscersi in colpa. E lui coglieva e coglieva, senza mostrare d'avere inteso nulla. Una mano si posò lievemente sulla sua spalla.

Si voltò a guardare. Era la ragazza. Ella scosse la testa, con un gesto che voleva chiaramente dire come dovesse continuare a star zitto. Poi avanzò pian piano, facendogli cenno di seguirla lungo lo stretto tratturo che conduceva al bosco, in un certo modo che faceva capire come essa conoscesse assai bene la strada. Winston le teneva dietro stringendo il suo mazzo di fiori. La prima reazione fu di sollievo, ma come poi si mise a guardare il corpo di lei, forte e snello, che gli si muoveva davanti, con quella fascia rossa stretta attorno alle curve dei fianchi, che per quella ricevevano più splendido rilievo, si lasciò come sopraffare dal senso della propria inferiorità. Anche allora, se lei si fosse voltata e, dopo avergli dato un'occhiata, mettiamo, avesse deciso che non le piaceva più, e se ne fosse ritornata da sola in città, Winston avrebbe trovato tutto naturalissimo. La dolcezza dell'aria e il verde delle foglie erano buoni soltanto a scoraggiarlo. Già in quella prima parte della passeggiata, dalla stazione, il sole di maggio gli aveva fatto sentire tutta la sua sporcizia, tutta la sua anemia, di creatu-

ra abituata al chiuso, insomma con i pori della pelle otturati dalla polvere grassa e sudicia della città. Pensò che, fino a quel momento, lei non l'aveva mai veduto tutt'intero, alla luce del sole. Arrivarono all'albero abbattuto di cui lei aveva parlato. La ragazza lo saltò e s'aprì un varco fra un mucchio di fitti cespugli che sorgeva dietro. Come Winston si trovò anche lui dall'altra parte, vide che erano in una radura naturale, un piccolo ripiano d'erba folta e tenera, tutto circondato all'intorno da alti arbusti che lo chiudevano d'ogni parte. La ragazza si fermò, e si voltò verso di lui.

«Eccoci arrivati» disse.

Lui le stava di fronte, distante qualche passo. Né osava avvicinarsi.

«Sono stata zitta, sul sentiero, per paura d'un qualche microfono nascosto» continuò la ragazza. «Non credo che ce ne siano, ma non si sa mai, potrebbero essercene. C'è sempre pericolo che uno di quei porci fottuti riconosca la voce. Qui non c'è da aver paura di niente, invece.»

Non sapeva ancora trovare il coraggio d'avvicinarla.

«Non c'è proprio nessun pericolo?» ripeté Winston con aria melensa.

«Nessuno. Guarda gli alberi.» Erano tutti piccoli e di fusto sottile, e davano a vedere d'essere stati abbattuti, molto tempo prima, e d'essere ricresciuti in una minuta foresta di pali nudi, ognuno dei quali non era più largo d'un polso. «Non c'è nulla che sia tanto grande da poterci nascondere un microfono. Senza contare che sono stata qui altre volte.»

Winston aveva tentato di avvicinarla. Lei restava diritta, dinanzi a lui, con un mezzo sorriso ironico, come se si chiedesse perché mai lui non si faceva ancora avanti. Le campanule piovvero per terra. Sembrava che fossero cadute da sole, di propria iniziativa. Le prese la mano.

«Lo crederesti disse che fino a questo momento ancora non sapevo di che colore sono i tuoi occhi?» Erano bruni, come aveva visto, ma d'una sfumatura piuttosto chiara, e con ciglia nere. «Ora che mi hai veduto bene, ti piaccio ancora?»

«Perché no?»

«Ho trentanove armi, una moglie di cui non posso liberarmi, le vene varicose, cinque denti falsi.»

«E che me ne importa!» disse la ragazza.

Un momento dopo (e sarebbe difficile dire con quale seguito di atti) lui la stringeva fra le braccia.

In principio non provava nessun sentimento all'infuori d'una sorta di totale incapacità di credere a ciò che stava accadendo. Il corpo giovane di lei era appoggiato al suo, la massa dei capelli bruni gli toccava la faccia, e non v'era dubbio che lei avesse alzato il viso verso di lui e che lui stesse baciando quella sua grande bocca rossa. Gli aveva circondato il collo con le braccia, lo chiamava caro, gioia, tesoro. L'aveva tirata giù, per terra; lei non opponeva nessuna resistenza, avrebbe potuto fare qualsiasi cosa avesse voluto. Ma la verità è che lui non sentiva la minima sensazione fisica, se si eccettua quella del puro contatto. Non riusciva a provare che incredulità, e orgoglio. Era contento che avvenisse quel che in realtà avveniva, ma non si sentiva trasportato da nessun desiderio fisico. Era troppo presto. La gioventù di lei, la sua grazia, lo avevano spaventato; era troppo abituato a vivere senza donne; non sapeva darsi altra spiegazione.

La ragazza si alzò in piedi e si tolse una campanula che le si era impigliata fra i capelli, mentre gli si metteva al fianco cingendogli la vita con un braccio.

«Non importa, caro. Non c'è fretta. Abbiamo tutto il pomeriggio per noi. Un nascondiglio magnifico, vero? L'ho scoperto una volta che mi sono sperduta durante una gita in comitiva. Se viene qualcuno lo si può udire a cento metri di distanza.»

«Come ti chiami?» chiese Winston.

«Julia.» Poi, dopo un pó: «Io lo so, come ti chiami tu. Ti chiami Winston. Winston Smith.»

«Come hai fatto a saperlo?»

«Eh, credo d'essere più brava di te, a scoprire le cose, caro. Dimmi un pó: che pensavi di me, pri-

ma del giorno in cui t'ho passato il biglietto?»

Non sentì la minima tentazione di mentire. Cominciare col dirle il peggio gli faceva quasi gustare di più la scoperta dell'amore.

«Non ti potevo soffrire» disse. «Avrei voluto portarti a letto per forza, e poi ucciderti. Due settimane fa ho pensato seriamente di sfasciarti la testa con una pietra. Se lo vuoi sapere proprio, credevo che tu avessi a che fare con la Psicopolizia.»

La ragazza si mise a ridere divertita. Evidentemente aveva preso quelle dichiarazioni come una riprova dell'eccellenza del suo travestimento.

«Addirittura la Psicopolizia! Hai pensato proprio alla Psicopolizia?»

«Bé, forse non proprio. Ma insomma, dall'aspetto generale… così, solo perché eri giovane e fresca e sana, capisci… pensavo che forse…»

«Hai pensato che fossi un buon membro del Partito. Pura in atti e parole. Bandiere, processioni, slogans, giuochi ginnastici, gite organizzate… insomma, roba del genere. E hai anche pensato che, se ne avessi avuto la minima possibilità, ti avrei denunciato come uno psicocriminale e t'avrei fatto ammazzare?»

«Sì, proprio tutto questo. Ci sono un sacco di ragazze così, lo sai.»

«Sembra così per via di questo coso ignobile» disse sfilandosi dalla vita la sciarpa della Lega Giovanile Anti-Sesso e appendendola a un ramo. Poi, come se quel toccarsi la vita le avesse ricordato qualche cosa, si palpò nella tasca dell'uniforme e ne trasse fuori un pezzetto di cioccolata. Lo spezzò in due e ne diede una metà a Winston. Anche prima di metterselo in bocca, lui aveva capito, all'odore, che era un pezzo di cioccolata speciale. Era scura e lucida, ed era avvolta nella stagnola. La cioccolata che distribuivano di solito era una robaccia tutta sbriciolata d'un anonimo color bruno e che aveva il sapore (se così si può dire) d'un fumacchio che viene su da un cumulo di avanzi bruciati. Ma qualche volta Winston doveva aver pure gustato della cioccolata come quella che gli aveva porto la ragazza. La prima sensazione di profumo gli aveva risvegliato un certo antico ricordo che non riusciva a delimitare chiaramente, ma che comunque era senza dubbio potente e sconcertante.

«Dove l'hai trovata?» le chiese.

«Mercato nero» disse lei senza scomporsi. «Veramente a guardarmi, senza conoscermi, sembro proprio quel tipo di ragazza. Sono brava in ginnastica. Avevo un grado nelle Spie. Faccio del lavoro volontario per tre sere la settimana con la Lega Giovanile Anti-Sesso. Ho passato ore e ore a incollare ai muri della città quella loro assurda propaganda. Tengo sempre in mano un capo di bandiera nelle processioni. Mi mostro sempre allegra e festosa e non cerco di evitare mai nessun tipo di lavoro. Sbraito sempre in mezzo alla folla… insomma: è il solo modo di starsene sicuri.»

Un frammento di cioccolata si era sciolto sulla lingua ai Winston. Il sapore era delizioso.

Ma c'era ancora quella sorta di ricordo che restava sospeso ai margini della possibilità di concentrarsi, qualcosa che lui aveva sentito e che risentiva assai fortemente, ma che non era riducibile a una forma precisa, come un oggetto veduto solo con la coda dell'occhio. Lo respinse, conscio solo del fatto che si trattava del ricordo d'una qualche azione ch'egli avrebbe desiderato di disfare ma che non riusciva, appunto, a disfare.

«Sei molto giovane» disse. «Devi avere dai dieci ai quindici anni meno di me. Che ci puoi trovare, che ti piaccia, in un uomo come me?»

«Qualcosa nella tua faccia. Ho pensato di provare. Sono brava, io, a riconoscere quelli coi quali non ha attaccato. Appena t'ho visto, ho capito che eri contro di *loro*.»

Loro, doveva significare il Partito, e soprattutto il Partito Interno, di cui lei parlava con un odio velenoso, che fece sentire Winston a disagio, sebbene sapesse benissimo che, se c'era un posto sicu-

ro, quello era il luogo dove si trovavano. Ciò che soprattutto lo sorprese, in lei, fu il suo linguaggio un pó sboccato. I membri del Partito non avrebbero dovuto parlar troppo libero, Winston stesso parlava sboccato, o bestemmiava addirittura, assai di rado, e ad ogni modo mai ad alta voce. E Julia, invece, sembrava che non riuscisse a nominare nemmeno il Partito, e specialmente il Partito Interno, senza usare quel tipo di parole che si trovano di solito scritte con il gesso nei vicoli. Non gli dispiaceva. Era soltanto un sintomo di più di quello spirito di rivolta verso il Partito e i suoi metodi, ed era perfettamente naturale e sano, come lo starnuto d'un cavallo che puzzi di fieno cattivo. Avevano lasciato la radura e camminavano di nuovo lungo l'ombra pezzata, con le braccia avvolte reciprocamente attorno alla vita, almeno in quei tratti in cui c'era spazio per tutt'e due. Si accorse come, ora che lei si era tolta la fascia, la sua vita era molto più tenera e molle. Non tentarono di elevare il tono di voce al disopra d'un sussurro. Fuor della radura, Julia disse che era meglio camminare piano. Presto raggiunsero il limite del boschetto. Essa gli fece cenno di fermarsi.

«Non andare fuori, all'aperto. Ci può essere qualcuno di guardia. Siamo al sicuro, se siamo al di qua dei rami.»

Stavano all'ombra di certi arbusti di noccioli. La luce del sole, filtrata da innumerevoli foglie, era ancora calda sui loro volti. Winston diede un'occhiata fuori, nel campo che si stendeva oltre i cespugli, e qualcosa gli parve tornare alla memoria. Gli sembrava d'averlo già veduto. Un vecchio pascolo consunto, con un sentiero in mezzo che vi correva a zig zag e le tane delle talpe, sparse qua e là. Sull'orlo frastagliato, al lato opposto, i rami dell'olmo si agitavano a una brezza leggera, e le foglie lustreggiavano debolmente come una densa massa di capelli di donna. In qualche luogo non troppo lontano doveva esserci un ruscello, con certe macchie verdi nel fondo, dove nuotavano i pesciolini.

«C'è un ruscello, qua vicino, da qualche parte?» disse con un sottilissimo bisbiglio.

«Certo. C'è un ruscello. È al limite dell'altro campo, veramente. Ci sono anche dei pesci. Certi grossi pesci. Si possono vedere mentre dimenano le code, stando sotto i salici.»

«È il Paese d'Oro… o quasi» disse lui.

«Il Paese d'Oro?»

«Oh, nulla, veramente. Un paesaggio che ho veduto qualche volta in sogno.»

«Guarda!» disse Julia.

Un tordo s'era posato su un ramo distante appena pochi metri, quasi al livello dei loro volti. Forse non li aveva visti. Il tordo era al sole, loro erano all'ombra. Aprì le ali, poi le richiuse piano piano, chinò la testa per un attimo, come per una specie di tributo d'obbedienza al sole, e poi mise fuori, senz'altro indugio, un torrente di canti. Nel silenzio meridiano, il volume, l'altezza di quei suoni era sorprendente. Winston e Julia si strinsero, affascinati. La musica cresceva e si spandeva, di minuto in minuto, con variazioni meravigliose, senza mai ripetersi, quasi che l'uccello tenesse a mettere in mostra, deliberatamente, i suoi virtuosismi. Talvolta si fermava per qualche secondo, apriva e richiudeva le ali, gonfiava il petto maculato e scoppiava di nuovo a cantare. Winston lo guardava compreso d'una specie di rispetto. Per chi, per che cosa cantava quell'uccello? Nessun compagno, nessun rivale gli stava accanto. Che cosa lo aveva fatto posare lì, sul limite di quel boschetto solitario? Che cosa gli faceva rovesciare quella sua musica prodigiosa dentro al nulla? Si chiese se, dopo tutto, non ci fosse proprio qualche microfono nascosto lì vicino. Lui e Julia avevano appena sussurrato le parole che si erano scambiati, e non sarebbe stato possibile captarle: ma il microfono avrebbe potuto captare il tordo. Forse, all'altra estremità dell'apparecchio qualche omiciattolo, qualche specie di bacherozzo stava a sentire attentamente… stava a sentire *quella cosa*. Ma a poco a poco quel torrente di musica disperse qualsiasi pensiero dalla sua mente. Era come se si sentisse inondato d'un qualche cosa di liquido, mescolato con la luce del sole che filtrava attraverso le foglie. Smise di pensare e si preoccupò soltanto di sentire. La vita della ragazza nell'arco delle sue braccia era molle

e calda. La trasse a sé, in modo da sentirne il seno all'altezza del proprio: il corpo di lei sembrava quasi che si sciogliesse nel suo. Dovunque mettesse le mani, cedevano come se fossero intinte nell'acqua. Le loro bocche si toccarono: era assai diverso, ora, da quei baci rigidi e duri che si erano scambiati prima. Quando staccarono, l'uno dall'altra, i loro volti, emisero entrambi un profondo sospiro. L'uccello si spaventò e volò via con un battito veloce d'ali.

Winston avvicinò le labbra all'orecchio di lei. «*Adesso*» disse con un bisbiglio.

«Non qui» rispose lei con un altro bisbiglio. «Torniamo nel rifugio; è più sicuro.»

Lesti, pesticciando qua e la qualche arbusto, tornarono sui loro passi verso la radura. Come furono di nuovo in mezzo al cerchio d'alberelli, lei si volse a guardarlo. Ansimavano tutt'e due, ma un sorriso era riapparso agli angoli della bocca di lei. Lo guardò ancora per un istante, poi mise mano alla chiusura lampo dell'uniforme. E, sì, proprio! successe quasi come nel sogno. Svelta, come se l'era immaginata lui, lei s'era tolta gli abiti e, mentre li andava gettando di lato, faceva un gesto magnifico, proprio quello stesso magnifico gesto dal quale sembra che venga distrutta tutta intera una civiltà. Il suo corpo splendette bianco al sole. Ma, per un attimo, lui non guardò il suo corpo: gli occhi erano come ancorati al viso di lei, alle leggere efelidi, al dolce, fiero sorriso. S'inginocchiò dinanzi a lei, e le prese le mani nelle sue.

«L'hai fatto altre volte?»

«Ma… naturalmente. Centinaia di volte… bé, dozzine, facciamo.»

«Con membri del Partito?»

«Sì, sempre con membri del Partito.»

«Con membri del Partito Interno?»

«No, con quei maiali no. Ma ce n'è un sacco che ci starebbero, se gliene fosse data la possibilità. Non sono poi così santi come fanno credere.»

Il suo cuore diede un balzo. L'aveva fatto dozzine di volte; avrebbe preferito che l'avesse fatto centinaia, migliaia di volte. Tutto quel che faceva pensare alla corruzione lo riempiva sempre d'una sfrenata speranza. Chissà, forse il Partito, sotto quella superficie di rigore, era corrotto, il suo culto della forza e della rinunzia poteva essere soltanto un modo come un altro per nascondere le sue vergogne. Se avesse potuto appestarli tutti con la lebbra o con la sifilide, come l'avrebbe fatto volentieri! Ah! poter corrompere, indebolire, minare. La prese e la trasse giù; ora erano inginocchiati l'una di fronte all'altro.

«Sta a sentire. Con più uomini sei stata e più ti voglio bene. Hai capito?»

«Sì, perfettamente.»

«Odio la purezza, odio la bontà! Non desidero che esista nessuna virtù, da nessuna parte. Vorrei che tutti fossero corrotti fin nel midollo delle ossa.»

«Bé, allora dovrei piacerti, caro. Io sono corrotta fin nel midollo delle ossa.»

«Ti piace fare l'amore? Non voglio dire *me*: voglio dire la cosa in se stessa.»

«Ne vado pazza.»

Era proprio quello che voleva, soprattutto, sentire da lei. Non tanto che provava amore per qualcuno, ma che partecipava di quell'istinto, puramente animale, di quel desiderio senza un oggetto particolare. Era quella la forza che avrebbe ridotto il Partito in frantumi. La spinse giù, sull'erba, tra le campanule azzurre. Questa volta non ci fu nessuna difficoltà. L'alzarsi e l'abbassarsi dei loro petti s'allentò infine a un ritmo normale, e una piacevole spossatezza li colse, e caddero l'uno di qua e l'altra di là accanto. Il sole sembrava diventato più caldo. Si sentivano entrambi assonnati. Lui cercò di raccogliere gli indumenti sparsi attorno e la coprì in parte. S'addormentarono quasi subito, e dormirono per una mezz'oretta.

Winston fu il primo a svegliarsi. Stette per un pó a guardare quella faccia di lei, lievemente pun-

teggiata dalle efelidi, che dormiva in pace, appoggiata alla palma d'una mano come su di un cuscino. Forse non era bella, a parte la bocca. Se si guardava bene, attorno agli occhi c'era qualche piccola ruga, una o due. I capelli bruni erano assai corti, ed erano spessi e soffici. Gli venne fatto di pensare che non sapeva nemmeno il cognome e l'indirizzo.

Quel corpo giovane e forte, che giaceva indifeso nel sonno, risvegliò in lui una specie d'istinto protettivo. Ma quella tenerezza spoglia di pensieri che aveva assaporata sotto il nocciolo, mentre cantava il tordo, non sapeva tornare. Scostò l'uniforme e prese a studiare la mollezza della coscia bianca. Nei tempi antichi, pensò, un uomo guardava il corpo d'una ragazza, si accorgeva di desiderarlo e tutto finiva lì. Non si sapeva più godere dell'amore puro o della pura libidine, oggidì. Nessuna emozione era più pura, perché ogni cosa era mescolata con la paura e con l'odio. Il loro amplesso era stato una battaglia. L'attimo di godimento, una vittoria. Era un colpo inferto al Partito. Era un atto politico.

«Possiamo tornare qui un'altra volta» disse Julia. «Non c'è pericolo a usare questi nascondigli due volte, diciamo. Naturalmente non se ne riparla prima d'un mese o due.»

Dopo che si fu svegliata completamente, cambiò modi: riprese quelle sue maniere da persona di affari, si mise i vestiti addosso, s'annodò la fascia rossa attorno alla vita e comincio a pensare che strada si potesse fare per ritornare a casa. Winston naturalmente si rimise, quanto a questo, completamente a lei. Essa possedeva infatti quella particolare sagacia che mancava completamente a lui, senza contare che doveva conoscere benissimo tutta la campagna attorno a Londra, per averla sfruttata, in lungo e in largo, con innumerevoli gite in comitiva. La strada che gli suggerì era completamente diversa da quella per la quale era venuto, e lo avrebbe condotto a una diversa stazione. «Ricordati di non far mai, al ritorno, la stessa strada che hai fatta all'andata» disse la ragazza con l'aria di enunciare un importante principio generale. Lei sarebbe partita prima, Winston avrebbe dovuto aspettare una mezz'oretta, prima d'avviarsi anche lui.

Disse il nome d'un posto dove si sarebbero incontrati dopo l'ufficio, di lì a quattro giorni. Era una strada dei quartieri più poveri, dove c'era un mercato all'aperto, sempre affollatissimo e rumorosissimo. Lei avrebbe gironzolato fra le bancarelle, facendo finta di cercare lacci da scarpe e filo da cucire. Se avesse creduto che c'era da fidarsi, si sarebbe soffiata il naso all'avvicinarsi di lui: se non avesse fatto quel segnale, lui avrebbe dovuto passare oltre, senza mostrare di notarla affatto. Ma se erano fortunati, lì, in mezzo alla folla, c'era anche caso di poter fare quattro chiacchiere per un quarticello d'ora, e combinare un altro appuntamento.

«Adesso devo andarmene» disse dopo aver dato tutte le più minute istruzioni. «Devo rientrare alle diciannove e trenta. Ho da lavorare due ore per la Lega Giovanile Anti-Sesso, distribuire volantini o altre fesserie del genere. E roba da matti! Mi dai una spolverata, per piacere? Guarda se, per caso, ci fosse rimasta qualche paglia tra i capelli. Sei sicuro che non ce n'è? Be', arrivederci, amore mio, arrivederci!»

Gli si buttò fra le braccia. Lo baciò con avidità. Un istante dopo s'incamminò fra gli alberelli e scomparve, quindi, nel bosco, quasi senza far rumore. Winston ancora non sapeva il suo cognome e l'indirizzo. Ma non importava gran che, perché non c'era nemmeno da pensare che potessero scambiarsi qualche cosa di scritto, o che potessero vedersi dentro casa.

Com'era da prevedere, non tornarono più nella radura del bosco. Nel mese di maggio si presentò solo un'altra occasione in cui riuscì loro di far l'amore in santa pace. Fu in un altro nascondiglio che conosceva Julia, nel campanile d'una chiesa in rovina, in una parte assolutamente deserta della campagna, dov'era caduta una bomba atomica trent'anni prima. Era un bellissimo nascondiglio, una volta che ci si fosse arrivati: ma arrivarci era difficile e pericoloso. Quanto al resto, poterono incontrarsi solo per la strada, ogni sera in un posto diverso, e mai per più di mezz'ora. In strada, di solito, si poteva scambiare qualche parola, dopo aver fatto l'abitudine a certi sotterfugi. Camminavano lungo i marciapiedi affollati, non proprio allo stesso livello, uno un pó più avanti e l'altro un pó più indietro, e senza guardarsi mai; e facevano certe curiosissime conversazioni intermittenti, che andavano e venivano, come i raggi della lanterna di un faro, sprofondavano in improvvisi silenzi all'appressarsi d'una qualche uniforme del Partito o di un teleschermo, e riprendevano, qualche minuto più in là, nel bel mezzo d'una frase, poi s'interrompevano bruscamente, di nuovo, al momento di sedersi nel luogo convenuto, e poi riprendevano, esattamente nello stesso punto, il giorno dopo. Julia sembrava del tutto abituata a questo genere di conversazioni che chiamava “discorrere a rate”. Ed era anche bravissima a parlare senza muovere le labbra. Solo una volta, in un mese, o quasi, d'appuntamenti serali, riuscirono a baciarsi. Stavano passando in silenzio, per una via secondaria (Julia non parlava

mai quando non si trovava in una delle affollate arterie principali), allorché sopraggiunse un rumore assordante, si sentì tremare la terra sott'ai piedi, l'aria si rabbuiò improvvisamente, e Winston si trovò lungo per terra vicino a lei, pallido e atterrito. Una bomba-razzo doveva essere caduta nei pressi. Vedendo la faccia di Julia poco discosta dalla sua, trasfigurata da un pallore cadaverico, tanto che anche le labbra erano diventate bianchissime, pensò che fosse morta. Era morta! L'afferrò e l'attirò a sé e si accorse che stava baciando una faccia viva e calda. Una qualche roba, come della polvere, gli passò, assieme al bacio, in bocca. Tutt'è due le loro facce erano interamente ricoperte d'un fitto strato di polvere di calcinaccio.

Certe sere, appena arrivati all'appuntamento, dovevano svicolare subito e separarsi senza scambiare nemmeno un cenno di saluto per via di qualche pattuglia di sorveglianza che spuntava a un cantone, o perché c'era qualche elicottero che curiosava proprio sul loro capo. Tuttavia, anche se fosse stato meno pericoloso, non ci sarebbe stato il tempo materiale d'incontrarsi più spesso. La settimana lavorativa di Winston era di sessanta ore, e quella di Julia era anche più lunga: senza contare che i loro giorni di libertà non coincidevano sempre, come non coincideva l'ammontare del lavoro e gli arretrati o gli straordinari da evadere. Julia poteva contare assai raramente su una serata completamente libera. Passava incredibili ore e ore a sentir conferenze, a distribuire materiale di propaganda per la Lega Giovanile Anti-Sesso, a preparare bandierine per la Settimana dell'Odio, a raccogliere fondi per la Campagna del Risparmio, e altre attività del genere. Valeva la pena, diceva. Era tutto un trucco. Se si osservavano le regole piccole e stupide, si potevano violare quelle grandi e importanti. Indusse persino Winston a impegnare un'altra delle sue serate libere, per partecipare al lavoro extra dell'Ufficio Munizioni che era prestato volontariamente dai membri zelanti del Partito. E così, una sera per settimana, Winston passava quattro ore d'una noia mortale, avvitando certi piccoli pezzettini di ferro che probabilmente erano inneschi di bombe, in uno stanzone male illuminato e pieno di correnti d'aria dove il rumore di martelli battuti sull'incudine era incessantemente e monotonamente mescolato con la musica dei teleschermi.

Quando s'erano incontrati nel campanile della chiesa, avevano colmato le lacune delle loro conversazioni. Era un radioso pomeriggio. L'aria, in quel vano quadrato, sopra le campane, era calda e stagnante e odorava intensamente di fatte di piccioni. Parlarono per qualche oretta, seduti sul pianciti polveroso e sparso di rami secchi, alzandosi, a turno, per spiare attraverso le feritoie se per caso non venisse qualcuno.

Julia aveva ventisei anni. Viveva in un convitto assieme ad altre trenta ragazze («Sempre in mezzo alla puzza delle donne! Ah, se sapessi quanto non posso soffrire le donne!» aveva detto) e lavorava, come lui aveva pensato, a una delle macchine per redigere romanzi, appunto nel Reparto Amena. Le piaceva quel suo lavoro che consisteva, soprattutto, nel far funzionare, e spesso riparare, un potente e complicato apparecchio a motore elettrico. Non che lei se n'intendesse gran che, ma le piaceva lavorar di mano, e si sentiva a suo agio nella meccanica. Avrebbe potuto descrivere l'intero procedimento usato per la composizione dei romanzi, dalle direttive generali emanate dalla Commissione Progetti fino ai ritocchi finali che erano compito dell'Unità Riscrittura. Ma non s'interessava gran che al prodotto rifinito e pronto per lo smercio. «La lettura m'interessa poco» diceva. I libri erano, per lei, una specie di roba che bisognava produrre e basta, come la marmellata e i lacci da scarpe.

Non si ricordava di niente che fosse successo prima del '60, e l'unica persona che avesse mai conosciuta e che parlasse frequentemente degli anni precedenti la Rivoluzione era stato un suo nonno che era scomparso quando lei aveva otto anni. A scuola era stata capitano della squadra di hockey e aveva vinto la coppa ginnastica, per anni di seguito. Aveva fatto la caporeparto nelle Spie e la segretaria di sezione nella Lega della Gioventù, prima di iscriversi alla Lega AntiSesso. Era sempre di

buon umore. L'avevano persino scelta per lavorare nella Pornosez, quella sottosezione del Reparto Amena che produceva materiale pornografico da distribuirsi fra i prolet, e ciò costituiva, senza dubbio, un'infallibile testimonianza della sua buona reputazione. C'era restata un anno e aveva dato mano a produrre certi fascicoletti che venivano messi in circolazione in pacchi sigillati, con titoli come *Storielle in gamba* o *Una notte in un collegio femminile*, per esser comprati dai giovani prolet, possibilmente sotto banco, per dar loro l'impressione di far qualcosa di illegale.

«Che c'è, in questi libretti?» chiese Winston.

«Robaccia di terz'ordine. Rotture di scatole, davvero. Hanno solo sei intrecci, un pó mischiati fra loro, mica troppo. Naturalmente io stavo solo ai caleidoscopi. Non m'hanno mai messa nell'Unità Riscrittura. Non sono buona per quelle cose letterarie… caro… nemmeno per quelle della Pornosez.»

Apprese con enorme stupore che tutti coloro che lavoravano nella Pornosez, con l'eccezione, naturalmente, del capo sezione, erano ragazze. Quella scelta singolare era fatta per venire incontro alla teoria che gli uomini, per avere gli istinti sessuali meno controllabili che non le donne, avrebbero rischiato troppo di corrompersi, maneggiando quelle sudicerie.

«Pensa che non vogliono saperne nemmeno delle donne sposate» aggiunse. «Le ragazze si crede, in genere, che siano le più adatte, perché le più pure. Eccone una che non lo è, ad ogni modo.»

Il primo amore l'aveva *passato* a sedici anni, con un membro del Partito che ne aveva sessanta, e che più tardi s'era ucciso per evitare l'arresto. «E fu una gran fortuna» disse Julia «perché altrimenti, durante la confessione, gli avrebbero strappato il mio nome.» Dopo di lui ce n'erano stati parecchi altri.La vita non le sembrava poi troppo complicata. Ci si voleva divertire? Bé, *loro*, e cioè i membri del Partito, facevano di tutto per impedirlo, e bisognava arrangiarsi a violare le regole senza farsene accorgere. Le sembrava naturalissimo e più che giusto che *loro* cercassero di privare la gente dei piaceri, nello stesso modo con cui le sembrava naturale e più che giusto che uno dovesse procurarseli lo stesso, con ogni mezzo, senza farsi pescare. Odiava il Partito e lo diceva con le parole più chiare e più violente; ma non si provava a muovere, contro di esso, alcuna critica generale. Se non quando influiva sulla sua vita privata, non aveva alcun interesse, né positivo, né negativo, nella dottrina del Partito. Winston si accorse che Julia non adoperava nessuna parola in neolingua, tranne quelle poche ch'erano ormai passate nell'uso quotidiano. Non aveva mai sentito parlare della Fratellanza e si rifiutava di credere che esistesse. Qualsiasi genere di rivolta organizzata ai danni del Partito, e che fosse destinata al fallimento, le sembrava doversi considerare nulla più che una stupidaggine. L'unica cosa da fare era di violare le regole e godersela, e restare in vita lo stesso. Si chiedeva quante persone, come lei, si potessero trovare nelle generazioni più giovani che erano cresciute nel clima della Rivoluzione, che non conoscevano nient'altro all'infuori di essa, che accettavano il Partito come qualcosa di inalterabile e inattaccabile, come il cielo, mettiamo, che non si ribellavano contro la sua autorità, ma solo s'industriavano di fargliela sotto il naso, di evitarla, così come un coniglio evita un cane.

Non parlarono affatto della possibilità di sposarsi. Era troppo lontana, perché valesse la pena di pensarci. Nessuna Commissione che si potesse immaginare avrebbe mai sanzionato una unione come quella, anche se ci fosse stato modo di sbarazzarsi di Katharine, la moglie di Winston. Era una possibilità senza speranza, proprio come un sogno a occhi aperti.

«Com'era tua moglie?» chiese Julia.

«Era… sai quella parola in neolingua che dice *pensabenista*? Che vuol dire, insomma, ortodossa, incapace anche soltanto di pensare qualcosa di male?»

«No, non l'ho mai sentita… ma conosco anche troppo bene quel tipo di persone.»

Cominciò a raccontarle la storia del suo matrimonio, ma la cosa più buffa era che la ragazza sem-

brava ne conoscesse già perfettamente gli episodi essenziali. Fu lei stessa a descrivergli, proprio come se l'avesse veduto o sentito lei, quell'indurimento, quell'irrigidimento che assumeva il corpo di Katharine tutte le volte che lui voleva fare quella cosa, il modo con cui lei sembrava che lo respingesse con tutte le sue forze, persino quando se lo teneva stretto contro di sé. Con Julia non ebbe nessuna difficoltà, a raccontare quella faccenda: Katharine, in ogni modo, aveva cessato da tempo d'essere un ricordo doloroso, ed era diventato soltanto irritante.

«L'avrei anche sopportata, se non fosse stato per una sola cosa» disse Winston.

E gli raccontò di quelle operazioncine a freddo che Katharine lo costringeva a fare, una notte per settimana, sempre la stessa. «Non poteva soffrire che facessi quella cosa, ma non tollerava che me ne astenessi. La chiamava… non l'immagineresti neppure…»

«Il nostro dovere verso il Partito» disse Julia, prontamente.

«Come lo sai?»

«Sono stata anch'io a scuola, gioia. Conferenze sul sesso una volta al mese, per le maggiori di sedici anni. Senza contare il Movimento Giovani. Ci battono e ribattono sopra per anni. Direi che funziona in parecchi casi. Naturalmente non si può mai dire: la gente è così ipocrita!»

Cominciò a diffondersi su quel soggetto. Con Julia si ritornava sempre alla sua vita sessuale. Quando parlavano di queste cose, essa era capace di una straordinaria penetrazione. Contrariamente a Winston, aveva colto, nella sostanza, il significato del puritanesimo del Partito. Non era soltanto per via che il sesso, come credeva Winston, creava nell'individuo un mondo proprio, al difuori delle possibilità di controllo del Partito, e che quindi doveva essere distrutto, quando fosse stato possibile. Quel che era più importante capire era che l'astinenza sessuale produceva l'isterismo, un fenomeno da favorirsi, perché lo si poteva facilmente trasformare nell'infatuazione per la guerra e nell'adorazione dei capi. Lei glielo spiegò così:

«Quando fai all'amore, spendi energia; e dopo ti senti felice e non te ne frega più di niente. Loro non possono tollerare che ci si senta in questo modo. Loro vogliono che si bruci l'energia continuamente, senza interruzione. Tutto questo marciare su e giù, questo sventolio di bandiere, queste grida di giubilo non sono altro che sesso che se ne va a male, che diventa acido. Se sei felice e soddisfatto dentro di te, che te ne frega del Gran Fratello e del Piano Triennale, e dei Due Minuti di Odio, e di tutto il resto di quelle loro porcate?»

Tutto questo era verissimo, pensò. C'era un rapporto diretto e intimo fra l'astinenza sessuale e l'ortodossia politica. In che modo si sarebbero potute mantenere sempre eccitate la paura, l'odio, la folle credulità di cui il Partito abbisognava, nelle persone dei suoi membri, se non coll'imbottigliare un istinto potente come quello del sesso, e sfruttarlo, invece, come una forza motrice? L'istinto sessuale era un pericolo per il Partito, e il Partito l'aveva messo a frutto snaturandolo. Avevano fatto un trucco del tutto simile con l'istinto materno e paterno. La famiglia non si poteva abolire, e anzi la gente era incoraggiata, di solito, a esser fiera e amorosa della propria prole, press'a poco nella solita maniera del passato. Ma i figli, invece, venivano sistematicamente istigati a rivoltarsi contro i genitori, e si insegnava loro a far la spia del loro operato e a denunciare le loro mancanze. La famiglia era divenuta, in sostanza, una sottosezione della Psicopolizia. Era una trovata geniale mediante la quale tutti erano circondati, notte e giorno, da delatori che li conoscevano intimamente bene.

Tutt'a un tratto, ritornò col pensiero a Katharine. Katharine l'avrebbe certamente denunciato alla Psicopolizia, se non fosse stata troppo stupida per scoprire l'eterodossia delle sue opinioni. Ma ciò che in quel punto gli fece ricordare Katharine fu soprattutto il caldo snervante del pomeriggio, che gli aveva imperlato la fronte di sudore. E cominciò a raccontare a Julia qualcosa che era successo, o meglio che non era successo, durante un altro pomeriggio estivo di gran calura, undici anni prima.

Era tre o quattro mesi dopo che s'erano sposati. Avevano perduto la strada durante una gita orga-

nizzata, in una qualche parte del Kent. Erano rimasti indietro per qualche minuto, e poi avevano imboccato un sentiero sbagliato, s'erano trovati, in breve, sull'orlo di una vecchia cava di gesso. Era un salto ripidissimo, d'un qualcosa come venti o trenta metri, e tutto pieno di sassi nel fondo. Non c'era nessuno a cui potessero chiedere la strada. Appena si rese conto che s'erano perduti, Katharine cominciò a sentirsi a disagio. Lo starsene lontana dalla folla rumorosa dei gitanti, anche se per un solo minuto, le faceva venire come il rimorso per una cattiva azione. Voleva ritornarsene per la stessa strada per la quale erano venuti e quindi cercare nella direzione opposta. Ma in quel momento Winston notò qualche ciuffo di primulacee che crescevano in certi crepacci che s'aprivano in uno sprone, proprio sotto di loro. Un ciuffo era di due colori, cremisi e rosso mattone, sebbene paresse crescere tutto di sulla stessa radice. Non aveva mai veduto prima d'allora un fenomeno simile, e aveva dato una voce a Katharine, perché venisse a vedere.

«Guarda, Katharine! Guarda quei fiori. Quella macchia là, vicina al fondo. Non vedi che hanno due colori diversi?»

Lei s'era già incamminata per ritrovare i compagni, ma pure se ne tornò indietro, per un momento. Si sporse perfino a guardare sullo sprone dove lui indicava. Lui se ne stava appena dietro di lei, e le aveva passato una mano attorno alla vita, per sostenerla. In quel punto gli venne fatto di pensare, all'improvviso, che erano soli, completamente soli. Non c'era anima viva intorno, nemmeno il fruscio d'una foglia, nemmeno il cinguettio d'un uccello. In un luogo simile, il pericolo che ci fossero dei microfoni nascosti era addirittura minimo, ed anche se ci fosse stato qualche microfono avrebbe potuto captare soltanto dei suoni. Era la più calda, la più sonnolenta ora del pomeriggio. Il sole raggiava ferocemente su di loro: il sudore gli pizzicava la faccia. E allora gli era venuto in mente…

«E perché non le hai allentato un bello spintone?» disse Julia. «Ah, io gliel'avrei allentato davvero!»

«Sì, cara. Tu gliel'avresti allentato. E anch'io, se fossi stato, allora, la stessa persona che sono adesso. O forse… non so…»

«Ti dispiace, di non averlo fatto?»

«Eh, sì. Tutto sommato mi dispiace.»

Sedevano l'uno accanto all'altra, sul suolo polveroso. Lui la attirò a sé. La testa di lei gli si posò sulla spalla, e il grato odore dei capelli vinse la puzza delle fatte di piccione. È molto giovane, pensò lui, aspetta ancora qualche cosa, dalla vita; non capisce che dare una spinta a una persona importuna e farla rotolare giù da uno sperone non risolve niente.

«Non sarebbe servito a niente» disse.

«E allora perché ti dispiace di non averlo fatto?»

«Così, solo perché preferisco un fatto positivo a un fatto negativo. In questo giuoco che stiamo giocando, non possiamo vincere. Un certo tipo di insuccesso è preferibile a un certo altro tipo. Quest'è tutto.»

Sentì che le spalle di lei davano una scrollata, come per dire che non era d'accordo. Lo contraddiceva sempre, ogni volta che lui diceva qualcosa di simile. Non voleva accettare, come legge di natura, che gli individui devono essere sempre destinati alla sconfitta. In un certo modo, sapeva benissimo d'essere condannata anche lei e che, prima o poi, la Psicopolizia l'avrebbe colta sul fatto e ammazzata, ma pure, con un'altra parte della sua mente, credeva che fosse possibile, in qualche modo, costruirsi un mondo proprio e segreto nel quale si sarebbe potuto vivere benissimo a proprio piacimento. Quel che serviva era un pó di fortuna, un pó di furberia, un pó di sfacciataggine. Non capiva che non esisteva una cosa come la felicità, che la sola possibilità di vittoria era in un lontanissimo futuro, molto tempo dopo che lei era morta, e che dal momento in cui si decideva di muovere guerra al Partito la cosa migliore da fare era di considerarsi, da se stessi, nulla più che un cadavere.

«Noi siamo i morti» disse lui.

«Non siamo morti ancora» disse lei.

«Fisicamente, no. Sei mesi, un anno… cinque anni, forse. Io ho paura della morte. Tu sei giovane, e così, con tutta probabilità, ne sei anche più impaurita di me. Naturalmente cercheremo di resistere più che possiamo. Ma non fa molta differenza. Fino a quando le cose degli uomini resteranno le cose degli uomini, la vita e la morte saranno la stessa cosa.»

«Quante stupidaggini! Con chi preferiresti andare a letto? Con me o con uno scheletro? Non ti piace d'essere vivo? Non ti piace di *sentirti*? Di poter dire: questo sono io, questa è la mia mano, questa è la mia gamba, io sono vero, io sono di carne e ossa, io sono vivo! Non ti piace *tutto questo*?»

Si volse e s'appoggiò al suo petto. Winston poteva sentire i seni di lei maturi eppure duri e diritti, sotto l'uniforme. Quel suo corpo sembrava quasi trasfondere un pó della sua giovinezza e della sua forza nel proprio.

«Ah, sì. Mi piace» disse.

«E allora piantala di parlare della morte. E stà a sentire, bellezza: dobbiamo pensare a combinare dove possiamo vederci la prossima volta. Possiamo anche tornare nella radura del bosco. Però ci devi arrivare da un'altra parte, questa volta. Ho già tutto l'itinerario in testa. Tu prendi il treno… ma guarda, adesso te lo disegno.»

E in un minuto mise insieme un piccolo quadrato di polvere e con un rametto rubato al nido d'un piccione cominciò a disegnare una pianta per terra.

4

Winston si guardò intorno nella stanzuccia al primo piano, sopra la bottega del signor Charrington. Presso la finestra, stava il gran letto rifatto, con sopra certe vecchie coperte consunte e un cuscino senza federa. L'orologio col quadrante all'antica e le sue dodici ore emetteva uno stanco tic tac sul caminetto. In un angolo, posato sul tavolo pieghevole, il fermacarte di vetro che aveva comperato durante la sua ultima visita luccicava debolmente nella semioscurità.

Oltre la barra del caminetto c'erano un fornelletto a petrolio tutto ammaccato, una cuccuma e due tazze, procurate dal signor Charrington. Winston accese il fornello e mise l'acqua a bollire. Aveva portato una busta di caffè della Vittoria e pastiglie di saccarina. Le lancette dell'orologio segnavano le sette e venti: ma erano le diciannove e venti, per essere esatti. Lei sarebbe arrivata alle diciannove e trenta. Pazzia, pazzia pura, continuava a ripetersi: stupida, cosciente pazzia suicida. Di tutti i delitti che un membro del Partito avrebbe potuto commettere, questo era il più impossibile a tenersi segreto. L'idea gli era venuta per la prima volta in mente quando aveva visto il fermacarte di vetro rispecchiato dalla superficie del tavolo pieghevole. Come aveva preveduto, il signor Charrington non aveva avuto difficoltà ad affittare la camera. Era naturalmente più che soddisfatto di quei pochi dollari che gliene venivano. Né sembrò per nulla scandalizzarsi od offendersi quando seppe che Winston aveva affittato la stanza al solo scopo di venirci a fare l'amore. Si tenne, invece, a una rispettosa distanza e cominciò a parlare in termini generali, senza specificare, e con una tale delicatezza che diede quasi l'impressione d'esser divenuto parzialmente invisibile. La discrezione, disse, era una dote di gran valore. Chi non avrebbe voluto disporre d'un luogo dove potersene stare in pace, da solo, di tanto in tanto? E quando si avevano simili luoghi, era semplicemente un dovere di cortesia, per coloro che erano a parte del segreto, di tenerselo per sé. E aggiunse, mentre pareva quasi che si dissolvesse nell'aria, che c'erano due ingressi alla casa, e che l'altro metteva nel cortiletto interno e che di lì si poteva passare in una stradetta secondaria.

Proprio sotto la finestra, qualcuno stava cantando. Winston si sporse a guardare, protetto dalle tende di mussolina. Il sole di giugno era alto nel cielo, e nel cortile assolato un orribile donnone, saldo come una colonna normanna, con certe enormi braccia paonazze, e uno zinale allacciato un pó lento a metà della persona, andava e veniva fra un lavatoio e una fune tesa per asciugare la biancheria, e vi appendeva certe cose quadrate e bianche che Winston riconobbe per bavaglini. Quando la bocca non era piena fino all'inverosimile di fermagli di legno, cantava con una poderosa voce da contralto:

Fu un desiderio senza speme,
Svanì come un giorno d'aprile.
Ma uno sguardo e una parola, e i sogni che suscitarono
M'hanno rubato il cor!

Quella canzonetta aveva ossessionato Londra per settimane. Era una delle innumerevoli canzonette, tutte identiche l'una all'altra, che venivano pubblicate, a esclusivo beneficio dei prolet, da una sottosezione del Reparto Musica. Le parole di tali canzonette erano composte senza alcun intervento della personalità umana, da uno strumento chiamato versificatore. Ma la donna cantava così intonata e con un timbro così pieno e vivo da trasformare quella robaccia in qualcosa di gradevole. Winston poteva sentire il canto della donna, il pesticciare delle sue scarpe per terra, e gli strilli dei ragazzini nella strada, e a distanza, da qualche parte, il debole rumore del traffico stradale, e nonostante tutto la stanza sembrava curiosamente silenziosa. E ciò era dovuto alla provvidenziale assenza del teleschermo.

“Pazzia, pazzia, pazzia completa!” si ripeté ancora. Era assolutamente impossibile pensare soltanto che potessero frequentare quel posto per più d'una o due settimane senza essere colti sul fatto.

Ma la tentazione di avere un nascondiglio che fosse veramente loro, fra quattro mura, e a portata di mano, era stata troppo forte, per tutt'e due. Per qualche tempo, dopo l'incontro nel campanile della chiesa in rovina, era stato assolutamente impossibile combinare altri appuntamenti. Le ore di lavoro erano state aumentate drasticamente in previsione della Settimana dell'Odio. Ci mancava ancora un mese, ma le colossali e complicatissime preparazioni che comportava avevano fatto aumentare il lavoro a tutti quanti. Erano riusciti, infine, ad assicurarsi un pomeriggio libero tutt'e due lo stesso giorno. S'erano messi d'accordo di tornare alla radura, nel bosco. La sera prima s'erano incontrati furtivamente, e per pochi minuti, in strada. Winston, come sempre, guardò Julia appena, mentre le si dirigeva, come distrattamente, incontro, ma pur dalla fuggevole occhiata che le diede s'accorse che lei era sensibilmente più pallida del solito.

«Non se ne fa niente» disse non appena giudicò che fosse prudente parlare. «Per domani, dico.»

«Come?»

«Domani dopopranzo. Non posso venire.»

«E perché no? »

«Oh, la solita storia. Comincia prima, questa volta.»

Per un minuto fu preda di una rabbia violenta. In quel mese che era trascorso da che l'aveva conosciuta, la natura del desiderio di lei era mutata. All'inizio c'era stato ben poco di piacere sensuale, in tutta la faccenda. Il loro primo amplesso era stato semplicemente un atto della volontà. Ma dopo la seconda volta era stato diverso. L'odore dei suoi capelli, il sapore della sua bocca, le sensazioni che provava nel toccarle la pelle del corpo, erano come penetrati dentro di lui, ovvero restavano sospesi nell'aria che gli stava intorno. Era divenuto una specie di bisogno fisico, qualcosa che lui non soltanto voleva avere, ma che sentiva d'aver diritto ad avere. Quando lei gli disse che non sarebbe potuta venire, ebbe come il sospetto che lo ingannasse, che non gli dicesse la verità. Ma proprio in quell'istante la folla li spinse l'uno contro l'altra e le loro mani s'incontrarono, come per caso. Essa diede alle punte delle sue dita una rapida stretta che non sembrò invitare il desiderio, ma l'affetto. Winston volle pensare allora che, quando si vive con una donna, quel particolare sentimento di delusione che l'aveva preso doveva essere un avvenimento normale, comune e ricorrente. E una subita profonda tenerezza, quale non aveva ancora mai sentita, per lei, lo invase. Desiderò di essere sposato con lei da dieci anni almeno. Desiderò che potessero camminare per la strada così come stavano facendo, ma apertamente, senza paura di nessuno, che potessero parlare di cose insignificanti, che potessero entrare nei negozi a comperare roba per la casa. E desiderò soprattutto che potessero avere un qualche luogo per incontrarsi, da soli, senza sentirsi in obbligo di fare l'amore tutte le volte che s'incontravano. Non fu proprio in quel momento, ma durante il giorno dopo, che l'idea di affittare la stanza del signor Charrington gli venne in mente. Quando l'aveva suggerita a Julia, lei aveva accettato con una prontezza che lui non s'aspettava nemmeno. Tutt'e due sapevano benissimo che era pura pazzia. Era come se si avvicinassero, con un passo cosciente, alle loro tombe medesime. Mentre sedeva in attesa di lei, sulla sponda del letto, tornò col pensiero ai sotterranei del Ministero dell'Amore. Era curioso come quell'orrore previsto se n'andava e veniva nella parte consapevole del suo spirito. Stava lì, ben prestabilito nel tempo futuro, così come il 99 precede il 100. Non si poteva evitarlo, si poteva, tutt'al più, posticiparlo. E invece, ora e ancora e sempre, con un atto cosciente della volontà, si decideva sempre di raccorciare quell'intervallo di tempo, prima che si desse.

Si udì, dapprima, un passo svelto su per le scale. Poi Julia si precipitò nella stanza. Portava il sacco di tela grezza per gli arnesi che Winston le aveva veduto portare altre volte, su e giù per il Ministero. Corse ad abbracciarla, ma lei si staccò da lui quasi subito, anche perché non aveva ancora po-

sato il sacco.

«Mezzo minuto» disse Julia. «Aspetta che ti faccio vedere quello che ho portato. Hai portato quella schifezza di caffè della Vittoria? Pensavo che l'avresti portato. Puoi anche buttarlo via, perché non ne avremo bisogno. Guarda qui!»

Cadde in ginocchio, aprì il sacco e ne tolse certe chiavi inglesi e altri strumenti meccanici che ne occupavano il sommo. Nascosti sotto, si vedevano alcuni pacchettini ben fatti. Il contenuto del primo pacchetto che passò a Winston aveva un aspetto vagamente familiare: si trattava d'una specie di polvere pesante, come sabbia, che cedeva, a toccarla.

«Non è zucchero?» chiese.

«Zucchero! Zucchero vero! Non saccarina. Zucchero. E questo è pane… vero pane bianco, non quella robaccia che ci danno… e un piccolo barattolo di marmellata. E questa è una scatoletta di latte… ma guarda! Questo è il pacchetto di cui vado più fiera. Ho dovuto incartarlo bene, perché…» Ma non c'era bisogno che lei gli dicesse che cos'era che aveva incartato bene. L'aroma già aveva riempito la stanza, un ricco, caldo aroma che sembrò a Winston quasi una emanazione della sua remota fanciullezza, e che qualche volta si poteva cogliere ancora, librato per un attimo, in un vicolo, prima che si sentisse sbattere una qualche porta, ovvero misteriosamente diffuso in una strada affollata, annusato un istante e poi rubato a tradimento.

«È caffè» bisbigliò Winston, «vero caffè!»

«È caffè del Partito Interno. Ce n'è un chilo, qui» disse.

«E come hai fatto a trovare tutta questa roba?»

«Tutta roba del Partito Interno. Non c'è niente che si facciano mancare, quei maiali, niente! Ma naturalmente camerieri e sguatteri sanno il fatto loro, e fanno sparire roba qua e là, e… guarda, ho preso anche un pacchettino di tè.»

Winston s'era accoccolato presso di lei. Strappò la carta da uno spigolo del pacchetto.

«È vero tè. Non sono foglie di more.»

«C'è stato un sacco di tè, in giro, di recente. Hanno preso l'India, o qualche cosa del genere…» disse distrattamente. «Ma stà a sentire, gioia. Voglio che ti rivolti dall'altra parte per tre minuti. Vatti a sedere dall'altra parte del letto. Non andare troppo vicino alla finestra. E non voltarti finché non te lo dico.»

Winston diede un'occhiata attraverso le tende di mussolina. Giù nel cortile il donnone con le braccia paonazze stava sempre andando su e giù tra il lavatoio e la fune. Prese altri due fermagli di legno dalla bocca e cantò, dandoci dentro, con molto sentimento:

Si dice che il tempo curi tutti i malanni,
Si dice che te ne puoi sempre scordare;
Ma i sorrisi e le lagrime, attraverso gli anni
Pizzicano ancora le corde del mio cor!

Era evidente che sapeva tutta quella stupidissima canzonetta a memoria. La sua voce saliva insieme alla dolce aria estiva, assai intonata, carica d'una specie di lieta melanconia. Faceva pensare che sarebbe stata perfettamente felice se quella sera di giugno fosse stata senza fine e la scorta dei panni inesauribile, e lei avesse potuto restarsene laggiù per mille anni; appuntando i bavaglini e cantando quelle stupidaggini. Lo colpì, come un fatto del tutto significativo, che non aveva mai sentito un membro del Partito cantare da solo, e di propria iniziativa. Sarebbe sembrato leggermente eterodosso, una eccentricità pericolosa, come, per esempio, parlare con se stessi. Forse soltanto quando la gente era vicina a morir di fame succedeva che avesse voglia di cantare.

«Adesso ti puoi voltare» disse Julia.

Si voltò, e per un secondo quasi non la riconobbe. Veramente si era aspettato di vederla comple-

tamente nuda. Ma non era nuda. Il mutamento che era avvenuto nel frattempo era assai più sorprendente: s'era truccata.

Doveva essersi intrufolata in uno dei negozi dei quartieri prolet e aver comperato una serie completa di cosmetici per truccarsi. Le labbra erano tinte d'un rosso violento, le guance ravvivate dal *rouge*, il naso incipriato; c'era persino un qualche cosa, una specie di ombra, sotto gli occhi, per renderli più brillanti. Non era un trucco fatto proprio a dovere, ma Winston, comunque, non se n'intendeva gran che. Non aveva mai veduto, né mai immaginato una donna del Partito con cosmetici sulla faccia. L'aspetto era migliorato assai. Con due o tre segni di colore dove ci voleva, era diventata non solo molto più carina, ma soprattutto molto più donna. I capelli corti e l'uniforme quasi da maschio sottolineavano anziché smorzare l'effetto. Quando se la prese fra le braccia, un'ondata di odore di violetta sintetica gli pizzicò le narici. Si ricordò della semioscurità d'una cucina in uno scantinato, e d'una bocca senza denti. Julia aveva usato lo stesso profumo: ma Winston non vi diede troppa importanza.

«Anche il profumo!» disse.

«Sì, gioia, anche il profumo. E lo sai quello che faccio adesso? Mi vado a cercare da qualche parte una gonna e me la metto al posto di questi accidenti di calzoni. Porterò calze di seta e scarpe col tacco alto. In questa stanza voglio essere una donna e non un camerata del Partito.»

Si spogliarono e salirono sull'immenso letto di mogano. Era la prima volta che lui si faceva vedere nudo in presenza di lei. Fino allora s'era vergognato troppo di quel suo corpo pallido e magro, con le vene varicose bene in mostra sui polpacci, e la macchia scolorita sulla caviglia. Non c'erano lenzuoli, ma la coperta che aveva distesa sopra era lisa e liscia, e le dimensioni e l'elasticità del letto meravigliarono tutt'e due. «Sarà pieno di cimici ma chi se ne frega!» disse Julia. Non si vedevano letti matrimoniali altro che nelle case dei prolet. Winston aveva dormito, una volta, in un letto matrimoniale, quando era bambino. Julia non c'era mai stata prima d'allora, per quanto potesse ricordare.

Dormirono un pó. Quando Winston si svegliò, le lancette dell'orologio puntavano sul nove. Non si mosse, perché Julia stava dormendo con la testa appoggiata al suo gomito. Gran parte del trucco di lei s'era trasferito sulla faccia di lui e sul cuscino, ma un'ombra di *rouge* metteva ancora in risalto la dolcezza d'una gota. Un raggio giallognolo del sole che stava tramontando cadde, attraversando l'estremità del letto, sulla bocca del camino dove l'acqua bolliva nella cuccuma. Giù, nel cortile, la donna aveva smesso di cantare, ma si sentivano ancora di tanto in tanto nella strada le grida dei monelli. Winston si chiese se, durante il passato abolito, si poteva dare come una comune esperienza quello starsene a letto, così, al calore d'una sera d'estate, uomo e donna, senza vestiti addosso, a fare l'amore quando veniva voglia di farlo, discorrere di quel che si voleva, senza sentire nessun obbligo di alzarsi, ma semplicemente starsene sdraiati, e ascoltare i suoni che venivano dal difuori, suoni tranquilli di gente tranquilla. S'era mai data un'epoca in cui tutto ciò poteva apparire comune e ordinario? Julia si svegliò, si strofinò gli occhi e si sollevò sul gomito per guardare al bollitore.

«Metà dell'acqua è svaporata» disse «mi alzo e faccio il caffè in un momento. Abbiamo ancora un'ora. A che ora staccano la luce, nei tuoi appartamenti?»

«Ventitré e trenta.»

«Al convitto la staccano alle ventitré. Ma bisogna esserci un pó prima, perché… Ah! che schifo! Via, sporcaccione!»

Si drizzò improvvisamente sul letto, afferrò una scarpa dal pavimento e la scaraventò in un cantone con una mossa virile del braccio, simile a quella che lui aveva già veduta mentre scagliava il dizionario sulla faccia di Goldstein, quella mattina ormai lontana, durante i Due Minuti d'Odio.

«Che c'è?» chiese Winston sorpreso.

«Un sorcio! L'ho veduto, mentre metteva fuori quel suo muso schifoso da sotto il pannello di legno. C'è un buco, laggiù. Gli ho messo un bello spavento, in ogni modo.»

«Sorci!» disse Winston. «In questa stanza!»

«Ah, stanno da per tutto» disse Julia stendendosi di nuovo accanto a lui. «Ve ne sono persino nella cucina del convitto. Certi quartieri di Londra formicolano di sorci. Non lo sai che si mangiano i bambini? Sì, proprio. Ci sono certe strade, qui vicino, in cui le donne non s'azzardano a lasciare un bambino solo per due minuti. Sono quelli grossi, di chiavica, scuri, che lo fanno. E la cosa più disgustosa è che quegli sporcaccioni, sempre…»

«*Stà zitta*!» disse Winston con le palpebre strette.

«Oh, tesoro, come sei diventato pallido! Che succede? Ti senti male?»

«Di tutti gli orrori del mondo… vedi… i sorci…!»

Gli si serrò contro e gli strinse le braccia intorno al corpo, come per rassicurarlo col calore del suo. Winston non riaprì gli occhi subito. Per qualche minuto ebbe come la sensazione di ritrovarsi in un incubo in cui s'era già trovato, di tanto in tanto, altre volte. Era sempre lo stesso: lui se ne stava di fronte a una muraglia di tenebre e oltre quella c'era qualche cosa d'intollerabile, qualche cosa che non si poteva guardare, tanto era orribile. Nel sogno, il sentimento più profondo era sempre quello di autoinganno, perché lui sapeva, di fatto, che cosa c'era al di là della muraglia di tenebre. Con uno sforzo mortale, come sarebbe stato quello di strapparsi un pezzo di cervello, sarebbe anche riuscito a trarre quell'oggetto alla luce. Si risvegliava sempre senza scoprire che cos'era: ma in qualche modo doveva avere un rapporto con ciò che Julia stava per dire quando lui l'aveva interrotta.

«Mi dispiace» disse Winston «non è niente. Non mi piacciono i sorci: quest'è tutto.»

«Non te la prendere, tesoro, non li faremo venire qui, quei fetenti. Turerò il buco con un pezzo di stoffa, prima d'andarcene. E la prossima volta porto un pó di polvere di cemento, e lo muriamo, eh!»

Quel sinistro attimo di panico era già mezzo dimenticato. Winston sedette sul letto, appoggiandosi alla spalliera, quasi un pó vergognoso d'essersi lasciato trasportare dallo spavento. Julia scese dal letto, si tirò addosso la tuta e cominciò a preparare il caffè. L'odore che si sprigionò dalla cuccuma era così potente che dovettero chiudere la finestra per impedire che qualcuno lo sentisse e si facesse delle domande. Ma quel che era anche più straordinario dello stesso caffè era quel temperar dell'amaro provocato dallo zucchero, quel fondo sottile di dolcezza che Winston aveva quasi dimenticato, dopo anni e anni di saccarina. Con una mano in tasca e un pezzo di pane e marmellata nell'altra, Julia andava su e giù per la stanza, dando ora un'occhiata alla piccola libreria, ora indicando il tavolo pieghevole e suggerendo il modo più spiccio per ripararlo, ora sprofondandosi nella poltrona a brandelli per provare se era comoda, ora facendo un attento esame all'orologio di foggia antica con una cert'aria di sufficienza. Portò il posacarte di vetro fino al letto per poterlo vedere meglio alla luce. Winston glielo prese di mano, affascinato, come sempre, dalla trasparente, liquida dolcezza del vetro.

«Che cosa credi che sia?» chiese Julia.

«Ah, non credo che sia niente… voglio dire che non credo sia mai stato adoperato per qualche cosa. È proprio quello che mi piace, in questo pezzo di vetro. È un piccolo boccone di storia che si sono scordati di alterare. Sarebbe un messaggio di cento anni fa, se si riuscisse a leggerlo.»

«E quel quadro lassù» disse Julia indicando la stampa sulla parete opposta «anche quello è vecchio di cent'anni?»

«Ah, più di cent'anni. Duecento, forse. Non si può dire. È impossibile dire l'età esatta delle cose, oggi.»

Julia si alzò e andò a guardarlo da vicino.

«Qui è dove quello schifoso ha mostrato il muso» disse, toccando il pannello di legno sotto la

stampa. «Che posto è? Mi pare di averlo veduto da qualche parte.»

«È una chiesa, o almeno era una chiesa, una volta. Si chiamava San Clemente.» Il frammento della canzoncina che gli aveva insegnato il signor Charrington gli tornò in mente. E aggiunse, con una specie di nostalgia: «*Aranci e limoni, dicon le campane di San Clemente!*».

Con sua grande meraviglia, lei completò i versi:

Mi devi tre *farthings*, dicon le campane di San Martino.
Quando mi saldi il conto? dicono le campane di Old Bailey.

«Non ricordo come continua» aggiunse Winston «ma ricordo come va a finire: "*"Viene una candela per accompagnarti a letto, viene una scure per tagliarti la testa…*".»

Era come fossero le due metà d'un segno di riconoscimento. Ma ci doveva essere un verso, dopo "le campane di Old Bailey".

Forse si sarebbe potuto cavarlo fuori dalla memoria del signor Charrington, a saper fare.

«Chi te l'ha insegnato?» chiese Winston.

«Mio nonno. Me lo recitava quando ero piccola. Fu vaporizzato che avevo appena otto anni… Ad ogni modo, è scomparso. Mi chiedo che cosa potesse essere mai un limone» aggiunse. «Gli aranci li ho visti: sono certi frutti rotondi e gialli con la scorza dura e spessa.»

«Ah, li ricordo, i limoni» disse Winston. «Si trovavano facilmente, prima del '60. Erano così acidi che facevano allegare i denti anche solo a odorarli.»

«Ci scommetterei che dietro questa stampa ci sono cimici» disse Julia. «Un giorno o l'altro la tiro giù e le do una bella pulita. Penso che è arrivata quasi l'ora d'andarsene. Bisogna che mi levi il trucco. Che seccatura! Poi ti leverò il rossetto che ti è rimasto sul viso.»

Winston rimase sdraiato sul letto ancora qualche minuto. La stanza si andava oscurando. Si voltò verso la luce che impallidiva e indugiò a guardare il fermacarte di vetro. La cosa più interessante da guardarsi non era tanto il pezzo di corallo quanto l'interno dello stesso vetro. Era così alto e profondo, eppure era trasparente come l'aria. Era come se la superficie del vetro fosse la volta del cielo, che racchiudesse un piccolo mondo nella sua atmosfera. Pensava quasi che sarebbe potuto entrare dentro quel vetro, e che, anzi, ci stava già dentro, lui con tutto il letto di mogano, la tavola pieghevole, l'orologio di foggia antica, l'incisione sul caminetto e persino il fermacarte.

Il fermacarte era la stanza dentro la quale lui si trovava e il corallo era la vita di Julia e la sua unite insieme, fissate in una specie di eternità, nel cuore del cristallo.

5

Syme era scomparso. Una bella mattina non si fece vivo all'ufficio. Qualcuno che non aveva niente di meglio da fare azzardò qualche commento sulla sua assenza. Il giorno dopo nessuno ne parlò più. Al terzo giorno Winston si fermò nell'atrio del Reparto Documenti per dare un'occhiata agli ordini del giorno. Uno degli avvisi recava la lista, a stampa, dei membri della Commissione Scacchi, della quale Syme aveva fatto parte. Era la stessa di prima: identica, nulla ne era stato cancellato. Solo mancava un nome. Bastava quello. Syme aveva cessato di esistere: anzi, non era mai esistito.

Faceva un caldo insopportabile. Nei labirinti del Ministero, i locali senza finestre ma con l'aria condizionata avevano una temperatura normale, ma fuori i marciapiedi scottavano sotto le scarpe e la puzza della metropolitana, nelle ore di punta, costituiva una orribile tortura. La preparazione della Settimana dell'Odio ferveva intensissima e il personale di tutti i Ministeri era sovraccarico di lavoro straordinario. Processioni, riunioni, riviste militari, conferenze, gruppi di cera, proiezioni di films, programmi speciali del teleschermo dovevano essere completamente riorganizzati per l'occasione: c'era da costruire padiglioni per mostre, da scoprire busti, da inventare slogans, da scrivere canzoni, da far circolare dicerie, da falsificare istantanee. Tutta la sezione di Julia al Reparto Amena era stata impiegata in blocco, provvisoriamente, nella produzione di *pamphlets* sulle atrocità nemiche, e la produzione di romanzi, invece, era stata sospesa. Winston, oltre il solito lavoro, aveva razioni giornaliere di interi rifacimenti di notizie apparse su vecchi numeri del *Times*, che si sarebbero dovute citare nei discorsi per l'occasione. A notte tarda, allorché folle di prolet rumorosi s'aggiravano disordinatamente per le strade, la città presentava un aspetto singolarmente febbrile. Bombe-razzo scoppiarono, in quei giorni, più spesso del solito, e spesso s'udivano, a distanza, colossali esplosioni, che non si sapeva come spiegare ed attorno alle quali circolavano le più disparate dicerie.

Il nuovo motivo musicale, che avrebbe dovuto essere quello ricorrente nella Settimana dell'Odio (si chiamava, infatti, *Canto dell'Odio*) era già stato composto e se ne stava già facendo un uso smodato sul teleschermo. Era fondato su un ritmo assai insistente e primitivo che non si sarebbe potuto definire esattamente musica, e che richiamava l'idea d'un tamburo incessantemente battuto. Ruggito da centinaia di voci accompagnate da robuste pestate di piedi in marcia, era davvero (come nelle intenzioni) terrificante. Era andato a genio ai prolet e in quei loro vagabondaggi notturni era entrato in diretta competizione con il già popolarissimo “Fu un desiderio senza speme…”. I ragazzini dei Parsons lo sonavano e lo cantavano a tutte le ore del giorno e della notte, invariabilmente, con il solito pettine vibrato sulla solita carta igienica. Era intollerabile. Le serate di Winston erano anche più piene di lavoro del solito. Squadre di volontari, organizzate da Parsons, preparavano le strade per la Settimana dell'Odio, alzando bandiere e gonfaloni, dipingendo cartelloni, erigendo pennoni sui tetti e tendendo fra l'uno e l'altro, non senza pericolo per loro, certi cavi a cui si sarebbero dovute appendere le bandierine. Parsons si vantava che gli Appartamenti della Vittoria avrebbero provveduto da soli non meno di quattrocento metri di stoffa per le bandierine. Era davvero, come si dice, a casa e scoppiava di felicità. Il caldo insopportabile e quel dover prestare un lavoro manuale gli avevan persino offerto la scusa per girarsene in calzoncini corti e con il collo della camicia aperto nelle ore serali. Si trovava in mille posti nello stesso istante, a spingere, a tirare, a segare, a inchiodare, a improvvisare e architettare ogni sorta di novità, a ravvivare il morale d'ognuno con calde e cameratesche esortazioni, e soprattutto a dar fuori da ogni piega del suo corpo quel che sembrava una inesauribile produzione d'un sudore che puzzava maledettamente di acido.

Un nuovo cartellone era improvvisamente apparso su tutte le cantonate di Londra. Non era corredato di nessuna scritta: rappresentava semplicemente la mostruosa figura d'un soldato eurasiano,

alto tre o quattro metri, che veniva avanti a gran passi verso chi guardava, con la faccia tipicamente inespressiva dei mongoli, con certi enormi stivali e con il mitra puntato, appoggiato come sempre ai fianchi. Da qualsiasi angolo si guardasse il manifesto, la bocca del fucile, ingrandita dalla prospettiva, sembrava puntata diritta contro la faccia dell'osservatore. Il manifesto era stato incollato in ogni spazio vuoto che si potesse trovare su un muro, e in maggior numero di esemplari, persino, che i ritratti del Gran Fratello. I prolet, che di solito erano piuttosto apatici riguardo alla guerra, s'erano gettati in braccio a uno dei loro frenetici periodi di fanatismo patriottardo. Quasi per seguire e adeguarsi all'umore generale, le bombe-razzo avevano ammazzato un maggior numero di persone del solito. Una cadde persino in un affollatissimo cinematografo di Stepney seppellendo fra le rovine centinaia di persone. L'intera popolazione del vicinato s'allineò per seguire il funerale delle vittime in una lunghissima fila che impiegò ore ed ore per esaurirsi tutta e che costituì, in realtà, una dimostrazione di protesta. Un'altra bomba cadde su un terreno spoglio dove di solito giocavano i bambini e ne fece saltare in pezzi parecchie dozzine. Seguirono altre feroci dimostrazioni. Goldstein fu bruciato in effigie. Centinaia di esemplari del manifesto con il soldato eurasiano vennero staccati dal muro e aggiunti alle fiamme. Approfittando del trambusto, furono messi a sacco non pochi negozi e magazzini. Si sparse quindi la voce che certe spie dirigevano le bombe-razzo a obbiettivi designati mediante segnalazioni radio, e una coppia di vecchietti che si sospettava fossero d'origine straniera s'ebbero la casa incendiata e perirono soffocati tra le fiamme.

Nella stanzuccia sopra la bottega del signor Charrington (quando pure riuscivano a metterci piede) Winston e Julia se ne stavano qualche ora a letto, sotto la finestra, completamente nudi, per via del caldo. Il sorcio non s'era più fatto vedere ma l'eccezionale temperatura aveva fatto moltiplicare orribilmente le cimici. Ma davvero non importava gran che. Sudicia o pulita, la stanza era sempre un paradiso. Appena arrivavano, spargevano da per tutto certo pepe che avevano comperato al mercato nero, poi si spogliavano subito e si precipitavano sul letto a fare l'amore, con certe maledette sudate, e poi s'addormentavano per una mezz'oretta, in capo alla quale scoprivano che le cimici s'erano già riunite per il contrattacco. Nel mese di giugno si videro in quella stanza quattro, cinque, sei, forse sette volte. Winston aveva smesso il vizio di bere gin a tutte le ore. Gli sembrò di aver perduto, non tanto il vizio, quanto la necessità che lo alimentava. Si era ingrassato un pó, l'ulcera varicosa s'era acquetata, lasciando appena una macchia scura sulla pelle al disopra della caviglia, e gli attacchi di tosse la mattina presto erano del tutto cessati. La vita aveva smesso di essere intollerabile; Winston non sentiva più quegli impulsi prepotenti di far boccacce al teleschermo, o di mandare a questo o a quello accidenti urlati a squarciagola. Ora che avevano un nascondiglio abbastanza sicuro, quasi una casa, non era nemmeno più fastidiosa quell'idea di incontrarsi solo assai di rado e per non più d'un paio d'orette alla volta. Quel che importava soprattutto era che *esisteva* la stanza sulla bottega del robivecchi. Sapere che essa stava lì, inviolata, era un pó come trovarcisi dentro. La stanza era un mondo, una tasca del passato, dove alcuni animali ormai estinti potevano camminare su e giù. Anche il signor Charrington, pensò Winston, era un animale estinto. Di solito si fermava a parlare col signor Charrington, per qualche minuto, prima di salire disopra. Il vecchio usciva assai poco e stava quasi sempre in casa e d'altra parte sembrava che non avesse quasi nessun cliente. Conduceva una esistenza da fantasma, tra un bugigattolo di retrobottega e un altro bugigattolo di cucina dove si preparava da mangiare e che conteneva, tra l'altro, un grammofono incredibilmente antiquato, con un enorme trombone. Sembrava sempre contento dell'opportunità che aveva di chiacchierare. Con quel suo andar su e giù per la botteguccia, col suo naso lungo, gli occhiali spessi, le spalle curve e la giacca di velluto, aveva piuttosto l'aria di un collezionista che d'un commerciante. Con un residuo d'entusiasmo ormai spento andava qua e là palpando con le dita ora l'uno ora l'altro di quei suoi oggettini senza valore, un tappo di porcellana, il coperchio dipinto d'una tabacchiera

sfasciata, un ciondolo di similoro che custodiva una ciocca di capelli d'un qualche bambino morto chissà da quanto tempo… né chiedeva mai a Winston di comperar qualcosa, ma soltanto che l'ammirasse. Parlare con lui era quasi come ascoltare il suono un pó grattato d'un vecchio carillon dalle corde lente. Era riuscito a ripescar dagli angoli più riposti della memoria qualche altro frammento di versi di vecchie canzoni dimenticate. Ce n'era una che raccontava di ventiquattro merli, e un'altra d'una vacca con un corno storto, e un'altra ancora della morte del povero Cock Robin. M'è venuto in mente che potrebbe interessarvi… cominciava con un sorrisetto maligno, come di connivenza, tutte le volte che aveva intenzione di tirar fuori nuovi frammenti di canzonette. Il buffo era che non riusciva mai a ricordarsi una canzonetta intera, ma solo dei pezzi, qua e là.

Winston e Julia sapevano benissimo (e in un certo modo non avveniva mai che si distraessero da quel pensiero) che quel che stava accadendo loro non poteva durare a lungo. C'erano momenti in cui il fatto stesso di quella morte sospesa su di loro diveniva concreto e palpabile come quello stesso letto sul quale facevano l'amore, e si stringevano, allora, l'uno all'altra, con una disperata sensualità, come un'anima dannata che assapori il suo ultimo brivido di piacere negli ultimi cinque minuti prima che batta l'ora. Ma c'erano anche altri momenti in cui avevano l'illusione non solo della *sicurezza*, ma anche della *durata*. Per tutto il tempo che se ne fossero rimasti in questa stanza, sentivano tutt'e due che non sarebbe potuto accadere loro nulla di male. Era difficile e pericoloso arrivarci, questo sì, ma la stanza, in se stessa, era come un santuario. Era come quando Winston aveva guardato dentro il cuore del fermacarte e aveva sentito che sarebbe pure stato possibile entrarci dentro e che, una volta dentro quel mondo di vetro, il tempo si sarebbe potuto fermare. Spesso si regalavano sogni ad occhi aperti in cui vagheggiavano di evadere. La fortuna li avrebbe sempre assistiti ed essi avrebbero potuto portare avanti quel loro intrigo, quel loro amore, in quello stesso modo, per tutto il resto della vita. Ovvero Katharine avrebbe potuto morire, un giorno o l'altro, e manovrando abilmente Winston e Julia si sarebbero anche potuti sposare. Oppure avrebbero potuto uccidersi insieme, o avrebbero potuto scomparire, truccarsi o comunque alterarsi i lineamenti fino a non farsi riconoscere più, imparare a parlare con l'accento dei prolet, trovar lavoro in una fabbrica e continuare a vivere quella loro vita, senza essere scoperti, di nascosto. Erano tutte sciocchezze, come sapevano benissimo. Non c'era nessuna possibilità di evasione, nella realtà delle cose. E quell'unica possibilità che c'era, e cioè il suicidio, nessuno dei due aveva intenzione di metterla seriamente in atto. Godersi la vita giorno per giorno, settimana per settimana, spremendo un presente che non aveva futuro, era un istinto invincibile così come i polmoni che aspireranno sempre una nuova boccata d'aria, finché ci sarà aria da respirare.

Qualche volta discutevano anche la possibilità di unirsi in una attiva ribellione contro le forze del Partito, ma senza la più pallida idea di quali fossero le prime mosse da fare. Anche se la mitica Fratellanza era una realtà, c'era sempre la difficoltà di trovare il modo d'arrivarci. Winston raccontò a Julia quella bizzarra connivenza che c'era o che per lo meno sembrava che ci fosse tra lui e O'Brien, e dell'impulso che aveva sentito qualche volta di andare da lui, aprirglisi, rivelarglisi come un nemico del Partito e chiedere il suo aiuto. La cosa più strana è che questo progetto non la colpì affatto come impossibile da compiersi. Anche lei era solita giudicar le persone dall'espressione della loro faccia, e le sembrava naturalissimo che Winston credesse di potersi fidare di O'Brien fondando la sua fiducia appena sul balenare d'una occhiata. Oltre a ciò essa era sicura che tutti quanti, o quasi tutti quanti odiavano segretamente il Partito e che ne avrebbero infranta la legge soltanto se avessero pensato che fosse possibile farlo. Ma si rifiutava comunque di credere che esistesse quella vasta opposizione organizzata di cui si diceva, o anche soltanto che potesse esistere. Tutte le storie su Goldstein e il suo esercito clandestino, diceva, non erano che un mucchio di fesserie che il Partito aveva inventato per i suoi scopi, e nelle quali bisognava fingere di credere. Innumerevoli volte, alle

adunate del Partito per le dimostrazioni spontanee, essa aveva urlato a squarciagola, per chiedere l'immediata esecuzione di gente di cui non aveva mai neppure udito il nome e ai cui supposti delitti essa non aveva la minima intenzione di prestar fede. Durante i processi pubblici, essa aveva preso posto assieme ai suoi compagni della Lega della Gioventù che circondavano notte e giorno i tribunali, e aveva scandito, a regolari intervalli, il grido "Morte ai traditori!". Durante i Due Minuti d'Odio essa era sempre la più scalmanata e la più sollecita d'insulti all'indirizzo di Goldstein. Eppure non aveva nemmeno la più pallida idea di chi fosse Goldstein e quale fosse la dottrina di cui s'era fatto e si faceva campione. Era cresciuta dopo la Rivoluzione ed era troppo giovane per ricordarsi delle battaglie ideologiche dopo il '50 e il '60. L'idea che ci potesse essere qualcosa come un movimento politico indipendente era per lei al dilà della possibilità di essere concepita. Il Partito era, in ogni caso, invincibile. Sarebbe esistito sempre e sarebbe stato sempre lo stesso. Ci si poteva ribellare ad esso soltanto con disobbedienze e violazioni segrete, o tutt'al più con atti isolati di violenza come ammazzar qualcuno e far saltare in aria qualche cosa.

In un certo senso essa era anche più perspicace di Winston e assai meno soggetta a farsi frastornare dalla propaganda del Partito. Una volta che era successo a lui di ricordare la guerra che si stava facendo contro l'Eurasia, essa lo interruppe per dirgli che, secondo lei, la guerra non c'era affatto. Le bombe-razzo che cadevano ogni giorno su Londra dovevano essere lanciate dallo stesso Governo dell'Oceania «soltanto per mantenere la gente nel terrore». Quest'idea non era davvero mai passata per la testa di Winston. Essa riuscì persino a stuzzicare in lui l'invidia raccontandogli che durante i Due Minuti di Odio quel che le riusciva più difficile era di resistere alla tentazione di scoppiare a ridere. Ma, nell'insieme, discuteva i metodi e gl'insegnamenti del Partito solo quando, in un modo o nell'altro, la toccavano da vicino, nella sua vita privata. Spesso si dimostrava disposta ad accettare la mitologia ufficiale semplicemente perché la differenza tra la verità e la menzogna non le sembrava una differenza importante o sostanziale. Essa credeva, per esempio, dal momento che glielo avevano insegnato a scuola, che il Partito aveva inventato gli aeroplani. (Quando Winston andava a scuola prima del '60, si ricordava che il Partito pretendeva di aver inventato soltanto gli elicotteri; una dozzina d'anni dopo, quando andava a scuola, invece, Julia, pretese di aver inventato anche gli aeroplani: di questo passo, dopo una generazione avrebbe preteso di aver inventato la macchina a vapore.) E quando lui le disse che gli aeroplani esistevano da prima che lui nascesse, e molto tempo prima della Rivoluzione, il fatto le sembrò del tutto insignificante. In fondo, che importava sapere chi avesse o chi non avesse inventato gli aeroplani?

Winston si scandalizzò e dispiacque un pó più quando, qualche giorno dopo, scoperse, da certe frasi che lei disse per caso, che non si ricordava affatto come quattro anni prima l'Oceania era stata in guerra con l'Estasia e in pace con l'Eurasia. Era vero che lei considerava le guerre come tutta una balla organizzata: ma sembrava che non si fosse comunque accorta che il nome del nemico, nel frattempo, era mutato. «Credevo che fossimo stati sempre in guerra con l'Eurasia» disse con aria distratta. Tutto questo lo spaventò un poco. L'invenzione degli aeroplani datava da lungo tempo prima che lei fosse nata, ma quel capovolgimento di fronte della guerra era roba d'appena quattro anni prima e s'era dato che lei era già mentalmente del tutto sviluppata. Ne discussero per quasi un quarto d'ora. Alla fine Winston riuscì a farle richiamare alla memoria il vaghissimo ricordo che una volta l'Estasia e non l'Eurasia era stato il nemico. Ma il risultato di quella discussione fu che lei disse, con una certa impazienza: «E chi se ne frega? È sempre la stessa guerra fottuta, e si sa benissimo che tutti i bollettini sono una massa di bugie!».

Qualche volta Winston le parlava dell'Archivio e delle sfacciatissime falsificazioni ch'egli vi perpetrava. Quelle cose non sembravano farle, tutto sommato, troppo orrore. Essa non vedeva, come lui, quell'abisso che si spalancava sotto i piedi al solo pensiero delle bugie che diventavano verità.

Le raccontò la storia di Jones, Aaronson e Rutherford e di quell'attimo che aveva avuto fra mano quel pezzettino di giornale. Non le fece troppa impressione. In un primo momento, addirittura, rischiò persino di non capire qual era il vero significato della storia.

«Erano amici tuoi?» chiese.

«No, mai conosciuti. Erano membri del Partito Interno. Senza contare che erano assai più vecchi di me. Appartenevano ai vecchi tempi, ai giorni che precedettero la Rivoluzione. Li conoscevo appena di vista.»

«E allora, che c'è da preoccuparsene? Gente che viene ammazzata ce n'è sempre, non lo sapevi?»

Cercò di farle capire: «Questo era un caso eccezionale» disse «non era soltanto questione di qualcuno che veniva scannato. Non capisci che il passato, cominciando da ieri stesso, è stato virtualmente abolito? Seppure esso sopravvive da qualche parte, è per via di oggetti senza nome e senza significato, come quel pezzo di vetro che sta lì. Noi non conosciamo, letteralmente, nulla della Rivoluzione e degli anni precedenti la Rivoluzione. Ogni documento è stato distrutto o falsificato, ogni libro è stato riscritto, ogni quadro è stato ridipinto, ogni statua, ogni strada, ogni edificio hanno avuto mutato il nome, ogni data è stata alterata. E questo processo va avanti giorno per giorno, minuto per minuto. La Storia si è fermata. Non esiste nulla se non un presente senza fine, nel quale il Partito ha sempre ragione. Io *so*, naturalmente, che il passato è stato falsificato, ma non mi sarebbe mai possibile *provarlo*, anche quando autore della falsificazione sono stato io stesso. Dopo che il cambiamento è stato operato, non rimane più nessuna traccia, più nessuna prova, dell'avvenimento così com'era in origine. L'unica prova è qui, dentro la mia testa, e io non sono affatto sicuro che ci sia, oltre a me, qualche altro essere umano che ricordi le stesse cose che ricordo io. Solo in quell'istante, in tutta la mia vita, io potei avere in mano una vera e propria prova, veramente concreta, *dopo* l'avvenimento… *anni* dopo.

«E a che è servito?»

«Non è servito a niente, perché l'ho gettata via pochi minuti dopo. Ma se la stessa cosa mi succedesse oggi, conserverei il documento.»

«Bé, io non conserverei un corno» disse Julia. «Sono prontissima a correre tutti i rischi che vuoi, ma solo per qualche cosa che valga la pena, come per esempio venire qui a fare l'amore, ma non certamente per un vecchio pezzo di giornale. Che ne avresti fatto, se te lo fossi tenuto?»

«Niente di speciale, probabilmente. Ma era una prova. Avrebbe potuto far nascere qualche piccolo dubbio, qua e là. Nel caso, dico, che l'avessi fatto vedere a chi so io. Non che io creda che possiamo determinare qualche sostanziale mutamento dello stato attuale delle cose, durante la nostra vita. Questo no. Dico soltanto che si può immaginare qua e là, qualche piccolo focolaio di resistenza che sorge e si afferma… piccoli gruppi di persone che si uniscono fra di loro, e crescono man mano e lasciano dietro di sé qualche effettivo documento ancora non falsificato, così che le nuove generazioni possano portare avanti il lavoro interrotto…»

«Non mi interessa la prossima generazione, tesoro. A me importa di *noi*.»

«Vuol dire che tu sei una ribelle solo dalla vita in giù» le disse lui.

Julia pensò che fosse una risposta assai acuta e brillante, e gli gettò le braccia al collo tutta contenta.

Delle varie complessità della dottrina del Partito, Julia non si interessava minimamente. Tutte le volte che lui cominciava a parlare dei principi del Socing, del bispensiero, della mutabilità del passato e della negazione della realtà oggettiva, e a usare parole in neolingua, ella s'annoiava e cominciava a sbadigliare e a dire che non aveva mai fatto caso a quella roba. Tanto si sapeva benissimo che erano tutte fesserie, e quindi che gusto c'era a preoccuparsene? Lei sapeva quando c'era da fischiare e quando, invece, da applaudire; questo era l'importante: il resto non contava davvero nulla.

E se lui continuava a parlare di quegli argomenti, lei di solito cedeva all'abitudine di addormentarsi. Era una di quelle persone che riescono a dormire a qualsiasi ora e in qualsiasi posizione. Parlando con lei, lui capiva benissimo quant'era facile passare completamente per ortodossi, solo perché non si possedeva nemmeno la più pallida idea di che cosa ortodossia volesse dire. In un certo modo, i princìpi del Partito venivano imposti con totale successo soprattutto su quegli individui che erano assolutamente incapaci di comprenderli. Si potevano fare accettare a costoro le maggiori enormità, le più flagranti violazioni e negazioni della realtà stessa, proprio perché essi non riuscivano mai a vedere chiaramente l'enormità di quel che si chiedeva loro, e d'altro canto non c'era in essi interesse sufficiente per gli avvenimenti pubblici da accorgersi di quel che succedeva attorno a loro. Per mancanza di comprendonio, essi restavano perfettamente ragionevoli. Soltanto inghiottivano qualsiasi cosa non facesse loro del male, perché sentivano che non lasciava dietro di sé alcun residuo, proprio come un chicco di grano che passa senza essere digerito attraverso il corpo d'un uccello.

6

Accadde, finalmente. Il messaggio tanto atteso e sospirato giunse, alla fine. Gli sembrava d'avere atteso davvero tutta la vita quell'avvenimento.

Stava percorrendo il lungo corridoio del Ministero ed era arrivato quasi allo stesso punto in cui Julia gli aveva passato per la prima volta il suo bigliettino, quando si accorse che qualcuno, molto più grande di lui, gli stava camminando proprio alle spalle. La persona, chiunque fosse, diede un piccolo colpo di tosse, che suonò come un chiaro espediente per cominciare a parlare. Winston si fermò di scatto e si voltò. Era O'Brien.

Finalmente erano a faccia a faccia. Eppure l'unico forte impulso di Winston fu quello di scapparsene via. Il cuore gli palpitava come uno stantuffo. Sarebbe stato incapace di articolare una sola sillaba. O'Brien aveva continuato tuttavia a camminare, anche lui, e aveva posato per un istante una mano amichevole sul braccio di Winston, così che i due, ora, camminavano allato. O'Brien cominciò a parlare con quel tono di grave cortesia che lo distingueva da tutti gli altri membri del Partito Interno.

«Speravo da tempo in una buona occasione per parlare con voi» aveva cominciato; «ho letto l'altro giorno uno dei vostri articoli in neolingua sul *Times*. Mi sembra d'aver notato che avete un qualche interesse erudito nella neolingua. Mi sbaglio?»

«Erudito… diremo così» disse Winston che sembrò aver in parte recuperato, dopo la prima sorpresa, la padronanza di sé. «Sono soltanto un dilettante. Non è il mio mestiere. Non ho avuto mai nulla a che fare con la vera e propria struttura della neolingua.»

«Ma la scrivete con molta eleganza; e questa non è la mia opinione soltanto. Ne parlavo recentemente con un vostro amico, che senza dubbio se ne intende. Il suo nome, ora, non mi viene in mente.»

Il cuore di Winston diede un altro doloroso balzo. Non era da pensare nemmeno per un attimo che questa non fosse un'allusione a Syme. Ma Syme non era soltanto morto, era stato abolito, era una *spersona*. Qualsiasi accenno a lui che lo potesse far identificare sarebbe stato, senza dubbio, pericolosissimo. Quell'accenno di O'Brien doveva intendersi come un segnale, come una sorta di parola d'ordine. Facendo partecipare Winston a uno psicoreato come quello, O'Brien l'aveva trasformato istantaneamente in suo complice. Erano legati a filo doppio, ormai. Continuarono ad avanzare lentamente per il corridoio, ma a un tratto O'Brien si fermò e, con quel suo tipico gesto che quasi invitava alla confidenza, si aggiustò gli occhiali sul naso. Poi continuò:

«Quel che volevo dire è che, nel vostro articolo, non ho potuto fare a meno di notare che usate due parole ormai cadute in disuso. Ma sono appunto cadute in disuso solo negli ultimissimi tempi. Avete visto la decima edizione del Dizionario della neolingua?»

«No disse Winston non credevo che fosse stata già pubblicata. Usiamo ancora la nona, all'Archivio.»

«La decima edizione, infatti, sarà resa di pubblica ragione solo fra qualche mese, a quanto credo. Però un piccolo numero di copie ha già cominciato a circolare. Io ne ho una. Forse vi potrà interessare di darle un'occhiata.»

«Certamente, molto volentieri», disse Winston vedendo in modo chiarissimo a che tendeva tutta quella manovra.

«Alcuni dei nuovi sviluppi sono ingegnosissimi. La riduzione del numero dei verbi, per esempio, sarà certamente uno dei fenomeni che più stuzzicheranno il vostro interesse. Vediamo un pó. Volete che vi mandi qualcuno col dizionario? Purtroppo so che dimentico sempre gli impegni di questo genere. Forse potreste più sicuramente venirvelo a prendere da voi stesso, quando più lo crediate op-

portuno durante i prossimi giorni, a casa mia. Un momento, vi do il mio indirizzo.»

Si trovavano davanti a un teleschermo. Con aria quasi distratta O'Brien palpò prima una, poi l'altra delle sue tasche e quindi trasse fuori un piccolo taccuino rilegato in pelle e una matita a inchiostro, d'oro. Volgendo le spalle al teleschermo in una posizione, cioè, per la quale chiunque si fosse trovato dall'altro estremo dell'apparecchio avrebbe potuto leggere quel che stava scrivendo, segnò affrettatamente un indirizzo, strappó il foglietto e lo porse a Winston.

«Di solito sono in casa la sera» disse «e nel caso che non mi troviate vi farete dare il dizionario dal mio cameriere.»

Quindi prese congedo, lasciando Winston col suo pezzetto di carta in mano, che questa volta non c'era nessuna necessità di nascondere. Winston, tuttavia, dopo aver mandato a memoria quel che c'era scritto, lo lasciò cadere, qualche ora dopo, nel buco della memoria, insieme ad altra carta straccia.

Avevano parlato l'uno all'altro al massimo per un paio di minuti. L'episodio non poteva avere che un solo significato. Era stato escogitato per permettere a Winston di conoscere l'indirizzo di O'Brien. Quello era il primo passo da fare, perché altrimenti, a meno di non fare una richiesta espressa e diretta, non si sapeva mai dove la gente viveva. Non c'erano guide o elenchi di persone di nessun genere. “Se avete voglia di vedermi, ecco dove mi potete trovare” era ciò che O'Brien gli aveva voluto far capire. Forse ci sarebbe potuto essere un messaggio nascosto fra le pagine del dizionario. Ma in ogni modo, una cosa era certa. La trama segreta di cui lui aveva sognato esisteva realmente, non solo, ma lui si trovava ad averne raggiunto uno dei capi.

Sapeva che, prima o poi, avrebbe obbedito alla chiamata di O'Brien. Forse domani, forse dopo un intervallo di tempo che poteva anche essere lungo, chissà? Quel che stava succedendo era solo la messa in opera d'un progetto iniziato molto tempo prima. Il primo passo era stato un pensiero segreto e involontario, il secondo passo era stato l'inizio del diario. Egli era passato dal pensiero alle parole e ora dalle parole alle azioni. L'ultimo passo era qualche cosa che sarebbe successo nei sotterranei del Ministero dell'Amore. Lui aveva già accettato ogni cosa. La fine era già compresa nel principio. Ma era davvero spaventoso: o, più esattamente, era come un assaggio della morte, era come essere un pó meno vivi. Anche mentre stava parlando con O'Brien e capiva man mano a che tendevano tutti quei discorsi, un brivido di freddo andava prendendo possesso del suo corpo. Aveva come la sensazione di scendere gradualmente nell'umido recesso di una tomba, e il fatto che lui aveva sempre saputo che quella tomba c'era e che lo stava aspettando non rendeva affatto quella sensazione meno sgradevole.

7

Winston si risvegliò con gli occhi pieni di lacrime. Julia gli si strofinò contro ancora mezzo assonnata e aprì bocca per dire qualcosa che avrebbe anche potuto essere: «Che c'è?».

«Sognavo… disse Winston», e tacque. Era troppo complicato, per esprimerlo in parole. C'era da una parte il sogno, in se stesso, c'era da un'altra parte un ricordo, in stretta relazione con esso, che aveva preso possesso della sua mente appena s'era svegliato. Giaceva con gli occhi chiusi, ancor tutto immerso nell'atmosfera del sogno. Era un sogno grande, ampio, luminoso, nel quale sembrava che tutta la sua vita fosse spiegata dinanzi a lui come un paesaggio in una sera d'estate dopo che sia stato lavato dalla pioggia. Eppure era avvenuto tutto dentro il fermacarte di cristallo. Ma la superficie del vetro era la cupola del cielo, e sotto quella cupola ogni cosa era inondata d'una luce dolce e chiara per la quale si poteva vedere attraverso inconcepibili distanze. Il sogno era come compreso, racchiuso, riassunto (ma in un certo modo era addirittura *consistito*) in un gesto del braccio compiuto da sua madre, e ripetuto, trent'anni dopo, da quella donna ebrea che aveva veduto nel documentario, inteso a proteggere il bambino dalle pallottole, un attimo prima che l'elicottero li facesse andare tutt'e due in mille pezzi.

«Lo sai» disse «che fino a questo momento credevo d'aver ammazzato mia madre?»

«Perché l'hai ammazzata?» disse Julia, con uno sbadiglio, quasi addormentata.

«Non l'ho ammazzata. Non fisicamente.»

Nel sogno aveva come riandato l'ultima volta che aveva visto sua madre. E in quei pochi attimi dopo che s'era svegliato tutto il groppo di avvenimenti che avevano accompagnato la circostanza gli tornò alla memoria. Doveva essere un ricordo ch'egli aveva tentato di scacciare ostinatamente dal suo subcosciente per molti anni. Non poteva ricordare la data con precisione, ma non poteva essere che quel fatto fosse accaduto prima di quando lui aveva dieci, o al massimo dodici anni.

Suo padre era scomparso qualche tempo prima. Quando, non riusciva a ricordare. Ricordava meglio le disagiate condizioni della vita d'allora, il continuo panico per le incursioni aeree, i rifugi nelle stazioni della metropolitana. I mucchi di pietrame da per tutto, i proclami incomprensibili, incollati a tutte le cantonate, le squadre di giovani con le camicie tutte dello stesso colore, le file interminabili innanzi alle botteghe dei fornai… e soprattutto il fatto che non ci fosse mai abbastanza da mangiare. Ricordava lunghi pomeriggi passati insieme ad altri ragazzi attorno ai secchi della spazzatura o su per i mucchi dell'immondizia, alla ricerca di avanzi di torsi di cavolo, di pelatura di patate, e qualche volta persino di croste di toasts rinseccolite, dalle quali si badava, prima, a grattar via le ceneri delle bruciacchiature. O anche passati ad appostare il passaggio di autocarri che recavano il foraggio per il bestiame e che, quando sobbalzavano un pó troppo sulle buche della strada, ne lasciavano cadere, talvolta, qualche cascame oleoso.

Quando suo padre scomparve, sua madre non diede alcun segno di particolare sorpresa o d'alcun violento dolore, ma un profondo e subitaneo cambiamento avvenne in lei. Perdette ogni vivacità. Apparve chiaro anche a Winston che essa era in attesa di qualcosa che, come lei sapeva, doveva succedere. Faceva tutto quel che era necessario (cucinare, lavare, rammendare, rifare i letti, spazzare il pavimento, spolverare il caminetto) assai lentamente, ma senza mai movimenti superflui. Il suo corpo ampio e modellato sembrava ricaduto in una quiete naturale. Ore e ore di seguito sedeva del tutto immobile sul bordo del letto, dando da mangiare alla sorellina più piccola, un affarino malato, e sempre zitto, di due o tre anni, con un faccino che per la magrezza somigliava a quello d'una scimmia.

Ricordava la stanza dove vivevano, buia, che puzzava di chiuso, riempita per metà da un letto con sopra una coperta bianca. C'era un fornellino a gas vicino al caminetto, e una scansia dove si

conservava quel pó di cibo che c'era, e sul pianerottolo fuori della porta c'era un lavandino di terracotta scura, che era in comune con parecchie altre stanze. Ricordava il corpo statuario di sua madre chino sul fornello per rimestare chissà che roba in una pignatta. Ricordava, soprattutto, quella sua continua fame e le battaglie ai ferri corti che si facevano all'ora dei pasti. Chiedeva a sua madre innumerevoli volte perché non c'era un pó più di cibo, strillava e s'infuriava contro di lei (ricordava persino il tono della propria voce che cominciava a rompersi, e che certe volte risonava basso e profondo, in modo furioso), ovvero tentava di spremere qualche nota di commozione, negli sforzi sempre rinnovati di aver qualcosa in più di quel che gli sarebbe toccato. Essa non aveva dubbi che lui, "il ragazzo", dovesse avere la porzione più grossa, ma, per quanto lei la facesse grossa, lui chiedeva sempre di più. E ad ogni pasto lei lo supplicava di contentarsi, di non essere egoista, di ricordare che la sorellina stava male e che aveva bisogno di cibo anche lei, ma non serviva a niente. Piangeva di rabbia quando lei smetteva di scodellare la sua porzione, cercava d'agguantare la pignatta e il cucchiaio dalle mani di lei, acchiappava pezzi di roba dal piatto della sorellina. Sapeva che in quel modo affamava gli altri due, ma non poteva farne a meno: e sentiva persino d'averne diritto. La fame che gli strizzava le budella gli dava piena giustificazione. Tra un pasto e l'altro, se sua madre non era di guardia, non smetteva mai di spilluzzicare fra le provviste di cibo che stavano sulla scansia sgangherata.

Un giorno fu messa in circolazione una razione di cioccolato. Non ce n'era mai stata, per settimane, per mesi. Ricordava con straordinaria chiarezza quel prezioso bocconcino di cioccolato. Era una tavolettina da due once (parlavano ancora di once, a quel tempo) da dividersi fra loro tre. Era ovvio che si sarebbe dovuto dividerla in tre parti uguali. Tutt'a un tratto, come se stesse sentendo qualcun altro che parlava, Winston udì se stesso che chiedeva, con voce profonda, ma alta e decisa, che gli si desse tutt'intero il pezzetto. La madre gli disse di non essere troppo avido. Seguì una lunga, fastidiosissima, insistente discussione con strilli, lagrime, piagnucolii, grida indignate, patti. La sorellina, aggrappata alla madre con tutt'e due le braccia, proprio come una scimmietta, lo guardava con certi occhi grandi e disperati. Alla fine, la madre ruppe il cioccolato in due e diede un pezzo che equivaleva a tre quarti a lui, e il quarto che rimaneva lo diede alla sorella. La bambina lo prese in mano e cominciò a guardarlo in un modo curioso, forse senza nemmeno sapere che fosse. Winston guardò lei, di rimando, per qualche momento. Poi con un balzo improvviso, agguantò il pezzo di cioccolata dalle mani della sorella e si mise in salvo per la porta.

«Winston! Winston!» gridò la madre correndogli appresso. «Torna indietro! restituisci a tua sorella la sua cioccolata!»

Lui si fermò, ma non tornò indietro. Gli occhi della madre lo fissavano. Anche allora gli occhi della madre facevano capire che stava pensando a quella cosa, né lui sapeva quale, che era sul punto di succedere. La sorella, rendendosi conto, in qualche modo, che le era stato usato un torto, si mise a piagnucolare debolmente. La madre se la prese in braccio e, attirandola al seno, ve la premette contro. Qualcosa, nel gesto di sua madre, gli fece capire che sua sorella stava morendo. Si voltò e scappò giù per le scale, stringendo il cioccolato che gli si scioglieva nella mano e diventava appiccicoso. Non rivide più sua madre. Dopo aver divorato il cioccolato provò una specie di vergogna per quell'atto e s'aggirò lungo le strade qualche oretta, finché la fame non lo condusse di nuovo a casa. Quando rientrò, sua madre era scomparsa. Un fatto come quello stava già diventando normale, allora. Nulla mancava nella stanza, tranne la madre e la sorella. Non avevano preso nessun vestito. Anche il soprabito della madre stava ancora là. Non ebbe nessuna certezza che sua madre fosse morta. Era anche possibile che fosse stata semplicemente mandata in un campo di concentramento per lavori forzati. Quanto a sua sorella, essa poteva benissimo essere stata trasferita, come del resto Winston stesso, a una delle colonie per bambini senzatetto (Centri Reclamo, si chiamavano) che erano

cresciuti qua e là, in seguito alla guerra civile; oppure poteva essere stata mandata al campo di concentramento, insieme con la madre, o anche poteva essere stata lasciata, in un posto qualsiasi, a morire.

Quel sogno era ancora vivo nella sua mente, e in specie quel gesto di protezione del braccio, quel che d'avvolgente c'era in esso, nel quale sembrava che si contenesse tutto il suo significato. Tornò con la memoria a un altro sogno, fatto soltanto due mesi prima. Così come se ne restava seduta sullo squallido letto dalla coperta bianca, con la bambina aggrappata al seno, sua madre sedeva anche in quel vascello naufragato, a gran profondità sotto di lui, e affondava man mano, ogni minuto di più, eppure continuava a guardarlo, attraverso le acque che divenivano buie.

Raccontò a Julia la storia della scomparsa di sua madre. Senza aprire gli occhi, essa si rivoltò da un'altra parte e s'aggiustò in una posizione più comoda.

«Dovevi essere un porcellino rognoso, allora» disse tra gli sbadigli. «Tutti i bambini sono porci.»

«Sì, ma l'importante di tutta la storia…»

Dal ritmo del suo respiro, capì che Julia si stava addormentando di nuovo. Avrebbe preferito continuare a parlare di sua madre. Non credeva, a quanto poteva ricordare, che fosse stata una donna straordinaria, fuori del comune, insomma, e nemmeno che fosse stata particolarmente intelligente: eppure aveva dovuto possedere una certa nobiltà, una certa purezza, perché le convenzioni cui obbediva erano convenzioni *private*. I suoi sentimenti erano di lei, e basta. Non potevano essere alterati dall'esterno. Non le sarebbe passato per la testa che un'azione che rimane senza effetto rimane, solo per questo, senza significato. Se si amava qualcuno lo si amava, e quando non c'era rimasto più niente da dargli, gli si continuava a dare l'amore. Quando l'ultimo pezzo di cioccolata era andato, sua madre aveva stretto la bambina fra le braccia. Non serviva a niente, non cambiava niente, non è che facesse comparire più cioccolato, non riusciva a rimandare o ad allontanare la morte della bambina, o anche la morte di lei stessa: ma le sembrava, comunque, naturale fare quel gesto. La donna sfollata, nella scialuppa, aveva anch'essa coperto il suo bambino con le braccia, che non avrebbero servito, contro le pallottole, più d'un pezzo di carta. La cosa più terribile che aveva fatto il Partito era stata quella di persuadere la gente che i primi impulsi, i puri sentimenti, non avevano valore, proprio mentre toglieva qualsiasi valore al mondo materiale. Una volta negli artigli del Partito, quel che si sentiva o che non si sentiva, quel che si compiva o che si evitava di compiere, non aveva più nessun valore. Qualsiasi cosa succedesse contraria ad esso, la gente scompariva, e non si udiva più parlare né della persona né delle sue azioni. Si era sollevati, di peso, al disopra del flusso della storia. Eppure, alla gente di appena due generazioni innanzi, tutto questo non sarebbe sembrato straordinario, perché non s'attentavano ad alterare la storia. Erano governati dal senso della lealtà dell'individuo, che accettavano senza riserve. Quel che contava erano le relazioni personali, e un gesto che non sarebbe servito a nulla, un abbraccio, una lagrima, una parola detta a un moribondo, potevano avere un valore intrinseco, per se stessi. I prolet, gli venne fatto improvvisamente di pensare, erano ancora rimasti in quelle condizioni. La loro lealtà non era verso il Partito, verso la nazione, verso un'idea, ma soltanto dell'uno verso l'altro. Per la prima volta nella sua vita non sentì di disprezzare i prolet o di pensare che fossero soltanto una forza inerte che una volta o l'altra poteva ritornare in vita e rigenerare il mondo. I prolet erano rimasti del mondo e nel mondo. Non si erano irrigiditi dentro se stessi. Continuavano a lasciarsi trasportare da emozioni primitive che lui, invece, aveva bisogno di riapprendere con uno sforzo cosciente. E nell'elaborare questi pensieri, ricordò come, senza badarci troppo, poche settimane prima, imbattutosi in quella mano tagliata per terra nel quartiere povero, l'aveva buttata con un calcio nel rigagnolo, come fosse stata un torso di cavolo.

«I prolet sono uomini» disse forte. «Noi non siamo uomini.»

«E perché no?» disse Julia, risvegliandosi.

Stette per un pó a pensare.

«Non ti è mai venuto in mente» disse «che la cosa migliore da fare, per noi due, sarebbe semplicemente di andarcene di qui prima che sia troppo tardi, e non vederci mai più?»

«Sì, tesoro, m'è venuto in mente più d'una volta. Ma mi guardo bene dal farlo.»

«Siamo stati fortunati disse ma non può durare troppo. Tu sei giovane. Sembri una persona normale e innocente. Se ti tieni alla larga da tipi come me, c'è anche caso che resti in vita ancora per cinquant'anni.»

«No. Ci ho pensato bene. Quello che fai tu, lo farò anche io Sono buona, a vivere, io!»

«Possiamo stare insieme per altri sei mesi… un anno… come si fa a saperlo? Ma finiranno certamente col separarci. Ti rendi conto quanto saremo completamente soli? Una volta che si saranno impadroniti di noi, non ci sarà nulla, letteralmente nulla, che uno di noi due possa fare per l'altro. Se io confesso ti fucilano, e se io non confesso ti fucilano lo stesso. Niente che io possa dire o che riesca a non dire potrà servire a far rimandare la tua morte anche di soli cinque minuti. Nessuno di noi due saprà mai se l'altro è vivo o morto. Resteremo completamente indifesi. L'unica cosa importante è che non ci tradiremo l'un l'altro, anche se ciò non farà la minima differenza.»

«Se vuoi dire delle confessioni» disse «sta pur sicuro che confesseremo. Tutti confessano sempre. Non se ne può fare a meno. C'è la tortura.»

«Non dico della confessione. La confessione non è il tradimento. Quel che dici o quel che fai non ha importanza: importano soltanto i sentimenti. Se loro potessero impedirmi di amarti… ecco, questo sarebbe un vero tradimento.»

Julia ci stette un pó a pensar su. «Non lo possono fare» disse infine. «È l'unica cosa che non possono fare. Possono farci dire *qualsiasi cosa*, ma non possono farcela anche credere. Non possono entrarci dentro.»

«No» disse lui con un filo di speranza «no; hai perfettamente ragione. Non possono entrarci dentro. Se si fa tanto di *sentire* che l'essere umano è qualcosa che vale la pena, anche se non sarà per avere nessun effetto, *loro* si possono considerare già bell'e sconfitti.»

Pensò al teleschermo, a quella orecchia insonne. Potevano spiare notte e giorno, ma se ci si manteneva con la testa a posto si poteva fargliela comodamente. Con tutta la loro abilità non erano riusciti ancora a scoprire il segreto per sapere quel che un'altra persona stesse pensando. Forse questo era meno vero, quando ci si trovava nelle loro mani. Non si sapeva bene quel che succedeva, nel Ministero dell'Amore, ma non era difficile immaginarlo: torture, stupefacenti, delicati strumenti che registravano le minime reazioni nervose, interrogatori sistematici che stancavano e annullavano gradualmente la volontà, assenza di sonno, solitudine. I fatti, ad ogni modo, non si potevano tener nascosti. Si potevano scoprire con gli interrogatori, si potevano spremere fuori dalla gente con le torture. Ma se lo scopo non fosse stato quello di restare in vita ma di restare uomini, che differenza avrebbe fatto, alla fine dei conti? Non avrebbero potuto alterare i sentimenti: a questo riguardo non ci si poteva nemmeno alterare da se stessi, anche se si fosse voluto. Avrebbero potuto analizzare e mettere su carta, nei minimi particolari, tutto quello che s'era fatto, s'era detto e s'era pensato; ma l'intimità del cuore, il cui lavorio è in gran parte un mistero anche per chi lo possiede, restava imprendibile.

8

C'erano riusciti, c'erano riusciti finalmente!

La stanza dove stavano era a pianta allungata e illuminata in modo discreto. Il teleschermo era abbassato e metteva solo un sommesso mormorio; lo spessore del tappeto blu dava l'impressione di calpestare il velluto. In fondo alla stanza, O'Brien se ne stava seduto dietro un tavolo, sotto una lampada verde, con pile di carte ai lati. Non si era preoccupato di sollevare gli occhi quando il cameriere aveva annunciato e fatto passare nello studio Julia e Winston.

Il cuore di Winston batteva forte, così forte che cominciò davvero a dubitare se sarebbe stato o no capace di parlare. C'erano riusciti, c'erano riusciti, finalmente; era tutto quel che lui sapeva pensare.

Era stato un atto d'estremo coraggio, anzitutto, andare da O'Brien, e in secondo luogo era stata pura pazzia andarci in due. Anche se era vero che ci erano arrivati per vie diverse e s'erano incontrati appena sulla soglia. Ma anche semplicemente fare un passo dentro un luogo simile richiedeva davvero i nervi a posto. Era solo in certe rarissime occasioni che si poteva entrare negli appartamenti dei membri del Partito Interno o anche che si poteva oltrepassare la cerchia del quartiere cittadino dove essi vivevano. A cominciare dalla atmosfera stessa dei grossi agglomerati d'appartamenti, dalla ricchezza e vastità degli ambienti, dall'eccezionale e raro odore di cibi buoni, cucinati bene, e di tabacchi raffinati, dagli ascensori silenziosi e incredibilmente rapidi che salivano e scendevano senza scosse, dai camerieri in giacca bianca che andavano e venivano in fretta… ogni cosa aveva un aspetto eminentemente intimidatorio. Sebbene egli avesse un buon pretesto per andar lì, era perseguitato a ogni passo dalla paura che una guardia in uniforme lo potesse sorprendere a una svolta, gli chiedesse le carte e gli ordinasse di filare. Il cameriere di O'Brien, tuttavia, aveva ammesso tutt'e due senza esitazione. Era un ometto basso e bruno, con una giacchetta bianca e una faccia che sembrava tagliata con l'accetta e che, con la sua completa assenza d'ogni espressione, avrebbe potuto essere scambiata per quella d'un cinese. Il corridoio lungo il quale li precedette aveva soffici tappeti, mura dai parati color crema e un pannello di legno verniciato di bianco fino all'altezza d'un metro, e tutto era pulitissimo e spolveratissimo. Anche quella pulizia incuteva timore. Winston non riusciva nemmeno a ricordarsi d'aver mai veduto un corridoio le cui pareti non recassero tracce indubbie del grasso contatto dei corpi.

O'Brien aveva un foglietto di carta in mano e sembrava che lo stesse studiando con attenzione. Il suo volto grande, chinato in giù, in modo da far vedere la linea del naso, era insieme autoritario e pieno di spirito. Per circa venti secondi egli rimase seduto senza batter ciglio. Quindi trasse a sé il dittografo, e vi comunicò un messaggio nell'ibrido gergo dei Ministeri:

«Art uno virgola cinque virgola sette approvato indistint stop proposte in art sei bisplusridicole concern psicodelinquere annullate stop nonluogoprocedere.»

S'alzò decisamente dalla sedia e venne verso di loro su quel tappeto che annullava il rumore dei suoi passi. Un pó dell'atmosfera ufficiale sembrò essere scomparsa da lui assieme alle parole in neolingua, ma la sua espressione era più severa del solito, come se non fosse contento di venir disturbato. Il terrore che Winston già provava fu come fissato dal nuovo imbarazzo che si era impossessato di lui. Gli sembrò del tutto verosimile di aver commesso il più sciocco degli errori. Che cosa provava, infine, in modo concreto, che O'Brien appartenesse alla specie dei cospiratori politici? Null'altro che una qualche occhiata fuggitiva e una qualche frase equivoca: oltre a ciò, solo la sua segreta immaginazione, che si fondava essenzialmente su un sogno. Né avrebbe potuto attaccarsi alla scusa del Dizionario perché la presenza di Julia, in questo caso, sarebbe stata impossibile da giustificare. Mentre O'Brien passava davanti al teleschermo, parve a un tratto colto da un pensiero improvviso. Si fermò, si volse da un lato e premette un bottone sulla parete. S'udì un rumore secco. La voce s'era

fermata.

Julia emise come un piccolo grido di sorpresa, a stento trattenuto. Nonostante fosse posseduto dal panico, Winston era troppo meravigliato da ciò che aveva visto, per trattenersi dal parlare.

«Lo potete spegnere?» chiese.

«Sì» disse O'Brien «lo possiamo spegnere. Abbiamo questo privilegio.»

Stava di fronte a loro, adesso. La sua figura potente li superava tutt'e due di parecchio, l'espressione sul suo volto era ancora indecifrabile. Aspettava, in un certo senso, seccato, che Winston parlasse: ma di che? Anche allora si sarebbe potuto benissimo pensare che O'Brien fosse soltanto un uomo indaffarato che si chiedeva, non senza una certa irritazione, perché era stato interrotto nel suo lavoro. Nessuno disse parola. Dopo che la voce del teleschermo si fu zittita, un silenzio mortale parve sospeso nella camera. Passavano i secondi, lentissimi. Winston continuava a tener fissi gli occhi negli occhi di O'Brien non senza una certa difficoltà. Quindi la faccia severa di questi sembrò passare a una espressione che avrebbe anche potuto essere il principio d'un sorriso. O'Brien si aggiustò gli occhiali sul naso, col suo gesto caratteristico.

«Lo dico io, o lo dite voi?» disse.

«Lo dico io» disse Winston con decisione «ma… quell'affare è davvero… è davvero spento?»

«Sì, è spento del tutto. Siamo perfettamente soli.»

«Dunque, siamo venuti qui, perché…»

Si fermò, e si accorse, per la prima volta, di quant'erano vaghi e imprecisi i suoi motivi. Poiché non sapeva che genere di aiuti poteva attendersi da O'Brien, non era facile dire perché era venuto a trovarlo. Pure continuò, perfettamente persuaso che quel che stava dicendo doveva apparire assai insignificante e nello stesso tempo assai presuntuoso.

«Noi… noi crediamo che esista una qualche sorta di organizzazione segreta, insomma un… un complotto inteso a rovesciare il Partito e crediamo anche che voi ne facciate parte. Noi… noi siamo nemici del Partito. Noi non crediamo nei principi del Socing. Noi siamo tutt'e due psicocriminali. Siamo anche adulteri. Ve lo dico perché intendiamo metterci a vostra completa disposizione… e discrezione. Se credete di aver bisogno che noi ci rendiamo colpevoli di altri delitti, siamo pronti.»

Si fermò e si volse impercettibilmente a guardare con la coda dell'occhio dietro le spalle, poiché aveva avuto la vaga sensazione che la porta si fosse aperta. Infatti il cameriere dalla faccia gialla era entrato senza bussare. Winston vide che recava un vassoio con una caraffa e bicchieri.

«Martin è dei nostri» disse O'Brien senza scomporsi. «Lascia i bicchieri là sopra, Martin. Là sulla tavola rotonda. Bastano le sedie? Allora possiamo anche sederci e parlare con più agio. Prendi una sedia anche per te, Martin. Questi sono affari. Puoi smettere di fare il cameriere, nei prossimi dieci minuti.»

L'ometto sedette a suo agio, eppure non smise quella sua aria da cameriere, l'aria d'un inserviente che gode di un particolare privilegio. Winston lo guardò con la coda dell'occhio. Pensò che tutta la vita di quell'uomo consistesse nel recitare una parte e che egli ritenesse imprudente deporla anche per un solo istante. O'Brien prese la caraffa e riempì i bicchieri d'un liquido rosso scuro. Winston fu di nuovo assalito da memorie di cose andate, di qualcosa che aveva veduto su una qualche parete o su una di quelle staccionate che si mettono davanti agli edifici in costruzione… una grande bottiglia disegnata da luci elettriche, che pareva muoversi su e giù e versare il suo contenuto in un bicchiere. Visto dall'alto, quel liquido sembrava quasi nero, ma dentro alla caraffa luccicava come se fosse di un trasparente rubino. Aveva un odore dolciastro e acidetto. Vide che Julia stava odorando il suo bicchiere con ingenua curiosità.

«Si chiama *vino*» disse O'Brien con un mezzo sorriso. «Ne avrete letto senza dubbio sui libri. Non ne arriva gran che al Partito Esterno, temo.» Il suo volto ridivenne serio. Sollevando il bicchiere,

continuò: «Penso che sia opportuno cominciare con un brindisi alla salute di qualcuno…. al nostro capo, dunque. A Emmanuel Goldstein!».

Winston afferrò il bicchiere con una certa avidità. Il vino era una di quelle cose di cui aveva letto e sognato molto. Come il fermacarte, e i frammenti di canzonette del signor Charrington, apparteneva al dissolto e romanzesco passato, il tempo che fu, come gli piaceva di chiamarlo nei suoi pensieri segreti. Per chissà quale ragione aveva sempre pensato che il vino avesse un forte sapor dolce, simile a quello della marmellata di more, e un immediato potere inebriante. Così che, quando lo inghiottì per davvero, ne fu sulle prime piuttosto deluso. La verità era che, dopo anni di assuefazione al gin, era quasi impossibile sentirne il gusto. Vuotato che ebbe il bicchiere, lo posò sul tavolo.

«Allora questo Goldstein c'è davvero?» disse.

«Sì, c'è davvero, ed è vivo. Dove sia, non lo so.»

«E la cospirazione… l'organizzazione? È vera anch'essa? O è solo una invenzione della Psicopolizia?»

«No, è vera anch'essa. La chiamiamo la Fratellanza. Non saprete mai molto di più, sulla Fratellanza, oltre al fatto che essa esiste e che voi ne fate parte. Ma ne parleremo subito.» Guardò il suo orologio da polso. Non è prudente, anche per i membri del Partito Interno, tenere spento il teleschermo per più d'una mezz'oretta. Non avreste dovuto venire insieme, e pertanto sarà necessario che partiate in tempi diversi. «Voi, camerata» disse rivolto a Julia «partirete di qui per prima. Abbiamo appena una ventina di minuti a nostra disposizione. Capirete che debbo cominciare col rivolgervi alcune domande. Generalmente parlando, che cosa siete disposti a fare?»

«Tutto ciò di cui siamo capaci» disse Winston.

O'Brien s'era leggermente voltato, sulla sedia, così che ora si trovava a guardare proprio nella direzione di Winston. Parve quasi ignorare Julia, come se fosse sottinteso che Winston parlava anche per lei. Tenne per un istante le ciglia abbassate. Poi cominciò a muovere le sue domande con una voce bassa e quasi senza espressione, come se fossero cose d'ordinaria amministrazione, una specie di catechismo le cui risposte gli fossero già note in precedenza.

«Siete pronti a dare le vostre vite?»

«Sì.»

«Siete pronti a uccidere?»

«Sì.»

«… a compiere atti di sabotaggio che possono anche provocare la morte di migliaia di persone innocenti?»

«Sì.»

«A vendere il vostro paese a potenze nemiche?»

«Sì.»

«Siete preparati a mentire, a falsificare firme, a far ricatti, a corrompere la mente dei bambini, a distribuire stupefacenti, a incoraggiare la prostituzione, a spargere malattie veneree… a fare, insomma, ogni cosa che sia atta a demoralizzare il Partito e a indebolirne le forze?»

«Sì.»

«Se potesse servire, per esempio, ai nostri interessi di gettare dell'acido solforico sulla faccia di un bambino… se servisse proprio questo, siete disposti a farlo?»

«Sì.»

«Siete disposti a perdere la vostra identità e a lavorare il resto della vostra vita come camerieri o facchini?»

«Sì.»

«Siete preparati a uccidervi se e quando ve ne verrà l'ordine da parte nostra?»

«Sì.»

«Siete preparati, tutt'e due, a separarvi e a non vedervi l'un l'altro, mai più?»

«No!» interruppe Julia.

Sembrò a Winston che passasse un lunghissimo intervallo di tempo prima ch'egli potesse rispondere. Per un minuto gli sembrò quasi che fosse restato privo addirittura della facoltà di parlare. La sua lingua si muoveva, ma senza emettere suoni, formando le prime sillabe prima d'una, poi di un'altra parola, più e più volte. Fino a quando non la disse, non seppe quale parola avesse detto.

«No» disse infine, tranquillo.

«Avete fatto bene a dirmelo» disse O'Brien. «È necessario per noi sapere tutto.»

Si rivolse a Julia e aggiunse con un tono di voce nel quale era una espressione più marcatamente severa: «Vi rendete conto che anche se lui sopravvive sarà, con tutta probabilità, una persona del tutto diversa? Potremmo essere costretti a dargli una nuova identità. La sua faccia, i suoi movimenti, la forma delle mani, il colore dei capelli… anche la voce, potrebbe essere diversa. E anche voi, d'altra parte, potreste diventare una persona diversa. I nostri chirurghi possono cambiare la gente fino a farla diventare assolutamente irriconoscibile. Certe volte è necessario. Certe volte amputiamo persino qualche membro.»

Winston non poté fare a meno di buttare un'altra occhiata di straforo alla faccia mongola di Martin. Non c'erano cicatrici, comunque. Julia era impallidita un pó, così che, per un momento, risaltarono le efelidi. Ma continuò a guardare fisso O'Brien, con coraggio. Mormorò qualcosa che parve un assenso.

«Bene. Allora è tutto sistemato.»

C'era un portasigarette d'argento, sulla tavola. Con un'aria assente, O'Brien spinse la scatola verso Winston e Julia, ne prese una sigaretta, s'alzò in piedi e cominciò lentamente a passeggiare su e giù per la stanza. Come se quello stare in piedi lo facesse pensare più ordinatamente. Le sigarette erano molto buone, molto piene e molto ben confezionate, e la carta era particolarmente sottile e leggera. O'Brien diede un'altra occhiata all'orologio da polso.

«Faresti meglio a tornartene al tuo lavoro, Martin» disse. Io riaccenderò il teleschermo fra un quarto d'ora. Guarda bene questi due camerati in faccia, prima d'andartene. C'è caso che debba vederli ancora parecchie volte. Io posso anche non vederli mai più.»

Proprio come avevano fatto sulla soglia, gli occhi neri dell'ometto mandarono qualche lampo.

Non c'era alcuna traccia di cordialità in quelle sue maniere. Stava cercando di imprimersi bene in mente le loro facce, ma non sembrava provare nessun interesse per loro. Winston pensò che una faccia artificiale, forse, è incapace a mutare espressione. Senza parlare e senza fare alcun cenno di saluto, Martin se ne uscì, chiudendo la porta piano piano dietro di sé. O'Brien passeggiava su e giù con una mano dentro una tasca dell'uniforme, mentre l'altra teneva la sigaretta fra le dita.

«Dovete mettervi bene in mente» disse «che combatterete nell'ombra. Riceverete degli ordini e dovrete eseguirli senza sapere perché. Più in là riceverete un libro dal quale apprenderete la reale natura della società in cui noi viviamo, e quali sono i mezzi strategici con cui intendiamo distruggerla. Dopo che avrete letto il libro, diventerete membri effettivi della Fratellanza. Ma fra i generali princìpi per i quali noi combattiamo e i compiti immediati del momento non ci sarà nulla che voi conoscerete o di cui sarete messi a parte. Io vi dico che la Fratellanza esiste, ma non posso dirvi se i suoi membri ammontano a un centinaio ovvero a dieci milioni. Per vostra esperienza personale, non sarete nemmeno in grado di dire che arrivi a contarne più d'una dozzina. Avrete tre o quattro contatti che saranno poi rinnovati, di quando in quando. Questo che avete con me conta per il primo contatto. Se riceverete ordini, essi verranno da me. Se riterremo di dover comunicare con voi, sarà attraverso Martin. Una volta che sarete arrestati, confesserete. È inevitabile! Ma avrete pochissime

cose da confessare, oltre alle vostre proprie azioni. Non sarete capaci di tradire più che un piccolo gruppo di gente senza alcuna importanza sostanziale. È probabile che non tradiate nemmeno me. Allora io potrò esser morto, o potrò anche essere divenuto una persona diversa, con una faccia diversa.»

Continuava ad andare su e giù sul morbido tappeto. Nonostante il corpo tozzo e massiccio, dispiegava una straordinaria eleganza nei movimenti, che si riconosceva anche semplicemente al modo con cui aveva infilato la mano nella tasca e teneva la sigaretta nell'altra. Anche più della forza, dava l'impressione della ragionevolezza, della comprensione, non disgiunta da una tinta d'ironia. Per quanto potesse essere sicuro di sé, non aveva nulla di quella sorta di fissazione che distingue i fanatici. Quando parlava di assassinare, di uccidersi, di malattie veneree, di membra amputate e di facce alterate era sempre con una leggera parvenza d'incredulità. Quando diceva: "È inevitabile!" era come se dicesse "È quel che dobbiamo fare, senza tentare di trarci indietro Ma va da sé che non lo faremo, se è vero che la vita vale la pena d'essere vissuta".

L'atteggiamento di Winston verso O'Brien era di ammirazione, quasi di adorazione. Per il momento aveva dimenticata la misteriosa immagine di Goldstein. Se si faceva tanto di guardare alle possenti spalle di O'Brien, alla sua faccia rude, così brutta e insieme così intelligente, era impossibile anche pensare soltanto che potesse essere sconfitto. Non c'era stratagemma al quale non fosse pari, né alcun pericolo ch'egli non sapesse prevedere. Anche Julia mostrò di esserne impressionata. Aveva smesso di fumare e lo guardava con vigile attenzione.

O'Brien continuò:

«Avrete sentito dir qualcosa della Fratellanza. E ve ne sarete fatti un'idea tutta vostra. Avrete immaginato, probabilmente, una vasta rete clandestina di cospirazioni e di complotti, di riunioni nelle cantine, di messaggi scarabocchiati sui muri, di mezzi segreti di riconoscimento mediante parole d'ordine ovvero movimenti speciali delle mani, eccetera. Non esiste nulla di tutto questo. I membri della Fratellanza non hanno alcun modo di riconoscersi fra loro, ed è impossibile, per ciascun membro, d'essere a parte dell'identità di più che pochi altri. Anche lo stesso Goldstein, se cadesse, per un caso, in mano alla Psicopolizia, non sarebbe in grado di dare una lista completa dei membri, ovvero alcuna informazione che mettesse in grado d'arrivare a tale lista. Non esiste nessuna lista. La Fratellanza non può essere distrutta semplicemente perché non è una organizzazione nel senso ordinario della parola. Non c'è nulla che la tenga unita all'infuori di una idea, e questa idea è indistruttibile. Non avrete né comprensione, né compagnia, né incoraggiamento. Quando sarete arrestati, non riceverete nessun aiuto. Non aiutiamo mai i nostri membri, i nostri compagni. Tutt'al più, quando è proprio necessario che qualcuno *non* parli, arriviamo, sì e no, a far passare di contrabbando una lametta da barba nella cella del prigioniero. Bisogna che vi abituiate a vivere senza pensare a risultati pratici che toccherete con mano, e soprattutto senza alimentare nessuna speranza. Lavorerete per qualche tempo, quindi sarete arrestati, vi faranno confessare, dopo di che morirete. Questi saranno i soli risultati che voi sarete in grado di vedere e dei quali sarete testimoni. Non c'è nessuna possibilità che un mutamento anche impercettibile avvenga durante la nostra vita presente. Noi siamo i morti. La nostra sola vita reale è nel futuro. Noi vi parteciperemo come manciate di polvere e schegge d'ossa. E quanto lontano sarà per essere questo futuro, non ci è dato saperlo. Può anche essere lontano mille anni. Al momento presente, l'unica cosa possibile è di estendere il più che sia possibile e a poco a poco l'area delle persone ragionevoli. Non possiamo agire collettivamente. Possiamo solo diffondere la conoscenza da individuo a individuo, generazione dopo generazione. Sotto il naso della Psicopolizia, non c'è altro mezzo.»

Si fermò e diede per la terza volta un'occhiata al suo orologio da polso.

«È ora che ve ne andiate, camerata» disse rivolto a Julia. «Ma aspettate un momento. La caraffa è

ancora piena a metà.»

Riempì i bicchieri e levò alto il suo.

«A che cosa berremo, questa volta?» disse con la solita aria di impercettibile ironia. «Alla confusione della Psicopolizia? Alla morte del Gran Fratello? All'umanità? Al futuro?»

«Al passato» disse Winston.

«Il passato è più importante» convenne O'Brien seriamente. Vuotarono i bicchieri e un momento appresso Julia si levò per andarsene. O'Brien prese uno scatolino da un armadietto a muro e porse alla ragazza una piccola pastiglia con l'istruzione di lasciarsela sciogliere in bocca. Disse che era assai importante non far sentire che il proprio alito sapeva di vino: i camerieri addetti all'ascensore erano di solito molto osservatori. Non appena la porta si chiuse dietro di lei, O'Brien mostrò d'ignorare ch'essa fosse mai esistita. Fece qualche altro passo su e giù, e poi si fermò.

«Ci sono alcuni particolari da sistemare» disse. «Penso che abbiate da qualche parte un qualche nascondiglio.»

Winston raccontò della sua camera sulla bottega del signor Charrington.

«Potrà andare, per il momento. Più in là troveremo qualcos'altro, almeno per voi. L'importante è cambiare con una certa frequenza il proprio nascondiglio. Nel frattempo vi farò avere una copia del *libro*…» Anche O'Brien, come Winston non poté fare a meno di notare, aveva l'aria di pronunziare quella parola come se fosse scritta in corsivo. «Il libro di Goldstein, insomma, mi capite, non appena sarà possibile. Forse passerà qualche giorno, prima che possa procurarmene uno. Non ce ne sono molti esemplari, in giro, come potete bene immaginare. La Psicopolizia ne fa una caccia spietata e li distrugge quasi con la stessa prontezza con la quale noi ne stampiamo. Ma non fa troppa differenza. Il libro è indistruttibile. Anche se ne andasse perduta l'ultima copia ne potremmo riprodurre una nuova, parola per parola, o quasi. Portate con voi una cartella, quando lavorate?»

«Di regola, sì.»

«Com'è?»

«Nera, piuttosto consumata, con due cinghie.»

«Nera, due cinghie, consumata. Bene. Un giorno, uno dei prossimi giorni… la data precisa non ve la posso dare… una delle comunicazioni che vi saranno passate durante il vostro lavoro mattutino conterrà un refuso, e voi dovrete rimandare la bozza per la correzione. Il giorno dopo dovrete badare ad andare al lavoro senza la cartella. In un qualche momento della giornata, per strada, vi sentirete avvicinare da qualcuno che vi toccherà il braccio e vi dirà: “Mi pare d'aver visto cadere la vostra cartella”. Quella che vi porgerà, allora, conterrà una copia del *libro* di Goldstein. Lo restituirete in una quindicina di giorni.»

Stettero zitti per qualche minuto.

«Mancano ancora due o tre minuti all'ora in cui dovete partire» disse O'Brien «ci rincontreremo… se ci rincontreremo…»

Winston lo guardò fisso. «Nel luogo dove non c'è tenebra?» chiese poi, con un pó d'esitazione.

O'Brien assentì col capo, senza mostrare nessuna sorpresa. «Nel luogo dove non c'è tenebra» disse, come se avesse afferrato l'allusione. «Intanto, non c'è niente che desideriate dire, prima di partire? Qualche messaggio? Qualche domanda?»

Winston cominciò a pensare. Non gli sembrava che ci fosse nessuna altra domanda che desiderasse fare: e anche meno sentì l'impulso di dire parole altisonanti e vaghe. Invece di qualcosa connesso con O'Brien o con la Fratellanza, gli ritornò in mente una specie di immagine composita che era la risultante della fusione fra la buia stanza da letto dove sua madre aveva passati gli ultimi giorni e la piccola stanzetta sopra la bottega del signor Charrington, il fermacarte di vetro e la stampa con la sua cornice di legno. Così, quasi per caso, si accorse che chiedeva:

«Non v'è mai accaduto di sentire una certa vecchia canzonetta che comincia: "*Aranci e limoni, dicon le campane di San Clemente*"?»

O'Brien accennò di sì col capo, ancora una volta. E con un misto di gravità e cortesia, completò la strofa:

Aranci e limoni, dicon le campane di San Clemente,
Mi devi tre *farthings*, dicon le campane di San Martino,
Quando mi pagherai? dicon le campane di Old Bailey,
Quando diventerò ricco, dicon le campane di Shoreditch.

«Sapevate l'ultimo verso!» disse Winston.

«Sì, sapevo l'ultimo verso. Ed ora, ho paura che sia proprio arrivata l'ora di andarvene. Ma aspettate un momento. È meglio che prendiate anche voi una di coteste pastiglie.»

Come Winston si levò in piedi, O'Brien porse una mano. Quella poderosa stretta quasi schiacciò le ossa della palma di Winston.

Giunto alla porta, Winston si volse a guardare indietro, ma O'Brien pareva che fosse già sul punto di farselo uscire completamente dalla testa. Stava aspettando con la mano posata sull'interruttore che controllava il teleschermo. Più in là, Winston poteva vedere lo scrittoio con la sua lampada verde e il dittografo e i cestini pieni di carta straccia. L'incidente era chiuso. In meno di trenta secondi, pensò, O'Brien sarebbe tornato di nuovo al suo lavoro, temporaneamente interrotto, in favore del Partito.

9

Winston era diventato come gelatinoso per il lavoro massacrante. Sì, gelatinoso era proprio la parola giusta. Gli era venuta in mente in modo affatto spontaneo. Il suo corpo sembrava possedere non soltanto la debolezza della gelatina, ma anche la sua trasparenza. Sentiva che, se fosse stato capace di alzare una mano, avrebbe potuto vedere la luce attraverso di essa. Tutto il suo sangue e tutta la sua linfa erano stati come prosciugati da un enorme cumulo di lavoro, e avevano lasciato soltanto una debole struttura di nervi, di ossa e di pelle.

Tutte le sue sensazioni sembravano ingigantite. La tuta gli segava le spalle, il pavimento gli solleticava i piedi, e persino l'aprire e chiudere una mano costituiva uno sforzo che gli faceva scricchiolare tutte le giunture.

Aveva lavorato più che novanta ore in cinque giorni. Come del resto tutti gli altri, nel Ministero. Ora tutto era finito, e lui non aveva letteralmente più nulla da fare, nessun lavoro per il Partito, fino all'indomani mattina. Avrebbe potuto passare sei ore nel suo nascondiglio e nove nel proprio letto. Al benefico sole pomeridiano, se ne andava lentamente, su per una stradetta squallida, verso la bottega del signor Charrington: teneva un occhio sempre sveglio e intento a cogliere possibili movimenti di pattuglie, ma era convinto, seppure in modo del tutto irrazionale, dentro di sé, che quel giorno non ci sarebbero stati agguati per lui. La cartella pesante che reggeva con una mano gli batteva contro il ginocchio ad ogni passo, e gli faceva un curioso solletico su per tutta la gamba. Dentro c'era il *libro*, che aveva con sé già da cinque giorni e che non aveva ancora aperto e al quale non aveva dato neppure un'occhiata.

Nel sesto giorno della Settimana dell'Odio, dopo le processioni, i discorsi, le grida, i canti, le bandiere, i cartelloni, i films, i gruppi di cera, il rullo dei tamburi, gli squilli di tromba, il ritmo dei passi in marcia, lo stridore dei cingoli dei carri armati, il rombo degli aeroplani in formazione di massa, gli spari assordanti dei fucili… dopo sei giorni di tutta questa roba, al momento in cui l'orgasmo attingeva al suo apice e il generale odio contro l'Eurasia ribolliva a un tal grado di delirio che se la folla avesse potuto mettere le mani sui duemila criminali di guerra eurasiani, che avrebbero dovuto essere impiccati pubblicamente l'ultimo giorno della manifestazione, li avrebbe senza alcun dubbio ridotti in pezzi…proprio allora era stato annunciato, così, su due piedi, che dopo tutto l'Oceania non era in guerra con l'Eurasia ma con l'Estasia. L'Eurasia era infatti un'alleata.

E, naturalmente, non si era affatto ammesso che fosse intervenuto alcun cambiamento. Soltanto si venne a sapere e con una straordinaria fretta, e da per tutto nello stesso momento, che l'Estasia, e non già l'Eurasia, era da considerare nemica. Quando quell'avvenimento s'era dato, Winston stava prendendo parte a una manifestazione in una piazza del centro di Londra.

Era notte, e le facce bianche e le bandiere rosse erano inondate di luce sinistra. La piazza era piena di svariate migliaia di persone, compreso il gruppo d'un migliaio di scolaretti nell'uniforme delle Spie. Su una piattaforma drappeggiata di rosso, un oratore del Partito Interno, un omiciattolo magro, con certe braccia sproporzionatamente lunghe e un grande cranio quasi calvo sul quale crescevano irregolarmente ciocche di riccioli fini, arringava la folla. Tutto contorto dall'odio che lo alimentava, si teneva afferrato al collo del microfono con una mano, mentre con l'altra, che s'apriva tozza ed enorme in fondo a un braccio ossuto, tagliava l'aria minacciosamente, al disopra della testa.

La voce, resa metallica dagli amplificatori, sbraitava un interminabile catalogo di atrocità, massacri, deportazioni, spoliazioni, stupri, torture di prigionieri, bombardamenti di civili, propaganda sleale, aggressioni ingiustificate, patti traditi. Era quasi impossibile starlo a sentire senza essere dapprima convinti e quindi portati al delirio.

A ogni minuto, si può dire, la furia della folla ribolliva e la voce dell'oratore era come sommersa

da un selvaggio ruggito, simile a quello d'un animale mostruoso, che si levava, incontrollato, da migliaia di gole. Le urla più selvagge venivano proprio dal gruppo degli scolaretti. Il discorso durava ormai già da una ventina di minuti, allorché si vide arrivare di corsa sulla piattaforma una specie di fattorino che fece scivolare un pezzetto di carta nella mano dell'oratore. Questi lo svolse e cominciò a leggerlo senza per questo fare nessuna pausa nel suo discorso. Nulla apparve di mutato, nella sua voce, nell'espressione della sua voce e nei suoi modi, e nemmeno nella sostanza di quel che veniva dicendo, soltanto i nomi non erano più gli stessi. Senza che si fosse scambiata una parola, una ondata di una specie di automatica intesa si propagò per la folla. L'Oceania era in guerra con l'Estasia! Un momento dopo la commozione fu profonda. Le bandiere e i cartelloni coi quali era decorata la piazza erano tutti sbagliati! Più di metà di essi avevano su delle facce senza dubbio sbagliate. Era un chiaro atto di sabotaggio! Gli agenti di Goldstein avevano lavorato bene! Ci fu un intermezzo abbastanza movimentato in cui i cartelloni furono tratti giù dalle mura, le bandiere stracciate e calpestate sotto i piedi. Le Spie fecero addirittura prodigi, arrampicandosi sui tetti e tagliando i cavi di tutte le bandierine sbagliate che restavano attaccati ai camini. Ma in due o tre minuti tutto era di nuovo tranquillo. L'oratore, sempre afferrato al collo del microfono, con le spalle in avanti e la mano che tagliava l'aria, continuava imperterrito il suo discorso. Un minuto dopo, sinistri ruggiti di rabbia si levarono ancora dalla folla infuriata. L'Odio continuava, esattamente come prima, con la sola differenza che ne era mutato il bersaglio.

Quel che soprattutto meravigliò Winston, ripensando all'accaduto, fu che l'oratore fosse passato da una linea di discorso a quella assolutamente contraria proprio a metà d'una frase, ed era accaduto non soltanto che ciò avvenisse senza una pausa, ma senza nemmeno che intervenissero errori di sintassi. In quel preciso istante però c'erano altre cose che tenevano preoccupato Winston, perché proprio nel momento del massimo disordine, mentre i cartelloni venivano abbattuti, s'era sentito battere una mano sulla spalla, da persona di cui non vide la faccia, e sentì che questa gli diceva: «Scusate, ma temo che vi sia caduta la cartella!».

Winston prese la cartella, quasi distrattamente, senza dir parola. Sapeva che sarebbero dovuti passare giorni senza che potesse avere anche una mezza opportunità di esaminarne il contenuto. Non appena la manifestazione si fu conclusa, egli se n'andò diritto al Ministero della Verità, sebbene fossero già quasi le ventitré. Gli ordini che partirono dai teleschermi richiamando tutti ai loro posti erano appena necessari.

L'Oceania era in guerra con l'Estasia: l'Oceania era sempre stata in guerra con l'Estasia. Grandissima parte degli scritti politici degli ultimi cinque anni diveniva del tutto inutilizzabile. Relazioni e documenti, inchieste di tutti i generi, film, colonne sonore, fotografie… tutto doveva essere rettificato con incredibile fulminea velocità. Sebbene non venisse diramato nessun ordine in proposito, fu noto a tutti che i capi-reparto erano intenzionati di far sparire, nello spazio d'una settimana, qualsiasi concreta allusione si potesse trovare, in qualsiasi parte dell'Oceania, alla guerra con l'Eurasia e all'alleanza con l'Estasia. Il lavoro era immane, tanto più che tutti i procedimenti per cui sarebbe passato non avrebbero potuto chiamarsi coi loro veri nomi. Tutti, indistintamente, nell'Archivio dovettero lavorare per diciotto ore sulle ventiquattro, con appena due o tre ore di sonno. Si portarono su dalle cantine dei materassi e si allinearono da per tutto, lungo i corridoi: i pasti consistettero in sandwiches e caffè della Vittoria che venivano distribuiti da certi tavoli a rotelle dagli inservienti della mensa. Tutte le volte che Winston usciva dalla sua stanza per un richiamo prepotente di sonno badava di sbrigare prima tutto il lavoro che aveva sul tavolo e tutte le volte che ritornava a tentoni sul posto, con gli occhi ancora impastati di sonno e doloranti, trovava che una nuova pioggia di cilindri di carta aveva ricoperto tutto il tavolo come una nevicata, seppellendo addirittura anche il dittografo e ricadendo sul pavimento, così che la prima impresa da fare era sempre quella di ammucchiare il

materiale in una pila di carta ordinata in modo che gli desse un pó di spazio per lavorare. Ma quel che era peggio, il lavoro non era soltanto puramente meccanico. Spesso bastava soltanto mettere un nome al posto d'un altro, ma più spesso ancora c'erano avvenimenti particolareggiati che richiedevano di essere rettificati con minuzia e, soprattutto, pronta immaginazione. E del resto anche la somma di cognizioni geografiche che si richiedeva per spostare la guerra da un luogo all'altro del mondo non era trascurabile.

Il terzo giorno, i suoi occhi cominciarono a dolergli in modo insopportabile e gli occhiali dovevano essere ripuliti ogni cinque minuti. Era come se si fosse costretti a lottare contro qualche spossante sforzo fisico, contro qualcosa che si sentiva d'avere il diritto di rifiutare e che s'aveva, ciononostante, un nervoso desiderio di esaurire. Per quanto poteva ricordare, non era che fosse seccato per il fatto che ogni parola che sussurrava nel dittografo, così come ogni segno della sua matita a inchiostro, non era altro che una cosciente menzogna: era soltanto preoccupato, come del resto ogni altra persona dell'Archivio, che la falsificazione riuscisse completa e perfetta. Verso il mattino del sesto giorno, la pioggia dei cilindri di carta ebbe un subito arresto. Per quasi una mezz'ora non venne più nulla fuori dal tubo: poi appena un cilindro ancora, poi più nulla. Da per tutto e quasi nello stesso tempo, il lavoro stava esaurendosi. Un sospiro profondo, come emesso segretamente, venne su da tutto l'Archivio. Un'azione gigantesca, della quale non si sarebbe mai potuto parlare, era stata compiuta. Era divenuto impossibile, per qualsiasi essere umano, provare, con i documenti alla mano, che c'era mai stata una guerra con l'Eurasia. Verso mezzogiorno fu annunciato inaspettatamente che tutti gli impiegati del Ministero s'intendevano in vacanza fino all'indomani mattina. Winston, portando con sé la cartella con il *libro*, che era sempre rimasta tra i suoi piedi mentre lavorava e sotto il suo corpo mentre dormiva, se n'andò a casa, si fece la barba, e per poco non s'addormentò nella vasca da bagno nonostante l'acqua fosse appena tiepida.

Con una specie di voluttuoso scricchiolio delle ossa e delle giunture delle ossa, salì le scale per arrivare al piano superiore della bottega del signor Charrington. Era stanco, ma non aveva più sonno. Aprì la finestra, accese il fornelletto sudicio, e ci mise sopra una cuccuma d'acqua per il caffè. Julia sarebbe arrivata subito: intanto c'era il *libro*. Sedette nella poltrona sgangherata e cominciò a sfibbiare le cinghie della cartella.

Un pesante volume nero, rilegato alla buona, senza nome e titolo sulla copertina. La stampa era abbastanza irregolare. Le pagine erano consumate agli orli, e s'aprivano facilmente, proprio come se il libro fosse passato, prima, per diverse mani. Sul frontespizio si leggeva:

LA TEORIA E LA PRATICA
DEL COLLETTIVISMO
OLIGARCHICO
di
Emmanuel Goldstein

Winston cominciò a leggere:

CAPITOLO I
L'IGNORANZA È FORZA.

Fin dall'inizio del tempo che si possa ridurre alla memoria, e probabilmente fin dalla conclusione dell'Età Neolitica, ci sono state, nel mondo, tre specie di persone, le Alte, le Medie e le Basse. Esse sono state suddivise in vari modi, hanno avuto nomi diversi, in numero infinito, e la loro proporzione relativa, così come l'atteggiamento dell'una verso l'altra, sono stati diversi a seconda delle età: l'essenziale struttura della società non si è però alterata. Anche dopo enormi rivoluzioni e apparenti irrevocabili mutamenti, si è sempre ristabilito il solito schema, così come un giroscopio ritornerà sempre in

equilibrio per quanto venga spinto lontano sia in una direzione, sia in quella opposta.

Gli scopi di questi tre gruppi sono del tutto inconciliabili fra loro…

Winston smise di leggere, soprattutto per poter meglio rendersi conto del fatto che *stava* leggendo, comodamente e al sicuro. Era solo: nessun teleschermo, nessun orecchio al buco della serratura, nessun impulso di guardarsi alle spalle ovvero di coprire la pagina con la mano. La dolce aria estiva gli carezzava le gote. Da qualche luogo lontano venivano deboli grida di bambini: nella stanza non c'era altro suono all'infuori della voce dell'orologio. Si accomodò meglio nella poltrona e appoggiò i piedi alla sbarra di ferro dinanzi al caminetto. Era la felicità, era l'eternità. Poi, tutt'a un tratto come si fa talvolta con un libro che sappiamo di dover leggere e rileggere più volte, Winston aprì quello che aveva sulle ginocchia a una pagina diversa, e cominciò a leggere:

CAPITOLO III
LA GUERRA È PACE

La divisione del mondo nei tre grandi superstati fu un avvenimento che si poteva prevedere, ed infatti fu preveduto, innanzi lo scoccare della prima metà del ventesimo secolo. Con l'assorbimento dell'Europa da parte della Russia e con quello dell'Impero Britannico da parte degli Stati Uniti, due delle tre potenze attuali, e cioè l'Eurasia e l'Oceania, erano già effettivamente un fatto compiuto. La terza, e cioè l'Estasia, emerse come una unità distinta solo dopo un'altra decade di lotte relativamente complesse. Le frontiere fra codesti tre superstati sono in qualche luogo arbitrarie, ed in altri restano ancora indeterminate, a seconda delle vicende militari, e tuttavia esse seguono in generale linee geografiche. L'Eurasia comprende per intero il grosso della parte settentrionale dell'Europa e dell'Asia, dal Portogallo allo stretto di Bering. L'Oceania comprende le Americhe, le isole atlantiche, compresevi le isole britanniche, l'Australasia e una parte meridionale dell'Africa. L'Estasia, che è più piccola delle altre e le cui frontiere occidentali sono più vaghe, comprende la Cina e le regioni al disotto di essa, le isole giapponesi e un'ampia, ma ancora non ben definita, porzione della Manciuria, della Mongolia e del Tibet.

Ora, in un modo o nell'altro, questi tre superstati sono perennemente in guerra fra di loro, e lo sono stati durante gli ultimi venticinque anni. La guerra, tuttavia, non consiste più in quel tipo di lotta disperata, volta alla distruzione del nemico, che costituiva la caratteristica delle guerre nelle prime decadi del secolo ventesimo. Essa è piuttosto uno stato di guerra, con scopi limitati, fra combattenti che non sono capaci di distruggersi l'un l'altro, che non hanno una vera e propria ragione per combattersi, e che soprattutto non sono realmente divisi da alcuna differenza ideologica. Ciò non vuol dire, però, che tanto la condotta della guerra quanto l'atteggiamento degli uomini verso di essa siano divenuti meno sanguinosi, ovvero più cavallereschi. Al contrario, l'isterismo guerriero è continuo e universale in tutti i paesi, e le solite azioni di stupro, di saccheggio, di stragi di bambini innocenti, d'assoggettamento d'intere popolazioni in stato di schiavitù, di rappresaglie contro i prigionieri (che vanno fino a cuocerli nell'acqua bollente e anche a seppellirli vivi) sono considerate del tutto normali e, in specie se vengano commesse dalla propria parte, e non invece da quella nemica, sono ritenute meritorie. Ma in senso *fisico*, la guerra tiene occupato un numero relativamente ridotto di gente, in gran parte specialisti che sono passati attraverso un addestramento particolare, e produce perdite relativamente piccole. I combattimenti, quando pure ve ne sono, avvengono sugli incerti allineamenti delle frontiere della cui ubicazione le persone comuni posseggono una nozione dei tutto vaga, ovvero attorno alle Fortezze Galleggianti che occupano luoghi d'importanza strategica sulle distese marine. Nei centri civilizzati, la guerra non significa altro che una continua riduzione dei beni di consumo e, ogni tanto, lo scoppio di qualche bomba-razzo che può anche provocare la morte d'una o due dozzine di persone. La guerra ha mutato in realtà il suo carattere. Ovvero, più esattamente, le ragioni per cui si combatte una guerra hanno invertito il loro ordine d'importanza. Alcuni motivi che erano tuttavia già presenti, seppure su un piano minore, nelle grandi guerre del principio del secolo, sono ora divenuti quelli di maggiore importanza e vengono ufficialmente riconosciuti come tali, ed è su quelli che l'azione militare viene impostata.

Per comprendere la natura della guerra attuale (poiché, nonostante il mutamento di fronte secondo gruppi diversi, che avviene in media ogni tre o quattro anni, si tratta sempre della stessa guerra) bisogna anzitutto che ci si renda conto del fatto che essa non può, in alcun modo, sboccare in un risultato decisivo. Nessuno dei tre superstati può mai essere vinto definitivamente, anche dagli altri due uniti insieme. Essi, infatti, sono troppo simili e le difese naturali sono troppo invincibili. L'Eurasia è protetta dallo stesso vastissimo spazio dei suoi territori, l'Oceania dall'ampiezza dell'Atlantico e del Pacifico, l'Estasia dalla fecondità delle sue terre e dall'industria dei suoi abitanti. E in secondo luogo non esiste più, in senso materiale, nessuna ragione di lotta. Una volta stabilito il ciclo delle economie cosiddette interne, nelle quali la produzione e il consumo sono reciproci e compensati, le dispute dei mercati, che erano l'unica ragione importante delle altre guerre, sono venute ad esaurirsi, mentre la gara per raggiungere le materie prime non è più questione di vita o di morte com'era una volta. In ogni caso, ognuno dei tre superstati è così vasto che può comodamente procurarsi le materie prime di cui abbisogna nel limite dei suoi stessi confini. Seppure la guerra ha un suo scopo economico, esso consiste nella lotta per il potere della massa di lavoro, o energia. Nelle frontiere dei superstati, e non in permanente possesso d'alcuno fra essi, c'è una specie di approssimativo quadrilatero i cui angoli sono a Tangeri, Brazzaville, Darwin e Hong Kong, e che contiene, entro di sé, circa un quinto della popolazione terrestre. È per il possesso di queste regioni superpopolate, e per quello delle regioni glaciali nordiche che le tre potenze si trovano impegnate in una lotta perpetua. In pratica, nessuna delle potenze riesce mai a controllare completamente l'intera area in questione. Parti di essa mutano di continuo padrone, e nella possibilità di prender possesso di questo o di quel pezzo di terra mediante improvvisi voltafaccia consiste la ragione dei mutamenti di fronte a catena.

Tutti i territori disputati contengono minerali di valore, ed alcuni anche importanti prodotti vegetali, come ad esempio la gomma, che nei climi freddi è possibile produrre sinteticamente soltanto con metodi relativamente assai costosi. Ma soprattutto contengono riserve senza fondo di mano d'opera a buon mercato. La potenza che controlla l'Africa equatoriale, o le regioni del Medio Oriente, o l'India meridionale, o l'Arcipelago indonesiano, dispone, per esempio, anche di dozzine di centinaia di milioni di lavoratori mal pagati e abituati a rendere buon lavoro. Gli abitanti di tali aree, ridotti più o meno apertamente in completa schiavitù, passano di continuo da un vincitore all'altro, e vengono spesi, come se fossero carbone o olio, nella corsa agli armamenti, per il possesso di porzioni più ampie di territorio, per il controllo di maggiore energia, e ancora per la corsa agli armamenti, per il possesso di porzioni più ampie di territorio, per il controllo di maggiore energia, e così all'infinito. Si deve notare che i combattimenti non si spostano mai oltre i confini delle aree disputate. Le frontiere dell'Eurasia si spostano in avanti e indietro fra il bacino del Congo e le spiagge settentrionali del Mediterraneo: le isole dell'Oceano Indiano e del Pacifico vengono conquistate e riperdute e quindi riconquistate ora dall'Oceania, ora dall'Eurasia; in Mongolia, la linea di demarcazione fra l'Eurasia e l'Estasia non è mai stabile: attorno al Polo, tutt'e tre le potenze avanzano pretese su enormi territori che in realtà sono, per una larga parte, del tutto disabitati e inesplorati; ma l'equilibrio resta quasi sempre inalterato, e il territorio che forma il cuore d'ogni superstato resta sempre inviolato. Oltre a ciò l'energia delle popolazioni sfruttate attorno all'Equatore non è realmente necessaria all'economia del mondo. Esse non aggiungono nulla alle ricchezze del mondo, dal momento che tutto quel che esse producono è sempre speso a scopi di guerra, e lo scopo per cui si inizia una guerra è sempre quello di trovarsi in una posizione migliore al momento di iniziare la successiva. Con la loro energia lavorativa le popolazioni schiave permettono al ritmo delle guerre continue d'accelerarsi sempre più. Ma se esse non esistessero, la struttura della società mondiale, e i mezzi e i processi per i quali essa si mantiene, non sarebbero essenzialmente diversi.

Lo scopo principale della guerra moderna (secondo i princìpi del *bispensiero*, questo scopo è simultaneamente riconosciuto e negato dalle menti dirigenti del Partito Interno) è di consumare i prodotti della macchina senza migliorare il generale livello di vita. Fin dalla fine del diciannovesimo secolo, il problema di quel che si dovesse e potesse fare con le eccedenze dei beni di consumo è stato latente nella società industriale.

Al momento presente, quando cioè solo pochi fortunati esseri umani hanno abbastanza da mangiare,

tale problema non è più urgente, e avrebbe anche potuto non diventarlo, pur se non fosse stato messo in opera alcun processo di distruzione artificiale. Il mondo d'oggi è un luogo nudo, affamato, dilapidato, se si paragona al mondo che esisteva prima del 1914, e anche di più se si paragona all'immaginario futuro al quale cercava di dar corpo l'uomo medio di quel periodo. Nella prima parte del ventesimo secolo, la visione d'una società futura incredibilmente ricca, tranquilla, ordinata ed efficiente (un mondo splendente di vetro, d'acciaio e di candido cemento) faceva parte del bagaglio ideale di qualsiasi persona che non fosse analfabeta. La scienza e la tecnica progredivano con tale velocità, rinnovandosi continuamente, che pareva naturale pensare che si sarebbero sempre più sviluppate. Ma ciò non accadde, in parte per l'impoverimento seguito alla lunga serie di guerre e di rivoluzioni, e in parte perché il progresso scientifico e tecnico dipende soprattutto da un abito mentale proclive alla speculazione che non può sopravvivere in una società rigidamente irreggimentata. Nelle linee generali, il mondo di oggi è a uno stadio assai più primitivo di quanto non fosse, mettiamo, cinquanta anni fa. Certe aree che erano arretrate sono avanzate, e numerosi tipi di espedienti, ma sempre connessi in qualche modo con la guerra e con lo spionaggio poliziesco, si sono sviluppati, ma gli esperimenti e le invenzioni si sono in gran parte arrestati e i disastri provocati dalla guerra atomica dal '50 al '60 non sono mai stati completamente riparati. Tuttavia i pericoli inerenti alla macchina sono ancora insiti in essa. Dal momento in cui la macchina fece la sua prima comparsa, fu chiaro, per tutte le persone ragionevoli, che il bisogno della schiavitù umana e quindi, per lo meno in vasta misura, dell'ineguaglianza fra uomo e uomo, era scomparso. Se la macchina fosse stata adoperata deliberatamente solo per questo scopo, non ci sarebbe stato dubbio che la fame, l'eccesso di lavoro, la sporcizia, l'analfabetismo e le malattie sarebbero stati eliminati in poche generazioni.

Infatti senza essere usata deliberatamente per nessuno di questi scopi, bensì per un procedimento automatico (col produrre, cioè, una sorta di ricchezza che si rendeva impossibile non distribuire) la macchina aveva alzato il livello di vita dell'uomo medio in modo notevole, durante un periodo di circa cinquant'anni, fra la fine del secolo decimonono e il principio del ventesimo.

Ma fu anche chiaro che un generale accrescimento della ricchezza avrebbe minacciato la distruzione (e davvero, in certi casi, si trattò di distruzione) di una società organizzata per gerarchie. In un mondo in cui ognuno avrebbe lavorato soltanto poche ore al giorno, avrebbe avuto abbastanza da vivere, sarebbe vissuto in appartamenti con bagno e *frigidaire*, e avrebbe avuto l'automobile e perfino, talvolta, l'aeroplano, la più ovvia e forse la più importante forma di disuguaglianza sarebbe scomparsa. Una volta divenuta generale, la ricchezza non avrebbe più potuto costituire un segno di distinzione. Era possibile, senza dubbio, immaginare una società in cui la *ricchezza*, nel senso del possesso personale e del lusso, fosse equamente distribuita, mentre il *potere* restava appannaggio di una piccola casta privilegiata. Ma in pratica una società simile non avrebbe potuto durare stabilmente. Poiché se la tranquillità e la sicurezza fossero state godute da tutti nello stesso modo, la maggior parte degli esseri umani che sono di solito intorpiditi dalla povertà avrebbe appreso, invece, a leggere e a scrivere e, quel che è più importante, a pensare col proprio cervello; e una volta che fossero arrivati a far questo, non avrebbero tardato, prima o poi, a capire che la minoranza privilegiata non aveva alcuna reale funzione e avrebbero fatto in modo di scalzarla. Alla lunga, una società organizzata su basi gerarchiche era possibile soltanto sul fondamento della povertà e dell'ignoranza. Il ritorno al passato agricolo, che costituì pure il sogno di alcuni pensatori all'inizio del secolo ventesimo, non era una soluzione che consentisse un effettivo sfruttamento pratico. Era in aperto conflitto con la tendenza, per contro, alla meccanizzazione, che era divenuta una specie di istinto in quasi tutto il mondo, e, quel che più conta, ogni paese che fosse rimasto industrialmente arretrato, si trovava più debole anche nell'efficienza militare ed era soggetto a cadere sotto il dominio, diretto o indiretto, dei suoi rivali più progrediti.

Né era una soluzione soddisfacente quella di tenere le masse in stato di povertà col ridurre la produzione dei beni: ciò fu tentato, soprattutto, durante la fase finale del capitalismo, e cioè, press'a poco, fra il 1920 e il 1940. L'economia di parecchi paesi fu costretta a segnare il passo, in alcune terre si smise di coltivare, i capitali non furono accresciuti, grandi strati di popolazioni furono tenuti lontano dal lavoro e mantenuti malamente in vita dalla carità dello Stato. Ma questo portò seco anche la decadenza militare, e poiché le privazioni che ne erano il risultato costituivano, agli occhi di tutti, un male non

necessario, l'opposizione divenne inevitabile. Il problema parve risolversi col mantenere in moto le ruote dell'industria senza tuttavia che si accrescesse la reale ricchezza del mondo. I beni dovevano essere prodotti, ma non dovevano essere distribuiti. Ed in pratica, l'unico modo per raggiungere quel risultato era di mantenersi perpetuamente in guerra.

L'atto essenziale della guerra non consisteva tanto nella distruzione di vite umane quanto nella distruzione dei prodotti del lavoro umano. La guerra è, essenzialmente, un modo di fare a pezzi, di dissolvere nella stratosfera, ovvero di sprofondare negli abissi del mare, quei materiali che altrimenti si sarebbero potuti usare per render più comoda la vita delle masse, e quindi, a lungo andare, renderle anche più intelligenti. Quando le armi per la guerra non vengono propriamente distrutte le une dalle altre, la produzione delle stesse costituisce anch'essa un modo assai conveniente di spendere l'energia senza produrre nulla che possa essere consumato. Una Fortezza Galleggiante, per esempio, racchiude in sé la somma di energie che occorrerebbe a costruire numerose centinaia di navi da carico. Quando poi cade in pezzi ovvero diviene superata, dal momento che non ha potuto portare nessun beneficio a chicchessia, con un nuovo formidabile dispendio di energie si passa a costruire una seconda Fortezza Galleggiante. Come principio, gli sforzi di guerra sono sempre progettati in modo da consumare tutte le eccedenze che possono restare dopo che si è venuti incontro ai bisogni indispensabili della popolazione. In realtà i bisogni della popolazione sono sempre stimati a un livello minore di quello che in realtà rappresentano, col risultato che sussiste una penuria cronica di metà almeno delle prime necessità della vita: ma tutto questo viene considerato, naturalmente, come un vantaggio. Ed è anche un calcolo deliberato in quel procurare che i gruppi favoriti restino in qualche modo sufficientemente vicini al margine della miseria, dal momento che uno stato generale di povertà aumenta e anzi sottolinea, per contrasto, l'importanza dei piccoli privilegi e così rende anche più marcata la distanza fra un gruppo e l'altro. Secondo il livello medio dei primi anni del secolo ventesimo, bisogna dire che anche un membro del Partito Interno ha un tenore di vita sufficientemente austero e laborioso. E tuttavia, quei pochi lussi ch'egli si gode (come per esempio gli appartamenti più grandi del normale e bene ammobiliati, stoffe migliori per gli abiti, migliore qualità di cibo, di bevande e di tabacco, due o tre servitori, automobile o elicottero) lo pongono in una sfera diversa da quella d'un membro del Partito Esterno, e i membri del Partito Esterno hanno press'a poco gli stessi vantaggi, ove siano messi a confronto con le masse di gente che si conviene di chiamare *prolet*. L'atmosfera sociale è quella di una città assediata, in cui il possesso d'un pezzo di carne di cavallo fa tutta la differenza fra la povertà e la ricchezza. E nello stesso tempo la consapevolezza d'essere in stato di guerra, e quindi del continuo pericolo che da essa deriva, fa parere del tutto naturale quel rimettere il potere in mano a una casta minore, e come una inevitabile condizione per sopravvivere.

La guerra, come si vede, non solo viene incontro al bisogno di distruzione necessaria, ma si raffigura anche in una forma psicologicamente accettabile. Come principio, sarebbe altrettanto semplice, per tenere occupate e quindi disperdere le eccedenze di mano d'opera del mondo, costruire templi e piramidi, far buche nel terreno e poi riempirle di nuovo, o anche semplicemente produrre vaste quantità di beni, e poi distruggerle appiccando incendi. Ma tutto questo servirebbe soltanto ai bisogni economici e non a quelli psicologici d'una società gerarchica. Ciò di cui si vuol definire qui la natura non è tanto la morale delle masse, il cui atteggiamento ha un'importanza trascurabile per tutto il tempo in cui esse sono occupate a lavorare, quanto la morale dello stesso Partito. Si suppone che anche il più umile membro del Partito sia competente, industre, ed anche intelligente, seppure entro certi limiti; ma è assolutamente necessario che egli abbia una fede cieca, che sia un fanatico ignorante, i cui sentimenti fondamentali han da essere la paura, l'odio, l'adulazione, e lo stato orgiastico del trionfo. Si richiede, in altre parole, ch'egli abbia la mentalità conforme allo stato di guerra. Né importa che la guerra ci sia realmente, e dal momento che non è possibile, per nessuna delle parti, una vittoria decisiva, non importa nemmeno se la guerra va bene o va male. La sola cosa indispensabile è che esista tale stato di guerra. Il dissolversi della ragione che il Partito richiede e favorisce nei suoi membri, e che è assai più facilmente raggiunto in una atmosfera di guerra, è ora quasi universale, ma più si sale nei gradini gerarchici e più appare notevole. È proprio tra le file del Partito Interno che l'isterismo guerriero e l'odio del nemico sono più forti. Nella sua capacità di amministratore si rende spesso necessario, per un

membro del Partito Interno, di sapere che questa o quella notizia riguardante la guerra è inventata; egli può anche essere a parte, e spesso, del fatto che tutta la guerra è una invenzione, e che può anche non essere per nulla in atto, ovvero che può essere stata mossa per scopi del tutto diversi da quelli dichiarati: tale nozione, infatti, può essere facilmente neutralizzata con la tecnica del *bispensiero*. Nessun membro del Partito Interno vacilla un solo istante nel suo mistico credo che la guerra è reale, destinata a finire vittoriosamente, così come in quell'altro che l'Oceania è destinata a diventare la padrona del mondo intero.

Tutti i membri del Partito Interno credono in questa vittoria futura come in un articolo di fede. Tale vittoria si otterrà o con l'occupare man mano un numero sempre maggiore di territori e costruire così il baluardo di un potere invincibile, ovvero con la scoperta di un'arma nuova e che non sia possibile controbattere. La ricerca di nuove armi continua incessante, e costituisce, anzi, una delle pochissime attività nella quale una mente proclive all'invenzione e alla speculazione può ancora esercitarsi. Nell'Oceania, al giorno d'oggi, la Scienza, nel vecchio significato del termine, ha quasi cessato di esistere. In neolingua, infatti, non c'è una parola appropriata per dire Scienza. Il metodo di ricerca filosofica cosiddetto empirico sul quale erano fondati tutti i risultati scientifici del passato, è del tutto opposto ai princìpi fondamentali del Socing. Lo stesso progresso tecnico può darsi solo in quei casi in cui esso possa sfruttarsi per diminuire e sempre più restringere la libertà umana. In tutte le arti e i mestieri e le professioni il mondo è in totale arresto ovvero in regresso. I campi sono arati con aratri trainati da cavalli, mentre i romanzi vengono scritti mediante appositi meccanismi. Ma quanto alle questioni di importanza vitale (col che si vuole alludere, in sostanza, alla guerra e allo spionaggio poliziesco) il metodo empirico trova ancora incoraggiamento, o almeno tolleranza. I due principali scopi del Partito sono costituiti: primo, dal conquistare e soggiogare l'intera superficie della terra; secondo: dall'estinguere, una volta per tutte, ogni possibilità di pensiero indipendente. Ci sono quindi due grandi problemi alla cui soluzione è soprattutto interessato il Partito. Uno consiste nello scoprire, contro la sua volontà, quel che un essere umano sta pensando, l'altro consiste nell'uccidere numerose centinaia di milioni di persone in pochi secondi, senza previo avvertimento. Per quel che riguarda le possibilità della ricerca scientifica (seppure di questa si può parlare) questi sono i suoi campi di specializzazione. Lo scienziato d'oggi rappresenta una mescolanza, o compromesso, fra lo psichiatra e l'inquisitore che studi, con esasperante minuzia, il significato delle espressioni facciali, dei gesti e dei toni di voce, che controlli le reazioni a determinate droghe somministrate per stimolare le inconscie manifestazioni dei pazienti così come la terapia dei cosiddetti *elettro-choc*, insieme agli effetti dell'ipnotismo e delle torture fisiche; ovvero è un chimico, un fisico o un biologo, che si occupa solo di quei rami della scienza che riguardano direttamente la vita umana. Nei vasti laboratori del Ministero della Pace, nelle stazioni sperimentali nascoste nelle foreste brasiliane, o nel deserto australiano o nelle inaccessibili isole antartiche, squadre di esperti sono occupate in un lavoro indefesso. Talune sono impiegate soltanto nello studio dei piani logistici per le guerre del futuro; altri progettano bombe-razzo di dimensioni sempre più grandi e di portata sempre più vasta e impressionante, ovvero nuovi tipi di formidabili esplosivi, o di impenetrabili materiali da protezione; altri ricercano formule per gas sempre più potenti e micidiali, o per veleni in soluzione capaci d'esser prodotti in tale vastissima misura da distruggere la vegetazione di interi continenti, o per colture di germi di malattie garantiti contro ogni possibile immunizzazione o antidoto; altri si sforzano di ottenere nuovi modelli di mezzi di trasporto che possano aprirsi la via sotto terra, così come un sommergibile corre sott'acqua, ovvero di aeroplani che possano avere un'autonomia di volo pari all'autonomia di navigazione d'una nave; altri ancora esplorano quali possibilità esistano di concentrare il fuoco dei raggi solari mediante lenti di spropositata grandezza sospese altissime, migliaia di chilometri sul livello terrestre, ovvero di produrre terremoti e maree artificiali, sfruttando il calore al centro della terra.

Ma nessuno di questi progetti giunge mai realmente alla sua attuazione, e nessuno dei tre superstati riesce in alcun modo a sopraffare sul serio gli altri due. E quel che è anche più importante, tutt'e tre le potenze già posseggono nella bomba atomica un'arma assai più potente e micidiale di quante non ne possano essere inventate dalle presenti ricerche. Sebbene il Partito, secondo un suo tipico costume, pretenda di avocare a sé la priorità dell'invenzione, le bombe atomiche apparvero, per la prima volta,

fin dai primi anni dopo il '40, ma furono usate su larga scala soltanto dopo circa dieci anni. Centinaia di bombe furono gettate, in quell'occasione, sui principali centri industriali, soprattutto nella Russia europea, nell'Europa occidentale e nell'America del Nord. Ne derivò la convinzione, da parte delle cricche governanti di tutti i paesi, che l'esplosione anche soltanto di poche bombe ancora avrebbe determinato la fine d'una società organizzata, e quindi del loro stesso potere. Da allora in poi, sebbene non si pervenisse né si accennasse, neppur di lontano, a una forma d'accordo in proposito, pure ci si astenne dal gettare le bombe atomiche. E nondimeno tutt'e tre i superstati continuano a produrre bombe atomiche e a immagazzinarle in vista della decisiva occasione che, secondo essi credono unanimi, dovrà presentarsi prima o poi. Nel frattempo, l'arte della guerra è rimasta stazionaria per circa trenta o quarant'anni. Gli elicotteri sono ora usati più di quanto non lo fossero prima, i sistemi di bombardamento sono stati quasi tutti superati da proiettili a carica e a guida interna, e le deboli e fragili navi da battaglia semoventi hanno ormai ceduto il posto alle quasi inaffondabili Fortezze Galleggianti; per quel che riguarda tutto il resto, i mutamenti sono stati di scarsa portata. Il carro armato, il sommergibile, la torpediniera, il fucile mitragliatore, e persino il fucile e la bomba a mano sono ancora in uso. E, nonostante le stragi senza fine strombazzate dalla stampa e dal teleschermo, le disperate battaglie delle guerre precedenti, nelle quali centinaia di migliaia e perfino di milioni di uomini venivano uccisi in poche settimane, non si sono più ripetute.

Nessuno dei tre superstati s'azzarda mai a mettere in atto una manovra che possa portare il rischio d'una sconfitta. Le operazioni di maggior portata si riducono, di solito, a un attacco di sorpresa ai danni di un alleato. La strategia che seguono, ovvero che affettano di seguire, le tre potenze, è la medesima. Il piano consiste nell'ottenere per mezzo d'una combinazione di combattimenti, di tregue seguite da voltafaccia calcolati a tempo, eccetera un anello di basi che circondino completamente l'uno o l'altro degli Stati rivali, e quindi nel firmare un patto d'alleanza con codesto rivale e restare in pace con esso per tutti quegli anni in cui si possono tenere assopiti i sospetti. In questo tempo bombe-razzo cariche di una parte d'energia atomica si possono radunare in tutti i punti strategici; da ultimo esse verranno scatenate tutt'insieme, con effetti di devastazione tali da rendere assolutamente impossibile ogni forma di contrattacco. Si avrà il tempo allora, di firmare un patto d'amicizia con l'altra potenza mondiale, in preparazione d'un nuovo attacco. Codesto piano, com'è chiaro, costituisce un puro sogno a occhi aperti, impossibile ad attuarsi. Senza contare che non si dà nessun serio combattimento se non nelle aree disputate attorno all'Equatore o al Polo: non si tenta mai alcuna invasione del territorio nemico. Ciò spiega perché, in talune regioni, le frontiere fra i superstati sono arbitrarie. L'Eurasia, per esempio, potrebbe facilmente conquistare le Isole Britanniche, che sono geograficamente parte dell'Europa, ovvero, d'altra parte, sarebbe anche possibile, per l'Oceania, spingere le proprie frontiere fino al Reno, o anche fino alla Vistola. Ma ciò violerebbe il principio, seguito da tutte le parti contendenti, sebbene mai formulato, della integrità culturale. Se l'Oceania conquistasse le aree conosciute un tempo con il nome di Francia e Germania, si renderebbe necessario o lo sterminio degli abitanti, compito che presenterebbe grandi difficoltà materiali, o di assimilare una popolazione di circa cento milioni che, per quanto riguarda lo sviluppo tecnico, non si trova su un piano, strettamente parlando, *oceaniano*. Per gli altri superstati il problema è identico. È assolutamente necessario alla loro struttura che essi non abbiano contatti con lo straniero, tranne, e in misura limitata, che con prigionieri o con schiavi di colore. Anche l'alleato ufficiale del momento è riguardato con il più ombroso sospetto. Se si eccettuano i prigionieri di guerra, la media dei cittadini dell'Oceania non ha mai veduto, con i propri occhi, un abitante dell'Eurasia o dell'Estasia, e la conoscenza delle lingue straniere gli è proibita. Se gli si permettesse d'aver contatti con essi, egli scoprirebbe che sono creature del tutto simili a lui e che la maggior parte delle cose che gli sono state dette su di essi sono bugie. Le barriere del mondo chiuso in cui egli vive verrebbero infrante, e la paura, l'odio e la sicurezza di sé, da cui dipende la sua morale, verrebbero dissolti. È quindi sottinteso, da tutte le parti, che sebbene la Persia o l'Egitto o Giava possan mutar teoricamente padrone, le frontiere principali non debbono essere attraversate se non dalle bombe.

A fondamento di ciò sussiste un fatto del quale non si è mai parlato apertamente, ma che è tacitamente sottinteso, e che serve di base all'azione stessa: e che cioè le condizioni di vita in tutt'e tre i superstati sono, praticamente, le stesse. In Oceania la filosofia imperante si chiama Socing, in Europa si

chiama Neo-Bolscevismo, in Estasia viene chiamata con un nome cinese che si traduce per solito con *Culto della Morte*, ma che si renderebbe forse assai meglio con *Annullamento di se stessi*. Al cittadino dell'Oceania non è permesso conoscer nulla dei princìpi delle altre due filosofie, ma gli viene insegnato a esecrarle quali barbari oltraggi alla morale e al buon senso. In realtà le tre filosofie sono distinguibili appena, e i sistemi sociali che esse difendono non si distinguono affatto fra loro. Da per tutto c'è la stessa struttura piramidale, lo stesso culto, la stessa adorazione per il capo semidivino, la stessa economia permessa ed esaurita insieme dalle continue guerre. Ne consegue che i tre superstati non solo non possono vincersi l'un l'altro ma anche che non saprebbero trarre da una vittoria nessun vantaggio. Al contrario, per quanto dura la guerra, essi si sostengono l'un l'altro come tre covoni di grano. Di solito, i gruppi direttivi di tutt'e tre le potenze sanno e non sanno quel che effettivamente stanno facendo. Le loro vite sono bensì dedicate alla conquista del mondo, ma essi sanno benissimo come sia necessario che la guerra duri per sempre, e senza vittoria. Nello stesso tempo, il fatto che non ci sia alcun pericolo d'esser vinti rende possibile la negazione della realtà, che è una caratteristica del Socing e dei suoi sistemi rivali. E qui è necessario ripetere ciò che è stato già detto innanzi, e cioè che, col divenire continuata e ininterrotta, la guerra ha mutato sostanzialmente il suo carattere.

Nel passato una guerra era, quasi per definizione, qualche cosa che prima o poi si concludeva, di solito, in qualcosa come una vittoria o una sconfitta. Né su ciò si potevano nutrire dubbi. Nel passato la guerra era anche uno dei principali strumenti per mezzo dei quali la società veniva mantenuta a contatto con la realtà fisica. Gli uomini di governo di tutte le epoche hanno sempre tentato d'imporre una concezione del mondo assolutamente arbitraria sui loro seguaci, ma non riuscirono a incoraggiare mai qualsiasi illusione che tendesse a indebolire l'efficienza militare. Fino a che una sconfitta significò la perdita dell'indipendenza, ovvero qualche altro risultato che si doveva ritenere evitabile, le precauzioni, appunto, contro una sconfitta dovevano essere seriamente prese. I fatti materiali non si potevano ignorare. In filosofia, in religione, in etica e in politica, due e due avrebbero potuto fare cinque, ma fino a che ci si manteneva nell'ambito di disegnare un aeroplano o un fucile dovevano fare quattro. Le nazioni inefficienti, prima o poi, dovevano rassegnarsi ad esser vinte, e la lotta per l'efficienza era nemica dell'illusione. Senza contare che, per essere efficienti, era necessario imparare la lezione del passato, il che significava avere un'idea precisa, seppure sommaria, di quel che era appunto accaduto nel passato. I giornali ed i libri di storia erano naturalmente, in varia misura e in varie direzioni, tendenziosi, ma una sistematica falsificazione come quella che viene praticata oggigiorno sarebbe stata impossibile. La guerra era una sicura difesa dell'intelligenza e, per quel che riguardava le classi dirigenti, costituiva probabilmente la più importante delle difese. Fintanto che le guerre potevano essere o perdute o vinte, nessuna classe dirigente avrebbe potuto permettersi il lusso di essere del tutto irresponsabile.

Ma allorché la guerra diventa letteralmente ininterrotta, cessa nel contempo di essere pericolosa. Quando la guerra è continua, non esiste quel che si chiama la necessità militare. Il progresso tecnico può essere ignorato e anche i fatti più palpabili possono venir negati o trascurati. Come abbiamo visto, un certo tipo di ricerca, che si può chiamare scientifico, continua tuttora per scopi di guerra, ma questo costituisce una specie di assurdo la cui incapacità ad arrivare a risultati positivi non ha troppa importanza. L'efficienza, anche la stessa efficienza militare, non è più a lungo necessaria. Nulla è davvero efficiente, nell'Oceania, se si eccettua la Psicopolizia. Dal momento che ciascuno dei tre superstati è invincibile, ciascuno costituisce un universo separato, nell'ambito del quale quasi ogni perversione del pensiero può essere tranquillamente perpetrata. La realtà esercita una sua funzione soltanto nei bisogni della vita giornaliera: il bisogno di mangiare e di bere, di aver di che riposarsi e di che vestirsi, di evitar d'inghiottire sostanze velenose o cader dalla finestra, e simili. Tra la vita e la morte e tra il piacere fisico e la pena, del pari, fisica, si fa ancora una sorta di distinzione: e questo è tutto. Tagliato fuori dai contatti dal resto del mondo e dal passato, il cittadino di Oceania è come un uomo in uno spazio interplanetario che non ha alcun modo di sapere se sia collocato in alto o se sia collocato in basso, se vada in una direzione ovvero in una direzione contraria. I governanti di tali Stati sono *assoluti* come i Faraoni e i Cesari non riuscirono mai ad essere. Essi sono obbligati a prevenire che i loro seguaci muoiano di fame in masse così numerose da costituire un inconveniente, e nello stesso tempo sono obbligati a restare allo stesso livello di preparazione militare dei loro odiati rivali; ma una volta che questo mini-

mo sia raggiunto essi possono trasformare la realtà in qualsiasi forma piaccia loro di scegliere.

La guerra, quindi, se giudichiamo dall'esperienza delle guerre passate, non è se non una impostura. È come quei combattimenti fra certi animali appartenenti alla specie dei ruminanti, e le cui corna crescono secondo determinati angoli tali da impedire che essi possano effettivamente ferirsi l'un l'altro. Ma sebbene irreale, non per questo è destituita di significato. Sfrutta in modo totale le eccedenze dei beni di consumo, ed aiuta, nel contempo, a conservare quella particolare atmosfera mentale che si richiede a una società organizzata gerarchicamente. La guerra, come si vede, non è altro che un affare di politica interna. Nel passato, le classi dirigenti di tutti i paesi, pur se potevano conoscere quel che di comune c'era negli interessi delle parti contendenti, e quindi limitare la potenza distruggitrice della guerra, si combattevano a vicenda, e il vincitore immancabilmente spogliava il vinto. Oggigiorno non ci si combatte più a vicenda, non ci si combatte affatto. La guerra viene mossa dalle classi dirigenti contro i propri seguaci e l'oggetto della guerra non è quello di prevenire o di fare conquiste territoriali, bensì quello di mantenere intatta la struttura della società. E quindi la stessa parola *guerra* è divenuta equivoca. Sarebbe probabilmente esatto dire che, una volta divenuta continua, senza più interruzione, la guerra ha cessato propriamente di esistere. Quella sua particolare funzione stimolante che aveva esercitato sull'uomo tra l'Età Neolitica e i primi decenni del secolo ventesimo, è del tutto scomparsa ed ha ceduto il posto a qualcosa di completamente diverso. L'effetto sarebbe lo stesso anche se i tre superstati, invece di combattersi l'un l'altro, si accordassero per vivere in perpetua pace e restare ciascuno inviolato nei propri confini. Poiché in tal modo ognuno potrebbe essere un universo bastevole a se stesso, liberato per sempre da ogni influenza che provenga dal pericolo esterno. Una pace che fosse davvero permanente sarebbe in tutto identica a una guerra, appunto, permanente. Questo (sebbene la gran maggioranza dei membri del Partito se ne renda conto in modo del tutto superficiale) è il vero significato dello slogan del Partito: *La guerra è pace*.

Winston smise di leggere per un momento. In qualche parte, da remote lontananze, si sentì lo scoppio d'una bomba-razzo. La sensazione di piacere che proveniva dallo starsene soli, col libro proibito, in una stanza senza teleschermi, non era dileguata per questo. La solitudine e la sicurezza erano sensazioni fisiche, mescolate in qualche modo con la stanchezza del suo corpo, la mollezza della poltrona, il lieve tocco della brezza che veniva, dalla finestra, a tentargli le gote. Il libro lo affascinava o, per essere anche più esatti, lo rassicurava. In certo modo non gli insegnava nulla ch'egli non sapesse già, e questo costituiva, appunto, parte dell'attrazione. Diceva esattamente quel che egli stesso avrebbe detto, se gli fosse stato possibile di mettere un pó d'ordine nei suoi delusi pensieri. Era il prodotto d'una mente simile alla sua ma infinitamente più potente, più sistematica e meno intimidita. I libri migliori, gli pareva di capire, sono proprio quelli che ci dicono quel che già sappiamo. Stava riaprendo le pagine del libro al capitolo primo, allorché sentì il passo di Julia per le scale: si alzò e si fece sulla soglia per incontrarla. Essa lasciò cadere la sporta per terra e gli si gettò fra le braccia. Non si vedevano da più d'una settimana.

«Ho il *libro*» disse mentre si scioglievano dall'abbraccio.

«Davvero! Bene» disse lei senza tuttavia mostrare eccessivo interesse, e quasi immediatamente si gettò in ginocchio vicino al fornello, per preparare il caffè.

Non tornarono sull'argomento almeno prima di essere stati a letto una mezz'oretta. La sera era un pó fredda, tanto almeno da rendere necessario mettersi addosso la coperta. Di sotto venivano i canti familiari, e il suono non meno familiare delle peste sul selciato. La donna dalle braccia paonazze che Winston aveva veduta nel cortile il giorno della sua prima visita era, in quello, un elemento stabile. Sembrava quasi che non ci potesse essere ora del giorno o della notte in cui essa non andasse su e giù fra la tinozza e la corda tesa per la biancheria, ora tappandosi la bocca coi fermagli di legno e ora sfogandosi in quelle sue lascive canzoni. Julia s'era distesa al suo fianco e sembrava essere quasi sul punto di addormentarsi. Winston raccolse il libro da terra e si mise a sedere sul letto, ap-

poggiato alla spalliera.

«Dobbiamo dargli un'occhiata» disse «e anche te. Tutti i membri della Fratellanza devono leggerlo.»

«Leggilo tu» disse lei senza aprire gli occhi «leggilo ad alta voce. È il modo migliore. Poi, man mano che vai avanti, ti fermi ogni tanto e me lo spieghi.»

Le lancette dell'orologio segnavano le sei, che voleva dire le diciotto. Avevano tre o quattro ore di tempo. Winston si mise il libro sulle ginocchia e cominciò a leggere:

CAPITOLO I
L'IGNORANZA È FORZA.

Fin dall'inizio del tempo che si possa ridurre alla memoria, e probabilmente fin dalla conclusione dell'Età Neolitica, ci sono state, nel mondo, tre specie di persone, le Alte, le Medie e le Basse.

Esse sono state suddivise in vari modi, hanno avuto nomi diversi, in numero infinito, e la loro proporzione relativa, così come l'atteggiamento dell'una verso l'altra, sono stati diversi a seconda delle età: l'essenziale struttura della società non si è però, alterata.

Anche dopo enormi rivoluzioni e apparenti irrevocabili mutamenti, si è sempre ristabilito il solito schema, così come un giroscopio ritornerà sempre in equilibrio per quanto venga spinto lontano sia in una direzione, sia in quella opposta.

«Julia, sei sveglia?» disse Winston.

«Sì, amor mio, me ne sto tutt'orecchi. Vai avanti. È bellissimo!»

Winston continuò a leggere:

Gli scopi di questi tre gruppi sono del tutto inconciliabili fra loro. Lo scopo del gruppo che chiameremo delle persone Alte è quello di restare dov'esse sono. Lo scopo delle persone Medie è quello di sostituirsi alle Alte. Lo scopo delle persone Basse, quando esse hanno uno scopo (perché è una peculiare caratteristica delle Basse d'esser troppo schiacciate dal peso del lavoro, durissimo e servile, che prestano per essere, se non di tanto in tanto, coscienti di qualche cosa che non siano le preoccupazioni della vita quotidiana) è quello di abolire ogni distinzione e creare quindi una società in cui tutti gli uomini siano eguali. Così la storia registra, attraverso tutte le età, una lotta, che è sempre la stessa nelle sue linee essenziali e che non fa che ripetersi, con incessante regolarità. Per lunghi periodi, gli Alti sembra che tengano sicuramente il Potere, ma prima o poi viene sempre un momento in cui perdono la fiducia in se stessi o la capacità di governare stabilmente, ovvero le perdono entrambe. Essi vengono rovesciati, allora, dalle persone Medie, che reclutano al loro fianco le Basse, dando loro a intendere che combattono per la libertà e per la giustizia. Una volta raggiunto il loro obbiettivo, le Medie respingono le Basse nella loro previa posizione servile, e divengono esse stesse le Alte. Subito senza dar tempo al tempo, un nuovo gruppo di persone Medie sbuca fuori da uno degli altri due gruppi, ovvero da tutti e due, e la lotta riprende immutata. Dei tre gruppi, soltanto quello delle persone Basse non è mai, nemmeno per breve tempo, capace di riuscire nei suoi scopi. Sarebbe una esagerazione affermare che, attraverso la storia, non ci sia stato alcun progresso di specie materiale. Anche oggigiorno, in un periodo che pure è di decadenza, l'uomo medio è, fisicamente, più progredito di quanto non lo fosse pochi secoli innanzi. Ma nessun accrescimento della ricchezza, nessun addolcimento di sistemi di governo, né alcuna riforma o rivoluzione, sono riusciti mai a portare innanzi d'un millimetro il sogno dell'uguaglianza fra gli uomini.

Dal punto di vista delle persone che abbiamo convenuto di chiamare Basse, nessun mutamento storico ha mai significato qualcosa di più che un cambiamento nei nomi dei padroni.

Verso la fine del secolo decimonono, il ricorrere e il ripetersi di questo schema è apparso un fatto evidente a molti osservatori. Sorsero allora scuole di pensatori che interpretarono la storia come un processo ciclico e che pretesero di dimostrare che l'ineguaglianza era la legge inalterabile della vita umana. Tale dottrina, naturalmente, aveva sempre avuto proseliti, ma un mutamento significativo era

avvenuto almeno nel modo in cui veniva enunciata. Nel passato, la necessità d'una società organizzata in forma gerarchica era stato il fondamento della dottrina delle persone cosiddette Alte. Era stato predicato dai re e dagli aristocratici, così come dai preti, dagli avvocati e da altri consimili parassiti di quei primi, ed era stato addolcito, in genere, dalle promesse di un qualche compenso in una sorta di mondo immaginario che avrebbe dovuto esistere oltre la tomba. I Medi, almeno durante tutto il tempo che lottavano per il potere, avevano sempre fatto largo uso di termini come libertà, giustizia e fraternità. Venne il momento, però, in cui il concetto della fratellanza umana prese ad essere attaccato proprio da coloro che non erano ancora in posizione dominante di comando, ma che speravano di pervenire a raggiungerla, a breve scadenza. Nel passato, i Medi avevano fatto le rivoluzioni sotto la bandiera dell'eguaglianza e quindi avevano stabilito una tirannia di nuovo conio non appena si fossero sbarazzati dell'antica. I nuovi gruppi di Medi proclamavano, invece, la loro tirannia in anticipo. Il socialismo, una teoria che fece la sua prima comparsa all'inizio del secolo decimonono, e che fu l'ultimo anello d'un sistema di dottrine che si può grossolanamente far iniziare fin dalle prime ribellioni antischiaviste dell'antichità, era ancora profondamente inquinato dalla retorica utopistica del passato. Ma in ognuna delle varianti del socialismo che ebbero successo a partire, all'incirca, dal 1900, lo scopo dichiarato di stabilire l'eguaglianza e la libertà fu sempre più apertamente messo da parte. I nuovi movimenti ideologici, che fecero la loro comparsa verso la metà del secolo, il Socing in Oceania, il Neo-Bolscevismo in Eurasia, il Culto della Morte, secondo la corrente definizione, in Estasia, ebbero tutti lo scopo cosciente di perpetuare la *non*-libertà e la *dis*-eguaglianza. Tali movimenti, com'è naturale, sorsero dai vecchi, e conservarono la tendenza a mantenere i vecchi nomi e, insomma, a osservare una sorta di ossequio verbale alle vecchie ideologie. Ma lo scopo di ognuno era d'arrestare e come congelare la storia in un determinato momento. Il pendolo doveva fare un'ultima oscillazione in una direzione, e quindi doveva fermarsi. Come era sempre avvenuto, gli Alti sarebbero stati rovesciati dai Medi, che sarebbero divenuti, a loro turno, gli Alti; ma questa volta, per mezzo d'una deliberata strategia, gli Alti sarebbero riusciti a mantenere la loro posizione in permanenza.

Le nuove dottrine sorsero, in parte, a causa dell'accrescersi e accumularsi delle conoscenze storiche, così come per l'affermarsi del senso storico, che esisteva appena, prima del secolo decimonono. Il moto ciclico della storia era ora perfettamente intelligibile, o per lo meno appariva tale; e se era intelligibile, doveva essere anche di conseguenza, alterabile. Ma la causa principale e motrice, seppure non dichiarata, era che, fin dall'inizio del ventesimo secolo, l'uguaglianza umana era divenuta tecnicamente possibile. Era ancora vero che gli uomini non erano eguali per quel che riguardava le capacità naturali e che le loro funzioni dovevano essere distribuite secondo le specializzazioni, in modo da favorire certi individui a spese di altri ma non c'era più alcuna necessità per la differenza di classe, così come per le differenze di ricchezza su vasta scala. Nel passato, le differenze di classe non solo erano state inevitabili ma erano anche state desiderabili. L'ineguaglianza era il prezzo della civiltà. Con lo sviluppo della produzione meccanica, tuttavia, il problema divenne un altro. Sebbene fosse ancora necessario, per gli uomini, d'essere occupati in lavori di vario genere, non era più necessario, per essi, di vivere in diverse scale sociali ed economiche. Quindi, dal punto di vista dei nuovi gruppi che si apprestavano a esercitare il potere, l'eguaglianza degli uomini non era più un ideale per il quale valeva la pena di combattere, ma un pericolo che bisognava scongiurare. In età più primitive, quando una società organizzata pacificamente non era in alcun modo possibile, era stato piuttosto facile fare di essa, almeno, un articolo di fede. L'ideale del paradiso terrestre, nel quale gli uomini sarebbero vissuti uniti in uno stato di fratellanza, senza leggi e senza la spiacevole necessità d'un assillante lavoro, aveva tenuto soggiogata l'immaginazione degli uomini per migliaia d'anni. E tale visione, naturalmente, aveva fatto presa anche su quei gruppi che avevano approfittato, in effetti, di ciascun mutamento della storia. Gli eredi delle rivoluzioni francese, inglese e americana, avevano creduto, in parte, alle loro medesime frasi attorno ai diritti degli uomini, come la libertà di parola, l'eguaglianza di fronte alla legge e simili, e avevano anche permesso alla loro condotta d'essere, in qualche modo ed entro certi limiti, influenzata da esse. Ma attorno alla quarta decade del secolo ventesimo, tutte le principali correnti di pensiero politico fecero capo a un principio dittatoriale. Il paradiso terrestre fu definitivamente screditato proprio nel momento in cui era divenuto attuabile. Ogni nuova teoria politica, anche se si faceva chiamare con i nomi più di-

versi, pure si rifaceva indietro alla gerarchia e all'irreggimentazione del passato; e nel generale incupirsi e ottenebrarsi delle menti attorno al 1930, alcune pratiche che erano state da lungo tempo abbandonate, e in taluni casi per centinaia di anni (come il carcere preventivo, l'uso dei prigionieri di guerra come schiavi, le esecuzioni pubbliche, le torture per sollecitare le confessioni, l'uso degli ostaggi e le deportazioni in massa d'intere popolazioni), non soltanto divennero nuovamente comuni, ma furono perfino difese e tollerate da coloro che si consideravano liberi e progressivi.

Fu solo dopo una decade di guerre nazionali e civili, rivoluzioni e contro-rivoluzioni in tutte le parti del mondo che il Socing e le teorie rivali apparvero come ideologie politiche perfettamente elaborate. Esse erano state tuttavia preannunciate dai vari sistemi, generalmente definiti come totalitari, che erano apparsi nei primi decenni del secolo, e le linee principali che avrebbe assunto il mondo, una volta emerso dal caos, erano state per lungo tempo chiare. E che genere di persone avrebbero avuto il controllo del mondo era stato egualmente chiaro. La nuova aristocrazia era composta, per la maggior parte, di burocrati, scienziati, tecnici, organizzatori sindacali, periti di pubblicità, sociologi, maestri, giornalisti e politicanti di professione. Questa gente, che aveva avuto origine nelle classi medie salariate e nei gradi superiori delle classi lavoratrici, era stata formata e messa insieme dal mondo improduttivo dell'industria di monopolio e di governi a tipo centrale. Paragonati con le categorie corrispondenti del passato, essi erano meno avidi e anche meno tentati dal lusso, ma più affamati di pura potenza, e soprattutto più coscienti di quel che facevano e più preoccupati di sbaragliare l'opposizione.

Quest'ultima differenza era di capitale importanza. Paragonate con quella in atto ai nostri giorni, tutte le tirannie del passato si debbono considerare fiacche, mantenute su compromessi, e soprattutto inefficienti. I gruppi di governo erano sempre più o meno partecipi di ideologie liberali e tolleravano scappatoie d'ogni genere, giudicando solo degli atti materiali e palesi e disinteressandosi di quel che i sudditi effettivamente pensavano dentro le loro coscienze. Persino la Chiesa Cattolica del Medio Evo, considerata secondo lo standard odierno, era abbastanza tollerante. Tra le ragioni per questo comportamento c'era anche quella che i governi del passato non avevano il potere e i mezzi di tenere i cittadini sotto una sorveglianza costante e continua. L'invenzione della stampa, tuttavia, rese più semplice il compito di manipolare l'opinione pubblica, e il cinematografo e la radio perfezionarono non poco tale tecnica e ne accrebbero le possibilità. Con l'invenzione e lo sviluppo della televisione, e il progresso tecnico che rese possibile di ricevere e trasmettere simultaneamente sullo stesso apparecchio, il concetto di vita privata si poteva considerare del tutto scomparso. Ogni cittadino, o meglio ogni cittadino che fosse abbastanza importante e che valesse la pena di sorvegliare, poteva essere tenuto comodamente sotto gli occhi della polizia e a portata della propaganda ufficiale, e avere nello stesso tempo tutte le altre possibili vie di comunicazione precluse. La possibilità d'ottenere non solo una totale ubbidienza alla volontà dello Stato, ma anche una completa uniformità di vedute su tutti gli argomenti, esistette, da allora, per la prima volta.

Dopo il periodo rivoluzionario, dal '50 al '70 all'incirca, la società tornò a raggrupparsi, come sempre, in Alta, Media e Bassa. Il nuovo gruppo degli Alti però, contrariamente a tutti quelli che lo avevano preceduto nella funzione, non agiva puramente in modo istintivo, ma era perfettamente cosciente di quel che era necessario a salvaguardare la sua posizione. Si era già capito, e da tempo, che l'unica base sicura dell'oligarchia era il collettivismo. La ricchezza e i privilegi sono difesi assai più facilmente allorché sono posseduti tutt'e due insieme. La cosiddetta “abolizione della proprietà privata” di cui si parlò verso la metà del secolo ventesimo voleva dire, in realtà, la concentrazione della proprietà in un numero di mani assai inferiore che per il passato. Ma con questa differenza, che i nuovi proprietari erano un gruppo anziché una massa di individui. Uno per uno, nessun membro del Partito possiede alcunché di proprio, se si eccettuano i cosiddetti effetti personali. Collettivamente, invece, il Partito possiede ogni cosa che si trova nell'Oceania, perché esso controlla ogni cosa e dispone della produzione come più crede opportuno. Negli anni che seguirono la Rivoluzione, il Partito riuscì ad assumere codesta posizione di comando quasi senza incontrare opposizione, poiché l'intero processo fu raffigurato come un atto di collettivizzazione. Si era sempre tenuto per fermo che, se la classe dei capitalisti fosse stata privata delle sue proprietà, ne sarebbe seguito il socialismo: e non c'era dubbio che i capitalisti fossero stati privati, appunto, delle loro proprietà. Fabbriche, miniere, terreni, case, trasporti… era sta-

ta tolta loro ogni cosa, e dal momento che tutto ciò non era più proprietà privata ne seguiva che dovesse essere proprietà pubblica. Il Socing che prese le mosse dai primi moti socialisti, e che di quelli ereditò la fraseologia, aveva in effetti attuato il primo punto del programma socialista: con il risultato, preveduto del resto nei particolari, che l'ineguaglianza economica era divenuta un fattore ormai permanente.

Ma il problema di perpetuare una società organizzata gerarchicamente era assai più complesso. Ci sono solo quattro modi per cui una classe dirigente può essere allontanata dal potere. O è vinta dal difuori, o governa in modo talmente fiacco e inefficiente che le masse vengono naturalmente spinte a rivoltarsi, o permette a un gruppo di gente Media, forte e insoddisfatta, di farsi le ossa, o, da ultimo, perde la fiducia in se stessa e, con questa, la volontà di governare. Codeste cause non operano singolarmente ma si danno, di regola, tutt'e quattro insieme, sebbene in varia misura. Una classe dirigente, in tal modo, che riesca a guardarsi da tutt'e quattro può contare di tener il potere in permanenza. In definitiva, il fattore determinante è costituito dall'atteggiamento mentale della stessa classe dirigente.

Nella seconda metà di questo secolo, il primo pericolo, in realtà, era scomparso. Ognuna delle tre potenze che ora dividono il mondo è, di fatto, invincibile, e potrebbe cessare di esserlo solo attraverso lenti mutamenti demografici che un governo con vaste garanzie di potere può evitare in modo assai semplice e sicuro. Il secondo pericolo, anch'esso, è soltanto teorico: le masse non si rivoltano mai di propria iniziativa, né si rivoltano soltanto perché sono tenute in oppressione. In realtà, se si impedisce loro di fare paragoni con altri strati della popolazione, non arrivano mai nemmeno ad accorgersi che sono oppresse. Le cicliche crisi economiche dei tempi passati erano del tutto inutili, e non si permette loro di accadere ora: e tuttavia altri ed egualmente vasti mutamenti possono darsi, e si danno, ma senza risultati politici, poiché non c'è alcun modo in cui il malcontento possa articolarsi. Per quanto riguarda il problema delle eccedenze di produzione, che è stato latente nella nostra società fin dall'epoca dell'invenzione della macchina, esso è risolto facilmente mediante l'ingegnoso procedimento della guerra continua (confronta il capitolo III) che si presta anche a essere sfruttata per tenere costantemente in stato d'eccitazione il morale delle masse.

Dal punto di vista dei governanti attuali, quindi, gli unici pericoli effettivi possono essere costituiti dal sorgere d'un nuovo gruppo di persone abili e assetate di potere da una parte, e dal possibile diffondersi d'uno scetticismo di tinta liberale nelle loro medesime file. In altre parole si tratta di un problema essenzialmente educativo. Tale problema infatti consiste nel plasmare di continuo sia le coscienze degli appartenenti al gruppo dirigente, sia quelle di coloro che appartengono, invece, al gruppo che potremmo chiamare esecutivo e che si trova immediatamente al disotto di quel primo. La coscienza della massa occorre che sia influenzata solo in modo negativo.

Dato questo stato di cose, si può facilmente intuire, seppure già non la si conosce, quale sia la struttura generale della società in Oceania. In cima alla piramide sta il Gran Fratello. Il Gran Fratello è infallibile e onnipotente. Ogni successo, ogni risultato positivo, ogni vittoria, ogni scoperta scientifica, ogni forma di conoscenza e di intuizione, così come ogni forma di benessere e di virtù, si ritiene che provengano direttamente della sua guida e della sua ispirazione. Nessuno ha mai *veduto* il Gran Fratello. Egli è un volto sui manifesti, una voce dal teleschermo. Si può essere matematicamente sicuri ch'egli non morirà mai, ed esiste già un notevole margine di incertezza per stabilire la data della sua nascita. Il Gran Fratello è la forma con la quale il Partito ha deliberato di presentarsi al mondo. La sua funzione è quella di agire come un punto in cui si possa concentrare l'amore, la paura e il culto, gli stati emotivi, cioè, che possono più facilmente essere eccitati e sentiti verso un individuo che non verso una organizzazione. Immediatamente al disotto del Gran Fratello si trova il Partito Interno, l'ammontare dei cui componenti è bloccato ai sei milioni, e cioè a qualcosa come un pó meno del due per cento dell'intera popolazione di Oceania. Al disotto del Partito Interno si trova il Partito Esterno, il quale, se il Partito Interno si può raffigurare come il cervello dello Stato, si può a sua volta giustamente rassomigliare alle sue mani. Al disotto del Partito Esterno si trovano le masse mute alle quali ci si riferisce, di solito, con la parola *prolet*, e che assommano all'incirca a un ottantacinque per cento della popolazione. Se ci riportiamo ai termini usati nella nostra precedente classificazione, i *prolet* rappresentano i Bassi: dal momento che le popolazioni in stato di schiavitù che si trovano nei territori equatoriali, e

che passano costantemente da un vincitore all'altro, non si possono considerare una parte permanente e necessaria della struttura.

L'appartenenza o meno a uno di codesti tre gruppi non è, per principio, ereditaria. Il bambino nato da genitori appartenenti al Partito Interno non è nato, in teoria, nel Partito Interno. L'ammissione a una delle due categorie del Partito avviene in seguito a un esame cui ci si presenta all'età di sedici anni. Non esiste nessuna discriminazione razziale, o alcun dominio riconosciuto dell'una sull'altra provincia. Ebrei, negri, sudafricani o indiani purosangue si possono trovare anche nei gradi più alti del Partito, e coloro cui è devoluta l'amministrazione di una determinata area sono sempre scelti fra gli abitanti di questa. In nessuna parte dell'Oceania gli abitanti hanno la sensazione d'essere una popolazione coloniale governata da una capitale distante. L'Oceania non ha capitale e il suo capo titolare è persona della quale non si sa assolutamente dove risieda. Coll'eccezione che l'inglese è considerata la sua lingua franca, e la neolingua la sua lingua ufficiale, l'Oceania non è centralizzata in nessun altro modo. I suoi governanti non sono tenuti assieme da vincoli di sangue ma dall'osservanza di una comune dottrina. È vero che la nostra società sembra stratificata, su quel che a prima vista appare come uno schema ereditario: ci sono infatti assai meno movimenti in una direzione o nella direzione opposta, fra i diversi gruppi, di quanto non ne avvenissero sotto il capitalismo, ovvero nell'era preindustriale. Fra le due sezioni del Partito c'è un certo margine di scambio, ma non più di quel tanto che basti per far escludere dal Partito Interno i deboli e gli inefficienti e per indebolire a loro volta quei membri del Partito Esterno che tradiscono il prurito dell'ambizione, assorbendoli, appunto, nei ranghi del Partito Interno. Ai *prolet*, di regola, non si permette mai di entrare nel Partito. I più dotati fra essi, che potrebbero divenire, in seguito, focolai di malcontento, vengono semplicemente individuati dalla Psicopolizia ed eliminati. Il Partito non è una classe nell'antico senso della parola. Scopo del Partito non è di trasmettere il potere ai suoi figli soltanto perché sono i suoi figli: e, se non ci fosse altro modo di mettere le persone più efficienti al potere, esso sarebbe del tutto preparato a reclutare anche intere nuove generazioni dalle file dei *prolet*.

Negli anni cruciali, il fatto che il Partito non era un corpo ereditario costituì un fattore importante per neutralizzare l'opposizione. Il vecchio tipo di socialista cui era stato insegnato a combattere contro qualcosa che veniva chiamato “privilegio di classe” tenne per certo che tutto ciò che non è ereditario non è, del pari, permanente, così come non si accorse che la continuità di una oligarchia non ha bisogno di essere una continuità fisica, né si soffermò a riflettere che tutte le aristocrazie ereditarie hanno sempre avuto vita breve, nel mentre che le organizzazioni di tipo adottivo, come ad esempio la Chiesa Cattolica, son durate per centinaia ed anzi, per migliaia di anni. L'essenza che regola l'oligarchia non è l'eredità trasmessa di padre in figlio, bensì la sopravvivenza di una determinata concezione del mondo e di determinate abitudini di vita imposte dai morti ai vivi. Una classe dirigente continua ad essere tale soltanto fino a quando è in grado di nominare i propri successori. Il Partito non si preoccupa di perpetuare una linea di discendenza sanguigna, ma di perpetuare se stesso. *Chi* controlli il potere non ha nessuna importanza, ove la struttura gerarchica rimanga inalterata.

Tutte le fedi, i costumi, i gusti, le emozioni, gli atteggiamenti mentali che caratterizzano il nostro tempo, hanno lo scopo effettivo di sostenere la mistica del Partito e di impedire che la vera natura della società contemporanea appaia nella sua realtà. Una rivolta materiale, così come ogni mossa preliminare che conduca a tale rivolta, è, al presente, praticamente impossibile. Dai *prolet* non c'è nulla da temere. Lasciati a se stessi, essi continueranno, di generazione in generazione, e di secolo in secolo, a lavorare, a generare e a morire non solo senza provare mai alcun impulso alla rivolta, ma soprattutto senza la possibilità di intendere che il mondo potrebbe anche essere diverso da quello che è. Essi potrebbero divenire pericolosi solo se il progresso della tecnica industriale rendesse necessario di migliorare e di portare a un livello superiore lo *standard* della loro educazione. Ma dal momento che le rivalità commerciali e militari non hanno più ora l'importanza che avevano una volta, il livello dell'educazione del popolo va man mano declinando. Conoscere quali siano le opinioni condivise dalle masse e quali siano, per contro, le opinioni che le masse non condividono, costituisce un problema del tutto trascurabile. Alle masse, infatti, è garantita una sorta di libertà intellettuale dal momento che esse sono sprovviste, appunto, d'intelletto. D'altro canto, per quel che riguarda invece un membro del Partito,

nemmeno la più piccola deviazione dall'opinione ufficiale, anche sul più insignificante degli argomenti, sa essere tollerata.

Un membro del Partito vive, da quando nasce fino a quando muore, sotto l'occhio vigile della Psicopolizia. Anche quando è solo, non può mai sapere se sia effettivamente solo. In qualsiasi luogo si trovi, sveglio o addormentato, sia che lavori, sia che si riposi, nel bagno o a letto, può essere oggetto d'ispezione senza alcun preavviso, e anzi senza nemmeno ch'egli sappia d'esserlo. Nessuna sua azione può essere trascurabile. Le sue amicizie, le sue relazioni, il suo comportamento verso la moglie e i figli, l'espressione della sua faccia quando è solo, le parole che mormora nel sonno, e persino i movimenti caratteristici propri al suo corpo vengono tutti rigorosamente sottoposti a osservazione. Così che non soltanto una vera e propria deviazione del suo comportamento esterno, ma anche qualsiasi eccentricità, anche la meno appariscente, ovvero qualsiasi mutamento nelle sue abitudini, qualsiasi traccia di nervosismo che possa apparire come sintomo d'una lotta interna, verranno certamente scoperti. Egli non ha alcuna libertà di scelta, in nessuna direzione. D'altra parte le sue azioni non vengono regolate dalla legge né da alcun codice chiaramente formulato. In Oceania non esiste legge. Pensieri ed azioni che, una volta scoperti, significherebbero una inappellabile sentenza di morte non sono formalmente proibiti, e i repulisti in grande stile, gli arresti, le torture, la prigione e la stessa vaporizzazione, infine, non vengono inflitti come punizione per delitti che sono stati realmente commessi, ma costituiscono soltanto l'eliminazione di persone che possono nel futuro avere appunto la possibilità di commetterli. Si richiede, infatti, che un membro del Partito non abbia soltanto opinioni *consentite*, ma soprattutto che siano *consentiti* i suoi istinti. La maggior parte delle opinioni e degli atteggiamenti che si richiedono da lui non sono mai stati chiaramente enunciati, e di fatto non potrebbero essere enunciati senza mettere a nudo, di conseguenza, tutte le contraddizioni proprie al Socing. Se si tratta di persona naturalmente ortodossa (*pensabenista*, in neolingua), egli saprà in tutte le circostanze, senza nemmeno starci a pensar su, qual è l'opinione consentita, qual è il genere d'emozione che si richiede da lui in un determinato momento. Ma, in ogni modo, un elaborato allenamento mentale, intrapreso fin dalla puerizia, ed accentrato attorno a parole in neolingua come *stopreato*, *nerobianco*, *bispensiero*, eccetera gli rende l'operazione di formulare un pensiero qualsiasi già di per se stesso sgradita, senza contare che nella maggior parte dei casi ne lo renderebbe addirittura incapace.

Un membro del Partito si suppone che non possieda alcun margine per emozioni di natura privata, così come per alcuna vacanza dall'entusiasmo. Ci si aspetta da lui che egli viva in una continua frenesia d'odio per i nemici di fuori e i traditori di dentro, che trionfi per le vittorie e che riconosca la propria umiltà di fronte alla potenza illuminata del Partito. Il malcontento che può sorgere dalla sua stessa nuda e disgraziata vita quotidiana viene ingegnosamente sfogato e deviato mediante ritrovati come i Due Minuti d'Odio, e quelle speculazioni che potrebbero suggerire atteggiamenti di scetticismo e perfino di ribellione sono uccise, ancor prima di nascere, da quella disciplina interna di cui si è parlato, acquisita nell'infanzia. Il primo e il più elementare stadio di tale disciplina, e che si può insegnare anche ai fanciulli in età più tenera, si chiama, in neolingua, lo *stopreato*. Lo *stopreato* sta a rappresentare, in sostanza, la facoltà di arrestarsi in modo rapido e deciso, e come per istinto, sulla soglia di qualsiasi pensiero pericoloso. Esso include la capacità di non cogliere le analogie, di non riuscire a percepire errori di logica, di equivocare anche sugli argomenti più semplici, ove essi siano incompatibili con il Socing, e soprattutto d'esser presto affaticati e respinti da qualsiasi tentativo di elaborare una dialettica di pensiero che sia suscettibile di condurre in una direzione eretica. *Stopreato* significa, in sostanza, stupidità protettiva. Ma la stupidità non basta. Al contrario, la piena ortodossia richiede un controllo sopra la propria capacità induttiva pari a quello che si suppone debba avere un contorsionista sul suo corpo. La società dell'Oceania poggia, in definitiva, sulla fede che il Gran Fratello è onnipotente e che il Partito è infallibile. Ma poiché in realtà il Gran Fratello non è onnipotente, e il Partito non è infallibile, si rende necessaria una instancabile capacità d'adattamento nell'interpretazione dei fatti che vanno aggiornati di continuo. La parola chiave, per codesta facoltà, è *nerobianco*. Come molte altre in neolingua, anche questa ha due significati contrari. Riferita a un oppositore, definisce, appunto, l'abito di pretendere impunemente che il nero sia bianco o viceversa, in aperta contraddizione con i fatti. Riferita invece a un membro del Partito, sta a esprimere la volenterosa lealtà di dire che il bianco è in

realtà nero tutte le volte che lo richieda la disciplina di Partito. Ma esprime anche la particolare abilità che consiste nel *credere* che il nero sia bianco o meglio addirittura di *sapere* che il nero è bianco, e di dimenticare d'aver mai creduto il contrario. Ciò richiede una continua trasformazione e alterazione del passato, resa possibile mediante il sistema filosofico che in realtà comprende tutti gli altri, e che è conosciuto in neolingua come *bispensiero*.

L'alterazione del passato si rende necessaria per due ragioni, una delle quali è sussidiaria e, per così dire, precauzionale. La ragione sussidiaria è che un membro del Partito, così come un *prolet*, sopporta le condizioni presenti, in gran parte, solo perché non possiede alcun mezzo per confrontarle con quelle di un'altra epoca. Esso deve restar tagliato fuori dal passato, così come deve restar tagliato fuori dai paesi nemici, perché è necessario ch'egli creda d'essere migliore dei suoi antenati e che il livello medio delle condizioni materiali vada aumentando sempre più. Ma la ragione di gran lunga più importante per il continuo aggiornamento del passato è costituita dal bisogno di salvaguardare l'infallibilità del Partito. Non si tratta solo di aggiornare discorsi, statistiche e documenti d'ogni genere con diligente costanza, in modo da poter dimostrare, ad ogni momento, che le previsioni e le predicazioni del Partito erano esatte e illuminate: si tratta soprattutto di stabilire che nessun mutamento dottrinario ovvero nello schieramento politico può mai essere ammesso. Poiché mutar parere, così come mutar la linea politica, costituisce una confessione di debolezza. Se, per esempio, l'Eurasia, o l'Estasia (non importa quale delle due), è il nemico d'oggi, allora bisogna decidere che essa è stata il nemico di sempre. E se i fatti invece dicono il contrario, allora bisogna alterare i fatti. Così la storia si riscrive di continuo. Questa quotidiana falsificazione del passato, intrapresa e condotta dal Ministero della Verità, è necessaria alla stabilità del regime né più né meno quanto lo è l'opera di repressione e di spionaggio condotta dal Ministero dell'Amore.

La mutabilità del passato è il dogma centrale del Socing. Si ritiene infatti che gli avvenimenti del passato non abbiano alcuna realtà obbiettiva ma che sopravvivano solamente in documenti scritti ovvero nella memoria degli uomini. Il passato è tutto ciò sul quale da un lato i documenti e dall'altro la memoria sono d'accordo. E dal momento che il Partito ha il controllo totale di tutti i documenti, così come quello, del pari totale, delle menti dei suoi membri, ne consegue che il passato è quello che il Partito decide che sia. Ne consegue inoltre che, sebbene il passato sia mutevole, esso non è mai stato mutato in un caso specifico. Poiché, non appena è stato ricreato in quella forma che si è resa necessaria in un determinato momento, da allora questa nuova versione è il passato, e non può essere mai esistito alcun passato in contrasto con essa. Ciò vale anche quando, come succede spesso, lo stesso avvenimento viene trasformato più e più volte, fino a diventare del tutto irriconoscibile, pur nel corso di un solo anno. In ogni momento il Partito è in possesso della verità assoluta, ed è chiaro che l'assoluto non può mai essere stato diverso da ciò che è al momento presente. Si vedrà che il controllo del passato dipende soprattutto da una sorta di educazione della memoria. Verificare che tutti i documenti scritti concordino con l'ortodossia del momento non costituisce che un atto automatico dell'intelligenza. Ma è anche necessario, nello stesso tempo, *ricordare* che i fatti avvennero in quella determinata maniera. E se è necessario rimettere a posto la propria memoria, e raggiustarla con documenti scritti, è necessario che poi ci si *dimentichi* di averlo fatto. Il procedimento per arrivare a ciò può essere appreso allo stesso modo con cui si apprende qualsiasi altro tipo di tecnica mentale. Esso è appreso dalla maggioranza dei membri del Partito, e certamente da tutti coloro che sono, insieme, intelligenti e ortodossi. In archelingua tale procedimento si chiamava, con frase onesta, «controllo della realtà».

In neolingua si chiama *bispensiero*; sebbene il concetto di *bispensiero* comprenda un'infinità di altre cose.

Bispensiero sta a significare la capacità di condividere simultaneamente due opinioni palesemente contraddittorie e di accettarle entrambe. L'intellettuale di Partito sa in quale direzione i suoi ricordi debbono essere alterati: sa quindi perfettamente che sottopone la realtà a un processo di aggiustamento; ma mediante l'esercizio del *bispensiero* riesce nel contempo a persuadere se stesso che la realtà non è violata. Il procedimento ha da essere *conscio*, altrimenti non riuscirebbe a essere condotto a termine con sufficiente *precisione*, ma deve anche essere *inconscio* poiché altrimenti non saprebbe andar disgiunto da un senso *vago* di menzogna e quindi di *colpa*. Il *bispensiero* giace proprio nel cuore del si-

stema cosiddetto Socing, dal momento che l'atto essenziale del Partito consiste nell'usare un inganno cosciente e nello stesso tempo mantenere una fermezza di proposito che s'allinea con una totale onestà. Spacciare deliberate menzogne e credervi con purità di cuore, dimenticare ogni avvenimento che è divenuto sconveniente, e quindi, allorché ridiventa necessario, trarlo dall'oblio per tutto quel tempo che abbisogna, negare l'esistenza della realtà obbiettiva e nello stesso tempo trar vantaggio dalla realtà che viene negata… tutto ciò è indispensabile, in modo assoluto. Persino nell'usare la parola stessa *bispensiero* occorre mettere in opera il *bispensiero* stesso, poiché usando la parola si ammette implicitamente che si sta adattando una realtà; con un primo, ingenuo atto di *bispensiero* tale ammissione viene soppressa, e così all'infinito, con una menzogna che si preoccupa sempre d'arrivar prima della verità. Insomma, è proprio mediante il *bispensiero* che il Partito è stato capace (e può continuare ad esserlo, per quanto ne sappiamo, per migliaia d'anni) di arrestare il corso della storia.

Tutte le passate oligarchie hanno dovuto rinunziare al potere o perché si sono irrigidite, o perché si sono addolcite. Sia che divenissero, insomma, troppo sciocche o troppo arroganti, non furono capaci di adattar se stesse alle circostanze, e vennero rovesciate: se invece diventarono liberali e per debolezza fecero delle concessioni allorché avrebbero, invece, dovuto usare la forza, furono rovesciate anche allora. Vale a dire che esse caddero sia per la consapevolezza della propria natura sia per la *non* consapevolezza di essa. È appunto opera del Partito l'aver prodotto un sistema filosofico nel quale entrambe le condizioni possono esistere simultaneamente. Ed infatti non si può pensare ad altro fondamento sul quale il dominio del Partito avrebbe potuto raggiungere appunto quel suo carattere di permanenza. Se si vuol comandare e persistere nell'azione di comando, bisogna anche essere capaci di manovrare e dirigere il senso della realtà. Poiché il segreto del comando consiste, per l'appunto, nel combinare, fra loro, da un lato la fede nella propria infallibilità e dall'altro la capacità di apprendere da passati errori.

Va da sé che i più raffinati adepti del sistema che si rifà al *bispensiero* sono poi proprio coloro che hanno inventato il *bispensiero* e che lo conoscono come un potente sistema per ingannare la mente. Nella nostra società, coloro che sanno meglio quel che sta succedendo sono quegli stessi che meno riescono a vedere il mondo così com'è. In generale, più è profonda la comprensione di un dato soggetto, e più profonda è anche la delusione che ne segue: più si è intelligenti, meno si è sani di mente. Un chiaro esempio di ciò si trova nel fatto che l'isterismo guerriero cresce d'intensità man mano che uno sale nella scala sociale. L'atteggiamento verso la guerra si avvicina di più a essere razionale proprio presso le popolazioni soggette dei territori disputati. Per costoro la guerra è soltanto una continua calamità che passa e ripassa sui loro corpi, incessantemente, come un'onda di terremoto. Quale sia la parte vincente costituisce, per essi, un argomento di totale indifferenza: infatti sanno benissimo che il mutamento di governo significherà soltanto che essi dovranno compiere l'identico lavoro che compivano prima, per i nuovi padroni, i quali li tratteranno nell'identico modo con cui li trattavano gli antichi. Quei lavoratori, in certo modo più favoriti, che noi chiamiamo *prolet* sono solo di tanto in tanto coscienti del fenomeno guerra. Allorché si rende necessario è anche possibile precipitarli in una sorta di frenesia d'odio o di terrore, ma, ove siano invece lasciati a se stessi, sono capaci anche di dimenticare, per lunghi periodi, che una guerra è in corso. È nelle file del Partito e soprattutto del Partito Interno, che si può trovare un autentico entusiasmo guerriero. La conquista del mondo è tenuta per un atto di fede incrollabile proprio da coloro che sono perfettamente a parte del fatto che essa è, per contro, del tutto impossibile. Questa particolare tendenza ad accoppiar fra loro gli opposti (la conoscenza con l'ignoranza, il cinismo con il fanatismo) è una delle caratteristiche più spiccate della società dell'Oceania. L'ideologia ufficiale abbonda di contraddizioni anche quando non c'è propriamente alcuna ragione pratica perché esse vengano mantenute. Così, ad esempio, il Partito rigetta e mortifica ogni principio difeso originariamente dal vecchio Partito Socialista e pretende di farlo appunto in nome del Socialismo. Predica un disprezzo per le classi lavoratrici che non trova un solo esempio nei secoli passati, e nello stesso tempo fa vestire i suoi membri d'una uniforme che fu propria, appunto, ai lavoratori manuali, e che fu adottata, soprattutto, per venire incontro ai loro bisogni. Mina e corrompe sistematicamente il sentimento di solidarietà della famiglia e chiama nello stesso tempo il suo capo con un nome che è, invece, un diretto appello al sentimento di lealtà familiare. Persino i nomi dei quattro Ministeri dai quali siamo governati mostrano una sorta di deliberata impudenza nel rovesciare la verità dei fatti che presiedono. Il Ministe-

ro della Pace si occupa della guerra, il Ministero della Verità, della menzogna, il Ministero dell'Amore, delle torture, e il Ministero dell'Abbondanza, infine, della carestia. Codeste contraddizioni non sono accidentali né sono il risultato di una volgare ipocrisia: esse sono, invece, deliberati esercizi di *bispensiero*. Poiché solo conciliando tra loro le contraddizioni il potere si può tenere in pugno indefinitamente. Non c'è altro modo per cui il vecchio ciclo possa venire interrotto. Se l'eguaglianza umana ha da andar distrutta per sempre (se gli Alti, come li abbiamo chiamati, debbono mantenere per sempre il loro posto) ne consegue che le condizioni mentali su cui deve poggiar la regola hanno da esser qualcosa che chiameremo "controllata pazzia". Ma c'è una domanda che, fino a questo momento, noi abbiamo quasi del tutto ignorata. Essa è: *perché* l'uguaglianza umana deve andar per sempre distrutta? Presupponendo che la tecnica del procedimento sia stata descritta in modo chiaro e adeguato, qual è il motivo di questo sforzo immenso, e magistralmente organizzato, per arrestare la storia in un determinato momento?

Eccoci qui giunti al segreto centrale. Come abbiamo veduto, la mistica del Partito, e soprattutto del Partito Interno, è fondata sul *bispensiero*. Ma ancora più profondo di questo è il motivo originale che per primo condusse alla conquista del potere e portò seco il *bispensiero*, la Psicopolizia, la guerra continua e tutto il resto del necessario gigantesco meccanismo. Tale motivo consiste propriamente…

Winston si accorse del silenzio allo stesso modo con cui, di solito, ci si accorge del suo contrario, il rumore. Gli parve che Julia fosse stata del tutto immobile, per qualche tempo. Giaceva su un fianco, nuda dalla vita in su, con una mano che le faceva cuscino alla gota e un ricciolo nero che le tremava sugli occhi. Il suo seno si levava e si abbassava lentamente e regolarmente.

«Julia!»

Nessuna risposta.

«Julia, sei sveglia?»

Nessuna risposta. Dormiva. Winston chiuse il libro, lo posò piano piano sul pavimento, si distese sul letto, e attirò la coperta del letto su tutt'e due.

Non aveva ancora appreso, rifletté per un istante, l'ultimo segreto. Egli aveva capito *come*: ma non aveva capito *perché*. Il Capitolo I, così come il Capitolo III, non gli avevano appreso nulla ch'egli non sapesse già; ma soltanto avevano posto un ordine sistematico in una serie di conoscenze che egli possedeva alla rinfusa. Ma dopo averlo letto, Winston seppe, con molta più sicurezza di prima, che non era pazzo. L'essere in minoranza, anche l'esser rimasto addirittura soli, non voleva dire affatto esser pazzi. C'era la verità e c'era la *non* verità, e se ci si fosse aggrappati alla verità, anche mettendosi contro tutto il mondo intero, non si era pazzi. Un raggio giallognolo del sole che stava tramontando venne di sbieco attraverso la finestra e cadde sul cuscino. Winston chiuse gli occhi. Il sole sul suo volto e il tocco del corpo liscio della ragazza che gli giaceva al fianco gli diedero una sensazione in cui erano misti il senso della forza, l'abbandono del sonno, e una ferma fiducia in se stesso. Era al sicuro, ogni cosa andava per il suo meglio. S'addormentò prununziando le parole: L'intelligenza non è soggetta alla statistica con la ferma coscienza che in quella proposizione fosse racchiusa una profonda saggezza.

10

Quando si svegliò, ebbe la sensazione d'aver dormito a lungo, ma una occhiata al vecchio orologio gli disse che erano le venti e trenta. Se ne stette in un vago dormiveglia ancora per qualche tempo. Poi, di sotto il cortile, venne il solito canto appassionato:

Fu solo un desiderio senza speme.
Svanì come un giorno d'aprile,
Ma uno sguardo e una parola, e i sogni che suscitarono
M'hanno rubato il cor!

Quella sciocca canzone sembrava che mantenesse intatta la sua popolarità. Si sentiva cantare ancora da per tutto. Era sopravvissuta allo stesso Canto dell'Odio. Julia si svegliò, a quei suoni, si stirò le braccia voluttuosamente e scese dal letto.

«Ho fame» disse. «Facciamo un altro pó di caffè. Accidenti! Il fornello s'è spento e l'acqua è fredda.» Prese su il fornelletto e lo scosse un pó. «Non c'è rimasta più nemmeno una goccia di petrolio.»

«Ce ne faremo dare dal vecchio Charrington.»

«È buffo, ma io ero sicura ch'era pieno» disse lei. «Adesso mi vesto. Mi sembra che faccia freddo.»

Anche Winston s'alzò dal letto e cominciò a vestirsi. La voce, infaticabile, continuava a cantare:

Si dice che il tempo curi tutti i malanni,
Si dice che te ne puoi sempre scordare!
Ma i sorrisi e le lagrime, attraverso gli anni,
Pizzicano ancora le corde del mio cor!

Mentre si stringeva la cintura dell'uniforme, Winston buttò una occhiata fuori della finestra. Il sole doveva essere sceso dietro le case: non riluceva già più nel cortile. Le pietre erano bagnate proprio come se fossero state lavate allora, ed ebbe la sensazione che anche il cielo fosse stato lavato, tant'era fresco e chiaro l'azzurro fra le cime dei camini. La donna se ne andava su e giù, infaticabilmente, ora cantando, ora stando zitta. Winston si chiese se essa lavasse per guadagnarsi da vivere oppure semplicemente avesse da badare a una ventina o a una trentina di nipoti. Julia gli venne vicino; si misero a guardare tutt'e due, come affascinati, quella robusta figura nel cortile. Mentr'egli guardava la donna che stava ripetendo quel suo atto caratteristico di sollevare le grosse braccia verso la fune della biancheria, con le possenti natiche da cavalla sporte in fuori, gli venne fatto di pensare, per la prima volta, che era bella. Non gli era mai venuto in mente, prima, che il corpo d'una donna di cinquant'anni, gonfiato, fino ad assumere enormi proporzioni, dai parti, e quindi indurito, sformato, grattato dal lavoro fino a divenire come la scorza d'una zucca matura, potesse esser bello. Ma era così e, dopo tutto, egli pensò, perché no? Quel corpo solido, senza linea, come un blocco di granito, e la pelle paonazza e ruvida, avevano, rispetto al corpo d'una giovinetta, la stessa relazione che c'è tra il germoglio d'una rosa e una rosa. Perché il frutto si sarebbe dovuto considerare inferiore al fiore?

«È bella» disse a bassa voce.

«Ha i fianchi larghi quasi un metro» disse Julia.

«Fa parte del suo tipo di bellezza» disse Winston.

Circondava la vita flessuosa di Julia con un braccio. Dall'anca al ginocchio, il fianco di lei era premuto contro il suo. Dai loro due corpi non sarebbe mai nato nessun figlio. Quella era proprio l'unica cosa che non avrebbero potuto mai fare. Solo con parole a fior di labbra, da individuo a individuo, avrebbero potuto diffondere il segreto. Quella donna laggiù non era un individuo, essa era solo

un paio di braccia forti, un cuore caldo e un ventre fertile. Si chiese quanti figli avesse messi al mondo. Avrebbero potuto essere anche una quindicina. Aveva dovuto avere i suoi momenti di fioritura, un anno forse; la bellezza d'una rosa selvatica, e quindi s'era gonfiata, tutt'a un tratto, come un frutto maturo, ed era diventata dura e paonazza e ruvida, e quindi la sua vita non era stata che lavare strofinare rammendare cucinare scopare pulire rammendare strofinare lavare, eccetera prima per i figli poi per i nipoti, per trent'anni ininterrotti. E dopo tutto questo poteva ancora aver voglia di cantare. Quella specie di reverenza ch'egli sentiva per lei era, in qualche modo, connessa con l'aspetto del cielo pallido e senza nubi, che si distendeva al di là dei camini, nell'infinita distanza. Era un pó curioso pensare che il cielo era lo stesso per tutti, in Eurasia, in Estasia, e anche lì. E la gente sotto il cielo, anche, era sempre la stessa gente… dovunque, in tutto il mondo, centinaia o migliaia di milioni d'individui, tutti eguali, ignari dell'esistenza di altri individui, tenuti separati da mura di odio e di bugie, eppure quasi gli stessi… gente che non aveva mai imparato a pensare ma che pure stava ammassando, nei cuori e nei ventri e nei muscoli, la potenza che avrebbe, una volta o l'altra, rovesciato il mondo. Se c'era una speranza, questa si trovava fra i *prolet*! Pur senza aver letto fino in fondo il *libro*, egli sapeva tuttavia che quello doveva essere il messaggio finale di Goldstein. Il futuro appartiene ai *prolet*. Ma poteva essere sicuro che, venuta la loro ora, il mondo che avrebbero costruito non sarebbe stato estraneo a lui, Winston Smith, né più né meno come era estraneo a lui il mondo del Partito? Sì, perché almeno sarebbe stato un mondo ragionevole. Dove c'è l'uguaglianza, ci può anche essere la ragione. Prima o poi sarebbe accaduto, la forza si sarebbe trasformata in consapevolezza. I *prolet* erano immortali, non si poteva metterlo in dubbio, se si fosse fatto tanto di guardare quella robusta figura che campeggiava nel cortile. Si sarebbero svegliati, infine. E fino a che ciò non fosse accaduto, anche se fossero dovuti passare migliaia d'anni, essi sarebbero rimasti in vita contro tutto e tutti, come gli uccelli, tramandando, di corpo in corpo, la vitalità alla quale il Partito non poteva partecipare e che non avrebbe potuto uccidere.

«Ricordi» disse «il tordo che cantava per noi in quel primo giorno al limitare del bosco?»

«Non stava cantando per noi» disse Julia. «Cantava per suo proprio piacere. No, non faceva nemmeno questo. Cantava, e basta.»

Gli uccelli cantavano, i *prolet* cantavano, il Partito non cantava. Da per tutto il mondo, a Londra, a New York, in Africa e nel Brasile, e nelle terre misteriose e proibite oltre la frontiera, nelle strade di Parigi e di Berlino, nei villaggi delle interminabili pianure russe, nei bazar della Cina e del Giappone… da per tutto si levava quella stessa invincibile figura, resa mostruosa dal lavoro e dai parti, morta di fatica e tuttavia ancora col canto sulle labbra. Fuor da quei fianchi possenti sarebbe nata, un giorno o l'altro, una nuova razza di esseri coscienti. Winston e Julia sarebbero stati i morti, allora, e il futuro avrebbe appartenuto a quella nuova razza. Ma si sarebbe anche potuto partecipare al futuro, se si fosse stati capaci di mantenere in vita la mente, così come i *prolet* sapevano mantenere in vita il corpo, e di trasmettere la dottrina segreta del due più due che fanno quattro.

«Noi siamo i morti» disse Winston.

«Noi siamo i morti» fece eco Julia, sottomessa.

«Voi siete i morti» disse una voce metallica dietro di loro.

Si voltarono di scatto. Le viscere di Winston parvero diventate di ghiaccio. Poteva vedere il bianco tutt'attorno alle iridi degli occhi di Julia. La faccia di lei era diventata d'un giallo latteo. La macchia di rosso che stava ancora sugli zigomi risaltava, da sola, come se non avesse più nulla a che fare con la pelle che la sosteneva.

«Voi siete i morti» ripeté la voce metallica.

«Dietro la stampa» disse Julia con un soffio.

«Dietro la stampa» ripeté la voce.

«Restate esattamente dove siete. Non fate nessun movimento, finché non vi sarà ordinato.»

Era finita, era proprio finita! Non potevano far più nulla se non guardarsi l'uno negli occhi dell'altro. Correre via, uscir dalla casa prima che fosse troppo tardi… non venne fatto loro di pensare niente del genere. Disubbidire la voce metallica da dietro la parete era del tutto inconcepibile. Ci fu un rumore come d'uno scatto seguito dal suono d'un vetro che vada in frantumi. La stampa era caduta al suolo, scoprendo il teleschermo che v'era dietro.

«Ora ci possono vedere» disse Julia.

«Ora vi possiamo vedere» disse la voce. «State in piedi, in mezzo alla stanza! Volgetevi l'un l'altro la schiena! Tenete le mani giunte sopra le vostre teste! Non vi toccate l'un l'altro!»

Non si toccavano; ma a Winston sembrò di sentir tremare tutto il corpo di Julia. O forse era soltanto il *suo* corpo, a tremare. Riusciva a frenare il battito dei denti, ma quello dei ginocchi sfuggiva al suo controllo. S'udì un suono di passi, di sotto, fuor della casa e dentro. Sembrava che il cortile fosse pieno di uomini. Qualcosa veniva trascinato sulle pietre. Il canto della donna s'era arrestato all'improvviso. S'udì un colpo cui fece eco un rotolio, come se la tinozza fosse stata rovesciata nel cortile. Seguì uno scoppio di grida irate che terminò in un urlo di dolore.

«La casa è circondata» disse Winston.

«La casa è circondata» disse la voce metallica.

Sentì stridere i denti di Julia. «Penso che possiamo anche dirci addio» disse la ragazza.

«Potete anche dirvi addio» disse la voce. E quindi un'altra voce, del tutto diversa, una voce sottile ed educata che Winston aveva l'impressione d'aver udita altra volta, intervenne dicendo: «E a proposito, giacché siamo in argomento: “Ecco vien la candela per accompagnarvi a letto, ecco vien la scure per tagliarvi la testa”».

Qualcosa cadde di schianto sul letto, dietro le spalle di Winston. Il capo d'una scala a piuoli era stato fatto passare nell'apertura della finestra e aveva rotto il telaio. Qualcuno stava scavalcando il davanzale. S'udì un passo per le scale. La stanza si riempì in un minuto di uomini giganteschi, in uniforme nera, con scarpe chiodate ai piedi ed enormi sfollagente stretti nelle mani.

Winston non tremava più. Non muoveva quasi più nemmeno gli occhi. Una cosa sola importava: starsene immobili, starsene il più possibile immobili per non dar loro nessun pretesto per colpire. Un uomo con certe enormi mascelle da campione di pugilato, nelle quali la bocca era soltanto una fessurina, gli si parò davanti soppesando il suo sfollagente, con aria meditativa, tra il pollice e l'indice. Winston incontrò i suoi occhi. Il sentimento di nudità che provava, con le mani dietro la nuca e la faccia e tutt'intera la persona esposta, era quasi insopportabile. L'uomo sporse la punta d'una lingua bianca, e si mise a leccare il luogo dove avrebbero dovuto essere le labbra; quindi scomparve. S'udì un altro schianto. Qualcuno aveva afferrato il fermacarte di vetro dal tavolo e l'aveva scagliato sulla pietra del caminetto, rompendolo in mille pezzi.

Il frammento di corallo, una piccola lineetta curva di rosso, come una guarnizione di zucchero spiccata da un dolce, rotolò sul pavimento. Com'era piccolo, pensò Winston, come era sempre stato piccolo! Si sentì un colpo e un ansimare fitto dietro di lui, e dopo un attimo Winston ricevette un calcio sulla caviglia che quasi gli fece perdere l'equilibrio. Uno degli uomini aveva colpito col pugno il plesso di Julia, facendola piegare ad angolo retto, come se fosse stato un metro tascabile. Essa si stava agitando convulsamente per terra, quasi incapace a respirare. Winston non osava voltare la testa, nemmeno d'un solo millimetro, ma per qualche attimo la faccia di lei, livida e senza fiato, venne a trovarsi nel suo campo visivo.Sapeva di che si trattava: uno spasimo orribile, angosciosissimo, che già durava eppure non si poteva ancora pienamente scontare, perché prima di tutto era necessario poter respirare. Quindi due degli uomini la sollevarono per i ginocchi e per le spalle e la portarono fuori della stanza, come se fosse stata un sacco. Winston vide la faccia di lei per un atti-

mo, riversa, gialla e contorta in una smorfia, con gli occhi chiusi, e con una lieve traccia di rosso ancora su tutt'e due le guance. E quella fu l'ultima volta che la vide.

Stava immobile ancora. Nessuno l'aveva ancora colpito. Alcuni pensieri insignificanti presero a turbinargli nel cervello. Si chiese se avessero preso anche il signor Charrington. Si chiese che cosa avessero fatto alla donna che cantava nel cortile. Si accorse che gli scappava da pisciare in modo estremamente urgente, e ne provò sorpresa, perché aveva compiuto già quell'operazione soltanto due o tre ore prima. Si accorse che l'orologio sul caminetto segnava le nove, vale a dire le ventuno. Ma c'era ancora luce. La luce d'una sera d'agosto non avrebbe dovuto calare verso le nove? Si chiese se dopo tutto, per caso, lui e Julia non si fossero addirittura sbagliati d'ora, e non avessero dormito tutt'intera la notte e non fosse, ora, la mattina seguente. Ma non indagò oltre quel pensiero. Non lo interessava gran che.

Si sentì un altro passo leggero, nel corridoio. Il signor Charrington entrò nella stanza. Il comportamento degli uomini dall'uniforme nera divenne subito più rispettoso. Qualcosa era cambiato anche nell'aspetto del signor Charrington. I suoi occhi caddero sui frammenti del fermacarte di vetro.

«Raccogliete quei pezzi» disse in modo imperioso.

Un uomo si precipitò a ubbidire. L'accento cockney era scomparso. Winston capì di chi era la voce che aveva inteso poc'anzi dal teleschermo. Il signor Charrington indossava ancora la vecchia giacchetta di velluto, ma i suoi capelli, che prima erano quasi bianchi, erano divenuti nerissimi. Inoltre non portava più gli occhiali. Diede a Winston appena uno sguardo severo, come se volesse verificare l'identità, e quindi non gli prestò più alcuna attenzione. Lo poteva ancora riconoscere, ma non era più la stessa persona. Il suo corpo si era come raddrizzato ed era diventato più alto. La faccia aveva subìto solo pochi mutamenti, che avevano operato, tuttavia, una trasformazione totale. Le sopracciglia nere erano meno folte, le rughe se n'erano andate, tutti i lineamenti della faccia apparivano alterati: anche il naso sembrava più corto. Era la faccia fredda e attenta d'un uomo di circa trentacinque anni: Winston non poté fare a meno di notare che per la prima volta nella sua vita stava guardando consapevolmente in faccia un membro della Psicopolizia.

Parte terza

1

Non sapeva dove si trovava. Molto probabilmente era nel Ministero dell'Amore. Ma non c'era nessun modo, comunque, per assicurarsene.

Si trovava in una cella senza finestre, dal soffitto assai alto e dalle pareti di porcellana bianca e lucida. Certe lampade, nascoste chissà dove, inondavano il locale d'una luce fredda; s'udiva un rumore basso e insistente ch'egli credette, in qualche modo, connesso con l'apparato per il condizionamento dell'aria. Una panca, o meglio una specie di tavola incastrata nel muro, abbastanza larga per sedervi sopra, correva lungo tutte le pareti e s'interrompeva solo per far aprire la porta. Proprio di fronte a questa c'era un cesso, senza tavoletta. C'erano inoltre quattro teleschermi, uno per parete.

Sentiva un dolore acuto ma diffuso alla pancia. L'aveva sentito fin da quando l'avevano gettato nel furgone chiuso e l'avevano portato via. Ma aveva anche fame, una specie di fame malata che non sapeva sfogarsi altro che a sbadigli. Potevano essere passate ventiquattr'ore da quando aveva mangiato, ma potevano anche esserne passate trentasei. Non era ancora riuscito a stabilire, e probabilmente non ci sarebbe mai riuscito, se lo avessero arrestato di sera o di mattina. Da quando era stato arrestato, comunque, non aveva più toccato cibo.

Se ne stava seduto, più fermo che poteva, sulla panca stretta, con le mani incrociate, posate in grembo. Aveva imparato a sedersene immobile. Se avesse fatto dei movimenti impreveduti gli avrebbero gridato dai teleschermi. Ma il bisogno di cibo si faceva sentire in lui sempre più pungente. Ciò di cui aveva bisogno era soprattutto un pezzo di pane. Gli parve di ricordare che doveva avere delle briciole di pane nella tasca della tuta. Poteva darsi benissimo (lo aveva pensato perché, di tanto in tanto, sentiva qualcosa che gli solleticava la gamba) che ci fosse ancora qualche pezzettino di pane e che lui potesse prenderlo. La tentazione di cercare superò infine la paura: fece scivolare una mano nella tasca.

«Smith!» urlò una voce dal teleschermo «6079 Smith W.! Mani fuori di tasca, nelle celle!»

Stette seduto e immobile, con le mani incrociate in grembo. Prima di esser portato lì, era stato condotto in un altro posto che doveva essere una prigione ordinaria, o una specie di cella provvisoria, in uso presso le pattuglie. Non riusciva a stabilire quanto tempo ci fosse rimasto: qualche ora, ad ogni modo. Senza orologio e senza l'aiuto della luce diurna, era difficile capire quanto tempo passasse. Era un luogo rumoroso e puzzolente. L'avevano buttato in una cella abbastanza simile, tutto sommato, a quella in cui si trovava ora, ma molto più sudicia e sempre piena di una dozzina di persone; la maggior parte fra esse erano criminali comuni, ma c'erano anche pochi prigionieri politici. S'era seduto in silenzio, appoggiato alla parete, pestato e urtato da corpi sudici, troppo assorto nella paura per se stesso e nel dolor di pancia, per prendere qualche interesse a ciò che gli succedeva intorno, e senza tuttavia poter fare a meno di notare l'enorme differenza nel comportamento fra i prigionieri appartenenti al Partito e gli altri. Quei primi se ne stavano zitti, preda del terrore, mentre quei secondi sembrava che non se la prendessero troppo e che non facessero gran caso all'avventura. Insultavano le guardie, si rivoltavano ferocemente quando alcuni oggetti di loro proprietà privata venivano confiscati, scrivevano parole oscene sul pavimento, trangugiavano cibo di contrabbando, tratto fuori da chissà quali misteriosi nascondigli nei loro abiti, e gridavano persino all'indirizzo del teleschermo quando si cercava da lì, di far osservare, con ordini secchi, una più rigorosa disciplina. D'altra parte alcuni di essi sembrava che andassero perfettamente d'accordo con le guardie, le chiamavano per soprannome e cercavano di farsi dare qualche sigaretta attraverso lo spioncino della porta. E persino le guardie trattavano i criminali comuni con una certa paziente dimestichezza, pur quando erano costretti ad usare la forza. Si faceva un gran parlare dei campi di lavori forzati dove la maggior parte dei prigionieri s'aspettava d'essere mandata. Winston pensò che nei campi dovesse

andar tutto bene, almeno fino a che non si fossero guastati i rapporti tra i prigionieri e le guardie, e se si conoscessero gli usi e le convenzioni. C'era corruzione, favoritismo, contrabbando d'ogni genere, e pederastia e prostituzione, e persino alcool clandestino distillato dalle patate. Posti di fiducia erano dati solo ai delinquenti comuni, in special modo banditi e assassini, i quali formavano una specie di aristocrazia. Tutti gli incarichi più abbietti erano espletati, invece, dai prigionieri politici.

C'era un continuo andirivieni di prigionieri d'ogni genere: spacciatori di stupefacenti, ladri, banditi, borsari neri, ubriaconi, puttane. Alcuni degli ubriachi erano così violenti che gli altri prigionieri erano costretti ad accordarsi tra loro per trovare un modo di sopprimerli. I resti del naufragio d'un donnone di sessant'anni con certi enormi seni traballanti e grosse ciocche di capelli bianchi che le erano state strappate durante il tafferuglio e che restavano attaccate al vestito, fu portata dentro, urlante e scalciante, da quattro guardie che cercavano di tenerla ferma d'ogni parte. Le sfilarono di forza le scarpe con le quali essa aveva tentato di prenderli a calci e la scaraventarono di peso in grembo a Winston, che quasi si sentì spezzare le ossa delle gambe. La donna si rialzò a sedere e gridò loro dietro: «Bastardi fottuti!» e quindi, come si fu accorta che stava sedendo su qualcuno, si tolse dalle ginocchia di Winston e andò a mettersi sulla panca.

«Mi scuserai, bellezza mia» disse «io non mi sarei davvero seduta su di te: mi ci hanno buttata quei paraculi. Non sanno proprio come si trattano le signore, quelli lì.» Tacque un momento, si batté le mani sui seni e mise un rutto. «Scusa» disse poi, «ah, proprio non mi sento bene…»

Si sporse un pó in fuori e cominciò a vomitare copiosamente sul pavimento.

«Così va meglio» disse appoggiandosi indietro, come sollevata. «Mai farlo arrivare fino in fondo, è quello che dico sempre… farlo tornar su quand'è ancora fresco fresco di stomaco, proprio così…»

Si voltò a dare un'altra occhiata a Winston, e fece capire subito che le piaceva. Gli passò una mano sulla spalla, e l'attirò a sé mettendo fuori un forte alito puzzolente di birra e di vomito.

«Come ti chiami, bellezza?» chiese.

«Smith» disse Winston.

«Smith?» disse la donna. «È proprio buffo. Mi chiamo Smith anch'io. Bé» aggiunse come intenerendosi «potrei essere tua madre!»

Sì, avrebbe potuto essere proprio sua madre, pensò Winston. L'età e il fisico potevano, a un dipresso, combaciare. E del resto la gente cambia assai, dopo vent'anni di lavori forzati.

Nessun altro gli aveva rivolto la parola. I prigionieri comuni ignoravano i membri del Partito con una ostinazione sorprendente. I *polit*, venivano chiamati di solito, non senza una sfumatura di disprezzo. I prigionieri di Partito sembravano atterriti all'idea di parlare con qualcuno e soprattutto all'idea di parlare fra loro. Soltanto una volta, sorprese due membri del Partito, donne tutt'e due, pigiate accanto sulla stessa panca, che dicevano alcune parole in fretta e a bassa voce; e udì in particolare che si riferivano a qualcosa che si chiamava come “stanza uno zero uno”, ma non gli riuscì di capir meglio.

Potevano averlo portato fin lì anche soltanto due o tre ore prima. Quel dolore diffuso che gli bruciava nella pancia non accennava ad andarsene ma talvolta diminuiva e talvolta aumentava e i suoi pensieri si espandevano e si contraevano a seconda della sua intensità. Quando aumentava, riusciva a pensare solo al dolore in se stesso e al suo desiderio di cibo. Quando invece s'addolciva il panico s'impossessava di lui. C'erano dei momenti in cui poteva prevedere le cose che gli sarebbero accadute con una tale precisione e con una tale evidenza, che il cuore gli si metteva a battere all'impazzata e gli si arrestava il respiro. Sentì i colpi dei manganelli sui gomiti e i calci con le scarpe chiodate sugli stinchi; vide se stesso che si divincolava sul pavimento, gridando pietà con la bocca dai denti fracassati. Pensò fuggevolmente anche a Julia. Non riusciva a concentrarsi nel pensiero di lei. L'amava e non l'avrebbe tradita; ma questo era soltanto un fatto di cui lui era a parte allo stesso modo

con cui era a parte delle regole di matematica. Non sentiva amore per lei, e si chiedeva appena che cosa le sarebbe successo. Pensò più spesso a O'Brien, con una intermittente speranza. O'Brien doveva sapere che lui era stato arrestato. La Fratellanza, aveva detto O'Brien, non faceva mai alcun tentativo per salvare i suoi membri. Ma c'era la lametta; gli avrebbero fatto avere la lametta, se avessero potuto. Sarebbero potuti passare anche cinque secondi, prima che le guardie fossero capaci di entrare nella cella. La lametta gli avrebbe morso la carne con una specie di gelo ardente, ed anche le stesse dita che l'avrebbero tenuta sarebbero state tagliate, fino all'osso. Ogni pensiero tornò indietro al suo corpo ammalato che si contraeva tremando al minimo dolore. Non era proprio sicuro che sarebbe stato capace di far uso della lametta, posto che ne avesse avuta la possibilità. Era più naturale continuare ad esistere, di minuto in minuto, e accettare ancora altri dieci minuti di vita, anche se si sapeva con assoluta certezza che al termine di essi ci sarebbe stata la prova della tortura.

Cercò di calcolare il numero delle mattonelle di porcellana incastrate nella parete della cella. Sarebbe stato senza dubbio abbastanza facile, ma lui perdeva sempre le fila del conto, prima o poi. Più spesso si chiedeva dove fosse e quale ora del giorno battesse. In un determinato momento era sicurissimo che di fuori c'era piena luce e un momento dopo, invece, era ugualmente sicurissimo che di fuori c'era la tenebra più fonda. In quel luogo, lo sentiva d'istinto, le luci non sarebbero mai state spente. Era, appunto, un luogo senza tenebre: pensò allora d'aver capito perché O'Brien aveva afferrato l'allusione. Nel Ministero dell'Amore non c'erano finestre. La sua cella avrebbe potuto trovarsi proprio nel cuore dell'edificio o anche addossata a una parete esterna; avrebbe potuto trovarsi a dieci piani sotto il livello stradale o anche trenta piani al disopra di esso. Cercava di muoversi mentalmente da un luogo all'altro e di determinare, mediante le sensazioni del suo corpo, se si trovasse sospeso in alto, nell'aria, ovvero interrato profondamente nel sottosuolo.

S'udirono dei passi fuori della cella. La porta d'acciaio si aprì con un rumore pesante. Un giovane ufficiale vestito elegantemente d'una uniforme nera e lustra, e la cui faccia pallida e affilata era simile a una maschera di cera, si fermò impettito sulla soglia. Fece cenno alle guardie che erano fuori di condurre dentro un prigioniero affidato alla loro custodia. Il poeta Ampleforth entrò incespicando nella cella. S'udì il rumore potente della porta richiusa.

Ampleforth fece, dapprima, uno o due movimenti indecisi, ora da un lato ora dall'altro come se pensasse che ci potesse essere, da qualche parte, un'altra porta per uscire da quel luogo, e quindi prese a camminare su e giù per la cella. Sulle prime non si accorse nemmeno della presenza di Winston. I suoi occhi appannati guardavano fissi la parete, un metro al disopra della testa di Winston. Non aveva scarpe ai piedi; certe dita grosse e sudice sporgevano dai buchi dei calzini. Non si era fatto la barba da parecchi giorni. Una peluria ispida e disordinata gli cresceva fin sugli zigomi e gli dava un'aria malandrina che mal s'accordava con la sua debole corporatura e coi suoi movimenti nervosi.

Winston si svegliò un poco da quella sorta di letargo che l'aveva colto. Doveva rivolgere la parola ad Ampleforth e rischiare le urla del teleschermo. Poteva anche darsi, dopo tutto, che proprio Ampleforth fosse stato incaricato di portargli la lametta.

«Ampleforth» disse.

Non giunse nessun suono dal teleschermo.Ampleforth si fermò e si scosse un poco. I suoi occhi riuscirono lentamente a concentrarsi, e quindi a vedere Winston.

«Ah, Smith» disse. «Anche tu!»

«Per quale ragione sei qui?»

«A dir la verità..» Sedette goffamente sulla panca proprio di fronte a Winston. «C'è soltanto un tipo di delitto, no?» disse.

«E tu l'hai commesso?»

«Sembra di sì.»

Si mise le mani sulla fronte e cominciò a spremersela sulle tempie, come se cercasse di ricordare qualcosa.

«Sono cose che succedono» disse lentamente, piuttosto incerto. «Sono riuscito a ricordarmi di una certa cosa… d'una certa cosa… è stata un'indiscrezione, senza dubbio. Stavamo preparando una edizione definitiva delle poesie di Kipling. Tollerai che la parola "Dio" figurasse alla fine d'un verso. Proprio non ho potuto farne a meno aggiunse quasi indignato, alzando la faccia per guardare Winston. Era impossibile cambiare il verso. Era per via della rima, in "solatìo". Ti rendi conto che c'è appena una dozzina di parole in tutta la lingua che faccia rima con "solatìo"? Mi sono tormentato il cervello per giorni e giorni. No, non *avevo* da scegliere altra rima che facesse al caso.

L'espressione sulla faccia mutò. L'indignazione cedette, per il momento, a una espressione quasi di compiacimento. Una specie di calore intellettuale, la felicità dell'erudito pedante, che ha trovato un fatterello senza importanza sfuggito ad altri, splendette su quella faccia sporca e irsuta.

«Hai mai pensato disse che tutt'intera la storia della poesia inglese è stata determinata dal fatto che la lingua inglese manca di rime?»

No, quell'osservazione non pareva, a Winston, d'averla mai fatta. Né, in quella circostanza, lo colpì per alcunché di troppo importante o interessante.

«Sai che ora è?» chiese.

Ampleforth scattò di nuovo. «Ci ho pensato anch'io. Dunque: mi hanno arrestato che saranno stati due… tre giorni… non so.» Girò gli occhi sulle pareti intorno, come se s'aspettasse di vedere una qualche finestra. «Non c'è nessuna differenza fra il giorno e la notte, in questo luogo. Ah, non so davvero con che mezzo si possa fare un calcolo del tempo!»

Parlarono del più e del meno, ancora per qualche minuto, poi senza nessuna ragione apparente un urlo dal teleschermo comandò loro di starsene zitti. Winston sedette tranquillo, con le braccia incrociate. Ampleforth, troppo grosso per sedere comodamente sulla panca stretta, s'agitava ora da una parte ora dall'altra, aggrappandosi con le lunghe mani ora a un ginocchio ora all'altro. Il teleschermo gli si rivolse imperiosamente comandandogli di star fermo. Passò qualche tempo. Venti minuti, un'ora… era difficile, quasi impossibile dirlo con precisione. S'udì ancora una volta, fuori, un rumore di passi. Le viscere di Winston ebbero una stretta. Presto, molto presto, forse entro cinque minuti, quel passo avrebbe potuto significare, per lui, che il suo turno era venuto.

S'aprì la porta. L'ufficiale dalla faccia impassibile entrò nella cella. Indicò Ampleforth, con un movimento secco della mano.

«Stanza 101» disse.

Ampleforth s'incamminò goffamente fuor della cella, fra le guardie, con la faccia vagamente preoccupata, senza tuttavia mostrare di rendersi conto di quel che accadeva.

Passò molto tempo. Il dolore alla pancia di Winston ebbe una ripresa. I suoi pensieri cominciarono a girare torno torno, come una palla che ricaschi sempre nella stessa serie di punti. Aveva soltanto sei pensieri: il dolore di pancia, un pezzo di pane, il sangue e le urla, O'Brien, Julia, la lametta. Sentì un nuovo spasimo nelle viscere; si riavvicinavano di nuovo dei passi pesanti. Come s'aperse la porta, la folata d'aria che entrò portò seco un puzzo potente di sudore freddo. Parsons entrò nella cella. Indossava calzoncini corti color cachi, e una camicia sportiva.

Questa volta Winston ebbe un sussulto che quasi lo portò a dimenticare completamente se stesso e la propria situazione.

«*Tu* qui!» disse.

Parsons diede a Winston un'occhiata nella quale non si leggeva né interesse né sorpresa, ma soltanto un estremo avvilimento. Cominciò a camminare in su e in giù con grande inquietudine, evi-

dentemente incapace di restarsene fermo. Ogni volta che tendeva i ginocchi rinseccoliti, si vedeva benissimo che tremavano. I suoi occhi guardavano fissi spalancati, come se non riuscisse a fare a meno di tenerli puntati su un qualche oggetto sospeso a breve distanza nell'aria.

«Perché sei qui?» chiese Winston.

«Psicoreato!» disse Parsons, quasi piagnucolando.

Il tono della sua voce stava a significare insieme una completa ammissione della sua colpa e una specie di incredulo orrore che tale parola potesse applicarsi proprio a lui. Si fermò davanti a Winston e cominciò a scongiurarlo: «Non crederai che mi fucilino addirittura, eh, vecchio mio! Non fucilano se non si è fatto proprio niente… niente all'infuori di qualche pensiero… qualche pensiero che non si è potuto fare a meno di pensare! Io lo so che danno solo una discreta tirata d'orecchi, e questo è tutto. Ah, io mi fido di loro, quanto a questo. Conoscono il mio stato di servizio, no? *Tu* sai benissimo che tipo di persona ero io. Mica male, a mio modo. Non ero una grande intelligenza, ma diligente ero. Ho sempre cercato di fare del mio meglio per il Partito, no? Me la caverò con cinque anni, che ne pensi? O forse con dieci? Un tipo come me potrebbe essere utilissimo, in un campo di lavori forzati. Non mi fucileranno soltanto perché sono andato fuor di carreggiata una volta?»

«Sei colpevole?» chiese Winston.

«Naturale che sono colpevole!» disse Parsons con una occhiata servile al teleschermo. «Non ti passerà mica per la testa che il Partito arresti le persone innocenti, no?» La sua faccia da ranocchio divenne più calma, eppure mantenne una leggera espressione di santimonia. «Lo psicoreato è una cosa terribile, vecchio mio» disse in modo sentenzioso. «È davvero un'insidia pericolosissima. Ti può sorprendere senza che nemmeno te ne accorga. Lo sai come mi ci sono trovato in mezzo, io? Mentre stavo dormendo… già, proprio così. Io me ne stavo tranquillo, cercando di godermi il mio sonno… e senza sapere davvero che avessi niente di male nel cervello. E tutt'a un tratto mi sono messo a parlare in sonno. Lo sai che cosa m'hanno sentito dire?»

Abbassò la voce, come qualcuno che sia obbligato, per ragioni sanitarie, a dire una parola oscena.

«Abbasso il Gran Fratello! Sì, ho detto proprio così. E pare che l'abbia detto e ridetto non so quante volte. Tra noi due, vecchio mio, ti confesserò che sono assai contento che m'abbiano preso prima che mi spingessi troppo in là. Lo sai che cosa dirò loro, quando mi troverò in tribunale, al processo? Dirò loro: grazie per avermi salvato quando non era troppo tardi.»

«Chi ti ha denunziato?» disse Winston.

«È stata la mia bambina» disse Parsons con una specie di orgoglio rattristato. «Se ne stava a sentire dal buco della serratura. Aveva udito quel che avevo detto e il giorno dopo si precipitò dalle pattuglie. Davvero in gamba, per una frugolina di sette anni, eh? Ah, non le porto mica nessun rancore, per tutto questo. A essere sinceri sono fiero di lei. Dimostra che l'ho allevata secondo le giuste direttive spirituali del Partito, a ogni modo.»

Fece ancora qualche altro passo su e giù, buttando cupide occhiate alla tazza del cesso. Poi a un tratto, si slacciò e si calò i calzoncini.

«Mi scuserai, vecchio mio» disse «proprio non resisto. È l'attesa.»

Lasciò cadere pesantemente il suo enorme sedere sulla tazza del cesso. Winston si coprì la faccia con le mani.

«Smith» strillò la voce dal teleschermo. «6079 Smith W.! Scopritevi la faccia. Mai coprire la faccia, nelle celle.»

Winston scoprì la faccia. Parsons si servì del cesso rumorosamente e con abbondanza. Si notò in seguito che lo scarico era difettoso e una puzza disgustosa stagnò nella cella per ore e ore.

Parsons fu trasferito. Parecchi altri prigionieri vennero e riandarono, in modo misterioso. Una donna fu assegnata alla stanza “101” e Winston si accorse che, all'udir quelle parole, si raggrinzò

tutta e mutò colore. Giunse un momento in cui, se era mattino quando era stato portato nella cella, sarebbe stato ora pomeriggio, e se fosse stata sera sarebbe stata notte fonda. E tutti rimanevan seduti, immobili. Proprio di fronte a Winston c'era un uomo con una faccia dal mento sporgente e provvisto di una doppia fila di enormi denti che lo faceva assomigliare esattamente a un grosso, innocuo roditore. Le guance piene di nei erano così insaccate, nella parte inferiore, che era difficile non credere che avesse piccole riserve di cibo in serbo lì dentro. I suoi occhi grigio chiari passavano timorosi da un volto all'altro, e distoglievano in fretta lo sguardo tutte le volte che incontravano un altro sguardo.

La porta si aprì e un nuovo prigioniero fu fatto entrare nella cella: al suo apparire un brivido di freddo passò per le spalle di Winston. Era un uomo dall'aspetto ordinario, magro e allampanato, che avrebbe potuto essere un ingegnere o un tecnico. Ma la cosa davvero impressionante era l'eccessiva magrezza della sua faccia: simile a un teschio. A causa della magrezza, la bocca e gli occhi sembravano sproporzionatamente grandi, colmi d'un delittuoso e implacabile odio.

L'uomo sedette sulla panca, un pó distante da Winston. Questi non si volse a guardarlo di nuovo, ma la faccia da teschio, torturata dall'odio, era rimasta impressa nella sua mente con tratti così vivi ed eloquenti come se l'avesse ancora davanti agli occhi. A un tratto si accorse di che si trattava: quell'uomo stava, in effetti, morendo di fame. Lo stesso pensiero sembrò venire in mente a quasi tutti gli altri prigionieri che si trovavano nella cella, e nello stesso istante. Un brivido passò lungo la panca. L'uomo dal mento sfuggente fissò per un attimo gli occhi sulla faccia da teschio, li volse da un'altra parte quasi con un senso di colpa, li appuntò ancora su di lui per una irresistibile attrazione: e cominciò a muoversi nervosamente sulla panca. Si alzò, infine, e si mise a camminare a passi brevi e impacciati su e giù per la cella, poi ficcò una mano nella tasca della tuta e, con aria quasi vergognosa, trasse fuori un pezzetto di pane nerastro e lo porse all'uomo dalla faccia da teschio.

S'udì un urlo infuriato, così alto da assordire, quasi un ruggito, dal teleschermo. L'uomo dal mento sfuggente diede un balzo. L'uomo dalla faccia da teschio aveva messo di scatto le mani dietro la schiena, come per dimostrare a tutti che intendeva rifiutare il dono.

«Bumstead!» ruggì la voce. «2713 Bumstead! Butta giù il pezzo di pane!»

L'uomo dal mento sfuggente gettò il pezzo di pane per terra.

«Fermo dove sei» disse la voce. «Mettiti di fronte alla porta. Non ti muovere.»

L'uomo dal mento sfuggente obbedì. Le gote insaccate cominciarono a tremargli, senza ch'egli potesse controllarle. La porta s'aprì con uno stridore. Il giovane ufficiale entrò e si fermò da un lato: dietro di lui emerse una guardia con certe spalle enormi e con enormi braccia. Si mise proprio di faccia all'uomo dal mento sfuggente, e a un cenno dell'ufficiale lasciò andare un cazzotto terribile, con tutto il peso del corpo, in pieno sulla bocca dell'uomo dal mento sfuggente. La forza del pugno fu tale che parve quasi sollevare da terra il colpito. Il corpo fu scaraventato attraverso la cella e cadde sulla tazza del cesso. Per qualche momento l'uomo se ne stette immobile, mentre il sangue cominciava a colargli dalla bocca e dal naso. Un debolissimo piagnucolio che sembrava inconscio partì dalla sua bocca. Poi si mosse si rivoltò su se stesso e si levò sulle mani e sui ginocchi. Assieme a un liquido misto di sangue e di saliva, le due metà di una dentiera gli caddero fuor dalla bocca.

I prigionieri sedevano immobili, con le mani incrociate in grembo. L'uomo dal mento sfuggente strisciò verso il suo posto. Su un lato della faccia la pelle gli s'andava scurendo; la bocca si stava gonfiando e assumeva l'aspetto d'una enorme massa informe color ciliegia con un piccolo buco nero nel centro. Gli occhi grigi si posavano ora su un volto ora su un altro, affettando di sentirsi più che mai colpevoli, come se volessero indagare quanto gli altri portassero oltre il sentimento del disprezzo per quella sua umiliazione.

La porta si aprì. Con un gesto secco l'ufficiale indicò l'uomo dalla faccia da teschio.

«Stanza 101» disse.

S'udì un tramestio a lato di Winston. L'uomo era caduto in ginocchio per terra, con le mani giunte.

«Camerata! Ufficiale!» gridò. «Non dovete portarmi lì. Non vi ho già detto ogni cosa? Che cos'altro volete sapere? Non c'è nulla che non voglia confessare, nulla. Basta che mi diciate di che si tratta e io lo confesserò subito. Scrivetelo e io lo firmo… qualsiasi cosa, ma non la stanza 101!»

«Stanza 101» disse l'ufficiale.

La faccia dell'uomo, che era già molto pallida, divenne d'un colore che Winston non avrebbe mai potuto pensare possibile su una faccia. Era senz'altro, e senza esagerazione, una sfumatura di verde.

«Fatemi tutto quel che volete!» Urlò. «M'avete affamato per settimane! Fatela finita e fatemi morire! Fucilatemi! Impiccatemi! Condannatemi a venticinque anni! C'è ancora qualcosa che volete che io dica? Ditemi che cos'è, e io vi dirò tutto quel che volete! Non m'importa di chi sia e di quel che gli farete! Ho una moglie e tre figli! Il più grande non arriva a sei anni. Potete prenderli tutti e tre e tagliar loro la gola proprio davanti ai miei occhi, e io starò imperterrito a guardarli. Ma non la stanza 101!»

«Stanza 101» disse l'ufficiale.

L'uomo si guardò in giro, preda del delirio, come se pensasse di poter mettere un altra vittima al suo posto. I suoi occhi si posarono sulla faccia fracassata dell'uomo dal mento sfuggente. Sollevò un braccio magrissimo.

«È lui che dovreste prendere, non me!» gridò con quanto fiato aveva in gola. «Non avete sentito quel che ha detto, dopo che gli avete sfasciato la faccia? Datemene la possibilità, e io vi dirò per filo e per segno tutto quel che ha detto. È lui che è contro il Partito, non io.» Le guardie fecero un passo avanti. La voce dell'uomo si mescolò allo stridore dei suoi denti. «Non l'avete udito?» ripeté. «Qualcosa non ha funzionato nel teleschermo. È *lui*, quello che volete. Prendete lui, non me!»

Due guardie si prepararono a trarlo su per le braccia. Si gettò lungo per terra, si aggrappò a una delle gambe di ferro che sostenevano la panca. Mise fuori un gemito senza parola, come quello di una belva. Le guardie lo afferrarono per strapparlo alla presa, ma lui ci s'avvinghiò con una tenacia eccezionale. Dovettero far forza per circa venti secondi. I prigionieri sedevano immobili, con le braccia incrociate in grembo, con gli occhi fissi nel vuoto davanti a loro. Il gemito era cessato; l'uomo non aveva più fiato, altro che per tenersi aggrappato alla gamba di ferro. S'udì un grido diverso. Una guardia, con un calcio, aveva rotto le dita d'una delle mani dell'uomo. Lo sollevarono in piedi.

«Stanza 101» disse l'ufficiale.

L'uomo fu condotto fuori, malfermo sulle gambe, col capo basso, con una mano che badava a lisciare e a diminuire il dolore dell'altra fracassata; era diventato improvvisamente docile.

Passò un lungo tempo. Se fosse stata mezzanotte al momento in cui l'uomo dalla faccia da teschio era stato condotto fuori della cella, sarebbe stato, ora, il mattino. Se fosse allora stato mattino, ora sarebbe stato pomeriggio. Winston era solo, ed era rimasto solo per ore e ore. Il tormento di starsene seduto sulla panca stretta era tale che spesso, per alleviarlo, si metteva a passeggiare su e giù per la cella, senza che venisse alcun ammonimento dai teleschermi. Il pezzo di pane era ancora allo stesso posto dove l'aveva lasciato cadere l'uomo dal mento sfuggente. In principio era necessario uno sforzo notevole anche soltanto per non guardarlo, ma in seguito la fame cedette il posto alla sete. La bocca era secca e il fiato cattivo. Il rumore acuto e continuo e quell'ininterrotta luce bianca provocarono come un annebbiamento, uno svuotamento della testa. Avrebbe voluto alzarsi perché non riusciva più a sopportare il dolore alle ossa e si sarebbe poi rimesso quasi subito a sedere, perché era troppo intontito per essere sicuro di riuscire a rimanere in piedi. Tutte le volte che riusciva a controllare, in certo modo, le sue sensazioni fisiche era di nuovo sopraffatto dal terrore. Qualche volta,

con una debole speranza, riuscì a pensare a O'Brien e alla lametta da barba. Si poteva anche pensare che la lametta arrivasse nascosta nel cibo, seppure si poteva sperare che gli avrebbero portato da mangiare. Ancora più confusamente riusciva a pensare a Julia. In qualche posto, chissà dove, anche lei stava soffrendo, e forse peggio di lui. In quello stesso momento, poteva anche urlare di dolore. Pensò: "Se potessi salvare Julia col raddoppiare il dolore che provo io, mi offrirei di sopportarlo? Sì, mi offrirei". Ma questa non era che una decisione mentale che lui prendeva soltanto perché sapeva di doverla prendere. Non riusciva a *sentirla*. In quel luogo non poteva sentire nulla tranne il dolore fisico. Oltre a ciò era mai possibile che, mentre si stava soffrendo, si potesse, per una ragione qualsiasi, desiderare che il dolore venisse ancora accresciuto? Ma a questa domanda non si poteva ancora rispondere.

Nuovi passi si avvicinarono. La porta s'aperse. O'Brien entrò.

Winston si alzò. La sorpresa per quella comparsa gli aveva fatto smettere di colpo ogni cautela. Per la prima volta, in molti anni, egli dimenticò la presenza del teleschermo.

«Hanno preso anche voi!» gridò.

«Mi hanno preso da molto tempo» disse O'Brien con un tono d'ironia dolce e quasi rassegnata. Si spostò da un lato. Dietro di lui apparve una guardia dall'enorme torace e con un lungo manganello nero in mano.

«Lo sapevi, Winston» disse O'Brien. «Non nascondertelo. Tu lo sapevi… l'hai sempre saputo.»

Sì, se ne accorgeva ora, d'averlo sempre saputo. Ma non c'era tempo per pensarci sopra. Non riusciva a vedere altro che il manganello stretto nella mano della guardia. Poteva colpire da per tutto: sulla testa, sulla punta delle orecchie, sull'avambraccio, sul gomito…

Il gomito! Cadde in ginocchio quasi paralizzato, afferrando il gomito colpito con l'altra mano. Una luce gialla era esplosa da per tutto. Inconcepibile! Era inconcepibile che anche un colpo soltanto potesse dar tanto dolore! Tornò la luce ed egli poté vedere i due che lo guardavano. La guardia rideva per le sue contorsioni. Mai, per nessuna ragione al mondo, si sarebbe potuto desiderare un aumento di dolore. Per quanto riguarda il dolore, una sola cosa si sarebbe potuto desiderare, e cioè che cessasse. Non c'era nulla al mondo di più insopportabile del dolore fisico. Di fronte al dolore non c'erano eroi, non c'erano eroi che tenessero, pensava e ripensava Winston mentre si contorceva sul pavimento, inutilmente afferrato a quel suo braccio ormai fuori uso.

Giaceva su qualcosa che gli parve una specie di letto da campo, con la differenza che esso era più alto da terra del normale e che lui vi era assicurato sopra in modo che non gli era consentito muoversi. Una luce che sembrava anche più forte di quella solita gli stava piovendo direttamente sulla faccia. O'Brien gli era a lato e lo guardava intento. Dall'altro lato c'era un uomo in camice bianco che teneva in mano una siringa per iniezioni sottocutanee.

Anche dopo aver aperto gli occhi, riuscì a vedersi all'intorno solo a poco a poco. Aveva come l'impressione di essere approdato in quella stanza provenendo da un mondo completamente diverso, una specie di mondo sottomarino che doveva trovarsi assai profondo sotto di essa. Non avrebbe saputo dire da quanto tempo ci si trovava. Dal momento in cui l'avevano arrestato, non aveva più veduto né giorno né notte. Senza contare che la memoria non lo aiutava più sempre. C'erano stati momenti in cui la coscienza, anche quella specie di coscienza che si ha durante il sonno, s'era improvvisamente arrestata, e aveva ripreso solo dopo un intervallo di assoluta incoscienza. Ma che cosa fossero quegli intervalli, se cioè fossero giorni o settimane, o soltanto secondi, non c'era alcun modo di saperlo.

Con quel primo colpo al gomito era cominciato l'incubo. Più tardi doveva imparare come tutto ciò che era successo non era altro che preliminare, una sorta d'interrogatorio convenzionale cui erano sottoposti quasi tutti i prigionieri. C'era un lungo elenco di delitti (spionaggio, sabotaggio e simili) che si dovevano naturalmente confessare. La confessione era soltanto una formalità, ma la tortura era vera. Quante volte era stato bastonato, e quanto a lungo era durata ciascuna bastonatura, non riusciva a ricordare. C'erano sempre cinque o sei uomini in uniforme nera attorno a lui. Certe volte erano pugni, certe altre manganelli, certe altre ancora verghe d'acciaio, o chiodi di scarponi. Talora si rotolava per terra, senza più alcun ritegno, come una bestia, torcendo il corpo convulsamente, nello sforzo senza fine e senza speranza di evitare i colpi e i calci, col risultato invece d'invitare sempre più calci, sulle costole, sulla pancia, sui gomiti, sugli stinchi, sull'inguine, sui testicoli, sull'osso sacro. C'erano momenti in cui quel trattamento continuava così a lungo che la cosa più crudele, più malvagia, più imperdonabile non gli sembrava tanto che le guardie continuassero a batterlo, ma che egli non riuscisse, per quanti sforzi facesse, a guadagnare uno stato di incoscienza. C'erano altri momenti in cui perdeva il controllo dei nervi al punto da cominciare a strillare per muovere le guardie a pietà anche prima che il colpo cadesse, quando la sola vista di un pugno che indietreggiava per prepararsi a colpire era sufficiente per fargli confessare ogni sorta di delitti, reali o immaginari che fossero.

E c'erano volte in cui decideva, all'improvviso, di non confessare nulla, quando ogni parola doveva essergli estorta fra atroci sofferenze, e altre volte in cui tentava deboli compromessi, dicendosi: “Confesserò, sì, ma non ancora.Bisogna che mi trattenga fino a che il dolore non diventi davvero insopportabile. Ancora tre calci, ancora due calci, e poi confesserò tutto quello che vogliono loro”. Talora veniva picchiato fino a che non riusciva più a stare in piedi, e poi lasciato cadere, come un sacco di patate, sul pavimento di pietra d'una cella dov'era abbandonato fino a che non ricuperasse i sensi per qualche ora, così da poter essere ricondotto fuori e sottoposto di nuovo alle battiture. C'erano anche lunghi periodi di riposo. Li ricordava piuttosto confusamente, perché trascorrevano, in gran parte, in una sorta di sonno o d'incoscienza. Si ricordava d'una cella con un letto di tavolaccio, una specie di mensola infissa alla parete, una catinella di metallo e qualche pó di cibo, zuppa calda, pane e anche, ogni tanto, caffè. Si ricordava d'un sudicio barbiere che veniva a grattargli il mento e a tagliargli i capelli, e certi altri uomini in camice bianco con facce ostili che venivano a sentirgli il polso, a controllargli i riflessi, a sollevargli le palpebre, e lo palpavano con dure dita in cerca di ossa

rotte, e gli facevano iniezioni perché dormisse.

Le battiture divennero sempre meno frequenti e cedettero soprattutto alle minacce, una sorta d'orrore mentale a cui egli poteva essere sempre ricondotto tutte le volte che le risposte non erano soddisfacenti. Gli interroganti non erano più manigoldi in uniforme nera, ma intellettuali del Partito, certi ometti paffuti dai movimenti rapidi e dagli occhiali luccicanti, i quali se lo lavoravano dandosi il cambio per determinati periodi che duravano, sebbene non potesse esserne assolutamente sicuro, dieci o dodici ore per volta. Codesti altri inquisitori badavano che stesse sempre in uno stato di lieve seppur continua sofferenza, ma non era tuttavia sulle reazioni alla sofferenza fisica che fondavano il loro metodo. Lo schiaffeggiavano, gli torcevano le orecchie, gli tiravano i capelli, lo facevano star ritto su una gamba sola, gli rifiutavano il permesso di orinare, gli saettavano certe luci violentissime sulla faccia fino a che gli occhi non erano inondati di lacrime; ma lo scopo di tutto ciò era soltanto di mortificarlo e di distruggere la sua facoltà di ragionare e controbattere. L'unica loro arma reale era quello spietato interrogatorio ch'essi prolungavano per ore e ore, facendolo inciampare, tendendogli tranelli d'ogni sorta, ritorcendo a suo danno qualsiasi cosa avesse detto, convincendolo, a ogni nuova risposta, d'aver mentito o di essersi contraddetto, fino che lui non cominciava a piangere, sia per la vergogna che per la stanchezza dei nervi. Certe volte piangeva anche una dozzina di volte ogni seduta. La maggior parte del tempo lo coprivano d'insolenze e lo minacciavano, a ogni sua esitazione, di consegnarlo di nuovo alle guardie. Certe altre volte mutavano improvvisamente tono e registro e lo chiamavano camerata, lo supplicavano in nome del Socing e del Gran Fratello e gli chiedevano, con faccia contrita, se non sentisse, per caso, ancora quel margine di lealtà verso il Partito che gli consentisse di riparare al male commesso. Quando i nervi erano a pezzi, dopo ore e ore d'interrogatorio, anche un appello di questo genere poteva indurlo a soffiar lagrime dal naso. Quelle voci d'accusa e di minaccia lo riducevano in uno stato di depressione ancora più profondo che le punte degli stivali e i pugni delle guardie. E fu ridotto, in breve, a null'altro che una bocca pronta a pronunciare e una mano pronta a firmare qualsiasi cosa gli si fosse chiesta. L'unica sua preoccupazione era divenuta, in fine, quella di riuscire a trovare che cosa volevano fargli confessare, e quindi di confessarlo subito, prima ancora, possibilmente, che ricominciasse la tortura. Confessò di aver assassinato eminenti membri del Partito, d'aver distribuito opuscoli sediziosi, d'essersi arricchito alle spese del pubblico erario, d'aver venduto per danaro segreti militari, d'aver compiuto opere di sabotaggio d'ogni genere. Confessò d'essere stato una spia al soldo del Governo estasiano fin dal 1968, confessò d'essere religioso credente, ammiratore del capitalismo, e confessò persino d'essere pederasta. Confessò d'aver ucciso la moglie, per quanto sapesse, come del resto dovevano benissimo sapere anche gli inquisitori, che sua moglie era ancora viva. Confessò d'aver avuto per anni rapporti personali con Goldstein e d'esser stato membro di una organizzazione clandestina la quale contava, tra gli affiliati, press'a poco tutte le persone che avesse mai avvicinato. Era più facile confessare ogni cosa e compromettere tutti. Senza contare che, in certo modo, era verissimo. Era vero che lui era stato nemico del Partito, e agli occhi del Partito non c'era nessuna sostanziale differenza tra il pensare e il fare.

E c'erano anche memorie d'altro genere, ma stentavano a connettersi tra loro nella sua mente devastata, come quadri circondati da tenebre.

Era in una cella che avrebbe potuto essere illuminata o al buio, perché tanto non ne poteva vedere nulla a eccezione d'un paio d'occhi. Vicino, a portata di mano, c'era qualche strumento che picchiava lentamente e regolarmente. Gli occhi divennero più grandi e luminosi. A un tratto si sentì come sollevato dal giaciglio e sommerso e inghiottito da quegli occhi.

Si trovò legato a una seggiola circondata da quadranti, sotto una pioggia di luce accecante. Un uomo in camice bianco leggeva i quadranti. S'udì un calpestio di passi pesanti, dal difuori. Si sentì

aprire la porta. L'ufficiale dal volto cereo entrò, con passo marziale, seguito da due guardie.

«Stanza 101» disse l'ufficiale.

L'uomo col camice bianco non si volse. Non si volse nemmeno a guardare Winston: guardava solo i quadranti.

Scivolava lungo un ampio corridoio, largo circa un chilometro, inondato d'una vivida luce bionda, assordandosi di risate, urlando confessioni a squarciagola. Confessava ogni cosa, anche ciò che era riuscito a trattenersi dal dire sotto la tortura. Stava raccontando l'intera storia della sua vita a un uditorio che già la conosceva. Erano con lui le guardie, gli inquisitori, gli uomini in camice bianco, O'Brien, Julia, il signor Charrington, tutti scivolavano lungo il corridoio urlando e ridendo. Qualche cosa orribile, che giaceva sepolta nel futuro, era stata, non si sa come, oltrepassata, e non si era data. Tutto era a posto, non c'era più sofferenza: gli ultimi particolari della sua vita erano scoperti, compresi, perdonati.

Stava balzando dal suo giaciglio di legno quasi sicuro d'aver udito la voce di O'Brien. Durante tutto l'interrogatorio, sebbene non lo avesse mai veduto, aveva avuto la sensazione che O'Brien gli fosse rimasto a lato, fuori della portata dell'occhio. Era O'Brien che dirigeva ogni cosa. Era lui che aveva disposto le guardie per Winston e aveva impedito loro di ucciderlo. Era lui a decidere quando Winston doveva urlar di dolore e quando la tortura doveva avere un intervallo, quando doveva essere nutrito, quando doveva dormire, quando gli si dovevano fare le iniezioni. Era lui che formulava le domande e suggeriva le risposte. Lui era il carnefice, era l'aguzzino, il protettore, l'inquisitore, l'amico. E una volta (Winston non poteva ricordarsi se era sotto l'effetto di un sonnifero, o in uno stato di sonno naturale, ovvero in un momento di lucida veglia) una voce mormorò alle sue orecchie: «Non temere, Winston, tu sei sotto la mia custodia. Ti ho sorvegliato per sette anni. Ora è giunto il momento decisivo. Io ti salverò. Io ti renderò perfetto.» Non era sicuro che fosse proprio la voce di O'Brien, ma sapeva che era la stessa voce che aveva detto: “Noi ci incontreremo nel luogo dove non c'è tenebra” in quell'altro sogno, sette anni prima.

Non riusciva a ricordare nessuna conclusione di quell'interrogatorio. C'era stato un periodo in cui tutto era buio, e quindi la cella o la stanza nella quale si trovava aveva come preso forma e materia attorno a lui. Giaceva perfettamente supino ed era incapace di articolare qualsiasi movimento. Il corpo era spinto e tenuto verso il basso, in ogni suo punto essenziale. Anche la nuca era tenuta saldamente ferma in qualche modo. O'Brien lo guardava con una espressione grave e piuttosto triste. La sua faccia, vista di sott'in su, appariva aspra e affilata, con borse sotto gli occhi e certe rughe di stanchezza dal naso al mento. Era più vecchio di quanto Winston non avesse creduto: poteva avere quarantotto o cinquant'anni. Teneva la mano su un quadrante che aveva una leva in alto e cifre tutt'intorno all'orlo.

«Ti ho già detto» disse O'Brien «che, se ci saremmo incontrati ancora, sarebbe stato qui.»

«Sì» disse Winston.

Senza alcun preavviso, tranne un leggero movimento della mano di O'Brien, un'onda di spasimo passò attraverso il suo corpo. Era uno spasimo orrendo, sia perché Winston non poteva vedere quel che gli stava accadendo, sia perché aveva come la sensazione che una malattia mortale gli si andasse comunicando. Né sapeva se quella cosa stava realmente accadendo ovvero se ne provava soltanto gli effetti, per mezzo dell'elettricità. Ma il corpo veniva come contorto dal didentro, fino a snaturarne la composizione, mentre sentiva lentamente distorte tutte le giunture. Sebbene la sofferenza gli avesse spremuto il sudore dalla fronte, la cosa peggiore di tutte era la paura che la spina dorsale stesse per essere schiantata. Strinse i denti e cominciò a respirare forte col naso, tentando di restarsene zitto il più a lungo possibile.

«Tu temi» disse O'Brien guardandolo fisso in faccia «che tra qualche minuto qualcosa si rompa.

Hai paura, per essere più precisi, che ti si rompa la spina dorsale. Hai nella mente la vivida visione delle vertebre che si schiantano e del midollo spinale che ne cola fuori. È questo che stavi pensando, non è vero, Winston?»

Winston non rispose. O'Brien trasse indietro la leva sul quadrante. L'onda di spasimo si ritrasse con la stessa velocità con la quale era venuta.

«Era quaranta!» disse O'Brien. «Puoi vedere che i numeri su questo quadrante arrivano fino a cento. Cerca di ricordarti, durante tutta la nostra conversazione, che è in mio potere di comunicarti una sofferenza fisica, in qualsiasi momento io voglia, e a qualsiasi grado o intensità io creda più opportuno. Se tu mi dirai bugie, o tenterai in qualsiasi altro modo di cambiar le carte in tavola, o anche di lasciarti andare al disotto di quel che comporta la tua intelligenza normale, tu griderai all'istante per il dolore. Hai capito?»

«Sì» disse Winston.

I modi di O'Brien divennero un pó meno severi. Con aria assorta si rimise a posto gli occhiali e cominciò a fare qualche passo su e giù. Quando riprese a parlare, la sua voce era cortese e paziente. Aveva piuttosto l'aria di un medico o d'un insegnante, o anche d'un prete, più desideroso di spiegare e di persuadere che non di punire.

«Mi prendo la briga di occuparmi di te, Winston» disse «perché ne vali la pena. Sai benissimo di che si tratta. L'hai saputo per anni e anni, sebbene abbia cercato di combattere contro il tuo stesso pensiero. Tu sei mentalmente confuso. Soffri di una memoria difettosa. Sei incapace di ricordare alcuni avvenimenti reali e cerchi di persuadere te stesso che ricordi invece altri avvenimenti che non si sono mai verificati in realtà. Per fortuna, a tutto ciò si può rimediare. Non hai mai pensato a rimediarci tu stesso, semplicemente perché non hai voluto farlo. C'era da fare un piccolo sforzo della volontà che tu non eri ancora preparato a compiere. Anche ora, lo so benissimo, ti afferri alla tua stessa malattia sotto l'impressione che essa costituisca invece la virtù. Ora faremo un esempio. In questo momento, con quale potenza si trova in guerra l'Oceania?»

«Quando io sono stato arrestato, l'Oceania era in guerra con l'Estasia.»

«Con l'Estasia, bene. E l'Oceania è sempre stata in guerra con l'Estasia, non è vero?»

Winston trattenne il respiro. Aprì la bocca per parlare, ma non parlò. Non sapeva staccare gli occhi dal quadrante.

«La verità, ti prego, Winston. La tua verità. Dimmi che cosa credi di ricordare.»

«Ricordo che soltanto fino a una settimana prima che fossi arrestato non eravamo affatto in guerra con l'Estasia, e anzi eravamo suoi alleati. Eravamo in guerra con l'Eurasia. La guerra durava da quattro anni. Prima di allora…»

O'Brien lo fermò con un cenno della mano.

«Un altro esempio» disse. «Qualche anno fa hai avuto una seria delusione. Credevi che tre uomini, tre che erano già stati membri del Partito, e che si chiamavano Jones, Aaronson e Rutherford (uomini che erano stati condannati a morte e giustiziati per tradimento e sabotaggio, dopo aver fatto le confessioni più complete), non fossero colpevoli dei delitti di cui erano stati accusati. Tu hai creduto d'aver avuto tra mano una prova indiscutibile e documentata che le loro confessioni erano false. Ci fu una certa fotografia attorno alla quale tu hai avute certe allucinazioni. Tu hai creduto d'averla avuta sul serio tra mano. Era una fotografia un pó come questa.»

Una piccola striscia di carta era apparsa fra le dita di O'Brien. Per circa cinque secondi, si trovò a portata dell'organo visivo di Winston. Era una fotografia, e non ci potevano essere dubbi sulla sua identità. Era *la* fotografia. Era una copia della fotografia di Jones, Aaronson e Rutherford, alla cerimonia di Partito a New York, che gli era capitata fra mano undici anni prima e che lui aveva prontamente distrutta. Gli stette davanti agli occhi per un solo istante, e quindi fu tratta fuor del suo campo

visivo. Ma l'aveva veduta, non c'erano dubbi ch'egli l'avesse veduta. Fece uno sforzo disperato per muovere la metà superiore del corpo. Non era possibile muoversi nemmeno d'un centimetro, in nessuna direzione. Per un momento dimenticò persino il quadrante. Tutto quel che riusciva a desiderare era di poter tenere ancora quella fotografia tra le mani, o almeno di poterla vedere ancora per un pó.

«Esiste!» gridò.

«No» disse O'Brien.

E attraversò la stanza. C'era un buco della memoria nella parete opposta. O'Brien alzò lo sportello. Non veduto, il piccolo pezzo di carta andava girando su se stesso trasportato dalla corrente d'aria calda e quindi veniva distrutto da una fiammata. O'Brien si volse alla parete.

«Ceneri» disse «e senza possibilità d'essere identificate. Polvere. Non esiste. Non è mai esistita!»

«Ma è esistita! Esiste! Esiste nella memoria. Io me la ricordo. E tu te la ricordi.»

«Io non me la ricordo» disse O'Brien.

Il cuore di Winston cedette.

Quello era *bispensiero*. Sentì d'essere mortalmente incapace. Se avesse potuto essere certo che O'Brien mentiva, non gli sarebbe importato gran che. Ma era perfettamente possibile che O'Brien avesse già dimenticato davvero la fotografia. E se era così, egli avrebbe anche dimenticato d'aver negato di ricordarla, e dimenticato l'atto stesso del dimenticare. Come si poteva essere sicuri che era soltanto un semplice imbroglio? Forse quella pazza connessione e sconnessione di pensieri poteva realmente darsi in un cervello umano: era questo il pensiero che lo rendeva impotente.

O'Brien lo guardava con aria inquisitrice. Aveva più che mai l'aspetto di un maestro che si prenda pena d'insegnare a un ragazzo capriccioso, ma promettente.

«C'è uno slogan del Partito che riguarda il controllo del passato» disse. «Ripetilo, per piacere.»

«Chi controlla il passato, controlla il futuro; chi controlla il presente, controlla il passato» ripeté Winston, sottomesso.

«Chi controlla il presente, controlla il passato» disse O'Brien con un lento cenno d'approvazione del capo. «Credi davvero, Winston, che il passato abbia una esistenza reale?»

Di nuovo quella sensazione d'impotenza s'impadronì di Winston. I suoi occhi corsero al quadrante. Non solo egli non sapeva se la risposta che lo avrebbe salvato dalla sofferenza fisica era “sì” o “no”, non sapeva nemmeno quale delle due risposte fosse quella ch'egli credeva realmente esatta.

O'Brien sorrise debolmente. «Tu non sei un metafisico, Winston» disse. «Fino a questo momento non hai mai considerato che cosa propriamente s'intenda per esistenza. Cercherò d'essere più chiaro. Il passato esiste forse concretamente nello spazio? C'è da qualche parte un luogo, un mondo d'oggetti solidi, dove il passato sta ancora avvenendo?»

«No.»

«Quindi, dove esiste il passato, seppure esiste?»

«Nei documenti. Esso vi è registrato.»

«Nei documenti. E…?»

«E nella mente. Nella memoria degli uomini.»

«Nella memoria, allora. Noi, il Partito, controlliamo tutti i documenti, e controlliamo tutte le memorie. E quindi controlliamo il passato.»

«Non è vero? Ma come si può impedire alla gente di ricordarsi delle cose?» esclamò Winston, dimenticando ancora una volta il quadrante. «È un atto involontario. È fuori di noi stessi. Come potete controllare la memoria? Voi non avete controllato la mia!»

Le maniere di O'Brien divennero di nuovo brusche. Posò una mano sul quadrante.

«Al contrario» egli disse. «Sei tu che non l'hai controllata. Per questo ora sei qui. Sei qui perché hai mancato di umiltà, di disciplina verso te stesso. Tu non hai voluto fare l'atto di sottomissione

che è il prezzo della saggezza. Hai preferito essere un pazzo, essere la minoranza di uno. Solo le menti disciplinate possono vedere la realtà, Winston. Tu credi che la realtà sia qualcosa di oggettivo, di esterno, che esiste per proprio conto. E credi anche che la natura stessa della realtà sia evidente di per se stessa. Se ti persuadi che stai pensando di veder qualcosa, credi che tutti gli altri vedano quella stessa cosa. Ma io ti dico, Winston, che la realtà non è esterna. La realtà esiste nella mente degli uomini, e in nessun altro luogo. Non nelle menti individuali, e cioè in questa o in quella, che invece possono commettere errori, e che in ogni caso è destinata a svanire prima o poi: ma solo nella mente del Partito, che è collettiva e immortale. Qualsiasi cosa il Partito ritiene che sia vera, è vera. È impossibile vedere la realtà se non attraverso gli occhi del Partito. Questo devi reimparare, Winston. Ciò rende necessario un atto di autodistruzione, uno sforzo della volontà. Ti devi umiliare, prima di ridiventare intelligente.»

Tacque per alcuni minuti, come per permettere a ciò che aveva detto di compiere il suo effetto.

«Ricordi d'aver scritto nel tuo diario che la libertà è la libertà di dire che due più due fanno quattro?»

«Sì» disse Winston.

O'Brien sollevò la mano sinistra, rivolgendone il dorso a Winston, con il pollice nascosto e le altre quattro dita tese.

«Quante dita tengo su, Winston?»

«Quattro.»

«E se il Partito dice che non sono quattro, ma sono cinque… bé quante dita sono?»

«Quattro.»

La parola terminò in un urlo di dolore. L'ago del quadrante era arrivato a puntare sul cinquantacinque. Tutto il corpo di Winston fu inondato di sudore. L'aria entrava a forza nei polmoni e a forza, furiosamente, ne riusciva, mista a certi profondi ruggiti che, anche col tener stretti i denti, egli non riusciva a frenare. O'Brien lo guardava con le quattro dita sempre tese.

Trasse la leva un pó indietro. Questa volta il dolore fu soltanto alleviato.

«Quante dita, Winston?»

«Quattro.»

L'ago arrivò a sessanta.

«Quante dita, Winston?»

«Quattro! Quattro! Che altro posso dire? Quattro!»

L'ago doveva essere arrivato anche a un numero superiore ma egli non lo vedeva più. La faccia dura e severa e le quattro dita tese erano tutto quello che poteva vedere. Le dita se ne stavano ritte dinanzi agli occhi come colonne, enormi, dai contorni imprecisi e come mosse da una costante vibrazione, ma pure sempre, senza potersi sbagliare, quattro.

«Quante dita, Winston?»

«Quattro! Basta! Basta! Come potete insistere? Quattro! Quattro!»

«Quante dita, Winston?»

«Cinque! Cinque! Cinque!»

«No, Winston, non serve a niente. Tu stai mentendo. Tu pensi ancora che sono quattro. Quante dita, prego?»

«Quattro! Cinque! Quattro! Tutto quel che volete. Ma basta, basta, fate cessare questo spasimo.»

Tutt'a un tratto si trovò che stava seduto, con il braccio di O'Brien sulla spalla. Probabilmente aveva perduto coscienza per qualche secondo. I legami che lo tenevano saldo si erano allentati. Sentì freddo, sentì che era tutto agitato da un tremito che non poteva controllare, sentì che batteva i denti, che grosse lacrime gli scendevano per le guance. Per un istante si attaccò al corpo di O'Brien

come fosse un bambino sentendosi stranamente confortato da quel braccio che pesava sulle sue spalle. Aveva la sensazione che O'Brien era il suo protettore, che il dolore era qualcosa che veniva da fuori da una qualche sorgente esterna, e che sarebbe stato O'Brien a salvarlo, appunto, da esso.

«Sei lento a imparare, Winston» disse O'Brien, con dolcezza.

«Ma come posso fare a meno…» borbottò Winston «come posso fare a meno di vedere quel che ho dinanzi agli occhi? Due e due fanno quattro.»

«Qualche volta, Winston. Qualche volta fanno cinque. Qualche volta fanno tre. Qualche volta fanno quattro e cinque e tre nello stesso tempo. Devi sforzarti di più. Non è facile ricuperare il senno.»

Fece adagiare di nuovo Winston sul letto. La stretta alle sue membra si faceva sentire di nuovo, ma il dolore era ormai scomparso, ed era cessato anche il tremito, lasciandolo soltanto debole e freddo. O'Brien fece un cenno del capo all'uomo dal camice bianco che era rimasto fermo durante tutt'intera quella parte della seduta. L'uomo dal camice bianco si chinò e guardò Winston molto da vicino negli occhi, gli tastò il polso, gli ascoltò, con l'orecchio appoggiato sul petto, il respiro, palpò qua e là, e quindi fece un cenno a O'Brien.

«Da capo» disse O'Brien.

Il dolore si sparse di nuovo per tutto il corpo di Winston. L'ago sul quadrante doveva puntare sul settanta o sul settantacinque. Winston chiuse gli occhi, stavolta. Sapeva che le dita erano sempre là e che erano sempre quattro. Quel che importava era di rimanere in vita fino a che gli spasimi fossero cessati. Ormai non riusciva neppure più a sapere se stava urlando o no. Il dolore parve attenuarsi di nuovo. Aprì gli occhi. O'Brien aveva liberato la leva.

«Quante dita, Winston?»

«Quattro. Credo davvero che siano quattro. Vorrei poterne vedere cinque, se potessi. Sto cercando di vederne cinque.»

«Che cosa preferisci: persuadere me che ne vedi cinque, o vederne sul serio cinque?»

«Vederne sul serio cinque.»

«Da capo» disse O'Brien.

L'ago, forse, puntava sull'ottanta, sul novanta… Winston riusciva appena di tanto in tanto a ricordare perché stava soffrendo.

Dietro le palpebre contratte, sembrava muoversi una foresta di dita, in una specie di danza, in un senso o nell'altro, scomparendo l'una dietro l'altra e di nuovo riapparendo. Cercava di tenerne conto. Non ricordava perché. Sapeva soltanto che era impossibile tenere esattamente quel conto, e che ciò era dovuto alla misteriosa identità fra il numero cinque e il numero quattro. Il dolore cessò di nuovo. Quando aprì gli occhi s'accorse che stava ancora vedendo la stessa cosa e che cioè innumerevoli dita, come alberi in moto, passavano e ripassavano su e giù, incrociandosi avanti e indietro. Chiuse gli occhi di nuovo.

«Quante dita sto mostrando, Winston?»

«Non lo so. Non lo so. Mi farai morire se ripeterai l'esperimento. Quattro, cinque, sei… non so, in buona fede, non lo so proprio.»

«Va meglio così» disse O'Brien.

Un ago s'infilò nel braccio di Winston. Quasi nello stesso istante una benefica corrente di calore gli si sparse per tutto il corpo. Tutte le sofferenze furono in gran parte dimenticate. Aprì gli occhi e guardò O'Brien con espressione di gratitudine. Alla vista di quel faccione solcato da rughe, così brutto e insieme così intelligente, il cuore gli traboccò. Se si fosse potuto muovere, avrebbe alzato una mano e l'avrebbe posata sul braccio di O'Brien. Non aveva mai sentito di amarlo tanto come in quel momento, e non solo perché aveva provocato la cessazione del dolore. Quell'antica sensazione

che cioè, tutto sommato, non importava affatto determinare se O'Brien fosse un amico o un nemico, era di nuovo tornata. O'Brien era semplicemente una persona con la quale si poteva parlare. Forse non c'era tanto bisogno e quindi desiderio di essere amati quanto di essere capiti. O'Brien lo aveva torturato fino a fargli intravedere la soglia della pazzia, e tra breve, ne era sicuro, l'avrebbe anche messo a morte. Non importava nulla. In qualche senso che andava anche oltre l'amicizia, essi erano, l'uno con l'altro, in una profonda intimità: in una qualche parte, non importava dove, anche se non sarebbero mai state profferite vere e proprie parole, doveva esistere un certo luogo nel quale essi si sarebbero incontrati e avrebbero parlato. O'Brien lo stava guardando in un modo dal quale risultava chiaro che un identico pensiero stava in quel punto attraversando anche la sua mente. Quando poi prese a parlare, lo fece in un tono piano e tranquillo di discussione.

«Sai dove sei, Winston?» disse.

«Non lo so. Ma posso arguirlo. Sono nel Ministero dell'Amore.»

«Sai da quanto tempo ci sei?»

«Non lo so. Giorni, settimane, mesi… penso che siano mesi.»

«E per quale ragione credi che portiamo la gente qui?»

«Per farla confessare.»

«No, questa non è la ragione. Sforzati un pó di più.»

«Per punirla.»

«No!» gridò O'Brien. La sua voce era straordinariamente mutata, e la sua faccia divenne subito dura, anche se non perse la sua animazione. «No! Non solamente per farvi confessare o per punirvi. Ti devo proprio dire perché ti abbiamo portato qui? Per curarti! Per farti tornare in senno. Vuoi capire sì o no, Winston, che nessuno che sia venuto qui lascia mai questo luogo senza essere guarito? Noi non ci interessiamo minimamente a quegli stupidi delitti che hai commessi. Il Partito non s'interessa degli atti compiuti apertamente: l'unica cosa che ci interessa è il pensiero. Noi non ci contentiamo di distruggere i nostri nemici, noi li trasformiamo. Ti rendi conto di quel che voglio dire?»

Era chino su Winston. La faccia sembrava enorme a causa della vicinanza, e sembrava anche sgradevolmente brutta, per il fatto che era veduta dal basso. Oltre a ciò era pervasa da una sorta di esaltazione, da quell'intensa frenesia propria dei pazzi. Il cuore di Winston ebbe un balzo. Se fosse stato possibile, avrebbe voluto rannicchiarsi ancor di più nel letto. Ebbe la certezza che O'Brien stava per forzare il quadrante fin sulla soglia dell'incredibile. In quel momento, tuttavia, O'Brien s'era voltato di là. Fece su e giù qualche passo e quindi riprese con accresciuto calore:

«La prima cosa di cui devi renderti conto è che in questo luogo non c'è posto per il martirio.

Avrai letto delle persecuzioni religiose del passato. Nel Medio Evo c'era l'Inquisizione. E fu un completo disastro. Fu creata con lo scopo di sradicare l'eresia e terminò invece col risultato di perpetuarla. Per ogni eretico che veniva arso sul rogo, ve n'erano altri mille che sorgevano al suo posto. E perché tutto questo? Perché l'Inquisizione faceva strage dei suoi nemici apertamente, alla luce del sole, e li uccideva quando essi ricusavano ancora di pentirsi, anzi, li uccideva proprio perché ricusavano di pentirsi. Gli uomini morivano perché non volevano saperne di abbandonare la loro fede. Il risultato ovvio era che tutta la gloria apparteneva alla vittima e tutta la vergognosa riprovazione cadeva invece sull'inquisitore che la faceva bruciare. Più tardi, nel ventesimo secolo, ci furono i totalitari, come si convenne di chiamarli. Ci furono i nazisti tedeschi e i comunisti russi. I russi perseguitavano l'eresia con molto maggiore ferocia di quanto aveva fatto la stessa Inquisizione. E credettero di aver appreso qualche cosa dagli errori del passato; sapevano benissimo, a ogni modo, che non bisogna creare martiri. Prima di esporre le loro vittime a pubblici processi, s'impegnavano con tutte le forze a distruggerne la dignità. Ne logoravano la fibra con le torture e con la solitudine, fino a che non li riducevano a esseri abietti, pronti a confessare, senza esitazione, qualsiasi sproposito fosse

stato messo loro in bocca, a ricoprirsi d'ignominia da loro stessi, accusandosi a vicenda e riparandosi gli uni dietro gli altri, e invocando pietà con ridicoli piagnistei. Eppure, nonostante tutto questo, l'antico fenomeno si ripeteva in modo identico, dopo qualche anno, allorché la degradazione di quegli eretici veniva dimenticata ed essi si trasformavano in martiri. Chiediamoci ancora: perché tutto questo? In primo luogo perché le confessioni che venivano da loro erano state estorte con la forza, e in secondo luogo perché erano false. Noi non ripetiamo errori di questo genere. Tutte le confessioni che si fanno qui sono perfettamente sincere. Siamo noi stessi che le facciamo diventare sincere. E soprattutto non permettiamo ai morti di risollevarsi contro di noi. Devi toglierti completamente dalla testa, caro Winston, la speranza che la posterità ti possa vendicare. La posterità non saprà mai nemmeno che tu sei esistito. Tu sarai completamente cancellato dal corso della storia. Noi ti trasformeremo in gas e ti spargeremo nella stratosfera. Non rimarrà nulla, di te. Non il tuo nome su alcun registro, non il ricordo in alcun cervello umano. Sarai annullato nel passato, così come sarai annullato nel futuro. Tu non sarai mai esistito.»

"E allora perché vi affannate tanto a torturarmi?" pensò Winston, lasciandosi sorprendere da una momentanea amarezza. O'Brien arrestò il suo passo, come se Winston avesse espresso il pensiero ad alta voce. La sua faccia enorme e sgradevole s'avvicinò a quella di Winston, e gli occhi strinsero le palpebre.

«Tu ti chiedi» disse «chi sa mai perché, dal momento che intendiamo distruggerti completamente in modo che tutto quel che tu dici o fai non abbia più la minima importanza, chi sa mai perché ci prendiamo la briga d'interrogarti prima. È ciò che stai pensando, non è vero?»

«Sì» disse Winston.

O'Brien accennò un sorriso. «Tu sei una falla nel nostro disegno, Winston. Sei una macchia che dev'essere cancellata. Non ti ho detto forse, appena un minuto fa, che noi siamo del tutto diversi dai persecutori del passato? A noi non basta l'obbedienza negativa, né la più abietta delle sottomissioni. Allorché tu ti arrenderai a noi, da ultimo, sarà di tua spontanea volontà. Noi non distruggiamo l'eretico perché ci resiste fino a che ci resiste, ci guardiamo bene dal distruggerlo. Noi lo convertiamo, ci impossessiamo dei suoi pensieri interni, gli diamo una forma del tutto nuova. Polverizziamo in lui ogni male e ogni illusione. Lo riportiamo al nostro fianco non solo apparentemente, ma nel senso più profondo e genuino, nel cuore e nell'anima. Ne facciamo uno dei nostri, prima di ucciderlo. È intollerabile, per noi, che anche un solo pensiero partecipe dell'errore possa esistere in qualche parte del mondo, pur se nascosto e innocuo. Anche nello stesso istante della morte non possiamo consentire alcuna deviazione. Nel passato, l'eretico marciava verso il rogo restando eretico, proclamando alta la sua eresia ed esultando in essa. E persino la vittima dei repulisti russi poteva recare il germe della rivolta, e anzi la rivolta stessa, chiusa nel cranio, mentre s'incamminava al luogo dove l'avrebbero fucilato. Noi invece rendiamo perfetto il cervello, prima di farlo saltare. Il comandamento dei vecchi regimi dispotici era: Tu non devi. Il comandamento di quelli totalitaristi era: Tu devi. Il nostro comandamento è: *Tu sei*. Nessuno tra coloro che portiamo qui ha mai fatto prova di resisterci. Ognuno viene completamente mondato e purgato. Persino quei tre miserabili traditori nella cui innocenza tu hai creduto una volta - Jones, Aaronson e Rutherford - dovettero cedere, infine. Presi parte io stesso ai loro interrogatori. Sono stato io stesso testimone del loro graduale logorio, delle loro lamentele, delle loro invocazioni, dei loro gemiti, dei loro pianti disperati e miserevoli… In fine non ci fu più dolore, né paura, ma soltanto pentimento. Quando avemmo definitivamente terminato con loro, non rimaneva di loro che il guscio. Non c'era, in loro, che doloroso pentimento per quel che avevano fatto e amore per il Gran Fratello. Era davvero commovente vedere quanto bramavano. Chiesero essi stessi di esser fucilati al più presto possibile, per fare in modo che le loro menti si mantenessero immacolate.»

La voce di O'Brien aveva assunto un'espressione sognante. L'esaltazione, un frenetico entusiasmo, era ancora visibile sul suo volto. Non finge, pensò Winston, non è un ipocrita, crede fermamente in ogni parola che dice. Ciò che soprattutto faceva male a Winston era la stessa coscienza della sua inferiorità intellettuale. Guardava quella figura potente che camminava su e giù davanti a lui. Non c'era dubbio, O'Brien era una persona in ogni senso più grande di lui. Non c'era mai stata nessuna idea cui Winston avesse aderito o cui potesse aderire, che O'Brien non avesse già da lunghissimo tempo conosciuta, vagliata e quindi respinta. Il suo cervello conteneva il cervello di Winston. E in tal caso come avrebbe potuto essere un pazzo O'Brien? Doveva essere lui, Winston, a essere pazzo. O'Brien si fermò e cominciò a guardarlo di nuovo. La sua voce era ridiventata severa.

«Non immaginare di salvarti, Winston, per quanto ampio sia il grado di sottomissione e di resa a cui ti piegherai. Nessuno che abbia deviato viene mai risparmiato. E anche se ampio sia il grado di sottomissione e di resa a cui ti piegherai. Nessuno che abbia deviato viene mai risparmiato. E anche se decidessimo di farti vivere fino al termine naturale della tua vita, pure non riusciresti a sfuggirci. Quel che ti succede qui ora, resta per sempre. Cerca di capirlo bene prima. Noi ti faremo scendere fino a un punto dal quale non c'è più alcuna possibilità di risalire. Ti accadranno cose dalle quali tu non riuscirai a guarire anche se dovessi vivere mille anni. Tu non sarai mai più capace di comuni sentimenti umani. Ogni cosa sarà morta dentro di te. Tu non sarai mai più capace di sentire amore, amicizia, gioia di vivere, di ridere, di sentire curiosità, onestà. Sarai vuoto. Ti spremeremo fino a che tu non sia completamente svuotato e quindi ti riempiremo di noi stessi.»

Si fermò e fece un cenno all'uomo dal camice bianco. Winston ebbe la sensazione che un qualche apparecchio di vaste proporzioni gli venisse sistemato dietro il capo. O'Brien s'era seduto accanto al letto, così che la sua faccia era quasi a livello di quella di Winston.

«Tremila» disse, al disopra della testa di Winston, rivolto all'uomo dal camice bianco.

Due cuscinetti che sembravano al tatto leggermente umidi furono compressi sulle tempie di Winston. Egli si sentì venir meno. Avvertì che stava per cominciare un dolore, un nuovo genere di dolore. O'Brien posò una mano rassicurante, quasi carezzevole, su una delle sue.

«Questa volta non farà male» disse. «Tieni gli occhi fissi nei miei.»

S'udì in quel momento una tremenda esplosione, ovvero qualche cosa che era del tutto simile a un'esplosione, sebbene Winston non avesse alcuna certezza che si fosse udito un vero e proprio rumore e schianto. C'era stato, senza dubbio, un raggio di luce accecante. Winston non si sentì colpito, ma soltanto prostrato. Sebbene se ne stesse già disteso sulla schiena, allorché s'era iniziato il fenomeno, ebbe la strana sensazione come se fosse stato costretto ad assumere quella posizione supina da un colpo vibrato soltanto allora. Un colpo tremendo, seppure indolore, lo aveva come abbattuto. Era successo qualcosa, inoltre, nell'interno della sua testa. Come il suo organo visivo riuscì di nuovo a concentrarsi sugli oggetti, Winston si ricordò chi era, e dove era, e riconobbe la faccia che lo stava guardando fisso negli occhi; eppure, in un qualche luogo, senza che potesse specificare quale, sentiva che s'era come prodotto un vuoto, proprio come se gli fosse stato tolto un pezzo del cervello.

«Non dura molto» disse O'Brien. «Guardami negli occhi. Contro quale paese sta facendo ora la guerra l'Oceania?»

Winston cominciò a pensare. Sapeva che cosa significava Oceania, e sapeva anche che lui era un cittadino dell'Oceania, Si ricordava anche dell'Eurasia e dell'Estasia; ma con quale delle due si stesse facendo la guerra non riusciva a sapere. In sostanza non poteva dire di sapere che ci fosse una guerra.

«Non ricordo.»

«L'Oceania è in guerra con l'Estasia. Ricordi, adesso?»

«Sì.»

«L'Oceania è sempre stata in guerra con l'Estasia. Fin da quando sei nato, fin dalla fondazione del Partito, fin dall'inizio della storia, la guerra è continuata senza alcuna interruzione, e sempre la stessa guerra. Ricordi?»

«Sì.»

«Undici anni fa, tu hai inventato una storia su certi uomini, tre erano, che furono condannati a morte per tradimento. Tu ti sei messo in testa di aver veduto un pezzo di carta che provava, invece, la loro innocenza. Un tal pezzo di carta non è mai esistito. Tu l'hai inventato e in seguito sei stato indotto a crederci come a una cosa vera. Ricordi, ora, il momento in cui hai formulato l'invenzione per la prima volta? Ricordi?»

«Sì.»

«Poco fa io ho teso le dita della mia mano verso di te. E tu hai veduto cinque dita. Ricordi?»

«Sì.»

O'Brien tese le dita della mano sinistra, tenendo nascosto il pollice.

«Ci sono cinque dita. Vedi cinque dita?»

«Sì.»

E le vide, infatti, per un attimo, prima che mutasse la scena che si presentava in quel punto alla sua mente. Vedeva cinque dita e non c'era nessuna deformazione. Quindi ogni cosa ridiventò normale, e la paura, l'odio, lo stupore di prima tornarono tutt'insieme. Ma c'era stato un momento (non poteva dire quanto fosse durato, forse trenta secondi) di luminosa certezza, in cui ognuna delle formule suggerite da O'Brien aveva riempito quella specie di vuoto che si sentiva ed era divenuta verità assoluta, e in cui due più due avrebbero potuto benissimo fare tre o anche cinque, se fosse stato necessario. Quella luminosa certezza si era come dissolta prima che O'Brien abbassasse la mano; ma sebbene non vi potesse ritornare, pure poteva ricordarsela benissimo, così come ci si ricorda di certe vivide esperienze appartenenti ai periodi più remoti della vita, allorché si era, di fatto, persone diverse.

«Ti rendi conto, ora, che è almeno possibile?»

«Sì.» disse Winston.

O'Brien si alzò con aria soddisfatta.

Alla sua sinistra Winston vide l'uomo dal camice bianco che rompeva una fiala e che l'aspirava con una siringa. O'Brien si volse a Winston con un sorriso. Si riaggiustò gli occhiali sul naso col gesto consueto.

«Ricordi di aver scritto sul tuo diario» disse «che non importava tanto che io fossi un amico o un nemico, dal momento che ero una persona che potevo capirti e con la quale si sarebbe potuto parlare?»

«Avevi ragione. Mi piace parlare con te. La tua forma mentale mi seduce. Rassomiglia molto alla mia, con la sola differenza che tu sei pazzo. Prima di chiudere la seduta, puoi farmi due o tre domande, se credi.»

«Tutte le domande che voglio?»

«Tutte» e poi, come si accorse che gli occhi erano puntati sul quadrante, aggiunse: «È spento, ho tolto la corrente. Qual è la prima domanda?».

«Che avete fatto di Julia?» chiese Winston.

O'Brien sorrise. «Ti ha tradito, Winston. Immediatamente… senza l'ombra della discrezione. Ho veduto di rado persone cedere con tanta prontezza. La riconosceresti appena, se la vedessi. Tutti i suoi impulsi di ribellione, i suoi trucchi, la sua lieve follia, la sua sconcezza… è stata purgata d'ogni cosa. Fu una conversione perfetta, da far testo.»

«L'avete torturata.»

O'Brien tacque. «Un'altra domanda» disse poi.

«Esiste il Gran Fratello?»

«Naturalmente esiste. Il Partito esiste. Il Gran Fratello è la personificazione del Partito.»

«Ma voglio dire, esiste nello stesso modo in cui esisto io?»

«Tu non esisti» disse O'Brien.

Winston fu di nuovo assalito dal sentimento della propria impotenza. Sapeva, o almeno poteva immaginare, gli argomenti che provavano la sua *non*-esistenza; ma erano sciocchezze, erano soltanto giochi di parole. Quella stessa frase "Tu non esisti" non conteneva forse una contraddizione in termini? Si sentì raggrinzare i centri del cervello al solo pensiero degli argomenti assolutamente pazzi, e insieme inattaccabili con i quali O'Brien lo avrebbe messo a terra.

«Io credo di esistere» disse spossato «e sono cosciente della mia identità. So che sono nato e che morirò. So che ho braccia e gambe, che occupo un determinato punto nello spazio. Nessun altro oggetto solido può occupare lo stesso punto simultaneamente. Il Gran Fratello, dimmi, esiste in questo stesso senso?»

«Non ha importanza. Esiste.»

«Morirà, il Gran Fratello?»

«Naturalmente, no. Come potrebbe morire? Altra domanda…»

«Esiste la Fratellanza?»

«Questo, Winston, non lo saprai mai. Anche se noi decidessimo di metterti in libertà una volta esaurito quel che avevamo da fare con te, anche se tu arrivassi a vivere fino a novant'anni, tu non riuscirai mai a sapere se la risposta a questa domanda è sì o no. Per tutto il tempo che vivrai, ciò resterà un problema insolubile nella tua mente.»

Winston se ne stette per un pó in silenzio. Il suo petto prese ad alzarsi e ad abbassarsi un pó più velocemente. Non aveva ancora fatto quella domanda che gli era venuta in mente per prima. Doveva farla, ma era come se sentisse che le sue labbra non sarebbero riuscite a formularla. C'era un residuo di divertimento nella faccia di O'Brien. Anche i suoi occhiali sembravano rimandare un certo che di sardonico, nel loro bagliore. Lui sa, pensò Winston a un tratto, lui sa benissimo quel che gli sto per chiedere! A quel pensiero le parole gli uscirono di bocca da sole.

«Che cosa c'è nella stanza 101?»

«Tu sai che cosa c'è nella stanza 101, Winston. Tutti sanno che cosa c'è nella stanza 101.»

Alzò un dito verso l'uomo dal camice bianco. Era chiaro che la seduta era terminata. Un ago penetrò nel braccio di Winston. Egli cadde, quasi istantaneamente, in un sonno profondo.

3

«Vi sono tre stadi nella tua reintegrazione» disse O'Brien. «C'è lo stadio dell'apprendere, quello del comprendere e quello dell'accettare. È tempo ormai che tu abbia accesso al secondo stadio.»

Winston se ne stava anche allora, come sempre, steso sulla schiena. Ma i suoi legacci erano ora un pó più lenti. Lo tenevano ancor saldamente assicurato al letto, ma poteva muovere un pó le ginocchia, poteva volgere la testa di qua e di là e, a partire dal gomito, poteva anche sollevare le braccia. Il quadrante aveva perduto qualcosa del suo aspetto terrificante. Winston avrebbe anche potuto evitare gli spasimi, se avesse avuto abbastanza presenza di spirito. Era, infatti, soltanto quando dava prova aperta di stupidità, che O'Brien faceva pressione sulla leva. C'erano anche occasioni in cui per tutt'intera una seduta non si faceva mai uso del quadrante. Winston non poteva ricordarsi bene a quante sedute fosse stato sottoposto. Tutto il procedimento sembrava essersi protratto per un tempo indefinito, ma comunque esteso… probabilmente settimane… e gli intervalli fra una seduta e l'altra potevano essere stati talvolta di qualche giorno, talvolta di qualche ora soltanto.

«Stando steso come sei steso ora» disse O'Brien «ti sei chiesto più di una volta (e spesso l'hai anche chiesto a me) perché il Ministero dell'Amore sprechi tanto tempo e fatica con te. E quand'eri libero ti sei spesso smarrito a chiederti sostanzialmente la stessa cosa. Potevi afferrare il meccanismo della società nella quale vivevi, ma te ne sfuggivano le ragioni segrete. Ricordi d'aver scritto nel tuo diario: “Capisco *come*: non capisco *perché*”? E appena ti chiedesti *perché* dubitasti anche della tua ragione. Tu hai letto il libro di Goldstein, o almeno una parte di esso. Ti ha forse svelato qualcosa che tu non sapevi già?»

«L'hai letto, tu?» chiese Winston.

«Io l'ho scritto. Cioè, ho collaborato alla sua redazione. Nessun libro viene scritto da un singolo individuo, come sai benissimo.»

«È vero quello che dice?»

«Per quel che riguarda le descrizioni, sì. Il programma che difende, naturalmente, è tutt'una sciocchezza. Quel mettere da parte una serie di conoscenze segrete, quella graduale diffusione di una verità, e da ultimo quella rivolta proletaria e il rovesciamento del Partito… Tu stesso prevedevi benissimo che avrebbe detto tutte queste cose, no? Be', sono tutte sciocchezze. I prolet non si ribelleranno mai, nemmeno fra mille anni, nemmeno fra un milione d'anni. Non lo possono. Non c'è bisogno che te ne spieghi la ragione: la sai già. Se hai mai accarezzato alcun sogno d'insurrezione violenta, bisogna che lo metta definitivamente da parte. Non c'è nessun modo per rovesciare il Partito. Il dominio del Partito è per sempre. Cerca di mettere questo concetto a fondamento di tutti i tuoi pensieri.»

S'avvicinò al letto. «*per sempre* disse. E ora prendiamo in esame la questione del “come” e del “perché”. Tu ti rendi conto benissimo *come* il Partito mantiene se stesso al potere. Ora dimmi un pó *perché* ci teniamo così stretti al potere. Quale ne è la ragione? Perché vogliamo il potere? Su, parla!» aggiunse, mentre Winston rimaneva zitto.

Ma Winston non disse niente ancora per un minuto o due. Una sensazione d'immensa stanchezza l'aveva invaso. Un debole e folle lampo d'entusiasmo tornò nello sguardo di O'Brien. Winston sapeva già quel che O'Brien avrebbe detto. Avrebbe detto che il Partito non ricercava il potere per i suoi propri fini, ma soltanto per il bene della maggioranza; che ricercava il potere perché gli uomini in massa sono deboli e vili creature che non sanno sopportare la libertà o rendersi conto della verità e debbono essere governate e sistematicamente ingannate da altre persone che siano più forti di esse; che per l'uomo c'è una sola alternativa: di scegliere, cioè, tra la libertà e la felicità, e la maggior parte degli uomini tra le due preferisce la felicità; che il Partito era una sorta di tutore permanente dei

deboli, una setta che si dedicava a compiere il male in modo da preparar l'avvento del bene, che sacrificava la propria felicità a beneficio di quella degli altri. La cosa più terribile, pensò Winston, sarebbe stata che O'Brien, una volta dette quelle parole, ci avrebbe creduto. Gli si sarebbe potuto leggere in faccia. O'Brien sapeva ogni cosa. Sapeva mille volte meglio di Winston che cos'era realmente il mondo e in quale degradazione vivevano le masse di individui, e con quali specie di menzogne e di barbarie il Partito ve li manteneva. Tutto aveva capito, tutto aveva pensato, e nulla contava più: tutto era perfettamente e totalmente giustificato dal fine supremo. Che cosa si può, pensava Winston, contro un pazzo che è più intelligente di noi, che si degna di ascoltare i nostri argomenti, e che quindi persiste nella sua pazzia?

«Voi ci governate per il nostro bene» disse Winston a voce bassa. «Voi credete che gli uomini non sono capaci di governarsi da sé, e quindi…»

Diede un balzo e quasi mise un grido. Un brivido di dolore gli era passato attraverso il corpo.

O'Brien aveva spinto la leva del quadrante fino al trentacinque.

«Questa risposta è stupida, Winston, proprio stupida!» disse. «Stupida, e lo sai benissimo; m'aspettavo di meglio da te.»

Lasciò andare la leva e continuò:

«Ora risponderò io stesso alla mia domanda. Sta a sentire. Il Partito ricerca il potere esclusivamente per i suoi propri fini. Il bene degli altri non ci interessa affatto; ci interessa soltanto il potere. Né la ricchezza, né il lusso, né una vita lunga, né la felicità hanno un vero interesse per noi; ci interessa soltanto il potere, il potere puro. Ti dico subito ciò che significa potere puro. La differenza tra noi e le oligarchie del passato consiste in questo, che noi sappiamo quel che facciamo. Tutti gli altri, anche quelli che ci rassomigliarono più da vicino, erano tutti vili e ipocriti. I nazisti tedeschi e i comunisti russi si avvicinarono molto ai nostri metodi, ma non ebbero mai il coraggio di dichiarare apertamente i loro motivi, le loro ragioni. Essi pretesero, e forse perfino credettero, d'essersi impadroniti del potere contro la propria elezione e iniziativa, e per un tempo limitato, e che all'angolo della strada ci fosse un paradiso nel quale gli uomini potessero essere liberi e uguali. Noi siamo tutt'altra cosa. Noi sappiamo benissimo che nessuno s'impadronisce del potere con l'intenzione di abbandonarlo in seguito. Il potere non è un mezzo, è un fine. Non si stabilisce una dittatura nell'intento di salvaguardare una rivoluzione; ma si fa una rivoluzione nell'intento di stabilire una dittatura. Il fine della persecuzione è la *persecuzione*. Il fine della tortura è la *tortura*. Il fine del potere è il *potere*. Cominci a capirmi, ora?»

Winston fu colpito, come lo era stato già prima del resto, dalla stanchezza che si leggeva sulla faccia di O'Brien. Era forte, carnosa, brutale, era piena di intelligenza e d'una specie di misurata passione dinanzi alla quale egli si sentiva disarmato; ma era stanca. Aveva borse sotto gli occhi, la pelle pendeva dagli zigomi. O'Brien si chinò su di lui, quasi per fargli meglio vedere quella sua faccia consunta.

«Tu stai pensando» disse «che la mia faccia è vecchia e stanca. Tu pensi che io sto parlando del potere e che tuttavia non sono nemmeno capace di impedire al mio corpo di invecchiare e decadere. Ti rendi conto, Winston, che l'individuo è soltanto una cellula? E che l'uso, appunto, della cellula costituisce la forza dell'organismo? Muori forse quando ti tagli le unghie?»

Quindi si levò e si allontanò dal letto e riprese a camminare su e giù, con la mano in tasca.

«Noi siamo i sacerdoti del potere» disse. «Iddio è il potere. Ma in questo momento, per quanto riguarda te, il potere è soltanto una parola. Siamo arrivati al punto in cui è bene tu abbia una qualche idea di che cosa realmente significa il potere. La prima cosa che tu devi capire è che il potere è collettivo. L'individuo raggiunge il potere solo in quanto cessa di essere individuo. Tu conosci lo slogan del Partito: “La libertà è schiavitù”. Hai mai pensato che si può rovesciarlo? La schiavitù è li-

bertà. Fino a quando è solo e libero, l'essere umano è sempre condannato alla sconfitta. Deve essere così, perché ogni essere umano è condannato a morire, il che costituisce la maggiore di tutte le possibili sconfitte. Ma se egli riesce a fare una completa, totale sottomissione e rinunzia, se riesce a evadere dalla sua stessa identità, se si può completamente immedesimare nel Partito, in modo da fare che egli *sia* il Partito, solo allora riesce a essere onnipotente e immortale. La seconda cosa che tu devi capire è che il potere significa il potere sugli uomini. Sul corpo… ma soprattutto sulla mente. Il potere sulla materia, quella che tu chiami realtà esterna, non è importante. Il nostro controllo della materia è già assoluto e totale.»

Per un attimo Winston ignorò il quadrante. Fece uno sforzo per sollevarsi a sedere e riuscì, seppure con pena, a piegare un pó il corpo.

«Ma come potete controllare la materia?» esplose. «Non riuscite nemmeno a controllare le condizioni atmosferiche o la legge di gravità. E ci sono le malattie, il dolore, la morte…»

Con la mano O'Brien gli fece cenno di tacere. «Noi controlliamo la materia perché controlliamo lo spirito. La realtà sta dentro il cranio. Tu impari, a poco a poco, Winston. Non c'è nulla che noi non possiamo fare. Invisibilità… levitazione… tutto! Io potrei librarmi di su questo pavimento come una bolla di sapone, se volessi. Non lo voglio, perché il Partito non lo vuole. Devi mettere da parte, devi *liberarti* di quelle tali cognizioni ottocentesche attorno alle leggi di natura. Le facciamo noi, le leggi di natura.»

«Ma non le fate affatto voi! Non siete nemmeno padroni di tutt'intero questo pianeta. Che dirai dell'Eurasia e della Estasia? Non le avete ancora vinte!»

«Questo non ha nessuna importanza. Le vinceremo quando sarà necessario. E se non lo abbiamo ancora fatto, che differenza ne viene? Le possiamo cancellare dall'esistenza. L'Oceania è il mondo.»

«Ma il mondo stesso non è che un granello di polvere. E l'uomo è piccolo… disarmato! Da quanto tempo esiste? Per milioni di anni la terra rimase disabitata.»

«Sciocchezze. La terra è vecchia quanto siamo vecchi noi: ha la nostra stessa età. Come potrebbe averne una maggiore? Non esiste nulla se non nella mente dell'uomo.»

«Ma le rocce sono piene di ossa d'animali estinti… mastodonti, mammuth, rettili enormi che già vivevano su questo pianeta, moltissimo tempo prima che si sentisse mai parlare dell'uomo.»

«Hai mai veduto queste ossa, Winston? Naturalmente, no. I biologi del diciannovesimo secolo le inventarono. Prima dell'uomo non c'era niente. Dopo l'uomo, s'egli dovesse, infine, esaurirsi, non vi sarebbe più niente. Non c'è niente al di fuori e oltre l'uomo.»

«Ma l'intero universo è fuori di noi. Guarda le stelle! Alcune di esse sono lontane da noi milioni di anni-luce. Esse saranno per sempre fuori della nostra portata.»

«Che cosa sono le stelle?» chiese O'Brien senza scomporsi. «Sono frammenti di fuoco distanti qualche chilometro. Potremmo benissimo raggiungerle, se volessimo. Come potremmo anche eliminarle. La terra è il centro dell'universo. Il sole e le stelle ci girano attorno.»

Winston ebbe nuovamente un sussulto. Ma stavolta non disse nulla. O'Brien continuò, come se rispondesse mentalmente a una obiezione mossagli da Winston.

«In un certo senso, e per certi determinati fini, naturalmente, questo non è vero. Quando navighiamo sull'Oceano, ovvero quando dobbiamo predire una eclissi, risulta assai più conveniente ritenere che sia la terra a girare attorno al sole e che le stelle si trovino a milioni di milioni di chilometri di distanza. E con ciò? Credi davvero che non sia possibile stabilire un doppio sistema astronomico? Le stelle possono essere vicine o lontane, a seconda delle necessità che ci si presentano. Credi davvero che i nostri matematici non arrivino a dimostrare una simile verità? Ti sei scordato del *bispensiero*?»

Winston si rannicchiò nel suo giaciglio. Qualunque cosa dicesse, una pronta risposta lo colpiva

come una bastonata. Eppure egli sapeva, *sapeva* di aver ragione. Credere che non esistesse nulla al di fuori della propria mente… Ci doveva certamente essere un mezzo per dimostrare che tutto ciò era falso. Non era stata già dimostrata erronea, una teoria simile, già molto tempo prima? Quella teoria aveva anche un nome, un nome che lui aveva dimenticato. Un lieve sorriso incurvava gli angoli della bocca di O'Brien mentre guardava verso Winston.

«Ti ho già detto che la metafisica non è il tuo forte. La parola che stai cercando di ricordarti è *solipsismo*. Ma ti stai sbagliando. Questo non è solipsismo. È solipsismo collettivo, se ti piace. Che sarebbe, cioè, una cosa del tutto diversa: di fatto è assolutamente il contrario. Ma tutto ciò non è che una parentesi, una digressione» aggiunse in un tono diverso di voce. «Il potere reale, quello per cui noi combattiamo notte e giorno, non è il potere sulle cose ma il potere sugli uomini.» Tacque, e per un momento riprese quella sua aria di maestro di scuola che fa le domande a uno scolaretto promettente:

«Come fa un uomo ad affermare il suo potere su un altro uomo, Winston?»

Winston ci pensò un pó su. «Facendolo soffrire» disse infine.

«Esattamente. Facendolo soffrire. L'obbedienza non basta. Se non soffre, come si fa a essere sicuri che egli non obbedisca alla sua volontà, anziché alla tua? Il potere consiste appunto nell'infliggere la sofferenza e la mortificazione. Il potere consiste nel fare a pezzi i cervelli degli uomini e nel ricomporli in nuove forme e combinazioni di nostro gradimento. Riesci a vedere, ora, quale tipo di mondo stiamo creando? Esso è proprio l'esatto opposto di quella stupida utopia edonistica immaginata dai riformatori del passato. Un mondo di paura, di tradimenti e di torture, un mondo di gente che calpesta e di gente che è calpestata, un mondo che diventerà non meno, ma *più* spietato, man mano che si perfezionerà. Il progresso, nel nostro mondo, vorrà dire soltanto il progresso della sofferenza. Le civiltà del passato pretendevano di essere fondate sull'amore e sulla giustizia. La nostra è fondata sull'odio. Nel nostro mondo non vi saranno altri sentimenti oltre la paura, il furore, il trionfo, e l'automortificazione. Tutto il resto verrà distrutto, completamente distrutto. Già stiamo abbattendo i residui del pensiero che erano sopravvissuti da prima della Rivoluzione. Abbiamo abolito i legami tra figli e genitori, tra uomo e uomo, e tra uomo e donna. Nessuno ha il coraggio di fidarsi più della propria moglie, del proprio figlio; nel futuro non ci saranno né mogli, né amici. I bambini verranno presi appena nati alle loro madri così come le uova vengono sottratte alle galline. L'istinto sessuale verrà sradicato. La procreazione diventerà una formalità annuale come il rinnovo della tessera annonaria. Noi aboliremo lo stesso piacere sessuale. I nostri neurologi stanno facendo ricerche in proposito. Non esisterà più il concetto di lealtà, a meno che non si tratti di lealtà verso il Partito. Non ci sarà più amore eccetto l'amore per il Gran Fratello. Non ci sarà più il riso, eccetto il riso di trionfo su un nemico sconfitto. Non ci sarà più arte, più letteratura, più scienza. Una volta onnipotenti, non avremo più alcun bisogno della scienza. Non ci sarà più alcuna distinzione tra la bellezza e la bruttezza. Non vi sarà più alcun interesse, più alcun piacere a condurre l'esistenza. Le soddisfazioni che derivano dallo spirito di emulazione non esisteranno più. Ma ci sarà sempre, intendimi bene, Winston, l'ubriacatura del potere, che crescerà e si perfezionerà costantemente e costantemente diverrà più raffinata e sottile. Sempre, a ogni momento, ci sarà il brivido della vittoria, la sensazione di vivido piacere che si ha nel calpestare un nemico disarmato. Se vuoi un simbolo figurato del futuro, immagina uno stivale che calpesta un volto umano… per sempre.»

Si fermò, come s'aspettasse di sentir parlare Winston. Winston aveva tentato di raggomitolarsi ancora nel letto. Non riusciva a dire più nulla. Il cuore sembrava un pezzo di ghiaccio. O'Brien proseguì.

«E ricordati che ciò sarà per sempre. Il volto umano si troverà sempre lì, per essere calpestato. L'eretico, che è il nemico della società, si troverà sempre lì, in modo da poter essere sempre sconfit-

to e mortificato di nuovo. Tutto quel che tu hai dovuto sopportare da quando sei nelle nostre mani, tutto ciò continuerà per sempre, e anche peggio. Le spiate, gli appostamenti, i tradimenti, gli arresti, le torture, le esecuzioni, le sparizioni non avranno mai fine. Sarà un mondo di terrore e di trionfo. Più il Partito è potente e meno esso sarà tollerante, più debole sarà l'opposizione e più spietato e intenso sarà il dispotismo. Goldstein e le sue eresie vivranno per sempre. Ogni giorno, ogni momento esse saranno sconfitte, screditate, messe in ridicolo, svillaneggiate… eppure continueranno per sempre a sopravvivere. Questo dramma che io ho recitato con te per sette anni sarà recitato ancora innumerevoli volte, di generazione in generazione, e sempre in una forma più raffinata che la precedente. Avremo sempre gli eretici a nostra disposizione che invocano pietà, che urlano per il dolore, rotti, battuti, miserabili… e infine profondamente pentiti, salvati dai pericoli che erano in loro medesimi, strisceranno ai nostri piedi, di loro propria iniziativa. Questo è il mondo che stiamo preparando, Winston. Un mondo di vittoria su vittoria, di trionfi su trionfi su trionfi: una spinta, e una spinta, e una spinta all'infinito, sul nerbo del potere. Comincio a pensare che tu *stai* per intuire come sarà il mondo futuro. Ma infine tu farai qualcosa di più che intuirlo e comprenderlo. Tu lo accetterai, tu ne auspicherai l'avvento, tu ne diventerai parte.»

Winston aveva ripreso coraggio per parlare. «Non potete!» disse debolmente.

«Che cosa vuoi dire, Winston?»

«Non potete creare un mondo come quello che hai or ora descritto. È un sogno. È impossibile.»

«Perché?»

«È impossibile fondare una civiltà sulla paura, sull'odio, sulla crudeltà. Non potrà mai durare.»

«E perché no?»

«Non avrebbe vitalità. Si disintegrerebbe. Ucciderebbe se stessa.»

«Sciocchezze! Tu hai la falsa impressione che l'odio consumi più che l'amore. Perché dovrebbe essere così? E se così fosse, quale conseguenza ne verrebbe? Fa conto che noi decidiamo di logorarci più velocemente che gli uomini del passato. Fa conto che noi riusciamo a sveltire il ritmo della vita umana in modo che una persona incominci a esser già vecchia a trent'anni. Che differenza ne viene? Non hai ancora capito che la morte dell'individuo non è morte? Il Partito è immortale.»

Come già altre volte, il tono della sua voce aveva disarmato Winston.

Senza contare che egli aveva il terrore, nel caso in cui persistesse nel trovarsi in disaccordo con lui, che O'Brien toccasse la leva del quadrante. Eppure non riusciva a restar zitto. Pian piano, senza mettere avanti nessun argomento speciale, senza farsi forte di null'altro che del suo inarticolato orrore per ciò che O'Brien aveva detto, Winston ritornò all'attacco.

«Non so… non me ne importa gran che… Ma in qualche modo verrete sconfitti. Qualche cosa vi sconfiggerà. La vita vi sonfiggerà.»

«Noi controlliamo la vita, Winston, in tutti i suoi gangli. Tu ti sei messo in mente che esista qualcosa come una natura umana che verrebbe talmente oltraggiata da ciò che noi stiamo facendo da ribellarsi contro di noi. Ma siamo noi a creare la natura umana. Gli uomini sono infinitamente malleabili. Oppure sei tornato da capo a quella tua vecchia idea che i proletari o gli schiavi si rivolteranno e ci abbatteranno? Mettitelo bene in testa. Essi sono impotenti e disarmati, come gli animali. L'umanità è il Partito. Gli altri sono esclusi… entità trascurabili.»

«Non me ne importa. Alla fine vi sconfiggeranno. Prima o poi vi vedranno per quel che siete realmente e vi faranno a pezzi.»

«Riesci a vedere una qualche prova che ciò stia accadendo o qualche ragione perché debba accadere in seguito?»

«No. Semplicemente lo credo. Io so che alla fine sarete sconfitti. C'è qualche cosa, nell'universo… non so, un qualche spirito, un qualche principio… che non riuscirete mai a sopraffa-

re.»

«Credi in Dio, Winston?»

«No.»

«E allora quale può essere questo principio che ci annienterà?»

«Non lo so. Lo spirito dell'Uomo.»

«E tu, ti consideri forse un uomo?»

«Sì.»

«Se tu sei un uomo, Winston, tu sei l'ultimo uomo. La tua specie è estinta; noi ne siamo gli eredi. Ti rendi conto che sei *solo*? Tu sei fuori della storia, tu non esisti.» I suoi modi cambiarono bruscamente; disse con durezza: «E ti consideri moralmente superiore a noi, a noi con tutte le nostre menzogne e la nostra crudeltà?».

«Si, mi considero superiore.»

O'Brien tacque. S'udirono due altre voci. Dopo un istante, Winston riconobbe una di esse: era la sua propria voce. Era una incisione per filo della conversazione che egli aveva avuto con O'Brien la notte in cui si era iscritto alla Fratellanza. Udì se stesso che prometteva di mentire, di rubare, di falsificare, di assassinare, di incoraggiare la diffusione degli stupefacenti e la prostituzione, di seminare malattie veneree, di gettare il vetriolo sulla faccia d'un bambino. O'Brien fece un piccolo gesto d'impazienza, come per dire che non valeva la pena di fare quella dimostrazione. Quindi premette un bottone e le voci ammutolirono.

«Alzati dal letto» disse.

I legami si erano sciolti. Winston discese dal letto e si tenne in piedi malfermo.

«Tu sei l'ultimo uomo» disse O'Brien. «Tu sei il custode dello spirito umano. Ti vedrai come sei. Spogliati.»

Winston disfece un pezzo di corda che gli teneva su la tuta. La chiusura lampo era stata già asportata da tempo. Non riusciva a ricordarsi se, dal giorno del suo arresto, si era mai tolto di dosso tutti insieme gli abiti. Sotto la tuta, il corpo era avvolto in certi sudici stracci giallognoli che si potevano appena riconoscere per resti di biancheria. Come li lasciò cadere per terra, si accorse che c'era uno specchio a tre luci in fondo alla stanza. Si avvicinò ad esso e quindi si arrestò tutt'a un tratto. Un grido involontario gli uscì dalla gola.

«Avanti» disse O'Brien. «Stattene bene in piedi in mezzo alle tre ante dello specchio. Ti vedrai anche di profilo.»

Si era fermato perché aveva avuto paura. Una qualche cosa che rassomigliava a uno scheletro, curva e grigiastra, stava avanzando verso di lui. Il suo aspetto era spaventoso, e non soltanto per il fatto di sapere che si trattava di se stesso. Si avvicinò ancora di più allo specchio. Il volto di quella persona sporgeva sul resto del corpo a causa della curvatura della schiena: era un volto abbandonato, da prigioniero, con una vasta fronte che sfuggiva su di un capo quasi calvo, un naso schiacciato e gli zigomi pesti su cui riguardavano gli occhi attoniti e sospettosi. Le guance erano solcate da rughe, la bocca come rimpicciolita. Era certamente la sua faccia, ma gli sembrava che fosse mutata assai più di quanto egli non fosse mutato internamente. Le emozioni e i sentimenti che registrava erano diversi da quelli che effettivamente sentiva. Era diventato quasi calvo. In un primo momento gli era sembrato di avere i capelli grigi, ma poi s'era accorto che soltanto il cranio era diventato grigio. Tranne le mani e la parte anteriore della faccia, tutto il suo corpo era d'un color grigio, dovuto a una crosta di vecchio sudiciume. Qua e là, sotto il sudicio, s'intravedevano le macchie rossastre delle ferite, e alla caviglia l'ulcera varicosa risultava in una massa infiammata di pelli strappate. E più ancora lo spaventava la magrezza di quel suo corpo. La cassa toracica era stretta come quella di uno scheletro, le gambe si erano talmente assottigliate che i ginocchi erano più larghi dei polpacci. Si

accorse che cosa volesse dire O'Brien quando gli aveva suggerito di vedersi di profilo. La curvatura della spina dorsale faceva davvero impressione. Le ossa grame delle spalle sporgevano in fuori in modo da formare, al posto del petto, una paurosa cavità, il collo sottile e ossuto sembrava sopportare appena il peso del cranio. Si sarebbe detto il corpo d'un uomo di sessant'anni che soffrisse d'una grave malattia.

«Tu hai potuto pensare» disse O'Brien «che la mia faccia, la faccia d'un membro del Partito Interno… potesse apparire vecchia e stanca. Che pensi, ora, della tua?»

Prese Winston per le spalle e lo fece voltare verso di sé, in modo da poterlo scrutare in viso.

«Vedi in che condizioni sei!» disse. «Guarda questa sudicia crosta attaccata sopra il tuo corpo. Guarda il sudiciume che s'annida fra le dita dei piedi. Guarda quella disgustosa piaga sulla gamba. Lo sai che puzzi come una capra? Probabilmente non te ne accorgi nemmeno più. Guarda come sei diventato magro. Non vedi? Posso far toccare indice e pollice, circondandoti con due dita il bicipite. Potrei romperti il collo di netto, così, come si spezza in due una carota. Lo sai che hai perduto venticinque chili, da quando ti trovi in mano nostra? Persino i tuoi capelli vengono via da sé, così, appena a toccarli. Guarda!» E posata una mano sul capo di Winston ne trasse una ciocca di capelli. «Apri la bocca. Nove, dieci, undici denti soli ti sono rimasti. Quanti ne avevi, quando sei venuto qui? E i pochi che ti sono rimasti stanno cadendo da soli. Guarda!»

Prese uno degli incisivi di Winston tra l'indice e il pollice e subito uno spasimo di dolore si diffuse per la mascella di Winston. O'Brien aveva strappato il dente con tutta la radice. Lo scaraventò in un angolo della cella.

«Tu stai marcendo» disse «stai cadendo a pezzi. Che sei? Un sacco d'immondizie. E adesso voltati e guardati di nuovo allo specchio. La vedi quella cosa che ti sta guardando? Quella è l'ultimo uomo. Se tu sei un uomo, quella è l'umanità. Rivestiti, adesso.»

Winston cominciò a rivestirsi con movimenti lenti e rigidi. Fino a quel momento non si era ancora accorto quanto fosse magro e debole. Soltanto un pensiero gli persisteva nella mente: che doveva essere rimasto in quel luogo per un tempo più lungo di quello che aveva immaginato. Quindi tutt'a un tratto, come guardava i miserabili stracci di cui s'era ricoperto, il sentimento di compassione per il suo povero corpo distrutto lo sopraffece. Prima ancora di rendersi conto di quel che faceva era caduto di peso su una specie di basso sgabello che stava presso il letto e s'era messo a piangere. Era cosciente della sua bruttezza, della sua figura sgraziata, d'essere un mucchio d'ossa tenute assieme da un pó di cenci sporchi e che se ne stavano posate in un canto a piangere in quella bianca, livida luce: ma non poteva frenarsi. O'Brien gli posò una mano sulla spalla, quasi con cortesia.

«Non durerà sempre» disse. «Puoi sempre uscirne quando tu voglia. Ogni cosa dipende da te.»

«*Tu* l'hai fatto!» disse Winston con un singhiozzo. «Tu l'hai ridotto in questo stato.»

«No, Winston, sei tu che ti sei ridotto così. Questo è ciò che hai accettato il giorno che ti sei messo contro il Partito. Tutto era già scontato in quel primo atto. Non è successo nulla che tu non abbia preveduto.»

Si fermò un attimo, poi riprese.

«Ti abbiamo battuto, Winston. Ti abbiamo spezzato. Tu hai visto com'è ridotto il tuo corpo. La tua mente si trova nello stesso stato. Non credo che vi sia rimasto ormai troppo orgoglio in te. Sei stato preso a calci, sei stato fustigato, sei stato insultato, hai urlato per il dolore, ti sei rotolato a terra in mezzo al tuo stesso sangue e al tuo stesso vomito. Hai invocato pietà, hai tradito tutto e tutti.»

Winston aveva smesso di piangere, pur se le lagrime continuavano a uscirgli dagli occhi. Levò il capo a guardare O' Brien.

«Non ho tradito Julia» disse.

O'Brien lo guardò per un poco, pensieroso. «No» disse poi «no, debbo riconoscere che questo è

vero. Tu non hai tradito Julia.»

Quella forma di particolare rispetto per O'Brien che nulla ancora era riuscito a intaccare si presentò di nuovo, diritta al cuore di Winston. Quant'era intelligente, pensò, quanto intelligente! Non c'era caso che O'Brien non capisse a volo quel che veniva detto. Chiunque altro avrebbe risposto prontamente che Winston *aveva* tradito Julia. Perché che cosa ci poteva essere rimasto che essi non avessero estratto da lui, sotto la tortura? Lui aveva raccontato tutto quello che sapeva, di lei, le sue abitudini, le sue caratteristiche, la sua vita passata; aveva confessato fin nei minimi particolari, anche i più insignificanti, ogni cosa accaduta in quei loro incontri, tutto ciò che lui aveva detto a lei e lei a lui, i loro pasti con i generi del mercato nero, il loro adulterio, i loro vaghi progetti di congiura contro il Partito… insomma, ogni cosa. Eppure, nel senso in cui egli intendeva quella parola, Winston non l'aveva tradita. Non aveva smesso di amarla; i suoi sentimenti verso di lei erano rimasti gli stessi. O'Brien aveva capito benissimo quel che lui voleva dire, senza bisogno d'alcuna spiegazione supplementare.

«Dimmi» chiese «tra quanto tempo mi fucileranno?»

«Può darsi che ci voglia molto» disse O'Brien. «Tu sei un caso difficile. Ma non abbandonare ogni speranza. Tutti guariscono, prima o poi. Alla fine ti fucileremo.»

Stava molto meglio. Ingrassava e si rinforzava ogni giorno più, seppure era esatto parlare di giorni.

La luce bianca e quel rumore sordo e continuato erano sempre gli stessi, ma la cella era un pó più comoda di tutte quelle altre in cui era passato prima d'allora. C'erano un materasso e un cuscino sul tavolaccio, e anche uno sgabello per sedervici sopra. Gli avevano fatto prendere un bagno e gli davano abbastanza di frequente il permesso di lavarsi in un catino. Gli riscaldavano persino l'acqua in cui si sarebbe lavato. Gli avevano dato biancheria nuova e anche una tuta pulita. Gli avevano curato l'ulcera varicosa con certi unguenti. Gli avevano strappato del tutto i denti che gli restavano e gli avevano dato una dentiera nuova.

Dovevano essere passate settimane, fors'anche mesi. Ora sarebbe stato possibile anche tenere un conto più o meno esatto del passaggio del tempo, se Winston vi avesse avuto qualche interesse, poiché sembrava che gli portassero i pasti a intervalli regolari. Prendeva, a quanto poteva giudicare, tre pasti nelle ventiquattro ore; qualche volta si chiedeva se per caso non glieli portassero di notte, anziché di giorno. Il cibo era eccezionalmente buono, e ogni due pasti poteva avere un pó di carne. Una volta gli diedero persino un pacchetto di sigarette. Non aveva fiammiferi, ma la guardia che gli portava il cibo, che pure non gli rivolgeva mai la parola, gliele accendeva. La prima volta che tentò di fumare si sentì male, e tuttavia insistette e fece durare il pacchetto un bel pezzo, fumando non più di mezza sigaretta dopo ogni pasto. Gli avevano dato una tavoletta bianca con un mozzicone di matita attaccato a un angolo. Sulle prime egli non ne fece alcun uso. Anche da sveglio si trovava in uno stato di completo torpore. Spesso se ne restava disteso, nell'intervallo tra un pasto e l'altro, quasi senza muovere un dito, qualche volta addormentato, qualche volta vegliando, perduto in certi strani sogni che gli rendevano troppo penoso aprire gli occhi. Aveva oramai preso l'abitudine di dormire con una lampada forte puntata sul volto. Non faceva troppa differenza, tranne che rendeva forse i sogni un pó più coerenti. Fece un gran sognare, per tutto quel tempo, ed erano sempre sogni felici. Se ne stava nel Paese d'Oro, oppure se ne stava in mezzo a certe enormi, splendenti rovine, indorate dal sole, con sua madre, con Julia, con O'Brien… senza far nulla, ma soltanto sedeva al sole e discorreva di piacevoli argomenti. I pensieri che intratteneva quand'era sveglio erano quasi sempre attorno ai suoi sogni. Pareva che avesse come smarrito ogni capacita di compiere qualsiasi sforzo intellettuale, ora che lo stimolo della sofferenza era stato tolto. Non si annoiava né aveva alcun desiderio di conversazione o di svago. Gli bastava starsene solo, di non essere battuto, di non essere interrogato, d'aver abbastanza da mangiare e di sentirsi pulito.

Man mano gli accadde di ridurre sempre più il tempo passato a dormire e tuttavia non sentiva alcun impulso ad alzarsi dal letto. Gli importava soltanto di starsene steso tranquillamente e di sentire le forze che si raccoglievano di nuovo nel corpo. Si palpava qua e là con le dita, per assicurarsi che non era una illusione e che i muscoli stavano davvero arrotondandosi e che la pelle s'induriva e rafforzava.Da ultimo riuscì persino a stabilire che stava ingrassando. I polpacci, ora, erano senza dubbio più larghi dei ginocchi. Più in là, sebbene con un pó di riluttanza, cominciò a fare regolarmente esercizi ginnastici. In poco tempo, dopo averli misurati a passi nella cella, riuscì a compiere il percorso di tre chilometri, e le sue spalle curve cominciarono a raddrizzarsi. Tentò esercizi più complessi e dovette meravigliarsi e restar mortificato nell'accorgersi delle cose che non sapeva fare: non sapeva tenere lo sgabello con il braccio teso, né restare in piedi su una sola gamba. Si fletteva sulle ginocchia e si accorgeva che solo con un dolore acutissimo ai polpacci e alle cosce riusciva a rialzarsi. Si metteva a giacere bocconi e cercava di sollevarsi sulle mani. Ogni sforzo era inutile, non riusciva a sollevarsi d'un solo centimetro. Ma dopo qualche giorno, o per meglio dire dopo qualche

altro pasto, anche quell'inconveniente non si verificava più. Venne il momento in cui riuscì a farlo perfino sei volte di seguito. Cominciò a ridiventare fiero del proprio corpo e ad accarezzare saltuariamente l'idea che anche il viso sarebbe tornato quello d'una volta. Solo quando gli capitava di passarsi una mano sul cranio pelato gli balenava il ricordo di quella faccia rugosa e devastata che lo aveva guardato di là dallo specchio.

La mente divenne più attiva. Sedeva sul tavolaccio con le spalle appoggiate al muro, e la tavoletta sulle ginocchia, e si sforzava di rieducarsi.

Aveva capitolato, di questo era perfettamente persuaso. Veramente, come soltanto ora si accorgeva, era stato pronto a capitolare assai prima ancora di prendere la decisione di farlo. Dal momento in cui s'era trovato nel Ministero dell'Amore… ma sì, anche fin da quei pochi minuti quando lui e Julia erano rimasti immobili mentre la voce metallica del teleschermo badava a dir loro quel che dovevano fare, aveva intuito la stupidaggine e l'inutilità di quel tentativo di mettersi contro la forza del Partito. Egli sapeva ora che la Psicopolizia l'aveva sorvegliato per sette anni, come un insetto sotto una lente d'ingrandimento. Non c'era stata azione materiale né parola pronunziata ad alta voce di cui essa non si fosse accorta, nessun seguito di pensieri che non fosse stata capace di scoprire. Avevano rimesso con cura ogni granello di polvere bianchiccia che era scivolato via dalla copertina del suo diario. Avevano registrato su filo tutto quel che aveva detto, gli avevano fatto istantanee senza che se ne accorgesse; in certe istantanee si era visto assieme a Julia, sì, persino quando stavano facendo…

Non avrebbe potuto lottare più a lungo contro il Partito. Senza contare che il Partito aveva ragione. Doveva averla: come avrebbe potuto sbagliarsi un cervello collettivo e immortale? Con quali paragoni esterni si poteva misurare il suo giudizio? La ragione era una pura questione di statistica.

Si trattava solo di imparare a pensare come pensavano loro. Solo…!

Si sentiva quella matita grossa e goffa in mano. Cominciò a scrivere quel che gli passava per la testa. Prima scrisse con certe maiuscole grosse e sgraziate:

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ

poi, quasi di seguito, senza fermarsi, scrisse sotto:

DUE E DUE FANNO CINQUE

Ma sopravvenne una specie di arresto. La mente, come se si sentisse respinta da qualche cosa, parve, per un pó, incapace di concentrarsi. Sapeva di sapere quel che veniva dopo, ma in quel momento non riusciva a ricordarselo. Quando ricordò, fu solo dopo aver coscientemente ragionato attorno a quel che doveva essere: la cosa non venne spontaneamente e senza pensarci. Scrisse:

IDDIO È IL POTERE

Accettava ogni cosa. Il passato era trasformabile. Il passato non era mai stato trasformato. L'Oceania era in guerra con l'Estasia. L'Oceania era sempre stata in guerra con l'Estasia. Jones, Aaronson e Rutherford erano colpevoli dei delitti di cui erano stati accusati. Lui non aveva mai veduto quella fotografia che provava la loro innocenza. Non era mai esistita, lui l'aveva inventata. Si ricordava di essersi ricordato di cose del tutto contrarie a queste, ma erano memorie fallaci, erano prodotti di una specie di autoinganno. Com'era facile, tutto! Bastava arrendersi, e ogni cosa veniva da sé. Era come aver nuotato fin lì contro una corrente che spingesse in senso contrario nonostante tutti gli sforzi che si facessero per superarla, e quindi a un tratto decidere di volgersi dall'altra parte, dalla parte opposta e andare assieme alla corrente, invece che andare contro. Non mutava nulla, all'infuori del proprio atteggiamento: quel che doveva accadere accadeva in ogni modo. Riusciva appena a sa-

pere perché si era ribellato. Tutto era facile, tranne…

Ogni cosa poteva essere vera. Le cosiddette leggi di natura erano sciocchezze. La legge di gravità era una sciocchezza. “Se io lo volessi” aveva detto O'Brien “potrei sollevarmi dal pavimento come una bolla di sapone.” Winston perfezionò quell'asserzione: “Se egli *crede* davvero di sollevarsi dal pavimento, e io, nello stesso tempo, *credo* di vedere che lo fa, allora la cosa succede”. D'un tratto, proprio come un frammento di naufragio che emerga improvvisamente alla superficie delle acque, un pensiero affiorò nella sua mente: “Non è che succeda in realtà. E che noi lo immaginiamo. È un'allucinazione”. Respinse quel pensiero immediatamente. L'errore era ovvio. Esso presupponeva, infatti, che in qualche luogo, fuori di se stessi, ci fosse un mondo “reale” dove accadevano cose “reali”. Ma come avrebbe potuto esistere un mondo simile? Quale conoscenza possiamo noi attingere fuorché quella cui perveniamo attraverso le nostre menti? Tutto quel che succede, succede nella mente. Tutto ciò che succede in tutte le menti, succede davvero.

Non aveva alcuna difficoltà a liberarsi di quell'errore, e non correva alcun pericolo di soccombervi. Si rese conto, tuttavia, che non avrebbe mai dovuto presentarglisi. La mente avrebbe dovuto far aprire una specie di vuoto tutte le volte che un pensiero pericoloso si fosse presentato. Il procedimento avrebbe dovuto essere automatico, istintivo. *Stopreato*, lo chiamavano in neolingua.

Si mise a esercitarsi in stopreato. Cominciò a figurarsi proposizioni come: “Il Partito afferma che la terra è piana”, “Il Partito afferma che il ghiaccio è più pesante dell'acqua”, e si allenava a non vedere e a non capire tutti quegli argomenti che contraddicevano a esse. Non era facile. Si rendeva necessario un gran potere dialettico e molta improvvisazione. I problemi matematici connessi, ad esempio, con l'enunciazione di princìpi come “due e due fanno cinque” esulavano del tutto dalle sue possibilità speculative. Era inoltre necessaria una straordinaria elasticità di mente per usare i più sottili argomenti logici e nell'istante appresso ignorare le più madornali offese alla stessa logica. La stupidità era necessaria quanto l'intelligenza, e la difficoltà d'usarle era la medesima.

Nello stesso tempo, e tuttavia, con tutt'un'altra parte del suo cervello badava a chiedersi tra quanto tempo l'avrebbero fucilato. “Tutto dipende da te” aveva detto O'Brien, ma egli sapeva che non c'era nessun atto consapevole mediante il quale avrebbe potuto avvicinarsi a quell'istante. Poteva accadere tra dieci minuti, come tra dieci anni. Avrebbero potuto trattenerlo per anni in uno stretto isolamento, avrebbero potuto spedirlo a un campo di concentramento per lavori forzati, avrebbero anche potuto metterlo in libertà per un periodo più o meno lungo, come facevano spesso. Era anche probabilissimo che, prima d'essere definitivamente fucilato, l'intero dramma del suo arresto e del suo lungo e stremante interrogatorio fosse ripetuto da capo. Una cosa era certa, che cioè la morte non veniva mai nel momento in cui ci si sarebbe aspettati che venisse. Era tradizione - sebbene una tradizione non tramandata oralmente, e della quale pure in un modo o nell'altro si era a parte, sebbene non la si udisse mai enunciare in termini chiari - che si venisse fucilati alle spalle. Sempre alla nuca, senza alcun preavviso, mentre si camminava lungo un corridoio, per trasferirsi da una cella all'altra.

Un giorno - ma “un giorno” non era l'espressione appropriata, avrebbe potuto benissimo essere nel cuore della notte: sarebbe meglio dire “una volta” - egli s'abbandonò a un sogno tanto bizzarro quanto felice. Camminava lungo un corridoio, in attesa della pallottola alla nuca. Sapeva che sarebbe stata sparata tra un momento. Ogni cosa era sistemata, chiarita, tutto era tranquillo. Non c'erano più dubbi, non più ragionamenti, non più dolore, non più paura. Il suo corpo era sano e robusto. Camminava a suo pieno agio, assaporando la felicità dei movimenti che produceva e aveva come la sensazione di passeggiare alla luce del sole. Non si trovava più, ormai, negli stretti corridoi bianchi del Ministero dell'Amore, ma se ne stava in un enorme corridoio inondato dalla luce del sole, largo forse un chilometro, quello stesso in cui aveva creduto di scivolare durante il delirio provocato dagli

stupefacenti. Era nel Paese d'Oro, e camminava lungo il tratturo, nella pastura rosicchiata dai conigli. Poteva sentire il molle tappeto d'erba nuova sotto i suoi passi e la gentile carezza del sole sul volto. Sull'orlo del campo c'erano gli olmi che oscillavano debolmente, e in qualche luogo nascosto, oltre il filare, ci doveva essere il ruscello dove i pesci d'argento nuotavano verso le buche sotto i salici.

D'un tratto si scosse con un brivido d'orrore. Sentì che il sudore gli traspirava fuor della spina dorsale. Aveva udito se stesso gridare:

«Julia! Julia! Julia! Amor mio, Julia!»

Per un istante aveva avuto una irresistibile allucinazione, di lei ch'era in qualche modo presente. Non che fosse vicino a lui, ma quasi che gli fosse dentro. Era come se gli avesse attraversato la pelle: in quel momento l'aveva amata assai di più che non in tutti quegli altri in cui erano stati insieme e liberi. E ancora sentì che doveva essere viva, in qualche luogo, e che aveva bisogno del suo aiuto.

Si distese supino sul letto e cercò di assumere un atteggiamento composto. Che cosa aveva fatto? Quanti mai anni di servitù s'era aggiunto con quel momento di debolezza?

Tra un istante avrebbe udito i passi che si avvicinavano di fuori. Non avrebbero potuto lasciare impunito un abbandono simile. Si sarebbero accorti allora, seppure non se n'erano accorti prima, che aveva rotto l'accordo che aveva fatto con loro. Obbediva al Partito, ma odiava ancora il Partito. Nei giorni andati aveva nascosto una mente eretica sotto una apparenza conformista. Ora si era ritirato d'un passo: quanto alla mente, s'era arreso, ma aveva pure sperato che la più segreta parte del cuore restasse inviolata. Sapeva di essere nell'errore ma preferiva di essere nell'errore. L'avrebbero capito… O'Brien l'avrebbe capito. Tutto era stato confessato in quell'unico stupidissimo grido.

Avrebbe dovuto ricominciare da capo. La cosa avrebbe potuto durare anni, stavolta. Si passò una mano sulla faccia, cercando di familiarizzarsi con il suo nuovo aspetto. Sentiva solchi profondi sulle guance, gli zigomi induriti e appuntiti, il naso appiattito. Senza contare che, dall'ultima volta che s'era guardato allo specchio, gli era stata fornita una dentiera completa. Non era facile conservare l'imperscrutabilità quando non si sapeva bene che aspetto avesse la propria faccia. E in ogni modo il semplice controllo della fisionomia non sarebbe stato sufficiente. Egli si accorse, per la prima volta, che l'unico modo di tenere un segreto consiste nel cercare di renderlo segreto e quindi nasconderlo prima di tutto a se stessi. Bisogna sapere che se ne sta lì, tutto il tempo, ma fino a che è necessario non bisogna permettergli di venire a galla nella coscienza in qualsiasi forma alla quale si possa dare un nome. Non solo doveva pensare bene; ma doveva *sentire* bene, *sognare* bene. E nel frattempo doveva tenere tutto l'odio rinserrato dentro come una specie di globo di materia che facesse parte di lui, ma che, nello stesso tempo, non fosse connesso col resto di lui, una specie di cisti.

Un giorno o l'altro avrebbero deciso di fucilarlo. Non si poteva stabilire quando, ma qualche secondo prima bisognava poterlo indovinare. Era sempre alle spalle, lungo un corridoio. Dieci secondi sarebbero bastati. In quel momento, tutto il mondo dentro di lui si sarebbe rivoltato. E quindi, tutt'a un tratto, senza profferir parola, senza interrompere un passo, senza un minimo mutamento nella sua fisionomia… tutt'a un tratto la maschera sarebbe svanita e si sarebbero scaricate le batterie del suo odio. L'odio l'avrebbe riempito come una immensa fiammata crepitante. E nello stesso istante la pallottola sarebbe andata al segno, troppo tardi, o troppo presto. Avrebbero mandato a pezzi il suo cervello prima di riformarlo. Il pensiero eretico sarebbe rimasto impunito, al di qua del pentimento, ormai irraggiungibile, per essi. Avrebbero fatto un buco nella loro stessa perfezione. Morire odiandoli, questa era la libertà.

Chiuse gli occhi. Era più difficile che accettare una disciplina intellettuale. Era questione di degradarsi, di mutilarsi da soli. Avrebbe dovuto immergersi nel più sudicio brago. E quale sarebbe stata la cosa più orribile e micidiale? Pensò al Gran Fratello. La sua faccia enorme - a forza di ve-

derla sempre sui cartelloni s'era come persuaso che fosse larga un metro - con i suoi grossi baffi neri e gli occhi che seguivano chi guardava d'ogni parte, gli si ripresentò spontaneamente alla memoria. Quali erano i suoi veri sentimenti verso il Gran Fratello?

Si sentì un passo pesante nel corridoio. La porta d'acciaio s'aperse stridendo. O'Brien entrò nella cella. Dietro di lui c'era l'ufficiale dalla faccia di cera e le guardie in uniforme nera.

«Alzati» disse O'Brien. «Vieni qui.»

Winston si alzò e gli andò davanti. O'Brien gli afferrò le spalle con le mani robuste e cominciò a guardarlo fisso negli occhi.

«Hai pensato di prendermi in giro» disse. «È stata una stupida idea. Stattene più diritto. Guardami negli occhi.»

Si fermò, poi riprese con un tono più gentile:

«Stai migliorando. Intellettualmente c'è ancora qualche piccola cosa da mettere a posto. È solo sul piano emotivo che non sei ancora riuscito a fare progressi. Dimmi, Winston, e ricordati, niente bugie… dimmi, quali sono i tuoi veri sentimenti verso il Gran Fratello?»

«L'odio.»

«Lo odii. Bene. Allora è venuto il momento di fare l'ultimo passo. Tu devi amare il Gran Fratello. Non basta obbedirlo: devi amarlo.»

Spinse lievemente, con la mano, Winston verso le guardie.

«Stanza 101» disse.

5

A ogni successivo stadio della sua prigionia aveva saputo, o per lo meno gli era parso di sapere, in quale parte si trovava di quell'edificio senza finestre. Era probabile che vi fossero lievi differenze nella pressione dell'aria. Le celle dove le guardie lo avevano buttato erano sotto il livello stradale. La stanza dove era stato interrogato da O'Brien era molto in alto, vicino al tetto. Il posto dove si trovava ora doveva essere parecchi metri sotto terra, nel fondo più fondo che si potesse raggiungere.

Era più grande della maggior parte delle celle dove era stato fino allora. Si accorse appena dell'arredamento. Notò solo due piccoli tavoli, proprio di fronte a lui, coperti entrambi di panno verde. Uno stava a una distanza di appena un metro o due, l'altro stava assai più discosto, vicino alla porta. Winston era assicurato a una sedia, e così strettamente che non poteva muovere nulla, nemmeno il capo. Una specie di cuscinetto gli teneva il capo fermo da dietro, e lo forzava a guardare dritto davanti a sé.

Per qualche istante fu solo, poi s'aprì la porta ed entrò O'Brien.

«Una volta mi hai chiesto che cosa c'era nella stanza 101» disse O'Brien. «Ti risposi che sapevi già qual era la risposta. Tutti lo sanno. La cosa che c'è nella stanza 101 è la cosa peggiore del mondo.»

La porta si aprì di nuovo. Entrò una guardia, trasportando qualcosa che era fatto di fil di ferro, una specie di recipiente una cesta, o qualcosa del genere. Posò l'oggetto sul tavolo più lontano. A causa della posizione che aveva preso O'Brien in piedi davanti a lui, Winston non poteva vedere precisamente che cos'era quell'oggetto.

«La cosa peggiore del mondo» disse O'Brien «varia da individuo a individuo. Può essere venir seppelliti vivi, essere arsi, o affogati, o impalati, o un'infinità di altre morti. Ci sono casi in cui è una cosa assai più modesta, nemmeno fatale, a volte.»

Si spostò un pó di lato, in modo che Winston potesse veder meglio l'oggetto che era sul tavolo. Era una gabbia oblunga di fil di ferro, con un manico in cima per trasportarla. Vista di fronte, aveva come l'aspetto di una di quelle maschere che si mettono per esercitarsi nella scherma, con il lato concavo sporto in fuori. Sebbene fosse a tre o quattro metri lontana da lui, pure poté accorgersi che la gabbia era divisa, per lungo, in due scomparti, e che in ognuno di essi si trovavano alcuni esseri viventi. Erano topi.

«Nel tuo caso» disse O'Brien «la cosa peggiore del mondo sono i topi.»

Un tremito premonitore, una paura di qualcosa ch'egli non sapeva bene che cosa fosse, aveva d'un subito posseduto Winston non appena aveva gettato il primo sguardo sulla gabbia. Ma in quel momento, il significato di quell'oggetto simile a una maschera che gli era di fronte lo penetrò subito. Le budella sembrarono liquefarsi.

«Non lo potete fare» gridò con voce rotta. «Non potrete, non potrete, è impossibile!»

«Ricordi» disse O'Brien «l'istante di panico che era solito soppraggiungere nei tuoi sogni? C'era una specie di muro di tenebra dinanzi a te, e un mugghio nelle tue orecchie. C'era qualcosa di orribile, al di là della parete. Tu sapevi di sapere che cos'era, ma non avevi il coraggio di trarlo alla luce. C'erano dei topi, al di là della parete.

«O'Brien» disse Winston, facendo uno sforzo per controllare la propria voce «tu lo sai che ciò non è necessario. Che cosa vuoi che io faccia?»

O'Brien non rispose direttamente. Quando riprese a parlare era col tono da maestro di scuola che egli talvolta affettava. Guardò dapprima pensieroso in lontananza, come dovesse indirizzarsi a un pubblico che fosse in qualche luogo dietro le spalle di Winston.

«Di per se stessa» disse «la sofferenza non è mai sufficiente. Ci sono casi in cui una creatura

umana resiste al dolore anche in punto di morte. Ma per ognuno c'è sempre qualcosa d'insopportabile… un qualche cosa del quale non si può sostenere la vista. Il coraggio e la paura non c'entrano per nulla. Se si sta precipitando dall'alto non è vigliaccheria afferrarsi a una fune. Se si viene a galla da profondità marine, non è vigliaccheria riempirsi i polmoni d'aria. È soltanto un istinto cui non si può disobbedire. La stessa cosa succede con i topi. Per te, essi sono intollerabili. Sono una forma d'oppressione che tu non sapresti tollerare, anche se volessi. Tu farai ciò che si richiede da te.»

«Ma che cos'è, che cos'è? Come lo posso fare se non so che cos'è?»

O'Brien sollevò la gabbia e la portò fino alla tavola più vicina. La posò con cautela sul panno. Winston poteva udire il sangue che gorgogliava nelle orecchie. Aveva la sensazione di sedere in profondissima solitudine. Era nel mezzo d'una immensa pianura vuota, un deserto piatto, inondato di luce solare, attraverso il quale tutti i suoni gli giungevano come da infinite distanze. Eppure la gabbia dei topi non era che a pochi metri da lui. Erano topi enormi. Erano giunti all'età in cui il muso diventa inespressivo e insieme crudele e il pelo, da grigio, diventa marrone.

«Il topo» disse O'Brien, sempre rivolto al suo invisibile pubblico «sebbene sia un roditore è carnivoro pure. Questo lo sai benissimo. Avrai sentito quel che succede nei quartieri più poveri di questa città. Ci sono certe strade in cui una donna non osa lasciare il proprio bambino incustodito nella casa anche solo per cinque minuti. I topi lo attaccherebbero senza dubbio. In un tempo brevissimo lo ridurrebbero all'osso. Attaccano anche i malati e i moribondi. Mostrano una intelligenza prontissima nel rendersi conto del momento in cui una creatura umana resta assolutamente indifesa.»

S'udì venire uno stridio dalla gabbia. Sembrò a Winston che gli venisse da lontano. I topi facevano battaglia. Volevano raggiungersi l'un l'altro, oltre il tramezzo. Udì anche un profondo gemito di disperazione. E anche quello gli sembrò che venisse da un luogo fuori di lui stesso.

O'Brien prese la gabbia, e in quell'atto premette un qualcosa che vi era dentro. S'udì uno scatto secco. Winston fece uno sforzo sovrumano per liberarsi dalla sedia. Non c'era nulla da fare, ogni parte del suo corpo, persino la sua testa, era completamente inamovibile. O'Brien spostò d'un qualche poco la gabbia per avvicinargliela. Era a meno di un metro dalla faccia di Winston.

«Ho premuto la prima leva» disse O'Brien. «Tu hai capito già il congegno di questa gabbia. La maschera verrà aggiustata sul tuo capo, senza lasciare nessuna possibile via d'uscita. Quando io premerò quest'altra leva, la porta della gabbia sarà sollevata in alto. Questi mostricciattoli affamati schizzeranno fuori con l'impeto di pallottole da fucile. Hai mai veduto i balzi di un topo per aria? Ti salteranno dritti sul viso. Certe volte attaccano per primi gli occhi. Qualche altra volta cominciano dalle guance, per potersi fare strada alla lingua, dentro la bocca.»

La gabbia era più vicina. Gli si stava sempre più avvicinando. Winston udì un seguito di acutissime grida che sembrava venissero emesse nell'aria, al disopra del suo capo. Ma lottò furiosamente contro il panico. Pensare, pensare, fino all'ultimo minuto… pensare era la sola salvezza. A un tratto la puzza disgustosa di quelle bestie gli colpì le narici. Una profonda convulsione di nausea avvenne dentro di lui. E fu sul punto di perdere la conoscenza. Tutto era diventato nero. Per un attimo smarrì la ragione e si ridusse null'altro che una bestia urlante. Ma poi riuscì a emergere dalle tenebre tenendosi aggrappato a un'idea. C'era un modo, e un modo soltanto di salvarsi. Doveva interporre un altro essere umano, il corpo di un altro essere umano, tra sé e i topi.

La maschera era grande abbastanza da escludere la vista di qualsiasi altro oggetto. La porta di fil di ferro era a pochi centimetri dalla sua faccia. I topi sapevano quel che sarebbe successo, tra poco. Uno di essi saltava su e giù. Era un vecchio sorcio di chiavica e se ne stava sollevato, con le piccole zampe rossicce appoggiate alle sbarre, e annusava avidamente l'aria. Winston poteva scorgerne i baffi e i dentini giallastri. Un panico totale prese di nuovo possesso di lui. Era cieco, senza difesa, senza ragione.

«Era una punizione comune nell'impero cinese» disse O'Brien con il solito tono didattico.

La maschera gli aderiva alla faccia. Il fil di ferro gli grattava le guance. E allora… no, non era sollievo, soltanto speranza, un sottilissimo filo di speranza. Troppo tardi, forse troppo tardi. Ma aveva capito, di colpo, che in tutto il mondo c'era *una sola* persona alla quale avrebbe potuto trasferire la sua punizione… *un solo* corpo ch'egli avrebbe potuto interporre tra sé e i topi. E si trovò che urlava più e più volte, preda del parossismo:

«Fatelo a Julia! Fatelo a Julia! Non a me! Julia! Non me ne importa niente di quel che le fate. Laceratele la faccia, rodetela all'osso. Non a me! Julia! Non a me!»

Cadeva all'indietro, in abissi senza fondo, lontano dai topi.

Era ancora fissato sicuramente alla sedia, ma era sprofondato attraverso il suolo, attraverso le pareti dell'edificio, attraverso la terra, attraverso gli oceani, attraverso l'atmosfera, nel libero spazio, nei golfi tra le stelle… sempre lontano, lontano, lontano, lontano, sempre più lontano dai topi. Era distante anni di luce ma O'Brien gli era sempre ritto allato. C'era ancora il gelido tocco del fil di ferro contro la sua guancia. Ma attraverso le tenebre che gli tenevano avviluppato il capo udì un altro scatto metallico, e seppe che la porta della gabbia aveva scattato per chiudersi, e non per aprirsi.

6

Il “Castagno” era quasi vuoto. Un raggio di sole veniva di sbieco, da una finestra, a cadere giallognolo sui polverosi ripiani dei tavoli. Era l'ora morta delle quindici. Una musichetta sottile veniva a tratti dal teleschermo.

Winston se ne sedeva nel suo solito angolo, fissando un bicchiere vuoto. Ogni tanto gettava un'occhiata a un'enorme faccia che lo riguardava dalla parete opposta. “IL GRAN FRATELLO VI GUARDA” diceva la scritta appostavi sotto. Pur senza esserne richiesto, s'avvicinò un cameriere e riempì, fino all'orlo, il bicchiere di gin della Vittoria, e vi lasciò cadere anche, da un'altra bottiglia che aveva un piccolo becco nel turacciolo di sughero, alcune gocce di certa saccarina profumata di chiodi di garofano, che costituiva la specialità del locale.

Winston stava prestando orecchio al teleschermo. In quel momento trasmetteva soltanto musica, ma c'era la possibilità che da un minuto all'altro venisse trasmesso un bollettino speciale dal Ministero della Pace. Le notizie dal fronte africano erano estremamente preoccupanti. Non aveva fatto che pensarci tutto il giorno. Un'armata eurasiana (l'Oceania era in guerra con l'Eurasia: l'Oceania era sempre stata in guerra con l'Eurasia) si stava spostando verso il sud a una velocità terrificante. Il bollettino di mezzodì non aveva specificato nessuna zona particolare, ma era possibilissimo che il teatro della battaglia fosse l'ingresso al Congo. Brazzaville e Léopoldville erano in pericolo. Non c'era bisogno nemmeno di guardare la carta, per capire che cosa voleva dire. Non era soltanto questione di perdere l'Africa centrale: per la prima volta in tutt'intera la guerra, era lo stesso territorio dell'Oceania a essere minacciato.

Un'emozione violenta, non esattamente paura ma una specie di intensa eccitazione si impossessò di lui, e quindi scomparve di nuovo. Smise di pensare alla guerra. In quei giorni non sapeva concentrare le idee su un solo soggetto per più di qualche minuto alla volta. Prese il bicchiere e lo vuotò in un sorso. Come sempre, dapprima rabbrividì e poi gli venne fatto quasi di dar di stomaco. Era robaccia. I chiodi di garofano e la saccarina, che erano nauseabondi anch'essi abbastanza per conto loro, non avrebbero potuto camuffare il fondo del puzzo oleoso; e quel che era peggio, il puzzo del gin, che lo accompagnava ormai notte e giorno, era inestricabilmente associato, nella sua mente, con il puzzo di quei…

Non li chiamava mai per nome, anche nei suoi pensieri, e per quanto era possibile cercava persino di evitare di raffigurarseli alla mente nella loro forma materiale. Erano qualcosa della quale aveva solo un'imperfetta nozione, librati vicino alla sua faccia, un puzzo che non sapeva staccarsi dalle sue narici. Mentre il gin risaliva nel corpo, ruttò attraverso le labbra paonazze. Era ingrassato, da quando lo avevano messo in libertà, e aveva ripreso il suo colorito di prima… E anzi aveva fatto qualcosa di più che riprenderlo soltanto. I suoi lineamenti si erano induriti, la pelle del naso e degli zigomi era ruvida e arrossata, e persino il cranio pelato era di un fondo paonazzo. Un cameriere, sempre senza esserne richiesto, portò la scatola degli scacchi e il numero del *Times* di quel giorno, con la pagina aperta al problema, appunto, degli scacchi. Poi, vedendo che il bicchiere di Winston era vuoto, portò la bottiglia di gin e lo riempì. Non c'era bisogno di dare ordini. Ormai tutti conoscevano anche troppo bene le sue abitudini. La scatola degli scacchi era sempre in attesa di lui, e il tavolo d'angolo era sempre riservato. Anche quando il locale era pieno, quel tavolo rimaneva solo per lui, perché nessuno voleva farsi vedere seduto troppo vicino a lui. Non si preoccupava nemmeno di contare i bicchieri. A intervalli regolari gli presentavano un sudicio pezzo di carta che doveva essere il conto, ma Winston aveva l'impressione che gli facessero pagare sempre un pó meno di quello che in realtà doveva. Non avrebbe fatto nessuna differenza, del resto, anche se fosse successo l'opposto. Aveva sempre un sacco di soldi, allora. Aveva anche un impiego, una sinecura pagata assai più che

non il suo vecchio impiego.

La musica del teleschermo ebbe una sosta e s'udì una voce. Winston alzò il capo per sentire. Nessun bollettino dal fronte; era solo un breve annuncio dal Ministero dell'Abbondanza. Nel quarto precedente pareva che la quota del Decimo Piano Triennale per quel che riguardava i lacci da scarpe fosse stata superata del 98%.

Esaminò il problema degli scacchi e mise a posto i pezzi. Era una soluzione piuttosto lambiccata che implicava due cavalli. “Bianco gioca e vince in due mosse.” Winston alzò gli occhi a guardare il ritratto del Gran Fratello. Il Bianco vince sempre, pensò con una sorta di nebuloso misticismo. È stabilito che succeda sempre così senza eccezioni. In nessun problema degli scacchi, fin dall'inizio della storia del mondo, s'era mai dato il caso che vincesse il Nero. Non è il simbolo, forse, dell'eterno, invariabile trionfo del Bene sul Male? Il faccione riprese a guardarlo spirando calma potenza. Il Bianco vince sempre.

La voce del teleschermo s'interruppe e aggiunse, in tono diverso e assai più solenne: «Siete avvisati di fare attenzione a una comunicazione importante alle 13,30. Ricordate: 13,30. È una notizia della massima importanza. Fate attenzione a non perderla. Ricordate: 13,30.» La musichetta riprese.

Il cuore di Winston ebbe un balzo. Era il bollettino dal fronte; l'istinto gli disse che stavano per essere trasmesse cattive notizie. Per tutto quel giorno, misto a un seguito di vive emozioni, il pensiero di una formidabile rotta in Africa era andato e venuto nel suo cervello. Gli parve proprio di vedere l'esercito eurasiano che avanzava attraverso le frontiere fino allora intatte, e che si spargeva fino alla fine dell'Africa come una colonna di formiche. Perché non era stato possibile contenerli in qualche modo? La linea della costa occidentale dell'Africa era presente, in un disegno vivido, alla sua mente. Prese il cavallo bianco e gli fece attraversare la scacchiera. Il suo posto era *proprio lì*. Anche quando vedeva l'orda nera che irrompeva verso il sud, vedeva un'altra forza, raccolta in modo misterioso, che si piantava all'improvviso alle loro spalle e tagliava loro le comunicazioni dalla terra e dal mare. Sentiva che, desiderandola, stava proprio dando a quell'altra forza un'esistenza concreta. Ma era necessario agire con rapidità. Se esse avessero potuto tenere il controllo di tutt'intera l'Africa, se avevano aeroporti e basi sottomarine al Capo, l'Oceania sarebbe stata tagliata in due. Poteva significare ogni cosa: sconfitta, resa, la divisione del mondo, la distruzione del Partito! Trasse un profondo sospiro. Uno straordinario miscuglio di sentimenti (ma non era esattamente un miscuglio, erano piuttosto strati successivi di sentimenti, dei quali non si poteva capire bene quale fosse l'ultimo) prese a combattergli dentro.

Quella specie di spasimo cessò. Rimise il cavallo bianco al posto di prima, ma per il momento non riuscì a concentrarsi seriamente nello studio del problema scacchistico. I suoi pensieri vagarono ancora. Quasi incoscientemente egli scrisse con le dita sulla polvere del tavolo:

$$2 + 2 = 5$$

“Non possono entrarti dentro” aveva detto lei. Ma essi potevano entrare dentro. “Quel che ti succede qui è *per sempre*” aveva detto O'Brien. Era una frase giusta. C'erano alcune cose, le proprie azioni, per esempio, dalle quali non si poteva guarire. Qualcosa veniva ucciso dentro al petto: bruciato, cauterizzato.

L'aveva vista, le aveva persino parlato. Non c'era più nessun pericolo ormai. Sapeva, come per istinto, che loro non si interessavano quasi più a quel che faceva e a quel che non faceva. Avrebbe potuto fare benissimo in modo di vederla anche una seconda volta, se l'uno dei due lo avesse voluto. Veramente era stato per puro caso che si erano incontrati. Era nel Parco, in una fastidiosa giornata di marzo, rigida e ventosa, e la terra sembrava di ferro, e tutta l'erba sembrava morta e non c'era neppure un germoglio da nessuna parte, tranne qualche croco, qua e là, spuntato solo per essere

spazzato dal vento. Stava camminando in gran fretta, con le mani gelate e gli occhi umidi, quando la vide a meno di dieci metri di distanza. Lo colpì subito il fatto di come fosse cambiata e in modo indefinibile. S'incrociarono senza quasi nessun segno d'essersi riconosciuti. Fu lui, poi, a voltarsi e a seguirla, ma senza fretta. Sapeva che non c'era nessun pericolo, che nessuno si sarebbe interessato a loro. Lei non disse nulla. Prese a camminare in direzione obliqua, sull'erba, come per cercare di evitarlo, poi sembrò che si rassegnasse a sentirselo camminare vicino. Passavano attraverso un gruppo di siepi e d'arbusti senza foglie, che non avrebbero servito né a nasconderli, né a proteggerli dal vento. Si fermarono. Faceva un freddo terribile. Il vento fischiava tra gli arbusti e abbatteva quei pochi crochi già vizzi. Le passò una mano attorno alla vita.

Non c'erano teleschermi, ma ci potevano essere microfoni nascosti: senza contare che potevano essere veduti.

Ma non importava niente, niente importava più. Avrebbero potuto anche sdraiarsi sul prato, e fare *quella cosa*, se avessero voluto. La sua carne ebbe un brivido di freddo soltanto a quel pensiero. Lei non fece le viste nemmeno di essersi accorta che lui l'aveva presa per la vita, né fece alcun tentativo per liberarsi. Lui non sapeva bene quel che era mutato, in lei. Il viso era giallastro e si poteva vedere una lunga cicatrice, nascosta in parte dai capelli, che le attraversava la fronte e una tempia, ma non era quella la principale trasformazione. Era che la sua vita era divenuta più rigida, e in un modo curioso si era come indurita. Lui ricordò che una volta, dopo l'esplosione di una bombarazzo, aveva aiutato a ricuperare un cadavere da un cumulo di rovine, e si era meravigliato non solo per l'incredibile peso di esso, ma per la sua rigidezza e per la difficoltà di prenderlo, che glielo aveva fatto sembrare più simile a una pietra che non a una cosa di carne. Il corpo di lei dava quella stessa sensazione. Pensò che lo stesso tessuto della sua pelle dovesse essere tutt'un'altra cosa da quello che era prima.

Non fece nessun tentativo di baciarla. Non disse nulla. Mentre tornavano indietro, sull'erba, lei lo guardò fisso per la prima volta. Fu solo un'occhiata sbrigativa, ma era piena di disprezzo e di disgusto. Si chiese se quel disgusto provenisse da quel che era successo nel passato ovvero fosse ispirato anche dalla sua faccia gonfia e dall'umore che il vento gli spremeva fuori dagli occhi. Sedettero su due sedie di ferro, l'uno vicino all'altra, ma non troppo accostati. Lei sporse una goffa scarpa e calpestò e spiaccicò deliberatamente un rametto che era per terra. Sembrava che le si fossero ingranditi i piedi.

«Ti ho tradito» disse lei, con semplicità.

«Ti ho tradito» disse lui.

Essa gli diede un'altra occhiata, piena di antipatia.

«Certe volte» disse «minacciano di fare certe cose… certe cose che non si possono sopportare in nessun modo, che non si riesce nemmeno a pensare. E allora si dice: Non lo fate a me, fatelo a qualcun altro, fatelo al tal dei tali. Forse, dopo, si può anche far finta che era soltanto un trucco, e che s'era detto solo per farli smettere, e che non si voleva proprio dirlo sul serio. Ma non è vero. Mentre succede, si dice sul serio. Si pensa che non c'è altro modo, per salvarsi, e si è completamente pronti a servirsi di quell'idea, per salvarsi. Si *vuole* che succeda all'altra persona. Non importa un cavolo fottuto quanto possa soffrire. Importa soltanto di se stessi.»

«Importa soltanto di se stessi» echeggiò lui.

«E dopo di ciò, non si provano più gli stessi sentimenti di prima, verso l'altra persona.»

«No» disse lui «non si provano più gli stessi sentimenti.»

Sembrava che non ci fosse più niente da dire. Il vento faceva aderire le tute leggere contro i loro corpi. Tutt'a un tratto divenne imbarazzante sedere vicini, in silenzio. Senza contare che era troppo freddo, per starsene fermi. Lei disse qualcosa, che doveva prendere la metropolitana, e si alzò per

andarsene.

«Ci dobbiamo rivedere» disse lui.

«Sì» disse lei «ci dobbiamo rivedere.»

La seguì, incerto, ancora per un pó, camminando mezzo passo dietro di lei. Non si dissero più niente. Non che lei facesse propriamente qualcosa per sbarazzarsene, soltanto camminava a tale velocità da impedirgli di restarsene all'altezza di lei. Aveva deciso che l'avrebbe accompagnata, per lo meno, fino alla stazione della metropolitana, ma a un tratto quell'idea di andare avanti in quel freddo gli sembrò subito senza scopo e quindi intollerabile. Fu sopraffatto dal desiderio non tanto di andarsene lontano da Julia quanto di tornarsene al Caffè del Castagno che non gli era mai sembrato tanto attraente quanto in quel momento. Ebbe come una visione nostalgica del suo angolo, con il suo tavolo, con il giornale, la scatola degli scacchi e quel gin versato di continuo. Tra l'altro, lì sarebbe stato al caldo. Un momento dopo, e non solo per caso, permise a un gruppo di gente che passava d'interporsi fra lui e lei. Fece un debole tentativo per ritornarle vicino, ma poi sbandò, si rivoltò, e riprese a camminare tornando sui suoi passi. Dopo una cinquantina di metri, si voltò a guardare. La strada non era gran che affollata, ma già non poteva più distinguerla. Poteva essere una qualsiasi d'una dozzina di figurette che s'affrettavano nella direzione opposta alla sua. Forse quel suo corpo indurito e irrigidito non era più riconoscibile, da dietro.

“Nel momento in cui succede” aveva detto “si dice sul serio.” Anche lui l'aveva detto sul serio. Non solo l'aveva detto ma l'aveva anche desiderato. Aveva desiderato che lei, e non lui, fosse stata data in pasto ai…

Cambiò qualcosa nella musichetta che gorgogliava nel teleschermo. Si sentì una melodia rotta e stridula. E quindi (ma forse non stava succedendo sul serio, forse era soltanto la memoria che riportava quei suoni) s'udì una voce che cantava:

sotto i larghi rami del Castagno
t'ho venduto e m'hai venduto…

Lacrime germogliarono sui suoi occhi. Un cameriere che stava passando vicino s'accorse che il suo bicchiere era vuoto, e ritornò indietro con la bottiglia di gin.

Sollevò il bicchiere e si mise a odorarlo. Quella robaccia diventava sempre peggio a ogni sorso che ne mandava giù. Ma era diventato il suo elemento. Ci nuotava dentro. Era la sua vita, la sua morte, la sua resurrezione. Era il gin che lo faceva affogare nell'incoscienza ogni notte ed era il gin che gli ridava vita ogni mattina. Quando si svegliava, il che succedeva di rado prima delle undici, con le palpebre incollate e la bocca acida e la schiena che sembrava spezzata, sarebbe stato addirittura impossibile, per lui, anche soltanto sollevarsi dalla posizione orizzontale, se non fosse stato per la bottiglia e la tazzina, che aveva messe sul comodino la sera. Poi se ne restava seduto, fin verso le due e mezzo, con la faccia imbambolata per lo stupore, e la bottiglia a portata di mano, e l'orecchio intento al teleschermo. Dalle quindici fino all'ora di chiudere il locale se ne stava fisso al Caffè del Castagno. A nessuno importava più nulla di quel che faceva, adesso. Nessun fischio lo svegliava, nessun teleschermo lo rimproverava. Ogni tanto, forse due volte la settimana, se ne andava in un certo ufficietto polveroso e mezzo dimenticato, nel Ministero della Verità, e faceva un pó di lavoro, o meglio un pó di quel che si conveniva chiamare lavoro. Era stato messo in una sottocommissione d'una sottocommissione che era sorta da una delle innumerevoli commissioni incaricate di occuparsi di certe minuzie riguardanti la compilazione dell'Undicesima Edizione del Dizionario della Neolingua. Erano occupati a compilare una certa cosa che veniva chiamata Rapporto Provvisorio, ma Winston non era mai riuscito a capire bene in che cosa consistesse la materia di cui era oggetto quel rapporto. Doveva essere qualcosa che aveva a che fare col problema se le virgole avessero dovuto inscriversi dentro alle parentesi, o rimanere fuori. C'erano altre quattro persone nella commissione,

tutte press'a poco simili a lui. C'erano giorni in cui si riunivano e quindi si disperdevano prontamente di nuovo, e ammettevano che non c'era davvero niente che avesse bisogno di essere fatto d'urgenza. Ma c'erano altri giorni in cui si mettevano a lavorare con una sorta di rabbia, facendo mostra di sfruttare al massimo il loro tempo e scrivendo la minuta di certi lunghissimi pro-memoria che non venivano mai conclusi, allorché gli argomenti dei quali pretendevano di trattare divenivano estremamente complessi e astrusi con certe dispute cavillose per alcune definizioni, lunghe digressioni e parentesi, liti… e persino minacce di rivolgersi all'autorità superiore. E quindi, tutt'a un tratto, si svuotavano di vita, e restavano seduti attorno al tavolo, guardandosi l'un l'altro con certi occhi spenti, simili a fantasmi che si dileguino al canto del gallo.

Il teleschermo tacque per un momento. Winston levò di nuovo il capo. Il bollettino! Ma no, era semplicemente cambiata la musichetta. Aveva la carta geografica dell'Africa dietro le palpebre. Il movimento dell'esercito era un diagramma: una freccia nera che rompeva verticalmente verso meridione, e una freccia bianca che rompeva orizzontalmente verso oriente, attraverso la coda della prima. Come per rassicurarsi, alzò gli occhi per guardare la faccia imperturbabile del ritratto. Era possibile concepire che la seconda faccia non esistesse nemmeno?

Il suo interesse diminuì di nuovo. Bevve un'altra sorsata di gin, prese su il cavallo bianco e fece una mossa di prova. Scacco. Ma non era certamente la mossa giusta, perché…

Senza essere evocato, un ricordo venne a galleggiare nella sua mente. Vide una stanza illuminata a candela, con un letto enorme ricoperto da una coltre bianca, e vide se medesimo, un bambinetto di nove o dieci anni, seduto sull'impiantito, mentre scuoteva una scatola cubica e rideva divertendosi un mondo. Sua madre gli stava seduta di fronte, e rideva anche lei. Doveva essere stato circa un mese prima che lei scomparisse. Doveva essere stato durante una tregua, allorché la fame che gli divorava l'intestino era momentaneamente dimenticata, e il suo antico affetto per lei s'era ravvivato per breve tempo. Ricordava assai bene quella giornata, che era umida e fangosa; l'acqua scendeva a secchi lungo il vetro della finestra e c'era troppo poca luce dentro, per leggere La noia di quei due bambini in quella stanza da letto buia e stretta era diventata intollerabile. Winston si lamentava facendo futili richieste di cibo, gironzolava attorno alla stanza mettendo ogni cosa fuori posto e scalciando sulla parete fino a che non si sentirono dei colpi sul muro della stanza vicina perché smettesse, e la bambina, nel frattempo, piagnucolava. Sua madre aveva detto, a un tratto: “Bé, adesso stattene buono che ti compro un bel giocattolo, un giocattolo proprio bello… che ti piacerà moltissimo!”. E quindi era uscita, nonostante la pioggia, era andata in un negozio ancora aperto sotto casa, ed era tornata con una scatola di cartone che conteneva un assortimento di Serpenti e di Scalette[2]. Ricordava ancora l'odore del cartone bagnato. Era davvero un poverissimo assortimento. Il cartone era rotto e i piccoli dadi di legno erano così mal squadrati che si reggevano appena sui lati. Winston guardò quell'oggetto in silenzio, senza mostrare di provarvi interesse. Ma la madre accese un mozzicone di candela e si misero a sedere per terra a giocare. Allora fu preso da una specie di divertimento selvaggio e cominciò a strillare e quindi ad accanirsi nel gioco. Fecero otto partite e ne vinsero quattro ciascuno. La sorellina, che era troppo piccola per capire in che consisteva il gioco, se ne stava seduta appoggiata a un cuscino, e rideva perché ridevano gli altri. Per tutto quel pomeriggio erano stati felici, tutt'e tre, come nella sua prima infanzia. Respinse quell'immagine dalla mente. Era una falsa memoria. Ogni tanto era turbato da false memorie. Non importava gran che se si sapeva che cosa fossero in realtà. Certe cose erano successe, certe altre non erano successe. Tornò alla tavola degli scacchi e prese un'altra volta il cavallo bianco. In quello stesso istante lo lasciò cadere sulla tavola con un colpetto secco. S'era alzato in piedi di scatto, come se fosse stato punto da

2 Ci si riferisce al gioco infantile così detto degli *Snakes and Ladders* popolarissimo nei paesi anglosassoni. La traduzione omette alcuni particolari di codesto gioco attorno ai quali si attarda l'Orwell, perché riuscirebbero in comprensibili al lettore italiano.

uno spillo.

Uno squillo di tromba aveva trapassato l'aria. Era il bollettino! Vittoria! Voleva sempre dire vittoria, quando le notizie erano precedute da uno squillo di tromba. Una specie di eccitazione elettrica si propagò per tutto il caffè. Anche i camerieri si erano irrigiditi di scatto e porgevano le orecchie intenti.

Lo squillo di tromba aveva provocato un enorme tramestio. Una voce eccitatissima stava parlando dal teleschermo, ma pure avendo già cominciato a parlare era soffocata dallo scoppio di una specie di ruggito che veniva di fuori. La notizia si era propagata per le strade con una portentosa rapidità. Ma lui poteva sentire abbastanza di quel che si diceva dal teleschermo per capire che era andata proprio come aveva preveduto. Un esercito gigantesco, sbarcato di nascosto, si era raccolto all'improvviso alle spalle del nemico assestandogli un poderoso colpo: la freccia bianca aveva strappato la coda della freccia nera. Frammenti, frasi esultanti s'udivano attraverso il fracasso. «Vasta manovra strategica… coordinazione perfetta… rotta precipitosa… mezzo milione di prigionieri… completa demoralizzazione… controllo dell'Africa intera… la guerra è pervenuta a una relativa brevissima distanza dalla sua conclusione… vittoria… la più grande vittoria nella storia del mondo… vittoria, vittoria, vittoria!»

Sotto il tavolo i piedi di Winston facevano certi movimenti convulsi. Non si era mosso dal suo posto, ma mentalmente stava correndo, correndo con straordinaria rapidità, assieme alla folla, di fuori, e urlando fino ad assordarsi. Guardò ancora una volta in alto, verso il ritratto del Gran Fratello. Il colosso che aveva conquistato il mondo! La roccia contro cui le orde dell'Asia si erano accanite invano! Pensò che solo pochi minuti prima (sì, solo dieci minuti prima) c'era stata ancora dell'incertezza, nel suo cuore, mentre si chiedeva se le notizie dal fronte sarebbero state di vittoria o di sconfitta. Ah, era assai più che non la notizia d'una armata eurasiana distrutta! Molte cose erano cambiate, in lui, fin dal primo giorno passato nel Ministero dell'Amore, ma il mutamento finale, e indispensabile, il tocco che lo aveva guarito completamente non era avvenuto prima di quel preciso momento.

La voce del teleschermo continuava a vomitare le sue notizie dei prigionieri, del bottino, del massacro, ma le grida di fuori si erano quetate un pó. I camerieri erano ritornati al loro lavoro. Uno di loro s'avvicinò con la bottiglia di gin. Winston, sprofondato in un sogno di felicità, non si accorse nemmeno che il bicchierino gli veniva riempito. Non correva, non schiamazzava più. Era di nuovo nel Ministero dell'Amore, con tutti i suoi peccati perdonati e rimessi, e l'anima candida come la neve. Era sul banco degli accusati, e confessava tutto, e tradiva e comprometteva tutti. Camminava lungo il corridoio dalle pareti bianche, e gli sembrava di camminare alla luce del sole, e aveva una guardia armata dietro le spalle. La pallottola attesa tanto a lungo stava entrandogli nel cervello.

Guardò su, alla faccia enorme. Gli ci erano voluti quaranta anni per imparare che specie di sorriso era nascosto sotto quei baffi neri. Oh, che equivoco crudele, e inutile! Oh, quale indocile esilio volontario da quell'affettuoso seno! Due lacrime puzzolenti di gin gli sgocciolavano ai lati del naso. Ma ogni cosa era a posto, ora, tutto era definitivamente sistemato, la lotta era finita. Egli era riuscito vincitore su se medesimo. Amava il Gran Fratello.

La vita e le opere (da Wikipedia, l'enciclopedia libera)

George Orwell, pseudonimo di **Eric Arthur Blair** (Motihari, 25 giugno 1903 – Londra, 21 gennaio 1950), è stato uno scrittore e giornalista britannico.
Conosciuto come opinionista politico e culturale, ma anche noto romanziere, Orwell è uno dei saggisti di lingua inglese più diffusamente apprezzati del XX secolo. Probabilmente è meglio noto per due romanzi scritti verso la fine della sua vita, negli anni quaranta; l'allegoria politica de *La fattoria degli animali* e *1984*, che descrive una così vivida distopia totalitaria dall'aver dato luogo alla nascita dell'aggettivo "orwelliano", oggi diffusamente utilizzato per descrivere meccanismi totalitari di controllo del pensiero.
Orwell condusse sempre la sua attività letteraria in parallelo con quella di giornalista e attivista politico. Era e rimase sempre d'ispirazione marxista ma la presa di coscienza, anche in seguito a tragiche esperienze personali, delle contraddizioni e degli orrori del comunismo realizzato in Unione Sovietica sotto Stalin lo portarono a essere antisovietico e antistalinista, scontrandosi così con una consistente parte di sinistra europea. Nel 1946 Orwell scriveva di sé: "Ogni riga di ogni lavoro serio che ho scritto dal 1936 a questa parte è stata scritta, direttamente o indirettamente, contro il totalitarismo e a favore del socialismo democratico, per come lo vedo io."

Biografia

George Orwell nasce da una famiglia di origini scozzesi che appartiene alla borghesia "alto-bassa" (o "nobiltà senza terra", come la definì lo stesso scrittore). Il padre, angloindiano, è funzionario dell'amministrazione britannica in India , dove la famiglia si destreggia a conciliare effettiva scarsità di mezzi e salvaguardia delle apparenze.
Orwell si trasferisce in Inghilterra con la madre e le due sorelle nel 1907 a 4 anni, a Henley-on-Thames, in Sussex, dove si iscrive al college St. Cyprian di Eastbourne. Ne esce con una borsa di studio e un forte complesso d'inferiorità, dovuto alle umiliazioni e allo snobismo subiti negli anni da parte dei compagni di studio e della società inglese (come narrerà nel suo saggio autobiografico *Such, Such were the Joys* del 1947). Nel 1917 viene ammesso all'Eton College, che frequenta per quattro anni, e dove ha per insegnante Aldous Huxley (altro grande esponente della letteratura distopica), alle cui opere si ispirerà per *1984*, il suo romanzo più celebre. In questo stesso periodo stringe amicizia con Cyril Connolly, futuro critico letterario.
Nel 1922 lascia gli studi per seguire le orme paterne, e tornato in India, si arruola nella Polizia Imperiale in Birmania (Burma). Il 22 novembre dello stesso anno arriva a Mandalay. L'esperienza si rivela traumatica, diviso fra il crescente disgusto per l'arroganza imperialista e la funzione repressiva che il suo ruolo gli impone, e il 1 gennaio 1928 si dimette. Ispirato all'esperienza di questo periodo è il successivo romanzo *Giorni in Birmania* (del 1934).
Nello stesso anno 1928 parte per Parigi, dove spera di osservare con i propri occhi i bassifondi delle grandi metropoli europee. In questo periodo inizia a scrivere e lavora come sguattero in alcuni ristoranti. Sopravvive solo grazie alla carità dell'Esercito della Salvezza e sobbarcandosi lavori umilissimi. Un'esperienza che proseguirà anche in patria ispirando il suo romanzo d'esordio *Senza un soldo a Parigi e Londra*, pubblicato nel 1933 con lo pseudonimo di George Orwell.
Pubblica il suo primo articolo più famoso su *Le Monde* nel 1928. L'anno successivo si trasferisce a Southwold, nel Suffolk, lavorando da recensore per l'*Adelphy* e il *New Statesman and Nation*. Nell'aprile 1932 si trasferisce nel Middlesex, e inizia un lavoro da insegnante come maestro elementare per varie scuole private, che è costretto ad abbandonare per problemi di salute. Nel marzo dell'anno successivo pubblica *La figlia del reverendo* (1933) e accetta poi un lavoro part-time in una libreria e come critico di romanzi per il *New English Weekly*.
Su commissione del Left Book Club, un'associazione culturale filosocialista, svolge un'indagine nelle zone

più colpite dalla depressione economica, che lo porterà, nei primi mesi del 1936 tra i minatori dell'Inghilterra settentrionale. Le loro misere condizioni saranno descritte in *La strada per Wigan Pier*, pubblicato nel 1937.
Si reca nel Lancashire e nello Yorkshire e in aprile a Wallington, nello Hertforshire, dove pubblica il romanzo *Fiorirà l'aspidistra*, ispirato alla sua vita di miserie di quegli anni, dove sono raccontate le vicende di uno scrittore di poco successo e del suo tentativo di ribellarsi ai codici della vita borghese. A Wallington affitta in Kits Lane una casa nella quale una stanza è adibita a negozio, tanto che viene chiamata "The Stores" (i magazzini); nel negozio Eric ed Eileen vendono uova fresche del loro pollaio, bacon, latte delle loro capre e strisce di liquirizia. Il 9 giugno 1936 sposa nella chiesa anglicana di Wallington (nonostante entrambi si dichiarassero agnostici) Eileen O'Shaughnessy, sua compagna da un anno. A Wallington si trova la "Bury Farm", la fattoria che, secondo molti, Orwell usò per ambientare *La fattoria degli animali*.
Scoppiata la Guerra Civile Spagnola, vi prende parte combattendo per il Partito Operaio di Unificazione Marxista (P.O.U.M. *Partito Obrero de Unificacion Marxista* d'ispirazione trotzkista), contro il dittatore Francisco Franco ed è inviato sul fronte aragonese. Colpito alla gola da un cecchino franchista, rientra a Barcellona. Il clima politico è cambiato: con il prevalere della linea del Fronte Popolare e del partito comunista nel governo repubblicano il Poum e gli anarchici sono dichiarati fuorilegge. Lascia la Spagna quasi clandestinamente.
Di ritorno in Inghilterra scrive *Omaggio alla Catalogna* (1938), un diario-reportage contro i comunisti spagnoli (i quali agivano sotto lo stretto controllo dei "consiglieri" sovietici) accusati di aver tradito lealisti ed anarchici in Spagna. In settembre parte per il Marocco e, l'anno successivo, tornato in patria, scrive *Una boccata d'aria* (1939).
Durante la Seconda Guerra Mondiale viene respinto dall'esercito come inabile e si arruola, nel 1940, nelle milizie territoriali della Home Guard, con il grado di sergente.
In marzo Gollancz gli pubblica la raccolta di saggi *Dentro la balena* e, trasferitosi a Londra, cura per la BBC (l'ente radiotelevisivo britannico) una serie di trasmissioni propagandistiche rivolte all'India. Pubblica la raccolta di saggi *Il leone e l'unicorno: il socialismo e il genio inglese* (1941) e, tra il 1942 e il 1943, collabora alle riviste *Horizon*, *New Statesman and Nation* e *Poetry London*. In novembre abbandona la Home Guard e diviene direttore del settimanale di Sinistra "Tribune", che gli affida una rubrica (A modo mio). Inizia a scrivere *La fattoria degli animali*, che terminerà nel febbraio del 1944, ma che, per le chiare allusioni critiche allo stalinismo, molti editori si rifiuteranno di pubblicare (In quel periodo la Russia di Stalin era alleata del Regno Unito contro il nazifascismo). Nel giugno 1944 adotta un bambino con il nome di Richard Horatio Blair, e nel febbraio dell'anno seguente si dimette da direttore del "Tribune" e diviene corrispondente di guerra da Francia, Germania e Austria, per conto dell'*Observer*.
Nello stesso anno (1945) muore la moglie Eileen, in seguito ad un intervento chirurgico, e "Secker & Warburg" gli pubblicano il suo primo romanzo di successo: *La fattoria degli animali*.
Dal novembre 1946 all'aprile dell'anno successivo riprende a scrivere per il "Tribune" e nel 1947 si stabilisce con il figlio a Jura, una fredda e disagiata isola delle isole Ebridi. È minato dalla tubercolosi, il clima non si confà alle sue disperate condizioni di salute, costringendolo a continui ricoveri in sanatorio. Due anni dopo si risposa con Sonia Bronwell, redattrice di *Horizon*, e si occupa della revisione della sua opera più celebre: *1984* (scritto nel 1948).
Muore per il cedimento di un'arteria polmonare il 21 gennaio 1950 , in un ospedale di Londra, a 46 anni.

Le opere

Orwell viene ricordato soprattutto per il contributo che diede alla *letteratura distopica* (il termine contrario alla Utopia), che utilizzò più volte nella lotta contro il totalitarismo. Dal punto di vista letterario egli si inserisce nel grande filone della letteratura satirica inglese, che si può far risalire a Jonathan Swift (con riferimento a *I viaggi di Gulliver*, ma anche al pamphlet *Una modesta proposta*).
In realtà sono i suoi saggi ed articoli che – più di ogni altro suo scritto – costituiscono il contributo maggiore di questo scrittore alla comprensione del suo (e anche del nostro, attuale) tempo, oltre che un alto esempio di esercizio della ragione e dello spirito critico, tramite uno stile assolutamente superbo.
La sua scrittura, pur esprimendo concetti complessi, è chiara ed adotta parole ben comprensibili: *Animal Farm (La fattoria degli animali)* in particolare è stato più volte usato come lettura nei corsi di lingua inglese per stranieri. Esso è, sotto la parvenza di una favola per bambini, un'acuta parodia del comunismo realizzato in Unione Sovietica. (In una fattoria gli animali si ribellano ad un padrone umano crudele e dispotico solo per piombare in un dominio anche peggiore guidato dai maiali, corrotti dall'avidità di potere e caratterizzato

dall'icastico motto: “tutti gli animali sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri”).
Dal punto di vista più politico (parafrasando R.A. Heinlein) viene da pensare ad Orwell come un maestro severo, quelli di una volta, poco dediti ai buonismi ed alle frasi del tipo “in fondo quel teppistello è un bravo ragazzo”. Orwell è un maestro che tramite le favole (*La fattoria degli animali*) ammonisce a non credere alle favole, che stimola a mantenere sempre alta la coscienza e lo spirito critico, a dubitare delle rivoluzioni, a dubitare del nostro stesso pensiero, perché potrebbe essere condizionato dal linguaggio (la neolingua di *1984*) costruito apposta per incarcerare la nostra mente. Ed è severo perché ci punisce subito, mostrando le devastazioni provocate dal *sonno della ragione*.

Senza un soldo a Parigi e Londra (Down and Out in Paris and London, 1933)
Giorni in Birmania (Burmese Days, 1934)
La figlia del reverendo (A Clergyman's Daughter, 1935)
Fiorirà l'aspidistra (Keep the Aspidistra flying, 1936)
La strada di Wigan Pier (The road to Wigan Pier, 1937)
Omaggio alla Catalogna (Homage to Catalonia, 1938)
Una boccata d'aria (Coming Up For Air, 1939)
La fattoria degli animali (Animal Farm, 1945)
1984 (Nineteen Eighty-Four, 1948)
Una storia da fumoir (incompleto) (A Smoking-Room Story, 1949)